

SLAVIA
rivista trimestrale di cultura



ottobre
dicembre 1994

spedizione trimestrale
in abbonamento postale
50% - Roma
prezzo L. 25.000

slavia

Consiglio di redazione: Mauro Aglietto, Ignazio Ambrogio, Agostino Bagnato, Eridano Bazzarelli, Bernardino Bernardini (direttore responsabile), Sergio Bertolissi, Jolanda Bufalini, Piero Cazzola, Silvana Fabiano, Pier Paolo Farné, Paola Ferretti, Carlo Fredduzzi, Ljudmila Grieco Krasnokuckaja, Adriano Guerra, Claudia Lasorsa, Flavia Lattanzi, Aniuta Maver Lo Gatto, Pietro Montani, Leonardo Paleari, Giancarlo Pasquali, Rossana Platone, Vieri Quilici, Carlo Riccio, Nicola Siciliani de Cumis.

La rivista è aperta ai contributi e alle ricerche di studiosi ed esperti italiani e stranieri. Le opinioni espresse dai collaboratori non riflettono necessariamente il pensiero della direzione di Slavia

Redazione e Amministrazione: Via Corfinio 23 - 00183 Roma.
Tel. (06) 7006427

La rivista esce quattro volte l'anno. Ogni fascicolo si compone di 240 pagine e costa lire 25.000. I fascicoli arretrati costano il doppio.

Abbonamento annuo

- per l'Italia: lire 50.000
- per l'estero: lire 100.000
- sostenitore: lire 100.000

**Conto corrente postale 13762000 intestato a
Slavia, Via Corfinio 23 - 00183 Roma.**

L'abbonamento decorre da qualsiasi numero.

SLAVIA

Rivista trimestrale di cultura

Anno III n. 4 Ottobre-Dicembre 1994

Indice

PASSATO E PRESENTE

<i>Conversazione con Eugenio Garin</i>	p.	3
<i>Per Gustav Špet</i>	p.	14
<i>La teoria del linguaggio di Špet</i>	p.	17
A. Mitjusin, <i>La sfera del linguaggio nella concezione logica di Špet</i>	p.	20
Gustav G. Špet, <i>Linguaggio e senso</i>	p.	28
Michela Venditti, <i>Il primo convegno sovietico su Špet</i>	p.	37
A. V. Antonov-Ovseenko, <i>Stalin e il suo tempo (VIII)</i>	p.	44
Cristina Carpinelli, <i>La vita privata di Stalin</i>	p.	76

LETTERATURA E LINGUISTICA

Arsenij Tarkovskij, <i>Poesie</i>	p.	98
<i>Bibliografia italiana di Arsenij Tarkovskij</i>	p.	120
Mikhail Koulakov, <i>Nel centenario di Majakovskij</i>	p.	122
Duccio Colombo, <i>Uso delle fonti storiche in Tynjanov</i>	p.	129
Marina Itelson, <i>Alcune note sulla teoria della traduzione nella ex URSS</i> .	p.	162

DOCUMENTAZIONE

Gabriele Mazzitelli, <i>Il Fondo I.p.E.O.</i>	p.	181
<i>Il Convegno su società e istituzioni russe</i>	p.	214
<i>Il Concorso Slonimskij</i>	p.	218

RUBRICHE

<i>Schede</i>	p.	222
<i>Nella stampa italiana</i>	p.	233
<i>Indice dell'annata 1994</i>	p.	239

Gentile lettore,

L'Associazione culturale "Slavia", nella persona di alcuni studiosi, docenti universitari, giornalisti e ricercatori, si è assunta l'onere di continuare la lunga esperienza culturale nata già nel 1950 con "Rassegna sovietica" e nello stesso tempo di promuovere iniziative nuove per divulgare e approfondire la conoscenza del patrimonio culturale, artistico e storico dei Paesi slavi, a cominciare dalla Russia. Oggi infatti ancor più che nel passato si percepisce la necessità di informare tempestivamente su una realtà assai frastagliata ed in costante e tumultuosa evoluzione.

La rivista si propone di essere un centro propulsore per attivare nuove iniziative ed intende essere anche punto di riferimento e luogo di dibattito e di supporto delle attività di carattere culturale, ed eventualmente scientifico-didattico, dei russisti e degli slavisti. La redazione è interessata a pubblicare testi di conferenze, recensioni, resoconti e atti di convegni, studi e articoli di vario genere, ivi inclusi risultati originali delle tesi di laurea in lingue, letterature e culture slave, che sollecita numerosi. Ciò è già avvenuto nel passato, ma la rivista intende anche offrire le proprie pagine come tribuna di dibattito e fornire un "servizio di raccordo" dei vari aspetti della ricerca e dell'informazione, scevra ovviamente di qualsivoglia pregiudizio ideologico sull'evoluzione socioeconomica, politica e storico-culturale della Russia e dei Paesi est-europei.

La rivista, non disponendo di altre fonti di finanziamento, confida nell'intelligente partecipazione dei lettori per l'attuazione del proprio programma di lavoro e invita a sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento, anche da parte delle biblioteche universitarie e delle scuole medie superiori dove è attivato l'insegnamento della lingua russa, nonché di tutte le istituzioni di vario genere in cui si insegnano le lingue slave, in particolare la lingua russa.

La Redazione

Agostino Bagnato

CONVERSAZIONE CON EUGENIO GARIN

Edizioni aldine dei maggiori autori classici e dell'umanesimo; raccolte complete delle prime edizioni delle opere storiche e filosofiche dal XIV secolo in poi, collezioni rare di libri antichi che neanche i più ricchi antiquari londinesi possiedono: la casa del professor Eugenio Garin colpisce il visitatore per quell'essere museo della sapienza. Le mura come costruite attorno ad armadi e scaffalature, preesistenti per una magica sistemazione al fine di contenere l'utile conoscenza.

Abitazione e arredamento sobri, sicché possa illustrarli chi vi abita. Garin, più che illustrarla, contiene nella mente e nella passione civile e intellettuale quella casa, in senso lato. Il visitatore si trova annichilito di fronte al sapere, consapevole che la sapienza nel caso di Garin è scienza di vita, funzione dell'esistenza, obiettivo dell'essere. Si avverte subito quella sensazione emozionante che lì conta l'essere e non l'aver. E viene la conferma di quanto siano pochi al mondo a fare dell'essere la ragione propria dell'esistere.

Come parlare con Garin, senza sovvenire che le sue opere sono note, apprezzate, tradotte in tutto il mondo? Come dimenticare che il suo insegnamento ha formato schiere di intellettuali in Italia e rappresenta un punto di riferimento per la cultura mondiale? Il timore iniziale che prende l'interlocutore di Garin viene gradualmente superato e vinto dal discorrere pacato e dotto, dall'emergere di un sapere ricco e vivido. Quest'uomo, che ha vissuto le vicende culturali più impegnative del secolo presente e che rievoca con precisione di date, nomi, luoghi, giudizi tali da stupire l'ascoltatore, istruisce parlando di sé, delle letture preferite, degli amici e delle tantissime persone conosciute. Non esistono latitudini, per cui un incontro con il grande studioso diviene una lezione di vita.

Accetta di parlare per "Slavia". E la conversazione non può che iniziare dai rapporti che Garin ha avuto con la cultura russa.

- *Professor Garin, quali sono stati i primi legami che ha stabilito con la cultura russa e che ricordi ne serba oggi?*

Si tratta di legami che sono nati molto presto, già negli anni del ginnasio-liceo. Alcuni di noi, benché ragazzi, leggevano moltissimo, allora, e la narrativa russa rappresentava una novità stimolante. Sapevamo poco di quel paese lontano e i romanzi accendevano la nostra fantasia. Ho letto "Guerra e Pace", edito nella collana "Gli Immortali" dell'Istituto Editoriale Italiano di Milano, intorno alla metà degli anni Venti. Quella collana ha avuto grandi meriti nella divulgazione di grandi opere di tutti i tempi e di tutti i paesi. Ricordo che sul retro del frontespizio c'era l'effigie di una scala, con sopra la parola "costruire". Alcuni di quei testi aprivano mondi fino a quel momento sconosciuti.

- *Si trattava delle traduzioni di Olga Olsufieva?*

- No. Olga Olsufieva è venuta molto dopo. Quella traduzione di Tolstoj, se non erro, era di Federico Verdinois, un benemerito che contribuì a far conoscere in Italia Dostoevskij e Gor'kij. Va detto però che le traduzioni che circolavano di più, in quel tempo, e in edizioni economiche, erano prevalentemente dal francese. Poi, dal 1926 al '38, ci fu la casa editrice torinese Slavia, fondata da Alfredo Polledro, e per cui tanto fece Ettore Lo Gatto, che allora era assai giovane. La casa editrice si chiamava appunto Slavia, e diffuse opere grandissime. Fu un avvenimento straordinario per noi studenti e giovani studiosi. Io divoravo tutto quello che mi capitava tra le mani; ero un lettore accanito. La collana di Lo Gatto spaziava su un orizzonte assai vasto, rispetto alla narrativa russa, per cui abbiamo potuto conoscere allora autori impensabili fino a quel momento.

- *Lo Gatto aveva fondato la rivista Russia e poi la Rivista di letterature slave. Erano anni difficili, allora. Senza l'impegno degli slavisti riuniti attorno a Lo Gatto la cultura italiana avrebbe perso veramente molto. Cosa ne pensa, professore?*

- Senza dubbio la cultura italiana, e tutti noi, dobbiamo molto all'opera di Lo Gatto. Ma non so dimenticare le collane popolari di quegli anni. Ho letto Dostoevskij, da principio, anche nelle edizioni Quattrini di Firenze, e Tolstoj in quelle Sonzogno. Si trattava di pubblicazioni destinate ad un consumo popolare, appunto. Costavano poco, la veste tipografica era poco ricercata, le traduzioni spesso discutibili, ma l'obiettivo dell'editore era raggiungere molti lettori. Così Treves e Carabba pubblicarono parecchie opere di autori russi. La funzione di molte di queste case editrici è stata decisiva per fare conoscere allora la narrativa russa. Il lavoro di Lo Gatto poi era anche di ricerca, oltre che didattico. E' grazie alla sua scuola che anche l'Italia ha potuto conoscere lo sviluppo degli studi slavi-

stici.

- *Ed il suo rapporto con la poesia? Come ha vissuto il rapporto con i poeti che hanno preceduto la Rivoluzione e con quelli che sono seguiti a quell'evento grandioso e sconvolgente?*

- Ricordo che Renato Poggioli fece la tesi di laurea sui simbolisti russi. Ci conoscevamo da ragazzi; eravamo compagni al Liceo "Galileo" di Firenze ed eravamo grandi amici. Poggioli studiò con Nikolaj Ottokar che aveva lasciato l'Università di Perm' dopo la Rivoluzione d'ottobre, dove era rettore, e a Firenze si era dapprima dedicato all'insegnamento delle lingue slave. Poggioli, nella sua casa di là del Ponte Vecchio, in via dei Bardi, mi leggeva le sue prime traduzioni dei poeti russi contemporanei. Ricordo l'impressione vivissima che mi fece la lettura del poema "I dodici" di Aleksandr Blok. Nello stesso tempo, si esercitava con Esenin. Per me erano sensazioni nuove. Poco dopo questi suoi primi lavori di traduttore li pubblicò nel volume "La violetta notturna" uscito da Carabba nel 1933.

- *Che impressione ricavò da quelle letture? Sono state utili per la sua formazione?*

- Il peso sulla mia formazione filosofica fu molto grande. Vede, allora, la lettura del romanzo russo ebbe grande risonanza filosofica. Romanzi come "Delitto e Castigo", "I fratelli Karamazov", non sono soltanto opere di narrativa; hanno un grande respiro filosofico. Ricordo la profonda emozione che ricevetti dalle pagine di "Guerra e Pace" in cui il principe Andrej Nikolaevič Bolkonskij, ferito sul campo di Austerlitz, guarda il cielo sopra di lui. Mi colpì la presentazione della scena e il nesso con quei pensieri che nascevano nella sua mente. Non era solo narrativa. E poi, i racconti e le novelle di Turgenev e di Čechov, il teatro dello stesso Čechov. Con compagni di studi universitari, ed erano Renato Poggioli come Cesare Luporini, discorrevamo forse più di romanzi e di poesia che di trattati di morale, ma anche il mio maestro, il filosofo Ludovico Limentani con cui mi laureai, amava dire che certi romanzi dell'Ottocento contenevano più filosofia di tanti libri di filosofia.

- *La Rivoluzione d'ottobre ha segnato una frattura con tutto quello di cui mi sta parlando, oppure no?*

- Il rapporto con la Rivoluzione d'ottobre, o, meglio, il modo in cui vedemmo la Rivoluzione d'ottobre, è molto complesso. Nella mia giovinezza, uno dei primi autori che si leggeva per nostra iniziativa era Nietzsche. Si trattava di un'esperienza singolare, in quanto il pensatore si collocava per noi a cavallo tra filosofia, vita civile e letteratura, anche se poi molti altri scrittori e poeti sembravano avere questa caratteristica.

Ancora oggi, perfino se penso all'Ariosto e all'"Orlando Furioso", non riesco mai a vedere solo il poeta. Penso a una società, a un modo d'intendere la vita. Aggiungerei che il grande romanzo russo rispecchia le tensioni e i conflitti di una società in crisi. In tale prospettiva, la Rivoluzione non rappresentava una rottura, ma una soluzione quasi naturale.

Personalmente, la Rivoluzione d'ottobre io la ricordo agganciata alla guerra. Bambino, nell'autunno del '17, all'ospedale militare di Spoleto, leggevo i giornali a mio padre, che vi era ricoverato, e cercavo per lui le notizie che riguardavano il fronte russo. Leggevo male i nomi, anche perché spesso i giornali li trascrivevano in maniera errata, come nel caso di Brest-Litovsk. Gli avvenimenti della guerra mi stimolarono molto presto a cercare di saperne di più della Russia e poi della situazione che si era venuta creando con la Rivoluzione. L'esperienza infantile della guerra si è mescolata poi con le letture fatte dopo la Rivoluzione, a cominciare da un certo Tolstoj, ma già negli anni Venti ho letto per la prima volta alcuni scritti di Lenin. Si tratta dell'antologia, che conservo ancora, degli scritti pubblicati a Milano dall'editore Facchi (*Lenin, Pagine scelte*. A cura di Alfonso Leonetti). Quella lettura fu per me una gran novità che contribuì ad accrescere l'interesse per la Russia e per quanto stava accadendo con la Rivoluzione.

- *La letteratura rivoluzionaria ha rappresentato qualcosa d'importante per la sua maturazione politica?*

- Quando, oggi, vado ripensando alla mia prima formazione, e non soltanto politica, mi rendo conto dell'intreccio delle letture più varie fatte da ragazzo con nozioni apprese a scuola, con esperienze precoci di discorsi ascoltati, di echi di discussioni, ma soprattutto del peso eccezionale proprio di alcune di quelle letture. Per farle un solo esempio, le confesserò di avere un debito non facile a dire col "Giornale illustrato dei viaggi e delle avventure di terra e di mare" dell'editore Sonzogno. Ho letto lì, pubblicata a puntate, "La macchina del tempo" di Wells, che mi si stampò nella memoria. E di lì, come dalle opere di Kipling, mi sono venute non dimenticabili sollecitazioni a letture geografiche d'ogni sorta, a scoprire l'India, la Cina e l'Oriente tutto, e poi le credenze religiose e le filosofie. Non sapevo allora, alle origini, delle mode teosofiche, ma di lì mi venne la spinta a leggere Tagore e, molto più tardi, a riflettere su Gandhi. Nello stesso tempo, e molto prima di avere incontrato Salvemini, capii il legame stretto fra storia e geografia, fra tempo e spazio, fra luoghi e persone. Così, leggendo "Le Anime morte" di Gogol' nella versione Verdinois edita da Carabba, ricordo che andavo "sognando" i luoghi, i paesaggi e i paesaggi di una Russia immaginaria, i nessi della terra con

le vite degli uomini.

-La lettura di Orwell e in particolare di "1984" ha potuto suggerire un cambiamento di punto di vista per quello che mi sta dicendo?

- Certo, la lettura di Orwell mi interessò, e "1984" mi colpì, ma non profondamente. Niente di paragonabile con "La macchina del tempo".

- Professor Garin, vorrei chiederle se ha avuto contatti diretti con gli intellettuali russi e sovietici di questo secolo. Che giudizio dà di Gor'kij e di Majakovskij?

- A dire la verità, in origine non ho avuto molti contatti diretti con russi, a parte Ottokar. Ricordo che Ottokar, studioso di storia medievale, una volta in Italia continuò a studiare la civiltà comunale, lui che aveva polemizzato con Salvemini e le influenze marxiste sul celebre libro "Magnati e popolani". Per quanto riguarda Gor'kij, debbo dire che allora lo trovavo molto interessante, mi colpiva la sua forza evocativa, ma ha lasciato poca traccia, comunque minore di altri scrittori. Di Majakovskij conobbi traduzioni di Poggioli. Mi piaceva.

- E Blok?

- Blok mi colpì per il suo senso religioso. Mi ricordo come fosse ora l'impressione dei versi conclusivi del poema "I Dodici" in cui c'è l'apparizione di Gesù: è un testo che ho sempre ricordato a memoria:

"Vanno via con passo lento,
sempre avanti... Chi va là?
E' il vessillo che sul vento
fruscia e oscilla in qua e in là...
....Così vanno nella sera,
ed il cane è ormai laggiù,
ma davanti alla bandiera,
camminando lieve
nel vortice di neve,
di rose inghirlandato
in un nembro imperlato,
avanti marci tu,
non veduto, o Gesù!"

- Cosa ha rappresentato la Russia durante il fascismo per i giovani studiosi di allora?

- I legami con la cultura russa, per molti di noi, si sono rafforzati durante il fascismo. Si trattava di uscire dal contesto generale, di consolidare un'opposizione al fascismo. Leggere Lenin, a volte, equivaleva a

distinguersi. Alcuni si recarono in Russia, ritornando spesso con impressioni negative; altri ebbero reazioni diverse, più complesse. In quegli anni erano forti la curiosità e l'interesse per il cinema russo, anche se film come "La Corazzata Potëmkin" e "Aleksandr Nevskij" molti di noi li hanno visti dopo. Io ero un grande consumatore di cinema in generale.

- Il crollo del muro di Berlino ha rappresentato la fine di un'epoca. Come ha vissuto quegli avvenimenti? Quali tracce hanno lasciato in lei?

- Non prevedevo una fine dei regimi comunisti così rapida. Quanto alle eredità, vorrei ricordare che tutte le conseguenze positive della Rivoluzione francese si sono viste molto tempo dopo. Generalmente, sono gli effetti immediati che vengono ricordati e tenuti presenti. Così, io penso che i valori reali della Rivoluzione d'ottobre e dei principi che li hanno ispirati non sono affatto finiti. E' terminata l'esperienza di un comunismo burocratico che era giusto che finisse. Ho sempre giudicato negativamente e respinto idee e metodi dello stalinismo, e non solo i fatti d'Ungheria, l'occupazione di Praga, ma non ho cambiato idea sul significato della Rivoluzione d'ottobre, su una certa eredità di Marx, sul valore del socialismo.

- Sono stato a Mosca pochi giorni dopo il colpo di stato del 19 agosto 1991. Mi colpì terribilmente vedere le barricate davanti la sede del Parlamento russo, il sangue sul marciapiede del Kutuzovskij Prospekt. La popolazione mi appariva indifferente, come sempre. Ho incontrato un mio amico pittore che era stato sulle barricate. Nei suoi occhi c'era orgoglio e consapevolezza di avere partecipato ad un avvenimento eccezionale, di essere stato protagonista di un fatto storico. Non era anticomunista, ma viveva la rottura con il passato in modo esaltante, perché cominciava un nuovo percorso della sua vita. Quell'emozione lo ha spinto a creare alcuni disegni per una mia opera proprio sul colpo di stato. L'ho rivisto nel maggio del '94: era totalmente trasformato, invecchiato, immalinconito e depresso. La sua pittura, prima scintillante e vivacissima, si è incupita. Non provava più interesse nell'arte. Mi ha raccontato di condurre una vita difficilissima, di non riconoscersi più in quello che stava avvenendo nel suo paese. Una grande tristezza mi ha invaso nel vedere un vero artista ridotto alla disperazione.

- Sono i prezzi che si pagano, quando certe rotture avvengono in modo traumatico. Io non ho pentimenti per come ho guardato al comunismo russo e per le speranze che in me aveva suscitato la Rivoluzione d'ottobre. Una conferma io vedo proprio in quello che lei dice, in riferimento alla tragica situazione della Russia post-comunista. Ma sono prove che un popolo deve attraversare.

- *Nella Russia di oggi la condizione più grave è vissuta dai bambini, dagli anziani, dagli ammalati. La fine della gestione centralizzata dell'economia ha lasciato abbandonati a se stessi i più deboli. Mi diceva una storica dell'Accademia delle Scienze, con le lacrime agli occhi, che lo stato di indigenza oggi è peggiore rispetto al periodo della guerra e dei mesi durissimi dell'assedio di Mosca e di Leningrado. Non sapeva darsi una giustificazione e rimpiangeva il passato, pur avendo avuto un atteggiamento critico verso lo stalinismo e le degenerazioni brežneviane.*

- E' sconcertante quello che lei sta dicendo, perché è difficile immaginare, da lontano, cosa accade in un paese immenso come la Russia. Ma questo conferma la mia valutazione storica sull'esperienza del "comunismo", che non considero affatto morto. E' finita un'esperienza, con le sue tante ombre ed i limiti che ho ricordato prima. Ma mi auguro che la Russia possa risorgere e continuare a dare i frutti che ha prodotto nel passato, anche in un recente passato.

- *Dalla Russia delle lettere e del post-comunismo all'Italia: il passaggio non è semplice, ma sento ugualmente la necessità di domandare cosa pensa della situazione italiana un osservatore così sensibile come Eugenio Garin. Posso chiedere quali sono le sue impressioni, professore?*

- Mi verrebbe da dire: non me ne parli! C'è da rimpiangere di essere vissuti tanto a lungo da assistere allo sfacelo attuale. Quello che sta accadendo mi procura una infinita tristezza.

- *In che senso?*

- Io so bene che non potrà ritornare il fascismo che ho conosciuto. Ma quando guardo a chi occupa oggi posti di responsabilità anche nel settore della cultura, penso subito, con un senso di sgomento, che dovremo rimpiangere anche i tempi di Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon. Di conseguenza, come avere fiducia nell'Italia politica di oggi?

- *Non le pare, professore, che gli intellettuali italiani guardino alla realtà come se usassero un cannocchiale rovesciato?*

- No, non credo. Antonio Banfi, per cui ebbi apprezzamento grande e affetto, aveva amore sviscerato per la Cina, ammirazione per quel paese. Cosa poteva avere a che fare con noi, la Cina così diversa e lontana? La risposta non è soltanto nella seduzione del molto diverso che affascina di più. L'intellettuale, l'uomo di cultura e di pensiero non può mai dimenticare di essere cittadino del mondo. Questa è la natura più autentica dell'intellettuale, che di proposito cerca l'incontro con chi è più lontano nello spazio e nel tempo. Mi consenta, anzi, di parlarle di una mia esperienza personale, proprio in riferimento alla Cina, apparentemente così lontana. Negli anni '60-'70 facevo lezioni all'Università per stranieri

di Perugia su Galileo. Venivano studenti di ogni parte del mondo, anche dalla Cina, per l'interesse ancora vivo per il nostro Rinascimento. Quando, più tardi, ho fatto lezioni alla Normale di Pisa, venivano dalla Cina soprattutto matematici e fisici, ma anche chi si interessava di Cardano e di Bruno. Non c'era differenza tra gli uni e gli altri: ci sentivamo affratellati e cittadini del mondo. Era, del resto, lo stesso spirito che io vivevo prima della seconda guerra mondiale, quando ci si incontrava con francesi, inglesi e tedeschi e ci si sentiva membri della stessa "Res publica litterarum". Non guardavo mai a una persona pensando che era tedesco, inglese o francese, e questo mi faceva star bene, mi rendeva completo. Ed era un modo per reagire all'odioso razzismo.

- *Sentiva di appartenere ad una comunità universale, dunque!*

- Era un sentimento profondo che permeava la nostra vita e le relazioni tra gli uomini. Il mio più caro amico era allora Jakob Teicher, un ebreo polacco, più tardi studioso dei Rotoli del Mar Morto, che girò il mondo e visse come cittadino del mondo. A lui debbo tanto, anche l'esempio di quel suo spirito universale. Sua figlia, storica, trascorre ancora lunghi periodi a Firenze e considera anche l'Italia come sua patria.

- *A questo punto, professore, vorrei chiederle come vede la discussione in Italia sul federalismo. Il recente studio di Robert Putnam individua nella civiltà dei comuni la nascita del senso civico e di quel "capitale sociale" che hanno fatto efficienti e progredite le regioni del nord. Qual è la sua opinione a questo proposito? Condivide l'opinione che il rapporto di sudditanza con il potere sia nato nelle popolazioni del sud al tempo della dominazione e del feudalesimo normanni?*

- Quando si studiano il Quattrocento e il Cinquecento ci si rende meglio conto di come diversità territoriali e culturali stessero alla base dell'idea dell'unità d'Italia. Leonardo Bruni esalta addirittura le invasioni barbariche perché avevano rotto l'unità opprimente dell'impero romano e dato fiato ai comuni, mentre col suo maestro e amico Salutati esalta l'unità spirituale italiana. In questa apparente contraddizione sta la forza dell'Italia unita. Da questa elementare verità bisogna partire per comprendere cosa è successo e come si possa ricostruire l'Italia.

- *Perciò, la discussione aperta recentemente sul "carattere" degli italiani è un falso problema? Quali sono gli elementi costituenti di un popolo che si fa nazione? E' vero, come è stato affermato di recente, che esistono gli italiani, ma non l'Italia, contraddicendo la celebre frase di Cavour: "Abbiamo fatto l'Italia, ora bisogna fare gli italiani"?*

- Io sono un convinto regionalista, proprio perché non credo ad una unità data, fondata su caratteri uguali, identici, sia geografici che sociali.

Gli elementi costituenti sono le origini, le radici, la lingua, la cultura, in un tessuto antico di rapporti, in una storia. Come si fa a parlare di altri elementi costituenti, se si prescinde da questi punti basilari? L'unità di un popolo, non può essere qualcosa di artificiale; tanto meno lo può essere una nazione: è la conclusione di un consapevole processo storico.

- *Di conseguenza, lei vede possibile l'evoluzione della società italiana attuale verso l'approdo multi-etnico e multirazziale, cui sono pervenuti altri paesi, anche se con moltissime difficoltà, dopo la dissoluzione degli imperi coloniali?*

- La società deve essere ordinata, nel senso che va costruita, educata, utilizzando tutti gli strumenti possibili. Oggi, tra i più importanti strumenti di formazione, di educazione, accanto alla scuola, bisogna considerare gli strumenti di comunicazione. Purtroppo, la televisione non aiuta molto, perché non sempre è consapevole dei suoi compiti.

La fine del colonialismo ha prodotto gravi squilibri, soprattutto per alcune nazioni europee, ma il cammino non è ancora compiuto. Le società devono riorganizzarsi, come dicevo prima.

In Italia esistono condizioni di partenza almeno in apparenza più agevoli. L'Italia, nonostante la propaganda fascista, non ha avuto un impero coloniale, ma forti correnti migratorie anche in terre lontane. Alcune regioni italiane hanno realizzato conquiste positive, aprendosi a culture e tradizioni di altri popoli. Le condizioni più favorevoli, però, risiedono probabilmente nella nostra storia. In ogni caso, la prospettiva resta per tutti una società multi-etnica in cui i valori fondamentali di cittadinanza siano rispettati perché considerati alla base della convivenza civile. Si può affermare, quasi paradigmaticamente, che bisogna mantenere ferme le differenze e lavorare per l'integrazione e l'organizzazione della società moderna. Onestamente, non vedo altre strade possibili.

— *Lei vede una base storica per questo obiettivo, in Italia. Quali sono i contenuti fondamentali di questa base, le sue caratteristiche essenziali, professore?*

- L'Italia è vissuta da sempre nel contatto con altri popoli, sia sul piano culturale che mercantile. Si pensi cosa hanno rappresentato Firenze nel Rinascimento, Venezia nel corso di lunghi secoli per i suoi scambi nel Mediterraneo, Roma da cui si è irradiato il pensiero cristiano, Napoli col suo pensiero giuridico e filosofico, le Repubbliche marinare. Sono molte le esperienze significative che punteggiano la complessa storia dell'Italia.

Livorno, per esempio è una città "artificiale" nata attorno al porto che i Medici costruirono dopo l'interramento del porto di Pisa alla foce dell'Arno. Vi affluirono persone tra le più diverse, a cominciare dagli ebrei. Ne è nata una comunità dinamica, attiva, vivacissima. Livorno è per le città quello che l'Australia è per gli Stati. E' un esempio illuminante delle enormi "diversità" su cui fare leva per ricostruire la nazione e dare dimensione nuova allo Stato.

Il fascismo, col suo infelice nazionalismo, ha offuscato queste possibilità, e prima ancora il Risorgimento stesso per il modo in cui i Savoia realizzarono l'unità d'Italia. Ma scavando nella coscienza degli italiani, le possibilità riemergono in tutta la loro forza. E' questo il patrimonio insostituibile che possediamo, da questo bisogna partire e su questo bisogna fare leva. Anche perché questo stesso patrimonio spinge alla tolleranza, alla comprensione reciproca, all'integrazione.

- *L'emigrazione italiana può rappresentare un riferimento, nel senso di costituire una tolleranza di ritorno?*

- Anche questo può essere un punto importante di riferimento. Purtroppo l'Italia unitaria non si è preoccupata di difendere e sviluppare la rete di scambi e di relazioni culturali, economiche e commerciali che nel corso dei secoli si era andata creando. Come non ha saputo sfruttare neppure il dramma dell'emigrazione, che con tanta sofferenza stabiliva legami d'ogni sorta con paesi lontani, così non ha saputo conservare e valorizzare il fascino che le sue ricchezze culturali esercitavano sugli stranieri. Il nazionalismo, lo pseudoimperialismo e finalmente il razzismo dei fascisti, cacciarono fra il '35 e il '38 le ultime colonie straniere che erano ancora venute a vivere a Firenze o a Venezia.

Perfino i casi di grandi docenti stranieri nelle università italiane, che ancora esistevano nel primo Novecento, sono venuti scomparendo già con la prima guerra mondiale. La verità è che l'Italia, nonostante le apparenze, è diventata sempre più chiusa, capace forse di imitare non sempre il meglio, piuttosto che di collaborare a creare ai livelli più alti. Basterebbe del resto avere il coraggio di guardare con serena spregiudicatezza alla situazione attuale della scuola universitaria italiana.

- *Si può tornare indietro, professore? Vede un futuro possibile?*

- Non si tratta di tornare indietro: si tratta di costruire consapevolmente il nostro futuro, un futuro che dipende da noi anche se il momento attuale è tutt'altro che promettente, per più aspetti peggiore anche di quello da cui usciamo. Bisognerebbe pensare d'urgenza alla scuola, colmando con serietà una lunga assenza. Bisognerebbe affrontare i problemi della ricerca, della cultura in genere e della sua organizzazione, dei beni cultu-

rali che in Italia dovrebbero avere un peso eccezionale, e che impongono doveri nei confronti del mondo di cui non sembra che ci si renda conto. Purtroppo, insisto, la situazione non è promettente, caratterizzata, sembra, da indifferenza pari solo all'incapacità, da un disinteresse pari all'impreparazione e alla scarsa consapevolezza dei problemi. Questo mentre la realtà incalza in un divenire vertiginoso.

- In conclusione, professore?

- Bisogna fare affidamento sui valori profondi che costituiscono da sempre il patrimonio dell'Italia: quei valori autentici che non possono né debbono essere alienati e che sono radicati nel passato del nostro paese. In questo sta anche il futuro dell'Italia.

Firenze, 29 giugno 1994

Nicola Siciliani de Cumis

PER GUSTAV GUSTAVOVIČ ŠPET

I testi di e su Gustav Gustavovič Špet che pubblichiamo qui di seguito, in quanto rispecchiano la situazione degli studi sul logico, filosofo del linguaggio e “psicologo etnico”, seguace di Husserl e storico dell’ermeneutica, traduttore dello Hegel della *Fenomenologia dello spirito*, teorico dell’educazione ecc., parranno a quanti sono al corrente dell’opera del pensatore ucraino probabilmente un tantino datati. Erano infatti pervenuti a “Rassegna sovietica” nel corso del ‘91, quindi ereditati da “Slavia”: ma a causa delle note ragioni dell’interruzione e della ripresa della rivista, con ciò che ne è variamente seguito sul piano dell’accumulo dei materiali da pubblicare, non hanno potuto essere resi noti prima d’ora. Si tratta di tenerlo preliminarmente presente, giacché la “rivelazione” di Špet è in atto e gli esiti sono evidenti (cfr. per es. Alexander Haardt, *Edmund Gusserl’ i fenomenologičeskoe dviženie v Rossii v 10-ch i 20-ch godach*, in “Voprosy filosofii”, 1994, 5, pp. 57-63). Ciò nonostante, però, sia per il fatto che “Slavia” (come prima “Rassegna sovietica”) non si rivolge esclusivamente ad un pubblico di specialisti, sia perché siffatti contributi ci sembrano comunque di rilievo nella presente fase della “scoperta” o “riscoperta” di Špet in Russia e in Italia, riteniamo cosa utile il proporli adesso ai nostri lettori.

Del resto, ancora di recente, sul “Bollettino” dell’Università di Mosca della primavera del ‘94 (“Vestnik Moskovskogo Universiteta”, ser. 7, *Filosofija*, 1994, n. 3, pp. 3-6 e 7-13), è possibile leggere due pezzi effettivamente indicativi, benché solo relativamente innovativi dello stato dell’arte: e cioè, di seguito, una presentazione sintetica quanto “finalizzata” di tutto Špet, a firma di V.V. Ščeglov, *Filosofija Smysla Gustava Špet*, [La filosofia del senso di Gustav Špet], e un articolo dello stesso Špet, dal titolo *Filosofija i istorija* [Filosofia e storia], già apparso come *Istorija kak problema logiki* (Storia come problema di logica), prima parte, in “Voprosy filosofii i psichologii”, Vol.n. 134, Mosca, 1916, pp.427-439 (cfr. quindi, di Špet, il volume egualmente intitolato di *Materiali*, Mosca, Tip. A.I. Mamontova, 1916, pp. VIII-476).

Il valore dei seguenti testi è allora duplice: perché, per un verso, ci troviamo ora in presenza della documentazione di un tema špetiano tipi-

co, il *linguaggio* (tra teoria e pratica, ed in relazione alla "Logica", al "Senso" ecc.), e di un indubbio approfondimento monografico in questa direzione da parte di alcuni interpreti sia tradizionali sia nuovi; per un altro verso siamo finalmente nella condizione di tentare un primo complessivo bilancio di un'esperienza filosofica e formativa unitaria: un po' alla maniera di quel che già risultava (poniamo) da certe voci d'enciclopedia o dalla Storia dello Zen'kovskij, ovvero dal più recente paragrafo "Gustav Špet (1878-1940)" a cura di George L. Kline, nella *Storia della letteratura russa. III. Il Novecento. 3. Dal realismo socialista ai nostri giorni*, diretta da E. Etkind, G. Nivat, I. Serman e V. Strada, Torino, Einaudi, 1991, pp. 280-284. Anche se il resoconto del *Primo convegno pansovietico su Gustav G. Špet*, a firma qui di Michela Venditti, testimonia apprezzabili passi avanti nel senso di una maggiore completezza della conoscenza dell'autore (anche per la strada autobiografica, tenuto conto che la voce "G. G. Špet" per il Dizionario enciclopedico dell'Istituto bibliografico russo "Granat", scritta da lui stesso e siglata G.G-n, è qui integralmente restituita dalla medesima Venditti nel corpo della sua cronaca).

E ancora. Se quello di Špet (semiologo, filosofo del linguaggio, studioso di estetica e di ermeneutica, di psicologia etnica e di letteratura e teatro, e poi storico della filosofia, logico, pedagogista ecc.) non è - come è stato detto - un "eclettismo", in che consistono in ultima analisi il *carattere del progetto filosofico organico*, ed il *risultato della complessa e rigorosa organizzazione di pensiero* che gli appartengono? Di che marca sono, in fin dei conti, le peculiari rivendicazioni špetiane delle filosofie di Hegel, Husserl, Brentano, dall'interno dell'indicazione della "terza possibilità" tra idealismo e materialismo, però "*prima della divisione stessa*" delle due "parti" (idealistica e materialistica), ed in chiave per esplicito *antieclettica*? Quante e quali implicazioni e complicazioni critiche comporta, poi, lo spostamento della "filosofia" alla "filosofia della cultura, come movimento delle possibilità che si realizzano", ed in presenza delle "forme interne della parola" intese come "regole della formazione dei concetti (ponjatje)", e quindi rivelatrici della "possibilità di una interpretazione dialettica particolare della realtà espressa nella parola"? E dunque: come interpretare, conclusivamente, le sottolineature di Špet della *concretezza* dell'esperienza culturale e sociale, e della *individualità* e *collettività* (popolo, classe, epoca ecc.) in quanto *genesi storiche ed incidenze formative*, tra sollecitazioni psicologiche, situazioni ambientali, relativismo sociale ed espressività etnica?

Infine osserviamo che, se viene quasi naturale, riflettendo su Špet, di pensare "per analogia" (ma lo sforzo maggiore dovrebbe concernere,

piuttosto, *le differenze*) alle successive posizioni di Heidegger e Gadamer, molto moltissimo rimane da fare. Mentre, se è addirittura Vygotskij che può essere chiamato in causa in termini di relazioni specifiche con Špet, allora è pure da altri punti di osservazione che occorre esaminare il "caso" del fenomenologo husserliano non dimentico di Cassirer: senza sottovalutare, insieme con le ascendenze dostoevskijane e solov'eviane (come per Florenskij e Losev), l'attenzione dimostrata verso di lui anche da Bachtin, Jakobson, Vinogradov; e senza mai dimenticare che, oltre ad essere stato per vari anni un insegnante (non solo universitario), Špet ci ha potuto trasmettere riflessioni pedagogiche tali da consentire interventi conseguentemente educativi ad esse ispirati, e comportare ben oltre l'autore, fino a noi, "esperienze di applicazione delle sue teorie nell'ambito dell'insegnamento" (M. Venditti). Quanto basta, insomma, per rivisitare l'"educatore" e la sua opera da cima a fondo, e per tentare di farsi anche a proposito idee più ampie e precise.

Nicola Siciliani de Cumis

Michela Venditti

LA TEORIA DEL LINGUAGGIO DI G. G. ŠPET

Il problema del linguaggio è uno dei temi centrali della riflessione del filosofo russo Gustav Špet. Anche se, tra il materiale pubblicato, non troviamo un'opera dedicata in modo specifico a questo argomento, la riflessione sulla natura del linguaggio costituisce il filo conduttore dell'intera opera di questo filosofo. Attraverso l'universalità del linguaggio Špet esamina argomenti specifici, considerando questo come un punto di vista, argomentato da un preciso asserto metodologico: «...l'autore ha scelto questo "esempio" secondo considerazioni di principio. Egli vede nel linguaggio non un esempio ordinario, ma la più completa "oggettivazione", la più completa "espressione". Proprio nell'analisi della struttura linguistica dell'espressione si possono con maggiore chiarezza rivelare tutti i suoi membri sia di ordine oggettivo, che soggettivo (...). Il linguaggio non è solo un esempio o una illustrazione, ma un modello metodologico»¹. La complessità esegetica di ricavare l'insieme della teoria del linguaggio dall'opera di Špet deriva dalla inscindibilità di quella dalla sua concezione filosofica. Oggetto di un lavoro molto ampio, che sto sviluppando, è proprio quello di cercare di sviscerare la filosofia del linguaggio di Špet dai suoi esordi fenomenologici fino alla sua collocazione all'interno di una filosofia della cultura basata sulla interpretazione delle teorie di Humboldt e di Herder.

In questa sede è forse più opportuno esporre, a grandi linee, i concetti fondamentali che Špet pone alla base della sua riflessione nell'ambito della teoria del linguaggio.

Il linguaggio è il prototipo di ogni espressione e la parola² è l'archetipo di ogni fenomeno culturale. La realtà è data in quanto segno, espressione, parola e come tale non "significa" di per sé ma solo nel contesto della cultura.

La parola non ha solo la funzione di strumento comunicativo ma anche conoscitivo perché ogni atto della conoscenza è mediato dal linguaggio. Il linguaggio ha una sua struttura costituita da un insieme teleologico di forme: le forme esterne (morfologiche), forme interne (logiche), forme pure (ontologiche). L'esame della struttura linguistica riguarda

tutto l'insieme dei suoi momenti costitutivi, da quello empirico percettivo a quello ideale eidetico.

L'analisi filosofica della struttura verbale è condotta da Špet su un piano ontologico: "La teoria della parola in quanto segno è il compito di una ontologia formale, o teoria dell'oggetto, all'interno della semiotica"³. Il problema del significato delle espressioni linguistiche, come scrive Špet della "espressione logica delle intuizioni nei concetti (...) del passaggio dall'esprimibile all'espresso"⁴, oggi si trova al centro delle riflessioni della linguistica, della semiotica e della filosofia del linguaggio. Già nell'opera del 1914, *Fenomeno e senso*, nella sua interpretazione della fenomenologia Špet rimproverava ad Husserl il fatto di non avere chiarito da dove giungesse il conferimento del senso all'interno del noema. Husserl stesso scrive: "Quanto al senso, tra coscienza e realtà si apre un abisso"⁵, ed è proprio questo "abisso" ad interessare Špet ed a costituire uno dei temi centrali delle sue riflessioni filosofiche.

La definizione di "senso" e "significato" data dal filosofo tedesco risulta essere troppo ampia e ambigua. Špet distingue il significato logico dell'espressione come "significato", e il "senso" in quanto senso interno dell'oggetto, passando quindi dalla fenomenologia all'ontologia. In quest'ambito Špet pone, all'interno degli atti strutturali della coscienza conoscitiva, gli atti ermeneutici, che unificano il significato logico e il senso interno dell'oggetto (entelechia).

La logica, la scienza della parola, secondo Špet nel senso di Logos, studia i rapporti possibili tra le parole e il contenuto oggettuale. Le forme logiche sono le forme interne del linguaggio che regolano l'espressione del senso, costituiscono la struttura più profonda del linguaggio.

La scoperta di questo manoscritto inedito da parte di A.A.Mitjušin, che ci informa anche del proposito di Špet di pubblicare un'opera dal titolo "Linguaggio e senso. Introduzione filosofica alla scienza del linguaggio", che corrisponde ai frammenti presentati, è certamente di notevole interesse per poter comprendere più a fondo la posizione filosofica di Špet riguardo a questo argomento. Questi brani inediti scritti tra il 1924 e il 1925 si collocano tra le riflessioni logico-linguistiche all'interno della esposizione di una estetica filosofica nei *Frammenti estetici*, e la riflessione sul linguaggio come fenomeno socio-culturale nell'opera *La forma interna della parola* (1927) dedicata alla interpretazione di Humboldt. Il carattere chiaro e sintetico di "Linguaggio e senso" non può che costituire un contributo prezioso soprattutto per le argomentazioni contenute riguardo al carattere semantico della logica e per le riflessioni sul ruolo dell'oggetto nella espressione del contenuto della proposizione.

A.A.Mitjušin, il primo e a lungo l'unico, ricercatore sovietico della

produzione di Špet, ci offre in questa introduzione sia una ricostruzione generale del pensiero di Špet che un esempio di come veniva affrontato questo autore in Unione Sovietica. La scoperta e la composizione di questi frammenti, inediti nella ex Unione Sovietica, rende un prezioso contributo alla interpretazione di Špet.

Michela Venditti

NOTE.

(1) G. Špet, Introduzione alla psicologia etnica (Vvedenie v etničeskiju psihologiju) (1927), in Špet, Sočinenija, M.1989, p.482.

(2) Con "parola" (slovo) Špet utilizza un termine, tipico nella tradizione linguistica russa da Potebnja a Bachtin, che denota in russo non solo il singolo termine ma anche l'intero testo.

(3) G.Špet, Frammenti estetici (Estetičeskie fragmenty), in Špet, Sočinenija, M.1989, p. 381.

(4) G. Špet, Fenomeno e senso (Javlenie i smysl), M.1914, p. 16.

(5) E.Husserl, Idee per una fenomenologia pura, Torino, 1950, p. 162.

A.A. Mitjušin

LA SFERA DEL LINGUAGGIO NELLA CONCEZIONE LOGICA DI G.G. ŠPET

Nel risolvere i problemi dell'unità del sapere umano la filosofia contemporanea sempre più spesso si rivolge alla storia. Già da tempo è chiaro che il problema dei presupposti dello sviluppo della scienza non può essere impostato in modo corretto senza tenere conto della riflessione storica. Allo stesso tempo, risulta evidente che la chiave per la soluzione del problema consiste in una adeguata interpretazione del linguaggio della scienza. Già Cartesio e Leibniz sognavano di creare una lingua universale ("lingua characteristic universalis"), che avrebbe dovuto accogliere tutto il complesso del sapere umano e ricondurlo all'unità. Questa lingua era concepita secondo il modello della matematica, perciò Leibniz riteneva che questa avrebbe dovuto portare alla scoperta di una vera algebra logica, applicabile a tutti i tipi di conoscenza.

La metodologia della scienza e la logica moderna considerano, effettivamente, la matematica come il modello del sapere scientifico, come un tipo particolare di "paradigma" logico, che definisce i "veri" percorsi della ragione umana. Tuttavia, questa strada ha condotto la filosofia della scienza ad un vicolo cieco. Il fatto è che in misura dell'incremento dell'unicità dell'oggetto, che non esclude affatto la sua "universalità", l'applicabilità dei metodi matematici è limitata. Ciò risulta evidente in una serie di scienze come, ad esempio, la biologia, la psicologia, la storia.

In generale la formazione di un "linguaggio" artificiale di simboli matematici dimostra che la loro universalità ha un carattere del tutto convenzionale. La stessa trasformazione dell'alfabeto nella storia dell'algebra testimonia che lo stenogramma segnico del giudizio logico trasforma il simbolo letterale in un elemento di una abbreviatura cifrata. La lettera diventa la designazione "idealizzata" di un certo numero arbitrario; il segno di relazione appare in qualità di simbolo operativo, che denota l'una o l'altra azione con diverse grandezze. Esprimendoci in modo figurato, il vivo "spirito" del giudizio con i suoi sostantivi e verbi è sostituito da una "lettera", che si inserisce nella rappresentazione convenzionale

simbolica delle operazioni formali.

Gli entusiasti del metodo matematico, che vorrebbero poter cogliere tutti i fenomeni della natura e della vita umana con una rete di equazioni e di formule, non cessano, tuttavia, di rivolgersi con entusiasmo ai lavori di Pascal, che ha esposto le sue idee matematiche proprio in una forma verbale; nello stesso tempo è altrettanto chiaro e certo che i matematici di professione finora si sono ispirati a quella perfezione, con la quale egli ha utilizzato il linguaggio, per la soluzione di particolari problemi scientifici¹. L'esposizione verbale delle idee fondamentali nel campo delle scienze naturali è stata preferita non solo dai grandi pensatori del passato: è stata valutata in modo positivo anche da studiosi del XIX e del XX secolo (ad es., A. Poincaré, N. Bohr, ed altri).

La suddetta chiarezza e precisione dell'espressione verbale non è altro che lo svolgimento logico del concetto matematico. La parola rivela la sua forma eidetica originaria, mentre il simbolo matematico è un segno di una forma secondaria, operativa, si può dire, di una forma formalizzata della oggettualità corrispondente e dell'azione nei suoi limiti.

Oggi molte scienze cercano di utilizzare strumenti segnici che imitano il simbolismo matematico. Ma questo ancora non ci dice nulla della loro essenza, della loro propria natura logica. Come è noto, qualsiasi abbreviatura scientifica serve ad una accelerazione pragmatica del pensiero, traducendo l'idea del lavoro in piano operativo, ma questo non sempre determina l'orientamento, ricco di contenuto, dell'intelletto umano. Ad esempio, i biologi utilizzano la cosiddetta "formula dentale", che offre informazioni sulla disposizione dei denti di diverso tipo nelle mascelle degli animali e dell'uomo. Ma questa "formula", di per se stessa, è un complesso vuoto e convenzionale di indicazioni, il suo impiego presuppone delle conoscenze sviluppate nel campo dell'anatomia, della fisiologia, dell'embriologia.

Se si considera che la scienza, così come tutto il resto del sapere umano, è il risultato di una formazione storica, allora si devono porre al primo posto i problemi logici della storia e della filosofia della cultura. La storia, come tradizione spirituale, come eredità, che richiede comprensione e assimilazione, è un particolare problema della filosofia dell'interpretazione, infine, dell'ermeneutica, come teoria dell'interpretazione dei documenti scritti (Dilthey), in generale di tutti i segni e del linguaggio, in quanto espressione più universale dello spirito.

Già alla fine del XVIII secolo l'ermeneutica è stata saldamente legata al problema generale della comprensione, ma dagli anni '60 di questo secolo, grazie all'opera di Gadamer, essa si trova in un periodo di rapida ascesa. Da quel momento l'ermeneutica spesso viene osservata

nella filosofia occidentale come il metodo fondamentale delle scienze umanistiche ed anche come percorso ottimale per lo sviluppo della scienza contemporanea in generale. L'interesse verso i problemi dell'ermeneutica filosofica acquisisce nell'epoca moderna un significato umano generale. La comprensione reciproca tra gli individui e i popoli diventa la condizione per la pace e la sopravvivenza. E' chiaro che questo non è semplicemente un problema politico ma anche logico, filosofico, in quanto l'uomo è un essere razionale e pensante. Non è un caso che nella "Etica" di Spinoza venga attribuito un così grande significato alla argomentazione delle premesse, alle definizioni precise, al sistema delle dimostrazioni.

I momenti cruciali dello spirito dell'autocoscienza della scienza moderna, hanno costituito l'oggetto principale delle ricerche di un grande filosofo russo, G.G.Špet (1879-1940). La storia come problema della logica è il tema principale della sua elaborazione. Il linguaggio come autentico elemento della filosofia della cultura è l'oggetto fondamentale dei suoi studi logici. L'ermeneutica come metodologia delle scienze umanistiche la sua opera prediletta e la sua anticipazione più preziosa. In realtà, oggi, tutti parlano dell'arrivo di una nuova epoca, in cui la comprensione e l'intercomprensione devono costituire il fondamento vitale dell'umanità. L'attività della filosofia consiste nell'elaborare una teoria della comprensione che si possa porre alla base della creazione socio-culturale e della ricerca di nuove strade per la collettività umana.

G. Špet non solo ha anticipato di alcuni decenni l'ermeneutica filosofica occidentale, ma ha anche indicato i percorsi ottimali del suo sviluppo sulla base di una metodologia dialettica. La sua opera "L'ermeneutica e i suoi problemi" è stata scritta nel 1918. Già allora egli cominciava ad elaborare in modo più dettagliato la sua teoria logica, proponendo l'idea di una "dialettica ermeneutica".

Una tra le argomentazioni pseudoscientifiche che esistono attorno al nome di Špet lo dichiara un "husserliano". Questo è un errore spiacevole e assurdo, fondato sulla conoscenza superficiale di una sola opera di Špet, il suo libro "Fenomeno e senso" (1914). Se oltre al titolo e all'introduzione si viene a conoscenza anche del suo contenuto, sarà subito chiaro che la fenomenologia è importante per Špet come ricezione del platonismo e antitesi al neokantismo, ma non di per se stessa. Da noi in generale è in uso una "valutazione" dei filosofi attraverso i titoli delle loro opere. I.A. Il'in ha scritto un libro in due volumi "La filosofia di Hegel", vuol dire che è un "hegeliano". Špet ha scritto un libro sul significato di svolta della fenomenologia: è un "husserliano". Ma se questi testi vengono letti dal principio alla fine, si può constatare che Il'in è piuttosto un fenomenologo, e Špet, al contrario, un vero hegeliano. A questo proposito, vorrei

osservare che Špet scrisse una recensione, purtroppo incompiuta, al libro citato di Il'in, dove lo rimprovera di aver considerato Hegel senza la sua dialettica. Ecco quali sorprese nasconde in sé il materiale della storia della filosofia per "giudici" frettolosi.

E' molto importante tenere presente quanto detto per poter comprendere in modo corretto Špet. Le sue idee fondamentali si iscrivono nella tradizione intellettuale del razionalismo platonico e sono ispirate dalle opere di Hegel e Humboldt. Nella interessantissima opera "La forma interna della parola" egli scrive della sua solidarietà con le idee di Hegel, osservando: "A volte sembra direttamente che la filosofia del linguaggio di Humboldt sia chiamata a concludere il sistema della filosofia di Hegel" ². Per lo stesso Špet la filosofia del linguaggio nello spirito di Humboldt costituisce il fondamento della filosofia della cultura. Il linguaggio è il prototipo universale di ogni cosa socio-culturale, il presupposto fondamentale dei rapporti sociali. Proprio nell'analisi del linguaggio naturale Špet vede il compito principale della logica come scienza.

In generale il senso delle ricerche logiche di Špet consiste nell'elaborare una teoria dialettica del concetto, innanzitutto sul terreno del linguaggio "naturale", in seguito sulla base delle sue modificazioni terminate nelle singole scienze. Con questo egli promuove l'idea di una "conoscenza originaria" come "dizionario monolingue delle scienze".

Špet definisce il proprio metodo filosofico come "dialettica che interpreta i concetti scientifici". Questa forma di dialettica si rivolge non ai segni convenzionali e agli schemi formali della logica, ma al senso stesso dei concetti e dei termini scientifici. In relazione a questo Špet trova l'oggetto della logica proprio nell'elemento della "coscienza verbale". Come egli, ritiene, soltanto qui noi riproduciamo "l'antica idea di Logos": "alla sfera del pensiero si riferisce tutto ciò che deve essere raggiunto dalla parola" ³.

Straordinariamente produttiva risulta la trattazione, elaborata da Špet, della "parola", come fonte della conoscenza. Ogni esperienza, in quanto ha un significato conoscitivo o un valore scientifico, si forma nel linguaggio, cioè acquisisce la ricercata universalità, riconoscimento e forma obiettiva grazie all'espressione verbale. "Il linguaggio serve allo scopo della comprensione e in questo senso risulta l'unica e universale fonte e strumento della conoscenza" ⁴.

Špet chiama la parola "principio della conoscenza" in senso letterale, intendendo con questo quel primus da cui noi partiamo nei nostri enunciati. Lo "strato logico" generale dei significati oggettuali si rivela nel pensiero attraverso le forme interne dei concetti verbali.

Nel XIX secolo, osserva Špet, molto spesso è stato ripetuto che

abbiamo solo due principi della conoscenza: la sensibilità (čuvstvennost') e il giudizio (rassudok), l'esperienza (opyt) e la ragione (razum). Tuttavia nelle ricerche dal titolo "La storia come oggetto della logica" G.Špet dimostra che già nel XVIII sec., in modi diversi, comunque si era giunti a vedere nella "parola", cioè nel linguaggio, una terza fonte. La correlazione tra questi tre principi è determinata dal ruolo dominante della parola: "Essa rientra come parte costitutiva essenziale nell'unità di esperienza e giudizio, poiché, come la ragione pervade l'esperienza, in quanto fonte della conoscenza, così la parola correlativa alla ragione attribuisce a questa compenetrazione forme precise e costanti" ⁵. In questo modo, la "parola" neanche rappresenta la terza fonte in senso stretto. Si tratta, secondo Špet, sempre di una sola fonte viva, in quanto tutto conoscitivo: "La parola, come segno, quindi, accoglie in sé tutti e tre i momenti della conoscenza come suo significato, ed ha la funzione nello stesso tempo di simbolo della loro compatta unità" ⁶.

L'istituzione dell'oggetto della logica nel campo del discorso umano (del linguaggio) risulta pienamente fondata. Nell'epoca in cui la logica spesso è stata sostituita dalla logistica, dalla rappresentazione matematicizzata delle operazioni intellettuali, una tale impostazione del problema è straordinariamente essenziale, essa ci riconduce alla interpretazione dialettica del Logos nello spirito di Hegel. Questo "passo indietro" non indica una perdita, ma un ritorno di ciò che era stato perduto. Inoltre, la più recente filosofia ha del tutto abbandonato la preziosissima eredità della scolastica medioevale, e Špet scrive nell'"Ermeneutica" che "per questo ha pagato e paga fino ad oggi la storia del pensiero europeo".

La letteratura scientifica contemporanea ammette un impiego assai ampio del termine "logica" e questa "ampiezza" a volte si trasforma in un arbitrio terminologico: esiste una logica matematica, la logica simbolica; una "logica" della meccanica quantistica, la logica "fisica"; una "logica della scienza", ma anche una "logica" del meccanismo, dell'oggetto ecc. In questo modo, la determinazione dell'oggetto della scienza corrispondente scompare, perché la parola "logica" si applica letteralmente a tutto ciò che esiste nell'universo. Si ritiene che avesse ragione dunque la filosofia dell'antica Grecia e la tradizione successiva del razionalismo: la logica è la teoria della Parola ("del Logos") che si rivela, e allo stesso modo in cui la parola viva coglie e riflette tutto l'esistente, così la logica riflette tutta la realtà nella sua formazione significativa (smyslovoe) ⁷. Il senso può essere espresso in modi differenti, ma la sua espressione è logica, conforme al pensiero solo quando esso è compreso, cioè esternato nel concetto, e il concetto "è innanzitutto parola, o più in generale, l'espressione verbale" ⁸. Ci sono certo altri concetti oltre alla

parola, modelli, disegni, formule matematiche, simboli, equazioni ecc., tuttavia, la parola resta il segno più universale e l'espressione dell'idea.

Quanto detto dovrebbe rendere comprensibili quei principi che hanno guidato Špet nell'elaborazione dei problemi fondamentali della "dialettica ermeneutica". Da qui deriva anche l'affermazione con cui si inizia il suo lavoro, dedicato alla storia e ai principi dell'ermeneutica: "la soluzione di questi problemi deve condurre ad una radicale revisione dei compiti della logica e ad una nuova chiarificazione di tutta la filosofia positiva".⁹

Partendo da queste premesse Špet riconsidera in modo nuovo l'antitesi tra scienze naturali e scienze storiche.

Al principio del nostro secolo spesso è presente la contrapposizione tra il naturalista e lo storico come "osservatore" e "lettore": il naturalista, inanzitutto, osserva, mentre lo storico legge. Allo stesso tempo in generale si riteneva che la "osservazione" avesse una priorità rispetto alla lettura, in quanto metodo della conoscenza "immediata". Špet dichiara il principio opposto: "bisogna osservare come si legge, e non leggere come si osserva". In effetti nel processo della conoscenza l'osservatore descrive la natura attraverso il "sistema di proposizioni", cioè ha a che fare con i propri giudizi e con le proprie teorie; egli è come se leggesse un testo composto da lui stesso. Lo storico, invece, legge ciò che è stato scritto e trasmesso da altri. Se si osserva la conoscenza come "lettura della parola", la differenza tra di esse non sarà essenziale.¹⁰

Da questo deriva una deduzione radicale sul "paradigma" logico delle scienze. In contrapposizione alla convinzione sorta nel XIX sec. e finora dominante, secondo la quale la logica delle scienze empiriche è la logica delle scienze naturali, Špet dichiara che la logica delle scienze empiriche è innanzitutto la logica della storia. Quindi lo spostamento dell'oggetto della logica nel campo della viva coscienza verbale.

Osservando la filosofia del linguaggio come fondamento della filosofia della cultura, Špet caratterizza le forme interne della parola come principi generatori del mondo culturale, cioè certi prototipi universali e "archetipi" della creazione sociale. È interessante che proprio in base a questa affermazione si sviluppi il pensiero di alcuni ricercatori contemporanei, che affermano la presenza di determinati principi formanti della cultura, come sue forme interne, riconducendo il significato fondamentale di questo concetto alla linguistica¹¹. In questo modo si rivela che in singoli periodi della storia della cultura i diversi orientamenti nella scienza, nell'arte, nella produzione materiale si trovano in un legame evidente con una unica immagine significativa della realtà, che costituisce la caratteristica dell'"intero essere culturale" di un dato popolo e di una data epoca.

In relazione a questo alcuni fenomeni della pittura, della letteratura e della drammaturgia possono risultare "affini" alla fisica di Newton, alla teoria dei campi di Maxwell e ad altri fenomeni delle scienze naturali.

* * *

I seguenti frammenti sono costituiti da brani scelti da un manoscritto inedito di Špet, i quali offrono una rappresentazione della sua trattazione dell'oggetto della logica come scienza. Questi frammenti sono stati selezionati da me secondo un *principio tematico*, e, quindi, non esauriscono tutto il contenuto di questo lavoro. Il manoscritto non si è conservato integralmente e quindi non ha titolo. Ma mi sono permesso di "intuirlo" sulla base di un elenco in mio possesso dei lavori di Špet, dove è indicata l'opera "Linguaggio e senso. Introduzione filosofica alla scienza del linguaggio". Studiando a lungo l'archivio di Špet, non ho trovato un'opera a cui potesse corrispondere questo titolo. Secondo le mie deduzioni questo lavoro è stato scritto nel 1924-1925.

Postilla. E' caratteristica della produzione di Špet l'unione tra capacità artistica ispirata dalla parola e l'attenzione pedante alle norme empiriche del linguaggio. Così, ad esempio, riteneva opportuno troncare alcune vocali doppie nella lingua russa in conformità alla pronuncia delle parole. Perciò il lettore non deve meravigliarsi o adirarsi, se nei testi di Špet incontra delle parole scritte nel modo seguente: "proceso", "grupo", "clasificazione" ecc. Un filosofo del calibro di Špet ha questo diritto. Riguarda noi accettare o rifiutare la sua proposta. Esprimo la mia profonda gratitudine ad Elena B. Pasternak, che mi ha gentilmente concesso per un lungo periodo il manoscritto di G. Špet per lo studio e mi ha dato la possibilità di introdurre materiali preziosi nell'uso scientifico e filosofico.

NOTE

1) Cfr. A. Šibanov. Il simbolo pensante (Mysljaščij simvol), "Nauka i žizn", n.8, 1973, p.104. Inoltre, bisogna notare che oggi il concetto di "scienze esatte" si può considerare del tutto superato. Ogni scienza possiede una sua propria esattezza; essa è definita come "classe" che si pone dei compiti, e, soprattutto, il proprio oggetto di ricerca. Cfr.: A.F. Losev, Segno. Simbolo. Mito. (Znak. Simvol. Mif.), "Trudy po jazykoznaniju", M., 1982, p. 68-71.

2) G. Špet, La forma interna della parola (Vnutrennjaja forma slova), M., 1927, p. 33. Cfr. p. 116 e 180.

3) G. Špet, Linguaggio e senso (Jazyk i smysl), manoscritto, f.44.

4) *ibid.*, f.62.

5) G.Špet, Linguaggio e senso, ms.,f.44.

6) *ibid.*, f.44.

7) v. A.F. Losev, Il cosmo antico e la scienza contemporanea (Antičnyj kosmos i sovremennaja nauka), M., pp. 14-21. V. G. Špet, La storia come problema della logica (Istorija, kak problema logiki). Ip. M., 1916, p. 39-40. In relazione alle rappresentazioni convenzionali simboliche delle operazioni intellettuali si avvicina di più il vecchio termine "logistica" (cfr.G. Špet, La forma interna della parola, M. 1927, p. 71).

8) G. Špet, La storia come problema della logica, M., 1916, p. 40. I problemi dell'analisi logica del linguaggio naturale sono chiariti in : "Novoe v zarubežnoj lingvističeskoj nauke". XVIII, M., 1986.

Le moderne teorie semantiche del linguaggio hanno in sé l'impronta della logica formale. La soluzione dialettica del problema più vicina a quella di Špet la propone A.F.Losev, cfr.il suo: Segno.Simbolo.Mito. Trudy po jazykoznaniju., M.,1982.

9) L'ermeneutica e i suoi problemi (Germenevtika i ee problemy), f.1. (Archivio Špet, Biblioteca Statale Lenin, reparto manoscritti, Fondo 718). Con filosofia *positiva* Špet intende la tradizione del razionalismo, rappresentata nel modo più tipico nella filosofia di Platone e sviluppata nei trattati di Plotino, Cartesio, Spinoza, Leibniz ecc., fino ad Hegel. A questa tradizione egli attribuisce anche le sue ricerche. (cfr., La storia come problema della logica, M.,1916, p.15).

10) Vedi G. Špet, La storia come oggetto della logica (Istorija, kak predmet logiki), "Naučnye Izvestija", n. 2, M., 1922, p. 16-18.

11) Vedi G. Knabè, Le forme interne della cultura (Vnutrennie formy kul'tury), "Dekorativnoe iskusstvo SSSR", n.1, 1981, p.39.

Gustav G. Špet

LINGUAGGIO E SENSO (1924-25)

I

Una classificazione logica effettiva (...), evidentemente, può essere prodotta soltanto in un modo: le espressioni devono essere considerate insieme al loro senso, e, poiché per esse il significato rappresenta un momento essenziale, l'analisi di principio di quest'ultimo dovrà servire come base sulla quale costruire non solo la divisione delle "parole", ma anche tutta la teoria delle parole in quanto espressioni, cioè, in definitiva, tutta la logica.

II

Il linguaggio, sia nel complesso che in ogni sua parte costitutiva, ha un significato, un senso, solo nel contesto di un qualcosa di più totale, di più ampio. *Il linguaggio nel complesso, come in ogni sua parte costitutiva, né solo accidentalmente né "praticamente", ma necessariamente e sostanzialmente, è un'espressione sinsemantica* (sinsemantičeskoe).

Ciò su cui soffermiamo la nostra attenzione o la nostra riflessione, come, ad esempio, la parola, è sempre (...) un "frammento", una "parte", un "pezzo" che necessariamente esige un'aggiunta per poter raggiungere una "totalità", la quale, a sua volta, risulta essere di nuovo un "frammento" con la stessa esigenza di "completamento", e via di seguito. Trovare, indicare, definire il significato è sempre la richiesta di trovare un "legame", è come un obbligo *ad uscire dai limiti* dell'esperienza presente immediatamente data o del vissuto (pereživanie). *La parola, quindi, è ciò che trascina oltre i limiti, oltre il confine del vissuto.* Come sono vari i "legami" della parola, molteplici le totalità in cui entra come parte costitutiva, così sono infinitamente vari i percorsi per uscire dai limiti di ciò che è dato.

III

L'"essere parola", quindi, in quanto condizione in via di principio sinsemantica, significa *non stare al proprio posto*, essere in movimento, essere un principio fondamentalmente *dinamico*. La "parte" di una parola si muove e muove verso la "parola intera", quest'ultima verso un "lega-

me", ad esempio in un giudizio o in un enunciato più ampio, questo, a sua volta, verso qualcosa di più esteso, e così via. La parte è attirata verso il tutto, la "cosa" verso la "relazione", la relazione verso una relazione di ordine superiore, e quali che siano le categorie, logiche, grammaticali, o metafisiche, in cui esprimiamo questa particolarità essenziale della parola, avremo sempre di fronte *dinamismo* e movimento. Morte, staccata dal tutto, con i fili di congiunzione tagliati, i quali devono tendere dalla singola parte alla sua totalità organica, le parole inanimate sono come strumenti a fiato che hanno la possibilità di suonare, ma, come parole senza significato, non sono *niente*.

IV

Ogni parola sta di fronte a noi con un insieme complesso di significati. Questo è solo l'altro aspetto della nostra affermazione, secondo la quale ogni parola è in sostanza un'espressione sinsemantica. Come sono innumerevoli i legami in cui può apparire la parola, così lo sono anche i suoi significati. Allo stesso modo sono illimitati e la storia del linguaggio e la sua creazione. Se vogliamo trovare i rapporti costanti e sistematici in questo insieme, dobbiamo rivolgerci alle *forme* che organizzano questi sistemi. Questi sistemi ci introdurranno all'interno di nuovi rapporti "profondi" tra i significati, e cominceremo così a distinguere non solo le loro "successioni" (rjad), ma anche i loro "strati" (sloi), e, come vedremo, secondo "aspetti" molto diversi tra loro. Questo crea nuovi rapporti sinsemantici, anche se convenzionalmente possiamo osservare ogni strato nella sua "indipendenza", in astratto, come espressione autosemantica (avtosemantičeskoe). Solo lo strato logico dei significati, in virtù del fatto che è determinante, nel senso della completa universalità delle sue forme, può pretendere ad una autosemanticità assoluta e non solo convenzionale. Come sappiamo, le forme logiche vengono definite non come nomi, secondo la contrapposizione della grammatica tra parole e nomi, ma come *termini*. Possiamo, perciò, definire in modo più preciso lo strato logico nel significato delle parole, come lo strato dei significati terminizzati (terminirujuščij). Dato che questo strato è certamente universale, non si possono osservare le parole se non *attraverso* di esso. Gli altri strati possono essere ignorati perché non sono universali e possono essere assenti in singole espressioni determinate; dallo strato logico, invece, possiamo *soltanto fare astrazione*, ma suggeriremo sempre la sua pressione e la sua influenza. Poiché non potremmo vedere nulla nei significati delle parole se non *attraverso* lo strato logico, è chiaro che tutto ciò che si trova oltre questo può essere colto da noi, giacché esso riflette in se stesso le sue forme, la sua struttura, la sua organizzazione, tutto il suo sistema. Colui il quale non vede nulla oltre queste forme, osserva con attenzione

solo queste, oppure attribuisce loro come caratteristica essenziale il fatto che costituiscono come una rete che ricopre l'intero sistema, coglie soltanto immobilità o un rigido schematismo e, o ne gioisce come un qualsiasi Raimondo Lullo, oppure si irrita come Henri Bergson. Il compito effettivo del filosofo consiste nel rispondere alla domanda: quando, effettivamente, il significato operativo della parola si definisce, sostanzialmente, come significato dello strumento logico? Questo è sempre presente nella parola, ma non sempre è essenziale per l'oggetto che viene espresso con questa parola, allora, quando l'oggetto ci fornisce il suo diritto imprescindibile affinché noi possiamo coglierlo sicuramente nel suo aspetto *logico*?

In altre parole, si chiede, in quale veste si considera la parola quando appare come oggetto della logica? Certo, non quando è strumento della retorica, della creazione poetica, del sermone morale o della profezia religiosa, anche se in tutti questi casi non si può evitare lo strato logico e neanche quello grammaticale, in quanto forme fondamentali, ma soltanto quando la utilizziamo come *strumento della conoscenza*, sebbene anche qui possono esistere al margine forme di ascendenza estetica, morale o altro. L'oggetto non esige dalla conoscenza niente altro che la sua piena e completa espressione. La conoscenza, per raggiungere questo scopo, si serve della parola la coglie nella sua azione logica, per mezzo della parola la conoscenza terminizza l'oggetto e lo presenta in questi significati terminizzati. Perciò, la conoscenza rappresenta lo scopo, la parola il mezzo.

In virtù della correlazione tra scopo e mezzo, ora possiamo affermare: quel lato della parola o ciò che in essa ci permette di osservarla in quanto fonte della conoscenza costituisce il suo vero *significato logico*.

V

La parola si rivela nelle sue forme logiche solo quando ci accostiamo ad essa come *fonte della conoscenza*. Come ho mostrato, si presenta qui secondo un nuovo aspetto la possibilità di convincerci, ancora una volta, del significato universale della parola come strumento logico. Nel XIX sec. troppo spesso è stato ripetuto che noi abbiamo solo *due* fonti della conoscenza: sensibilità (*čuvstvennost'*) e giudizio (*rassudok*), esperienza (*opyt*) e ragione (*razum*). Il XVIII sec., come ho cercato di mostrare nella Prima parte delle mie Ricerche, in modi diversi era giunto a vedere una "terza fonte" nella "parola". Il conflitto, nato tra la "ragione" e l'"esperienza" per il diritto alla priorità e addirittura all'esclusività, si era subito risolto in due modi: nel razionalismo e nella filosofia del senso comune. Se il grande Kant fosse stato più attento ai suoi predecessori e ai suoi contemporanei, non avrebbe posto per la terza volta un problema che

già era stato risolto due volte e il XIX sec. non avrebbe ricevuto come sua eredità, invece della soluzione, un maggiore inasprimento di questo conflitto. La soluzione, trovata già prima di Kant, in pieno spirito platonico, affermava che entrambe le fonti della conoscenza sono legittime, poiché l'esperienza diventa fonte della conoscenza solo quando in essa si manifesta la *ragione*. Una volta accettata questa soluzione, non è difficile collocare anche la "terza" fonte della conoscenza: la parola. Essa rientra come parte costitutiva essenziale nell'unità di esperienza e ragione, poiché, come la ragione pervade l'esperienza, in quanto fonte della conoscenza, così la parola correlativa alla ragione attribuisce a questa penetrazione forme precise e costanti.

VI

La parola, *in quanto segno*, accoglie, quindi, in sé tutti e tre i momenti della conoscenza come suo significato ed ha la funzione nello stesso tempo di simbolo della loro compatta unità. Proprio per questo si distingue per una tale sorprendente universalità: non c'è conoscenza che non sia racchiusa nelle forme logiche.

VII

La funzione terminativa della parola non potrebbe trovare applicazione se non ci fosse *qualcosa* che è sottoposto alla terminizzazione (terminirovanie), come in generale la funzione nominativa, di cui la terminizzazione costituisce un aspetto, non potrebbe realizzarsi se non ci fosse ciò che deve essere nominato. La forma, così, è osservata sotto il profilo della sua dipendenza dall'oggetto (*predmet*). Ma poiché l'oggetto si manifesta solo nel contenuto e attraverso il contenuto, la forma dell'oggetto non è altro che la forma del suo contenuto. Il ruolo stesso dell'oggetto si riduce ad essere esclusivamente il *principio formante* (*formirujuščij*) di questo contenuto. Ciò che nel contenuto osserviamo come il significato della parola che denomina l'oggetto, è il *contenuto già formato* (*oformlennoe*).

Questa concezione dell'oggetto come principio che dà una forma (*formoobrazujuščij*) deve essere considerata in tutta la sua importanza e completezza. E' chiaro, quindi, che tutte le affermazioni sul ruolo formante del soggetto reale, l'uomo, o del soggetto fittizio, - (...), - sono alla radice inconsistenti. Nello stesso tempo, non ci sono basi per limitare il ruolo formante dell'oggetto alla creazione di forme di un solo genere o di una sola specie. L'oggetto è principio formante in rapporto all'intera serie delle sfere del contenuto, e, perciò, nei suoi significati, esso risulta essere il veicolo di un intero *sistema di forme* e di contenuti formati. La parola, nella sua funzione nominativa e grammaticale, è la forma universale di queste forme, il genere in relazione alla specie. La forma logica della terminizzazione è soltanto una tra le varie forme estetiche, pratiche e così

via. La caratteristica generale di queste forme consiste nel loro *ruolo operativo*, il loro ruolo di *strumenti*, nel loro significato ausiliario che va oltre la sfera della *pura comunicazione*. Versando nella forma della parola un certo contenuto, non solo comunichiamo dei significati, ma, in un modo o nell'altro, esercitiamo un'influenza: convinciamo, dimostriamo, suscitiamo piacere e altre emozioni, trasmettiamo la fede, ecc. Tutte queste operazioni sono legate alla funzione nominativa, come un suo "sottofondo", e solo in base a quest'ultima viene completamente determinato il ruolo formale di uno o dell'altro uso delle parole. In questo troviamo il criterio definitivo per la distinzione tra la *funzione operativa* della parola e quella significativa. La parola agisce in conformità al suo significato, ma la sua forma è il suo rapporto particolare con gli stessi significati, rapporto che ha una forza relativamente autonoma, in cui si enuncia la specificità della funzione della denominazione.

In particolare, è proprio la funzione della terminizzazione che assolve gli scopi della dimostrabilità, rigorosità, precisione, fondatezza e così via, ossia quegli scopi noti come *logici*. La parola, in quanto realizza la funzione terminativa, nel rapporto necessario col significato, non è altro che il *concetto* (ponjatie). In base a quanto è stato affermato, è possibile chiamare concetto anche la *forma logica dell'oggetto*. In questa forma ci appaiono i significati nella conoscenza scientifica; il concetto, perciò, non è altro che il principium cognoscendi, nel senso appena esposto. La funzione operativa della parola nella forma terminativa del concetto, quindi, è la conoscenza stessa.

Poiché i significati giungono a noi solo in forma di concetti, ossia nella forma logica, bisogna considerare quest'ultima con un'attenzione particolare, perché attorno a questo termine nella storia della filosofia si sono accumulati molti equivoci. Dobbiamo, in particolare, tenere presente ciò che segue. Uno dei procedimenti logici fondamentali che trasmettono alla parola la "facoltà" terminativa è l'istituzione dei rapporti tra "genere" e "specie", e, in sostanza, tutta la logica tradizionale si riduce addirittura alla sistematica rivelazione di tutte le forme di questi rapporti. Dato che alla base di questo rapporto si trova una suddivisione reale in classi e gruppi delle cose stesse, per cui abbiamo un motivo reale per unificarle in oggetti del "genere" e della "specie", la legittimità di questo procedimento è comprensibile in una logica che opera sui concetti delle "cose" stesse. Tuttavia, la generalizzazione secondo la quale tutti i compiti della logica si esauriscono con l'analisi del concetto all'interno del rapporto esaminato, è causa di equivoci. 1) Tutta la logica si trasforma in una *logica delle "cose"*, di conseguenza i rapporti logici si restringono in modo notevole, e la logica non riesce a venire a capo non solo dei processi e

delle azioni, ma neanche delle proprietà. Tende a “materializzare” sia le proprietà che le azioni. Questo tipo di logica si imbatte in una serie di problemi che non riesce a risolvere, appena gli oggetti delle sue operazioni risultano essere oggetti della psicologia, della storia e di altre scienze, ma gli stessi ostacoli si pongono rispetto ad ogni scienza, perché nessuna scienza si può limitare alla classificazione delle cose e ai giudizi di classificazione sulle cose. 2) Tale logica è solo una logica dell’*estensione* dei concetti. Avvicinandosi esclusivamente da questo lato al contenuto degli oggetti esaminati, nell’operazione della loro formazione ammette le più grandi semplificazioni. Precisamente, ignorando i significati, ricava dalle “singole cose” solo *unità di calcolo*, e tutti rapporti tra generi, specie e classi vengono considerati come rapporti sulla quantità di queste unità: più-meno. In conclusione, il problema viene posto come se queste unità, resp. quantità, fossero quell’oggetto formante unico che determina tutte le leggi e le norme logiche. Si crea così l’impressione di forme *vuote*, che, tuttavia, hanno una loro regolarità del tutto indipendente dal significato oggettuale, e che perciò possono riempirsi di qualsiasi contenuto, come uno stesso barile può essere a sua volta riempito di vino, di acqua o di cetrioli. Questa concezione della forma, che recide i fili che legano i suoi rapporti costantemente fluidi con i significati, conduce all’idea di una *forma puramente esterna*, stabilita come risultato di procedimenti artificiali degli atti d’astrazione del pensiero. Chiameremo questi concetti (ponjatje), che tengono conto solo dei rapporti estensionali, *concetti* (koncept), e le relazioni corrispondenti tra i termini, relazioni *concettuali* (konceptualnye). Le categorie fondamentali di queste relazioni: genere, specie, classe, ecc., sono *categorie concettuali*.

In effetti, i concetti (ponjatje) “vivi”, pieni, sono *concetti oggettuali* (predmetnye), i loro termini definiscono *relazioni oggettuali* e le loro categorie sono *categorie oggettuali*. Questi sono i concetti (ponjatje) in senso vero e proprio, *concetti razionali* dei quali non solo riceviamo i significati ma li *comprendiamo*. I concetti in senso proprio non si sganciano mai dal significato, essi costituiscono le correlazioni proprie tra le parole e i significati, mutevoli, come questi ultimi, e nell’atto della “idealizzazione” delle cose ottengono da esse non impersonali “unità di calcolo”, ma le loro *essenze concrete*. I *concetti* (koncepty), con le loro forme nettamente circoscritte, sradicano la “cosa” del suo legame con le altre cose o proprietà, per questo si crea l’effetto della loro assoluta autosemanticità in contrapposizione alla natura sinsemantica delle altre parole. Ma non si può dire che questo “sradicamento” si riferisca alla funzione terminativa della parola. La denominazione terminizzata “rivolge l’attenzione”, la “orienta” verso l’oggetto, ma poiché essa si orienta tramite il

contenuto, allora esso è rigorosamente coordinato al significato, e l'oggetto, designato dal concetto, in questo modo si appropria completamente dei suoi *legami* e dei suoi *rapporti essenziali*. I rapporti logici, perciò, sono sempre rapporti *dotati di senso* (osmyslennye), e le forme forme razionali e anch'esse dotate di senso. I concetti (ponjatje) sono, in questo caso, i contenuti che ci appaiono nei segni terminativi, in quanto hanno una forma corrispondente ai loro oggetti formanti (formoobrazujuščij). Queste forme, sempre correlate ai significati oggettuali, sono *i termini e le forme interne* della parola. Il ruolo logico-operativo della parola consiste nella costruzione di queste forme.

VIII

Ho già mostrato l'unilateralità dei logici che, appassionandosi alla relativa semplicità e all'evidenza dei rapporti di estensione dei concetti, studiando le forme logiche si sono concentrati solo sui rapporti di *estensione* ed hanno ignorato, nelle loro logiche formaliste, il contenuto correlativo all'estensione. Il problema del significato del concetto, di conseguenza, non solo aveva un'importanza secondaria, ma era del tutto escluso dalla loro analisi, spesso considerato solo come un noioso ostacolo per il lavoro logico "puro". D'altro canto, la concentrazione esclusiva, da parte della logica, sul problema del significato avrebbe minacciato la sua autonomia, una volta che la sua riflessione si fosse trasferita nel campo della ricerca dei significati puri nel loro fondamento oggettuale e ontologico. La teoria della forma interna del linguaggio, così, particolarmente importante per la logica perché le consente di trovare il criterio ricercato per la sua corretta autodeterminazione e per la definizione dei suoi percorsi autonomi. Se per forma interna del linguaggio si intende in generale *il rapporto tra il segno fonico o visivo del discorso e il significato di questo segno*, allora, evidentemente, i diversi tipi di questo rapporto si possono stabilire a seconda degli scopi per cui utilizziamo la parola. Come ho spiegato, non è sufficiente affermare, analizzando la parola e il suo ruolo nella vita dell'uomo, che essa serve solo allo *scopo della comunicazione*. In questo modo stabiliamo soltanto la sua natura par excellence sociale ma poi ammettiamo una grande varietà di modificazioni della sua espressione, come scopi e forme diverse della vita sociale; noi parliamo di dimostrazione scientifica, di descrizione, parliamo di sermone e di poesia e di molte altre cose - scienza, religione, arte, - tutte queste sono forme diverse di organizzazione dello spirito sociale. La parola nelle sue forme è determinata dall'oggetto, non nel senso che l'oggetto forgia i suoi cerchi di ferro e la getta nel mondo come una bomba, ma che nei limiti delle forme oggettive troviamo l'infinita ricchezza dei rapporti tra i significati e, quindi, in modo correlato, tra le forme interne di questi significati. Ciò

che in seguito riempie queste forme non è un capriccio ma una crescita e uno sviluppo organico. L'insieme delle forme, che servono come strumento della conoscenza, le unifichiamo in un particolare gruppo teleologico, ed in conformità a questo intendiamo per forma interna logica della parola *quel rapporto tra il segno del linguaggio e il suo significato che ha luogo laddove usiamo il linguaggio a scopi conoscitivi.*

IX

Quando i "concetti" (ponjatje) appaiono staccati l'uno dall'altro, sono separatamente "pezzi" di un qualche tutto, brandelli di un discorso. La logica formalista ritaglia la frangia, il modello e il tessuto logoro, ma, poi, con la gamma più vasta di questi brandelli non raggiunge gli scopi della loro rappresentazione nella vita della totalità. Il concetto vive la sua vita normale solo nel giudizio (suždenie); esso stesso è giudizio quando è indipendente e non un brandello del tessuto linguistico. Il significato, il senso, che si trovano nel giudizio e lo animano, mettono in movimento anche il concetto. Le sue forme sono vive e vitali, scorrono l'una nell'altra, e questa vita è il *pensiero*. Come è stato detto, il pensiero si muove attraverso il senso e il significato. I concetti sono le forme del pensiero.

X

Le forme logiche devono essere rivelate sia nella loro relativa autonomia che nelle loro interconnessioni con il pensiero oggettuale. La logica formale, basandosi sui puri rapporti di estensione, pur con tutto il suo "formalismo" è, ciò nonostante, la figlia illegittima della logica ontologica. La logica procederà con un nuovo corso, quando avrà coscienza del ruolo degli stessi "significati" nella costituzione delle forme del pensiero, quando la logica, in altre parole, diventerà *semantica*.

XI

Se ci immaginassimo questi sistemi di concetti (ponjatje) come forme a noi date e preparate in qualche luogo, tra le quali si distribuisce il contenuto dell'oggetto esaminato, giungeremmo ad un singolare *statismo logico simile* all'Ars di Lullo, e il vivo pensiero creativo sarebbe solo una permanente violazione delle "regole della logica", qualcosa, in sostanza, in antinomia con essa. Ma se ricordiamo che la forma stessa è un processo, movimento, *giudizio*, la realizzazione del quale è la viva attività, potremmo cogliere il *dinamismo* inerente alle forme logiche, ed imparare a vederle non come prodotti e risultati, ma come *strade e mezzi*. Allora è chiaro che il ruolo formante dell'oggetto non consiste nella sua predeterminazione causale (kauzal'nyj) dei significati e delle loro forme, ma nel suo costituirle in modo opportuno.

XII

Il concetto isolato è morto; il concetto vivo è comprensione. Il concetto vive, noi "comprendiamo" quando nel concetto stesso troviamo il giudizio. Dal giudizio nel concetto passiamo ad un giudizio in cui si trova un concetto; il giudizio stesso lo poniamo in un "contesto". Solo un tale concetto è vivo e mobile; nel contesto esso sboccia e fiorisce. I metodi analitici e sintetici di esposizione, frammentari, discorsivi, aforistici, insomma i metodi storici, matematici ecc., sono forme di contesto, attraverso il quale vediamo la parola come concetto dinamico vivo, che riflette in sé tutta la finezza e la raffinatezza del significato espresso. Qui il concetto diventa effettivamente comprensione.

XIII

La logica che rivela la coscienza che comprende, è la logica non di una singola scienza qualsiasi o di un gruppo di scienze, ma la logica di *tutte* le scienze. Le metodologie particolari sono determinate dalle forme della interpretazione, come le scienze corrispondenti dai propri oggetti.

(Traduzione di Michela Venditti)

Michela Venditti

IL PRIMO CONVEGNO PANSOVIETICO SU GUSTAV G. ŠPET

Sulla scia del grande mutamento politico avvenuto nella ex Unione Sovietica, si è avuta anche una profonda opera di rinnovamento culturale. Tutta una generazione di filosofi e letterati, dimenticati o fatti dimenticare, sono stati riscoperti o semplicemente scoperti, attraverso una intensa attività editoriale. In particolare si tratta di filosofi che non aderirono al marxismo e vennero quindi giudicati "idealisti", "borghesi", "reazionari". In quest'ambito, per iniziativa della rivista filosofica ufficiale Voprosy filosofii, era stata proposta la pubblicazione delle opere di Frank S.L., Jurkevič P.D., Ern V.F., Berdjaev N.A., Solov'ev V.S., Florenskij P.A., Rozanov V.V., G.G.Špet ed altri. Alcuni di essi sono conosciuti sia in Occidente che in Russia, altri del tutto ignoti. Questo è il caso di Gustav Gustavovič Špet che non solo è poco conosciuto ma anche difficilmente collocabile, perché oltre al fatto di non avere aderito al marxismo, per motivi, tra l'altro, del tutto diversi dagli altri suoi contemporanei, non può neanche essere associato alla cultura di tradizione religiosa e mistica, che caratterizza il pensiero filosofico russo tra la fine dell'800 e il principio del '900.

G.G. Špet, nato a Kiev nel 1879 e morto in esilio a Tomsk nel 1937¹, riabilitato dopo la morte di Stalin nel 1956, si occupa di semiotica, filosofia del linguaggio, estetica, ermeneutica, storia della filosofia, logica, psicologia etnica, letteratura, teatro, argomenti che non sono semplicemente un insieme eclettico di interessi emergenti nelle sue opere ma fasi di un progetto filosofico organico da cui scaturisce una complessa e rigorosa organizzazione di pensiero. Praticamente sconosciuto in Occidente e del resto poco noto anche in Russia, Špet va forse presentato con qualche nota biografica. Trasferitosi a Mosca nel 1907, dapprima fu insegnante di liceo, dal 1918 diventa professore universitario, e dal 1922 membro dell'Accademia delle scienze artistiche, GACHN, di cui più tardi sarà vice-presidente e direttore della sezione filosofica; fu un membro e personaggio di rilievo del Circolo Linguistico di Mosca; traduttore di molti testi di letteratura inglese (Byron, Shakespeare, Dickens, Tackera, ma

anche James), e poi di Hegel ("La fenomenologia dello spirito", traduzione ancora in uso oggi in Russia). Tra le sue opere più importanti si possono citare *Fenomeno e senso* (1914), *La storia come oggetto della logica* (1916), *La coscienza e il suo proprietario* (1916), *Frammenti estetici* (1922-23), *La forma interna della parola* (1927), *Introduzione alla psicologia etnica* (1927).

Nel 1912-13 frequenta i seminari di Husserl a Gottinga ed al suo ritorno scrive *Fenomeno e senso*, una esposizione della fenomenologia che costituisce, nella ricezione russa dell'opera di Husserl, il primo tentativo di rielaborazione e interpretazione del pensiero del filosofo tedesco. Haardt lo definisce il "fondatore del movimento fenomenologico russo"². Centrale nella sua elaborazione filosofica è il problema della natura e della definizione dell'atto della "comprensione", che Špet pone alla base della sua "filosofia ermeneutica": nel 1918 scrive *L'ermeneutica e i suoi problemi*, dove l'interpretazione, basata sul concetto di comprensione, intesa come il cogliere immediatamente il senso, viene inserita come elemento costitutivo della filosofia, anticipando già alcune delle posizioni di Gadamer ed Heidegger³. Dal '22 al '27, il periodo forse più intenso e fecondo della sua attività, si occupa di filosofia del linguaggio e di estetica elaborando teorie molto vicine a quelle del formalismo letterario ma sempre sorrette da un impianto rigorosamente filosofico.

Fino a poco tempo fa l'unico studioso sovietico che si sia occupato di Špet è stato A.A.Mitjušin, che già negli anni '70 discute la sua tesi di dottorato sulla filosofia di G.G. Špet. In questa occasione ha la possibilità di lavorare a lungo nell'archivio in possesso di E.B. Pasternak, e viene a contatto con l'intera opera del filosofo russo avendo a disposizione non solo tutti gli esemplari delle opere pubblicate e difficilmente reperibili, ma anche l'intera e poderosa mole di manoscritti e inediti. Questa preziosa opportunità gli ha consentito di conoscere profondamente e criticamente l'intera opera di Špet, ma anche di poter rilevare la notevole attualità di molte riflessioni soprattutto nell'ambito della teoria del linguaggio, che Špet aveva elaborato negli anni '20. Mitjušin scrive la voce su Špet per l'Enciclopedia Sovietica⁴, che segna l'inizio della rivalutazione del filosofo da parte della cultura contemporanea, anche perché Mitjušin comincia a pubblicare una serie di articoli sulle sue opere principali, divulgando anche materiale inedito. Finalmente, la pubblicazione dell'articolo del 1922 "Il teatro come arte", in *Voprosy filosofii* (n.11,1988) con una introduzione biografica di E.B.Pasternak e un commento di Mitjušin, provoca un grande interesse, tanto che la stessa rivista prepara l'edizione di un volume di opere di G.G. Špet, edito nel 1989, contenente il saggio sulla storia della filosofia russa, i tre volumi dei *Frammenti estetici*, e

l'Introduzione alla psicologia etnica.

A questo punto sembra interessante leggere, la voce "G.G. Špet" del dizionario enciclopedico dell'Istituto bibliografico russo "Granat", scritta da lui stesso con lo pseudonimo G.G-n, nella quale si può avere una sintesi chiara e oggettiva del suo pensiero. L'articolo pubblicato è stato oggetto di tagli pesanti e significativi da parte della redazione, ma fortunatamente nell'archivio di E.B.Pasternak è rimasto l'originale, che gentilmente è stato messo a nostra disposizione da A.A. Mitjušin al quale va la più profonda gratitudine per tutto il materiale fornito. Vorrei proporre quindi, per offrire una visione più completa della posizione filosofica di Špet, il testo integrale dell'articolo originale:

"La filosofia nel suo sviluppo interno attraversa dialetticamente tre gradi: la saggezza, la metafisica, la scienza rigorosa. La filosofia come scienza fondamentale, si distingue dalla così detta "filosofia scientifica", la quale si basa sulle scienze speciali creando così gli indirizzi privativisti: fisicismo, biologismo, psicologismo e così via. Come la teoria della conoscenza di Kant non ha superato la metafisica, così la filosofia seguente ha ripiegato verso la negazione e il privativismo, non avendo le forze per poter risolvere il dilemma kantiano: la conoscenza o riflette la natura o ne prescrive le leggi. L'idealismo e il materialismo, accogliendo una delle parti del dilemma, lo affermano. La sua soluzione è nella ricerca di una "terza possibilità". L'affermazione eclettica del "realismo critico" di entrambe le parti del dilemma è risultata infeconda. La soluzione effettiva deriva dalla negazione della completezza della divisione, poi di entrambe le sue parti, indicando la terza possibilità prima della divisione stessa. Questo è il percorso intrapreso dalla filosofia idealistica tedesca, che nella figura di Hegel ha raggiunto dei risultati per noi accettabili solo dal punto di vista formale, perché anche Hegel non si è trattenuto dall'ipostatizzare il momento "identico" da lui ritrovato in una realtà metafisica assoluta. Husserl con il suo concetto di "ideazione" (Wesensschauung) ci riporta al superamento di principio del dilemma. Il concetto brentiano di intenzionalità e la tesi husserliana della oggettività della coscienza è accolta da Špet. Ma egli scorge il pericolo del naturalismo nella tesi di Husserl sulla datità originaria oltre la percettività e il pericolo del trascendentalismo nell'affermazione dell'"Io puro", come unità della coscienza. Se con l'aiuto della riflessione e del metodo della riduzione possiamo, in effetti, giungere all'analisi filosofica e alla critica della coscienza, partendo dall'esperienza immediata, allora dobbiamo collegare questa immediata esperienza nella sua concreta pienezza in quanto esperienza culturale e sociale, e non nella sua forma astratta di percezione della "cosa". D'altro canto, se è vero

che "io ho una coscienza", da ciò non segue che la coscienza appartiene solo all'"io" ("la coscienza può non avere un proprietario"), perché possono anche esistere forme di coscienza collettiva. Le forme della coscienza culturale e sociale trovano il loro elemento nella parola concetto, originariamente data non nella percezione della cosa, ma nell'assimilazione del segno dei rapporti sociali. Per la logica tradizionale il concetto di critica formulato da Bergson è micidiale. Il vivo concetto (ponjatje), il quale si basa sulla parola, come suo veicolo materiale, da noi è colto non solo come concetto (koncept), ma come unità concreta del senso fluido. Il senso viene afferrato dalla comprensione, che è immediata così come la percezione sensibile, - questo è il tema centrale della filosofia di Špet. Le forme interne della parola sono da Š. definite come le regole della formazione dei concetti (ponjatje), non come formule ma algoritmi, che non solo danno una forma alla corrente del senso, ma rivelano la possibilità di una interpretazione dialettica particolare della realtà espressa nella parola. Questa interpretazione, rivelando tutte le possibilità del movimento del senso, porta la filosofia alla filosofia della cultura, come movimento delle possibilità che si realizzano. La realtà (real'nost') della realtà (dejstvitel'nost') concreta è la sua realizzazione, che presuppone un fondamento (ratio), in virtù del quale si realizza quella e non un'altra possibilità. Il neorealismo ha ragione a difendere la realtà delle qualità sensibili, ma ha torto nel sostenere che la loro istituzione è limitata al problema della realtà. Veramente reale è solo l'ultima e concreta esperienza culturale e sociale. Allo stesso modo in cui la predicazione, tramite le forme logiche interne, riproduce il senso e la realtà del conosciuto, nelle forme quasi predicative si fissano le sfere autonome dell'arte, in cui le forme artistiche interne sono gli algoritmi della percezione estetica. Ogni fatto socio-culturale, al pari della parola, è il veicolo espressivo (vyrazitel') dei soggetti che si oggettivizzano in esso, sia individuali che collettivi, - popolo, classe, epoca ecc. In questa sua espressività espressiva (ekspressivnaja vyrazitel'nost') il segno sociale può essere oggetto dell'analisi e dell'esame psicologico (psicologia sociale ed etnica), perché in questo caso "psicologico" denota la reazione del soggetto, che vive nel suo ambiente e nella sua situazione ("relativismo sociale"), a questo ambiente e attraverso di esso ai fenomeni circostanti della natura e della storia. Sono particolarmente importanti i lavori di Š. sulla storia della filosofia russa. 19-VI-1929".

Per quanto riguarda la ricezione dell'opera di Špet in occidente e in particolare in Italia, il suo nome è solo citato rapidamente nei testi di M. Bachtin, R. Jakobson, L. Vygotskij, V. Vinogradov e di pochi altri. Finora, quindi, non esistono traduzioni, né testi dedicati interamente a

Špet, né in russo né in altre lingue. All'interno del Third World Congress for Soviet and East European Studies, a Washington DC, nel 1985, gli viene dedicato un seminario. L'anno seguente, il prof. F. Rodi, dell'università di Bochum, organizza un convegno a Bad Homburg, dal titolo: "Gustav Špet - Werk und Wirkung. Versuch einer Bestandsaufnahme". Gli argomenti discussi sono vari, dalla interpretazione della filosofia di Špet nel contesto del pensiero russo ai suoi rapporti e alle sue influenze su linguistica, semiotica, estetica, ermeneutica contemporanee. I ricercatori, quasi tutti slavisti, che si occupano di Špet e che sono intervenuti in entrambi i convegni, sono E. Freiberger, che si occupa di Špet dall'inizio degli anni '80 (Glassboro State College - USA), P. Steiner (University of Pennsylvania Philadelphia - USA), A. Haardt (Università di Munster - Germania), F. Rodi, A. Hansen-Love (Università di Vienna) e pochi altri.

Nel 1991, infine, è stato organizzato il primo Convegno Pansovietico dedicato a Špet nella città di Tomsk (Siberia) dal titolo: "L'eredità dell'opera di G.G. Špet e le odierne ricerche umanistiche" (Tvorčeskoe nasledie G.G. Špeta i sovremennye gumanitarnye issledovanija), svoltosi dal 9 all'11 aprile 1991. La realizzazione del convegno è stata possibile grazie all'interessamento della facoltà di filosofia dell'Università di Tomsk, nella persona di O.G. Mazaeva e B.N. Pojzner che hanno contattato tutti i ricercatori che si occupano di Špet non solo in Russia ma anche all'estero. Hanno risposto all'invito E. Freiberger e P. Steiner, che non potendo intervenire hanno mandato le loro relazioni, e dall'Italia M. Venditti e C. Ghidini. Hanno partecipato professori, accademici, ricercatori di tutta l'Unione, da Baku, Mosca, Leningrado, Sverdlovsk, Ufa ed altre città, compresa naturalmente Tomsk. Gli argomenti affrontati hanno esaminato l'intera opera di Špet nella sua complessità: le sue ricerche nell'ambito della storia in generale e della storia della filosofia russa in particolare, la psicologia etnica, gli aspetti fenomenologici ed ermeneutici della sua filosofia. E' stato inaugurato anche un piccolo museo, nella tipica tradizione russa, in cui sono raccolti oggetti personali e rari esemplari delle opere del filosofo. Erano presenti anche la figlia di Špet, M.G. Štorch, e il nipote M.K. Polivanov, il quale ha dato inizio ai lavori presentando una dettagliata biografia del filosofo. All'apertura dei lavori M. Venditti ha, in un breve resoconto, informato l'uditorio sulla diffusione degli studi su Špet in Occidente.

Prima dell'inizio del Convegno è stata pubblicata, con il titolo "Lecture di Špet a Tomsk 1991" ("Špetovskie čtenija v Tomske 1991"), la raccolta degli estratti degli interventi spediti dai partecipanti che comprende anche numerosi articoli di E. Freiberger. Interessante nel corso del Convegno è stato il contributo di A.F. Grjasnov (Mosca) "La filosofia sin-

tetica del linguaggio di Gustav Špet", dove vengono esposti i punti essenziali della filosofia del linguaggio di G.G. Špet esaminandolo nei suoi rapporti con la filosofia analitica di Frege e con la fenomenologia trascendentale di Husserl, mettendo in rilievo le posizioni che costituiscono ancora oggi un valido apporto alla semiotica e alla teoria del linguaggio. L.V. Fedorova, che si occupa di Špet come storico della filosofia russa ed ha pubblicato alcuni manoscritti inediti, reperiti nell'archivio della Biblioteca Lenin, su Lavrov e Belinskij, nella sua relazione ha descritto il ruolo e il posto di Špet nel contesto generale del pensiero russo ed europeo e il valore particolare della metodologia delle scienze umanistiche da lui elaborata. In particolare ha messo in rilievo la continuità delle riflessioni di Špet con il pensiero filosofico russo realista di Herzen A.I., Lavrov P.L., Jurkevič P.D., Solov'ev V.S. ed altri.

Un'intera sezione dedicata al problema della psicologia etnica ha toccato il delicato tema del rapporto tra le nazionalità dell'Urss. Alcuni interventi, ispirati alle riflessioni pedagogiche di Špet, hanno riportato esperienze di applicazione delle sue teorie nell'ambito dell'insegnamento. C. Ghidini è intervenuta sulla visione ermeneutica di Špet come ricerca di un fondamento oggettivo dell'interpretazione, in relazione ai lavori di Dilthey, affrontando anche il problema della teoria del segno. M. Venditti è intervenuta sulle influenze della fenomenologia husserliana nella formazione della filosofia di Špet, con particolare riferimento all'ultimo capitolo di *Fenomeno e senso* in cui Špet pone le basi della sua filosofia ermeneutica. Il comitato organizzativo ha deciso di costituire una Associazione di studiosi della produzione di Špet, allo scopo di pubblicare e diffondere le sue opere, lavorare sui materiali inediti che si trovano nel fondo della sala manoscritti della Biblioteca Lenin di Mosca, raccogliere la letteratura straniera su Špet pubblicata o in via di pubblicazione, promuovendo, quindi, anche una intensa opera di traduzione sia delle opere di Špet in altre lingue, sia di materiali su Špet in russo. A questo proposito è interessante ricordare che E. Freiburger ha tradotto l'intero manoscritto *L'ermeneutica e i suoi problemi*, ora in via di pubblicazione, mentre M. Venditti e C. Ghidini stanno preparando, in Italia, la traduzione di altri testi di Gustav Gustavovič Špet.

NOTE

1) L'esatta data della morte è stata notificata solo recentemente, in seguito alla riapertura del "caso" Špet; finora la data ufficiale della morte di G.G. Špet, nelle enciclopedie, risultava il 1940.

2) Haardt A.A., *Phänomenologie und strukturelle Sprachanalyse bei Gustav Špet. Zur russischen Husserl-Interpretation der zwanziger Jahre*, in *Sprache, Wirklichkeit, Bewusstsein*, B.21, Verlag Karl Alber Freiburg/München, 1988, pp. 167-198.

3) *L'ermeneutica e i suoi problemi* (1918) è un manoscritto, conservato sia al Fondo Špet della Biblioteca Lenin, che nell'archivio di E.B. Pasternak. A.A. Mitjušin nel 1983 ha pubblicato dei frammenti dell'Ermeneutica basandosi sulla copia in possesso della Pasternak sulla rivista ungherese "Helikon", n.2.; nel 1989, la prima parte dell'Ermeneutica è stata pubblicata dalla rivista "Kontekst", a cura di A.A. Mitjušin, e la seconda parte nel numero successivo, 1990, della stessa rivista. Finora, quindi, la pubblicazione in russo dell'intero manoscritto non è completa.

Per quanto riguarda la critica al manoscritto cfr. E.Freiberger, *Gustav G. Špet: fenomenologičeskaja semiotika i germenevtika*, in "Špetovskie čteniiia v Tomske 1991", Tomsk, 1991, pp.145-160.

4) Per quanto riguarda la letteratura sovietica sulla valutazione della filosofia di Špet cfr. l'interessante articolo di L.V. Fedorova, *K ocenke tvorčestva G.G. Špeta v sovetskoj istoriografii*, in "Otečestvennaja filosofija: opyt, problemy, orientiry issledovanija", III, AON CK KPSS, Mosca, 1990, pp. 100-112.

A.V.Antonov-Ovseenko

STALIN E IL SUO TEMPO

VIII*

La guerra sterminatrice di Stalin contro il proprio popolo non poteva non toccare l'esercito. Egli temeva il comando dell'armata Rossa. Rinviare il suo debellamento significava rischiare tutto quello che aveva conquistato. Gli arresti in massa dei veterani del partito poteva scuotere anche i più fedeli comandanti. Una cosa è quando s'intromettono Gor'kij, Bucharin o la Krupskaja. Ben altra sarebbe se cominciassero ad agitarsi i militari. Era giunta, finalmente, l'ora di dare libero sfogo all'inveterato astio verso gli strateghi di talento. Tuchačevskij, lo vedete, suona il violino, proviamo un po' a sentire come canterà alla Lubjanka...

L'operazione aveva inizio con l'arresto, nel luglio del 1936, del comandante dell'allora unica brigata corazzata pesante, D.A. Šmidt, il quale, a quanto si diceva, stava organizzando una marcia su Mosca. In ogni caso, alla Lubjanka, a Šmidt strappavano altre indicazioni: per esempio, che lui aveva ordinato di mettere occultamente fuori uso i mezzi in dotazione. Questo non concordava affatto con la biografia del comandante di pura discendenza cosacca, provato in mille battaglie. Šmidt era entrato nel partito ancor prima della rivoluzione, si era battuto valorosamente sui fronti della guerra civile e nutriva una stima del tutto naturale verso il presidente del RVSR Trockij. Quando, alla vigilia del XV congresso del VKP (b), questi veniva espulso dal partito, Šmidt si precipitava a Mosca. Qui, dopo avere inveito contro il Gensek, alla presenza di tutti, egli, facendo con la mano destra l'abituale gesto del cavalleggero, aggiungeva rabbiosamente: "Attento, Koba, ti staccherò le orecchie!"¹.

Oltre a Šmidt, nello stesso anno trentasei, venivano arrestati il capo di stato maggiore di una formazione aerea, B.Kuz'mičev, il comandante di divisione Ju.Sablin e alcuni compagni di I. Jakir. Immediatamente il piano entrava in azione. Ma Šmidt non aveva ancora perduto la speranza della salvezza, egli riusciva a far pervenire un biglietto a Vorošilov il quale lo leggeva nella seduta del consiglio di guerra del 1° giugno 1937. La seduta era stata aperta appunto da Vorošilov. Parlando della "congiu-

ra", egli aveva accennato al biglietto di Šmidt. L'audace comandante di divisione, cavaliere di due ordini della Bandiera Rossa, scriveva: "Aiutatemi; Voi, Kliment Efremovič, mi conoscete meglio di tutti. Io non ho commesso nessun delitto".

Vorošilov: "Telefonai a Ežov e gli chiesi di riferire dettagliatamente su ciò che era successo a Šmidt. Tre giorni più tardi, venni a sapere che Šmidt aveva preparato un attentato alla mia persona al Teatro dell'opera e del balletto di Kiev, quando ci eravamo recati al concerto per partecipanti alle grandi manovre.

Ora, pensate un po' voi come potrei io immischiarmi in questioni riguardanti gli arresti operati dall'NKVD...". Alla seduta erano stati invitati 120 comandanti e commissari. Tutti erano stati perquisiti all'ingresso e le armi lasciate nell'anticamera. Ad ognuno di essi era stata consegnata una cartella azzurra contenente le copie delle testimonianze che accusavano di tradimento Tuchačevskij, Uborevič, Jakir, Kork, Putna, Primakov... Proprio da queste cartelle azzurre molti venivano a sapere della loro partecipazione allo... spionaggio e alla congiura contro il Cremlino...

Al Prezidium siedono i membri del Politbjuro con a capo Stalin. A fianco del capo, Vorošilov e Ežov. Gli oratori, a turno, bollano d'ignominia i traditori. Nel corso della seduta-spettacolo i funzionari dell'NKVD portano nuove cartelle con le fresche testimonianze degli arrestati. Ežov si china verso il padrone e gli sussurra i nomi dei traditori or ora smascherati. Un cenno maestoso, appena percettibile, e l'ennesimo traditore viene portato via dalla sala. E ancora uno. E ancora... I rimanenti maledicono, con parole di fuoco, i traditori novellamente scoperti e, con non minore ardore, giurano fedeltà al capo.

Chi sarà il seguente? Tutti si affrettano a mettersi in nota per la tribuna. Il viso del padrone è severamente trionfale. Dove sono quei molluschi di intellettuali che l'hanno biasimato per la sua crudeltà? Tutti lo vedono: i congiurati hanno intessuto il loro ignobile nido nel cuore stesso dell'esercito. Sì, oggi è il suo giorno, il giorno di Stalin. Il perfido nemico sarà distrutto dalla santa mano del popolo... Ma no, egli vede tutto, nota tutto. Ecco, i baffi cominciano a muoversi: egli, finalmente, si fa sentire: «Compagni, vedo nei vostri volti la tristezza e un certo velo di smarrimento. Comprendo che è doloroso udire, di coloro coi quali abbiamo lavorato decine di anni, e che ora si sono palesati traditori della patria, quanto stiamo udendo; ma non bisogna abbattersi. Si tratta di un fenomeno del tutto naturale. Per quale ragione lo spionaggio straniero dovrebbe prendere di mira il campo dell'agricoltura, quello dei trasporti, dell'industria e lasciare da parte l'Armata Rossa? Bisogna invece pensare che esso si sia sempre interessato, in modo particolare, delle forze armate del

nostro paese, vi ha sempre introdotto spie, ha collocato residenti, allo scopo di individuare i nostri punti deboli...

Ecco, qui è intervenuto Kulik affermando che Tuchačevskij si è manifestato un nemico del popolo perché era un latifondista. Questo punto di vista è errato e strettamente personale, biologico.

Prendiamo, per esempio, il vice di Kaganovič al commissariato del popolo per le vie di comunicazione, Livšic. Questo Livšic, operaio qualificato genuino delle fabbriche di Leningrado, si è venuto a trovare nel campo nemico. L'essenziale è che qui si è avuta una degenerazione... Tuchačevskij è una spia a favore della Germania.

Egli è stato reclutato, quando studiava all'Accademia di Stato Maggiore in Germania, dalla migliore spia tedesca, la bella Josephine. Ovvero, la questione della lotta contro i trockisti e dell'infondata accusa al Comitato Centrale di perseguirli a causa delle divergenze politiche. E' a tutti noto che A.A. Andreev è un vecchio trockista, ma egli ha disarmato, lavora onestamente e noi gli concediamo piena fiducia. Chi avrebbe potuto pensare che l'ex membro del Consiglio Militare dell'OKDVA, Aronštam, sarebbe risultato un traditore? Eppure, oggi, questo è un fatto... Ora è chiaro che alle spalle di Aronštam c'era lo spionaggio giapponese². Esso pretendeva di eliminare Bljucher e far nominare, al suo posto, Uborevič o Jakir, entrambi appartenenti alla "congiura". Stalin fece una pausa, si aggirò lentamente, per alcuni secondi, intorno al tavolo, fissando lo sguardo sulla sala ammutolita. "Non mi so spiegare perché non vedo tra i prenotati a parlare i compagni Bulin e Savin...". Anton Stepanovič Bulin, vecchio comunista di Pietroburgo, vice direttore del PUR, e Iosif Eremeevič Slavina, capo del settore politico della direzione degli istituti scolastici militari, - entrambi non riescono a farsi forza e a prendere parte alla denigrazione dei capi dell'esercito.

L'opprimente silenzio viene nuovamente interrotto dalla paterna, edificante voce del Gensek: "I congiurati sono stati smascherati per tempo. Radici in profondità nell'esercito essi non ne hanno potuto mettere. Questa congiura da colpo di stato è la congiura dei capi. Ma non si può pensare che i nemici non abbiano tentato di reclutare qualcuno di voi, che siedete qui, e di coinvolgerlo nelle loro perfide trame. Abbiate il coraggio di salire alla tribuna e parlarne. Vi sarà fatto dono della vita e conservata la posizione nell'esercito"³. A conclusione del suo intervento Stalin preammoniva i partecipanti alla seduta che "tutto ciò che qui sarà udito costituisce segreto di stato".

Nuovi interventi, nuove maledizioni, nuovi giuramenti. Prende la parola Pavel Dybenko. Egli si scaglia contro i compagni di ieri, che ora risultavano essere delle spie. Insieme a loro, l'ex marinaio baltico, presi-

dente del Centro Baltico Rivoluzionario e, successivamente, commissario del popolo, Dybenko, aveva difeso il potere sovietico durante gli anni della guerra civile. Ora: nessuna pietà per i nemici! "E questo Gamarnik!" s'indigna Dybenko. "Per Gesù Cristo si faceva passare, una sedia in più nella sua casa non l'aveva... Noi da lungo tempo dicevamo: qui verrà fuori un piccolo sangue blu. Non ne potevamo più".

Non passerà neppure un anno che Stalin distruggerà il tonante marinaio, così fedele e credulo. Lo distruggerà nonostante l'odio ora dimostrato verso "il piccolo sangue blu". Il "saggissimo" adotterà lo sperimentato sistema che lo aveva egregiamente servito negli anni '20. Allora, con le mani di Zinov'ev e Kamenev, aveva rintuzzato Trockij, successivamente, con l'appoggio di altri capi del partito, aveva rovesciato Zinov'ev, per poi, alla fine, distruggere tutti.

Ora, il Gensek, con le mani degli uni, distrugge gli altri capi militari, nei quali egli intravedeva una minaccia alla sua dittatura. A comporre il tribunale, al quale viene prescritto di mandare a morte Tuchačevskij, Uborevič, Jakir, Primakov, Putna, Kork, Ejdeman, Fel'dman, sono chiamati Bljucher, Belov, Alksnis, Dybenko, Kaširin, Gorjačev, Šapošnikov, Budennyj. Soltanto gli ultimi due sono destinati a morire nel loro letto. Gli altri, il dittatore ordinerà di giustiziarli: prima i traditori, dopo i loro giudici.

Contro Tuchačevskij c'era di tutto: i suoi dati personali, intelligenza, volontà, saggezza. La gloria militare. Questo, se vogliamo, come nel caso di Michail Frunze, era già una sfida. Stalin non poteva tollerare che gente come loro rimanesse al proprio fianco: a lui andavano bene soltanto i Vorošilov. Ecco perché il Gensek non aveva messo a capo del commissariato del popolo per la difesa Tuchačevskij. Ma anche al posto di capo di stato maggiore del RKKKA, Stalin, insieme a Vorošilov, non perdeva occasione per trattare Tuchačevskij con disprezzo.

L'Armata Rossa era notevolmente arretrata, rispetto ai fortissimi eserciti dell'occidente, in particolar modo quanto ad armamento tecnico e meccanizzazione. Tuttavia, Stalin e Vorošilov bloccavano caparbiamente tutte le sensate iniziative di Tuchačevskij.

Alla fine, non sopportando le pressioni degli inveterati intriganti, Tuchačevskij chiedeva il collocamento a riposo. Egli aveva comandato per tre anni la circoscrizione militare di Leningrado.

Il maresciallo aveva fatto amicizia con Sergej Kirov. Anche questo gli verrà messo in conto...

Le ambizioni internazionali di Stalin richiedevano un forte esercito moderno. Ma chi realizzerà la riorganizzazione delle forze armate? Iosif il Costruttore era costretto a nominare nuovamente Tuchačevskij vice com-

missario del popolo. Quando poi, sotto l'abile guida del maresciallo, l'esercito veniva riarmato e dotato di quadri di comando ben preparati, giungeva il momento di sbarazzarsi di lui, Meditando l'eliminazione fisica dell'eminente uomo d'azione, il Gensek, come di consueto, lo aveva trasferito ad un incarico meno importante. Per Tuchačevskij ultimo incarico di servizio divenne il comando della circoscrizione militare del Volga. Egli ne veniva incaricato l'11 maggio. Il 26 maggio seguiva l'arresto.

Nel gruppo di M.N. Tuchačevskij venivano inclusi i comandanti d'armata di I rango I.E. Jakir (comandante le truppe della circoscrizione di Kiev), e I.P. Uborevič (circoscrizione militare Bielorussa), il comandante d'armata di secondo rango A.I. Kork, direttore dell'accademia militare M.V. Frunze, e anche quattro comandanti di corpo d'armata: R.P. Ejdeman (presidente della Direzione Centrale dell'Osoaviachim), B.M. Fel'dman (capo di una delle principali amministrazioni dell'Armata Rossa), V.M. Primakov e V.K. Putna.

L'11 giugno la Procura dell'URSS pubblicava, sulla stampa, la scoperta, da parte degli organi dell'NKVD, di una congiura militare fascista con a capo il maresciallo Tuchačevskij. Di che cosa venivano accusati i capi militari, organizzatori dell'Armata Rossa, eroi della guerra civile? E' difficile enumerare le accuse e, ancora più difficile, cogliere il corso dei pensieri del primo sceneggiatore. Spionaggio a favore di uno stato straniero, preparazione della disfatta dell'Armata Rossa, tentativo di smembramento della Unione Sovietica e di ristabilimento, sul suo suolo, del regime borghese, sabotaggio e propensione al trockismo. Ai congiurati veniva, inoltre, imputato l'aver sostenuto l'idea della formazione accelerata di reparti corazzati, in contemporanea con la riduzione di altrettanti corpi di cavalleria. Quanto all'intenzione dei capi militari, e organizzatori dell'esercito, di insistere presso il governo per l'esonero di Vorošilov, essa, negli uffici degli inquirenti, si trasformava in tentativo di destituzione di un commissario del popolo staliniano. Cioè, preparazione al terrore...

— Gli organizzatori dell'esecuzione non si affannavano alla ricerca di prove. In sostituzione di esse si faceva assegnamento sulla fantasia degli inquirenti. Jona Jakir, nel 1929, studiava all'Accademia di Stato Maggiore in Germania, nella quale dava, contemporaneamente, lezioni sull'Armata Rossa. Avgust Kork pure era stato a Berlino con l'incarico di addetto militare. Michail Tuchačevskij aveva partecipato a dei colloqui coi rappresentanti dello stato maggiore tedesco. I colloqui erano ufficiali, ma c'erano stati...

Il 13 maggio 1937 veniva arrestato il capo della quarta direzione

(servizio informazioni) del commissariato del popolo per la difesa, A. Ch. Artuzov. In precedenza, questo meritevole cekista aveva diretto il reparto estero dell'OGPU. Proprio allora, all'inizio degli anni trenta, giungeva dalla Germania un'informazione sull'esistenza di una congiura in seno alla Armata Rossa. Capeggiava il gruppo di "traditori" Tuchačevskij, il quale, come si era riusciti a stabilire, si era recato a Berlino sotto le spoglie di un certo Turgaev. Non è difficile immaginare in che modo erano state ottenute queste testimonianze da Artuzov. E a chi esse servivano. Il "materiale" elaborato veniva immediatamente trasmesso a Ežov e quello si precipitava dal padrone.

La seconda testimonianza la fabbricò, su incarico del vice commissario del popolo per gli affari interni, Frinovskij, il giudice istruttore Radzivilovskij. Tra le grinfie di costui capitò il comandante di brigata Medvedev, il quale era stato radiato dallo stato maggiore quale trockista. Sotto la tortura, Medvedev ammise l'esistenza di una congiura in seno all'Armata Rossa. Fuori di sé dalla gioia, il commissario del popolo si faceva condurre il comandante di brigata davanti a sé. Ma Medvedev dichiarava a Ežov, in presenza di Frinovskij, che ritrattava le precedenti dichiarazioni. In breve, l'inquirente Radzivilovskij comunicava, alla fine, al procuratore che quel giorno "Ežov aveva ordinato di costringere Medvedev, ad ogni costo e con qualsiasi mezzo, a ritornare alle precedenti testimonianze e a non verbalizzare le sue dichiarazioni di ritrattazione. Il verbale contenente le dichiarazioni strappate a Medvedev mediante violenza fisica, invece, veniva comunicato da Ežov al CC".⁴

Stalin riteneva le testimonianze di Artuzov e di Medvedev sufficienti ad accusare Tuchačevskij. Seguivano, perciò, gli arresti, la precipitosa istruttoria e il processo. In tutta questa fretta, gli inservienti staliniani dimenticavano di assicurarsi la sanzione per l'arresto dei comandanti. Dimenticavano le norme processuali e l'osservanza della più elementare legalità. Peraltro, non tutto stava così, perché una legge del 1° dicembre 1934, abborracciata dal Gensek, addirittura in fretta e furia, a seguito dell'assassinio di Kirov, veniva osservata alla lettera, fino ai minimi particolari. Questa legge escludeva la partecipazione dell'avvocato al processo e, per i "terroristi" e gli altri controrivoluzionari, prevedeva soltanto la pena di morte. Le sentenze di questa categoria si consideravano definitive e, di conseguenza, non erano soggette ad appello. Quanto all'applicazione della tortura, di essa la legge taceva, ma il padrone aveva dotato i rompiossa della Lubjanka di un'ordinanza speciale che permetteva loro l'adozione di "misure fisiche di persuasione".

A distanza di venti anni dalla messa a morte di Tuchačevskij, un gruppo di procuratori militari e di giudici istruttori della suprema procura

militare, esaminando i materiali processuali “Sulla congiura militar-fascista”, trovò, sui fogli dei verbali d’interrogatorio, tracce di sangue...

Tale era stata l’istruttoria. E il processo era durato soltanto un giorno, l’11 giugno. I “congiurati” vennero giustiziati all’alba. Nel preparare questo spettacolo di sangue, Stalin, come pure nel processo Pjatakov, allestito sei mesi prima sulla scena della sala Ottobre della casa dei sindacati, non poteva ritenersi soddisfatto della banale esecuzione. Egli voleva umiliare quei valorosi condottieri, metterli in ginocchio. E ce li mise. Come ultima parola, i sette “congiurati” giurarono fedeltà alla causa della rivoluzione e personalmente a Stalin. Giurarono, non sapendo essi stessi su che cosa, e chiesero indulgenza. La vicenda dell’ottavo comandante di corpo d’armata Primakov è tutta particolare.

Egli era stato arrestato un anno prima di Tuchačevskij e, nel corso delle indagini, erano riusciti a trasformare quel risoluto comandante, eroe della guerra civile, in una docile arma nelle mani del dittatore. E’ triste leggere il testo delle sue “ultime parole”.

Ecco cosa disse al processo Primakov: “Sento il dovere di dire l’ultima verità sulla nostra congiura. Né nella storia della nostra rivoluzione, né in quella di altre rivoluzioni vi fu mai una congiura tale, qual era la nostra, sia per i fini che perseguiva che per la sua composizione e per i mezzi che essa aveva scelto. Da chi era composta la congiura? Chi aveva unificato, sotto di sé, la bandiera fascista di Trockij? Essa aveva riunito tutti gli elementi controrivoluzionari; tutto quello che di antirivoluzionario c’era nell’Armata Rossa, si era radunato in un solo luogo, sotto una sola bandiera, sotto la bandiera di Trockij. Quali mezzi aveva scelto questa congiura? Tutti i mezzi immaginabili: lo spergiuro, il tradimento, la disfatta del proprio paese, il sabotaggio, lo spionaggio, il terrore. A quale scopo? Allo scopo di restaurare il capitalismo. La via era una sola: abbattere la dittatura del proletariato e sostituirla con una dittatura fascista. Quali mai forze aveva raccolto la congiura per la realizzazione di questo piano? Alla istruttoria, io ho indicato più di 70 congiurati, che avevo reclutato io stesso o dei quali ero venuto a conoscenza nel corso della cospirazione⁵”.

E ancora non è tutto, ma a noi è ormai chiaro che il figlio di contadini, il valoroso cavalleggero Vitalji Primakov, faceva eco alla voce altrui. Domanda-risposta, domanda-risposta... E’ una dialettica primitiva. Come ricorda lo stile del seminarista fallito! L’emerito boia Ušakov aveva “lavorato” bene con Primakov, lo aveva persuaso che una confessione pronunciata in tribunale gli avrebbe mitigato la sorte. Alla stessa maniera egli aveva tentato di ingannare il comandante di corpo d’armata Fel’dman, alternando le torture alle promesse. Anche a Medvedev, le cui

testimonianze avevano agito da detonatore in questa faccenda, era stata promessa la vita.

Egli sopravvisse al gruppo di Tuchačevskij soltanto quattro giorni. Sul nastro trasportatore Medvedev salì da solo e, di fronte alla morte, tuttavia, si riprese e non riconobbe nessuna colpa, né a suo carico, né a carico del giustiziato maresciallo Tuchačevskij.

Promettere la vita in cambio dell'autocondanna e del tradimento, garantire il futuro benessere dei familiari e dei congiunti e, poi, non risparmiare nessuno. Non aveva forse agito così Stalin con tutti i compagni di lotta di Lenin, gettati nelle prigioni? La fossa sotto i piedi di Tuchačevskij il Gensek aveva cominciato a scavarla negli anni '20. Si sono conservate le testimonianze di due ufficiali del vecchio esercito, nelle quali Tuchačevskij figura come l'ispiratore di un'organizzazione antisovietica. Il Gensek aveva inviato copia dei verbali d'interrogatorio a Ordžonikidze con allegato un biglietto: "Prego prendere nota. Attesoché non è escluso, è possibile. I. Stalin"⁶. Logica gesuitica. Al "processo" veniva allegata un'altra denuncia contro Tuchačevskij, abborracciata dal segretario del comitato del partito del fronte occidentale, e che, a suo tempo, era stata respinta di Michail Frunze.

Quando venne giudicato Jakir, egli pretese che fosse chiamato Stalin. Il comandante d'armata non riusciva in nessun modo a rendersi conto della terribile verità. Il giorno precedente alla morte, Jakir scriveva: "Io sono onesto e sincero in ciascuna mia parola, morirò con in bocca parole d'amore per il partito e per il paese, con una sconfinata fiducia nella vittoria del comunismo! E, nell'attimo dell'esecuzione, quando era già stato bendato, trovava la forza di gridare: "Evviva il compagno Stalin!". La cosa veniva comunicata al padrone; egli sorrideva e: "quale falso individuo egli era...", osservava. Chi avrebbe mai potuto pensare che il piano di questa grande esecuzione apparteneva al capo? Che egli aveva condannato a morte sia i giudicati che i giudicanti?"⁷

Nell'autunno del 1937, il comandante del corpo di cavalleria Oka, Gorodovikov, incontratosi con Budennyj, disse: "Semen, guarda cosa sta succedendo! Uno dopo l'altro li stanno prendendo tutti...". "Non temere, noi due non saremo toccati: raccolgono soltanto gli intelligenti"⁸. Del nucleo di comandanti di cavalleria del tempo della guerra civile, pochi non subirono angherie. Stalin non toccò gli ex comandanti di divisione I.P. Apanasenko e S.K. Timošenko. Entrambi si distinguevano da Vorošilov e Budennyj sia per conoscenza dell'arte militare che per indipendenza di giudizio, ma erano ben lontani dal livello di Tuchačevskij, Uborevič, Jakir.

A Stalin questa figure propagandistiche - il figlio di contadini

Semen Budennyj e il “fabbro ferraio di Lugansk” - erano necessarie.

Per la “massa”; si cullasse pure nell’illusione della sovranità popolare.

Un giorno dell’estate del 1935, I.M. Gronskij riferì a Stalin sullo stato dell’aviazione militare sovietica. Ivan Michailovič era redattore delle “Izvestija” e godeva di una particolare fiducia da parte del Gensek, il quale lo aveva inserito in diverse commissioni del Politburo. In questa circostanza, Gronskij rappresentava la commissione che aveva esaminato lo stato di preparazione bellica dell’aviazione. Dai dati da lui raccolti, si delineava un quadro di arretratezza dell’aviazione nazionale, rispetto a quelle dei paesi più avanzati, deprimente sotto tutti gli aspetti. La conversazione aveva luogo di notte. Il padrone, come d’abitudine, passeggiava lentamente sul tappeto dell’enorme gabinetto, senza togliersi la pipa di bocca. Gronskij, consultando il suo quaderno degli appunti, continuava ad esporre. Alla fine Stalin si fermò.

“Che cosa mai succede”, osservava, irritato, “il commissario del popolo per la difesa si beffa di noi? Vorošilov non aveva, forse, promesso che i nostri aerei avrebbero volato più lontano, più alto e più velocemente di tutti gli altri al mondo?”. “E voi credete a quell’imbecille?”, chiedeva Gronskij. Il padrone ricominciava a muoversi, poi si fermava vicino al tavolo dicendo: “Per contro, questo stupido non tenta la scalata a capo”⁹.

Affiancato da Vorošilov, Stalin, durante gli anni della guerra civile, aveva perseguito, distrutto, ufficiali e generali che servivano coscienziosamente nell’Armata Rossa. Insieme a lui, alla metà degli anni venti, aveva espulso dall’esercito comandanti e funzionari politici sospettati di complicità con Trockij. Dopo, tra il 1927 e il 1932, Stalin e Vorošilov si erano nuovamente occupati degli ufficiali. Non soltanto li avevano rimossi dall’RKKA, ma avevano continuato a perseguirli come “congiurati” e “spie”. E’ poco probabile che qualcuno dei tremila e più, innocentemente condannati in quegli anni, si sia salvato: quelli che erano sopravvissuti al lager furono giudicati una seconda volta dopo gli anni 1935-1936.

E spacciati. Come dichiarerà in seguito Vorošilov, durante gli anni venti e all’inizio degli anni trenta (fino al 1935) furono rimossi dall’esercito, complessivamente, 47mila comandanti e funzionari politici, tra cui, cinquemila ex-oppositori¹⁰.

La metodica distruzione dei quadri comando dell’RKKA aveva lo scopo di eliminare i potenziali avversari della dittatura di Stalin.

Retrospectivamente questa politica si presenta come un genocidio finalizzato dell’intellettualità militare. Quasi tutti i giustiziati del 12 luglio 1937 erano esperti altamente qualificati, teorici di valore, eccellenti organizzatori dell’Armata Rossa. Di capi militari e funzionari politici simili

era composto, salvo poche eccezioni, il Consiglio militare presso il commissariato del popolo per la difesa. Ne facevano parte 85 persone. Di essi, in omaggio ai precetti di Stalin, nel giro di due anni e poco più, ne venivano perseguitati 76. Quasi tutti perivano¹¹.

Tirando le somme all'anno 1937, la "Stella Rossa" scriveva, il 30 maggio 1938: "durante quest'anno, il nostro partito, sotto la guida del compagno Stalin, forte delle risoluzioni del Plenum del CC del VKP (b) di febbraio-marzo, ha compiuto una grande azione purificatrice, sono stati smascherati, sgominati e distrutti i nidi dei nemici del popolo - le spie trockista-buchariniane, gli assassini, i sabotatori, i diversionisti, i mercenari militar-fascisti tuchačevsko-gamarnikiani dell'imperialismo nippono-germanico. Si è ottenuta una grande vittoria, pari alla vincita di una guerra".

Il 21 febbraio 1938, al teatro "Bol'šoj", durante la seduta solenne dedicata all'anniversario della morte di Lenin, Ždanov interveniva con la relazione "Le predisposizioni di Lenin sono state realizzate". "Il 1937 passerà alla storia come l'anno dell'adempimento delle predisposizioni e dei precetti di Lenin", vaticinava l'oratore, "come l'anno della disfatta dei nemici del popolo... Il 1937 sarà ricordato come l'anno in cui il nostro partito ha inferto un colpo demolitore ai nemici di ogni colore, come l'anno in cui il nostro partito è divenuto più solido e forte nella lotta contro i nemici del popolo, raggiungendo questo traguardo grazie al rafforzamento del nostro servizio di sicurezza sovietico, con a capo N.I. Ežov"¹².

Non certo a una conferenza funebre si convenivano simili entusiasmi. Ma il discorso di Ždanov perseguiva un'altro fine. Esso mirava a stimolare la capillare campagna di propaganda della delazione. "Sbaragliando i sabotatori", continuava, "abbiamo fatto avanzare molti elementi nuovi". E questo era già un incoraggiamento, una seducente promessa di ricompensa allo zelo.

Il giorno successivo, questa idea veniva sviluppata da Mechlis nella relazione sui risultati del Plenum del CC di gennaio: "Una grandissima moltitudine di comandanti, di giovane e medio grado, e di funzionari politici era ignorata e ostacolata dalle spie gamarniko-buliniane. Essi riservavano gli avanzamenti a una ristretta cerchia di persone... mentre ostacolavano, con ogni mezzo, i funzionari politici - i dirigenti politici, i commissari di battaglione, i commissari di reggimento - a questi essi non pensavano, di loro non si curavano, ne impedivano la promozione. Sotto la guida del CC del VKP (b) e del compagno Vorošilov, noi faremo tutto il necessario per elevare questo drappello ai livelli che merita"¹³.

Da quel giorno, i giornali continuarono a pubblicare, di numero in numero, articoli, direttive politiche ed esempi da imitare, ripetendo osses-

sivamente la medesima "idea". "Gli infami nemici del popolo, le spie gamarniko-buliniane avevano ostacolato, in tutti i modi, i giovani quadri del partito", così spiegava "l'attività sabotatrice" della passata direzione politica dell'Armata Rossa un articolo di fondo. "Di tali dirigenti degli organi politici, che coltivano metodi di direzione gamarniko-buliniani, ce ne sono ancora oggi"¹⁴. Un altro articolo di fondo della "Stella Rossa" faceva spreco di grossolana piaggeria: i nemici del popolo "frenavano intenzionalmente la crescita e l'avanzamento dei comandanti e dei dirigenti politici fedeli alla rivoluzione". I traditori "fomentavano un sistema di avanzamento irrigidito, sbarrato, estraneo all'Armata Rossa, che bloccava il talento e le capacità di comandanti e dirigenti politici di valore", sì che quelli "erano costretti a svolgere, per lunghi anni, un lavoro palesemente inadeguato alla loro grande esperienza e preparazione".

Al comando s'imponeva il compito: "liquidare le conseguenze del sabotaggio nel campo dell'avanzamento dei quadri comando e di direzione politica", procedere alla riqualificazione "dei più fedeli".

A costoro veniva annunciato che "il Commissariato del popolo per la difesa, in occasione del XX anniversario dell'Armata Rossa e della Marina Militare, progetta, per coloro che si siano maggiormente distinti, un avanzamento di grado straordinario"¹⁵.

Ma come promuovere quando la maggior parte dei posti sono già occupati? Questo problema nel suo discorso alla conferenza delle direzioni centrali del Commissariato del popolo per la difesa, indetta dal partito, Mechlis lo risolse con la disinvoltura che gli era propria. "I bolscevichi onesti che sono stati ostacolati dalla banda spionistica dei buliniani e dei gamarnikoviani - giovani o anziani che siano - saranno promossi senza indugio. Sarà promossa, a pieno ritmo, anche la gioventù... Noi facciamo troppi discorsi sull'insostituibilità di taluni funzionari. Bisogna finirli con questo... Nel nostro collettivo possiamo trovare il sostituto a qualsivoglia indispensabile. Non credete a nessuno di coloro che affermano che questo o quell'altro funzionario della direzione è insostituibile. Se di qualcuno si dice che non è sostituibile, allora osservate più attentamente di che specie di insostituibile si tratta. Bisogna condurre una lotta decisiva contro ogni tendenza ad ostacolare l'avanzamento dei nuovi quadri". E, perché fosse più facile orientarsi, in seno alla direzione politica della RKKA, veniva creata una sezione speciale per la guida delle organizzazioni politiche dell'amministrazione centrale del Commissariato del Popolo per la difesa¹⁶.

Come diceva l'articolo di fondo della "Stella Rossa", del 18 febbraio 1938", gli agenti trockisti-buchariniani del fascismo avevano ostacolato comandanti capaci e di talento, non li avevano ammessi ad incari-

chi di responsabilità, li avevano menomati nei gradi militari, tentando, così, di inasprire quegli onesti funzionari, di creare, tra loro, malcontento". Ma Stalin aveva intuito il loro piano. "Persone capaci, persone di talento ne abbiamo a decine di migliaia", affermava egli al plenum di febbraio-marzo.

"Occorre soltanto riconoscerle e farle avanzare a tempo debito...

Cercate e troverete!" I nemici, spiegava la geniale denuncia del giornale, per "ostacolare il cammino ai giovani comandanti, educati dalla nostra epoca staliniana", "si trinceravano dietro la putrida teoria che, al lavoro direttivo in seno all'Armata Rossa, potevano essere destinati soltanto coloro che avevano partecipato alla guerra civile". Ma era criminale "rinchiudersi in un circolo chiuso, e non ammettere agli incarichi direttivi la gioventù di talento educata dal partito di Lenin e Stalin... Date modo ai giovani comandanti di talento di manifestarsi e loro mostreranno di che cosa è capace la gente allevata nell'epoca staliniana".

Gli spregevoli "serpenti fascisti" tentavano di "creare irritazione e malcontento", per questo "avevano danneggiato non pochi in fatto di attribuzione dei gradi militari personali", essi "promuovevano soltanto gli appartenenti alla ristretta cerchia dei loro protetti e dei loro complici, distribuendoli in rispondenza dei loro perfidi ed ignobili disegni", mentre "dei compagni onesti e meritevoli, ottimamente preparati" non di rado "si prendevano gioco".

Ora occorreva liquidare le conseguenze del sabotaggio: si decise un avanzamento di grado fuori turno. Come aveva detto ai giovani tenenti Vorošilov, "ognuno di voi è, potenzialmente, un maresciallo"¹⁷.

Uno speciale articolo di fondo diffondeva le medesime promesse fra la gioventù comunista: "I nemici del popolo, le infami spie e sabotatori fascisti - gamarnikiani, buliniani e altri..., ostacolavano il passaggio dei più preparati e tenaci giovani comunisti nelle file del partito, ritardavano artificiosamente l'avanzamento politico dei quadri del Komsomol". Ma ora, presso la Direzione politica dell'RKKA, sarebbe stata costituita una sezione per il lavoro tra i giovani comunisti. "Lo scopo primario è quello di riuscire, nei termini indicati dal commissario del popolo per la difesa compagno Vorošilov, a garantire la selezione e la promozione dei giovani comunisti" a questi incarichi. Gli astuti nemici ostacolavano, inoltre, con tutte le loro forze e con tutti i mezzi "l'accoglimento di sempre nuovi membri nel VLKSM;" per causa loro, rimangono aneora fuori delle sue file "decine di migliaia di rappresentanti della gioventù militare d'avanguardia". Occorreva eliminare, per essi, "le barriere burocratiche sulla via della crescita"; "estirpare spietatamente, decisamente e alla radice, qualsiasi residuo del sabotaggio degli infami traditori della patria... Ostacolare

la gioventù è un delitto". "L'avanzamento della gioventù comunista è la verifica del lavoro del dirigente politico, del suo CC staliniano"¹⁸.

I traditori smascherati, sembra, "ostacolavano" non soltanto i funzionari politici, i comandanti e i giovani comunisti di talento, ma anche i medici: "Non è un segreto per nessuno che una rilevante parte dei medici, a suo tempo, ha ricevuto gradi militari sminuiti. Intanto, gli abietti nemici del popolo, continuando a contrastare i medici di valore, fedeli al partito, promuovevano quelli non meritevoli di fiducia, i quali, in seguito, si dimostravano nemici del popolo"¹⁹.

Le medesime trame intessevano queste spie in seno alla stampa militare. Questa banda "insudiciava, coi suoi protetti, con la canaglia trockista-buchariniana, gli apparati delle redazioni dei giornali dell'esercito" e, naturalmente, "estraniava e perseguitava i lavoratori della stampa onesti e fedeli al partito, disorganizzava il movimento dei corrispondenti militari, frenando l'assunzione, nell'attività giornalistica, di forze nuove e fresche".

Era giunta l'ora di "liberarsi dei nemici imboscati", "giornalistici capaci si possono trovare anche fra decine di migliaia di soldati, comandanti e dirigenti politici dell'Armata Rossa... Fate più coraggiosamente avanzare gente nuova!"²⁰.

Tentando di minare la potenza bellica dell'artiglieria sovietica, diceva ancora un altro articolo, i nemici ne "sminuivano" il ruolo, intralciando la via al progresso ai nostri eccellenti artiglieri... Dobbiamo allevare centinaia e migliaia di nuovi maestri di tiro d'artiglieria...

Bisogna promuovere, con maggiore coraggio, i veri figli della patria a più alti incarichi, creando tutte le condizioni per la loro libera crescita"²¹.

Gli appelli seguivano uno dietro l'altro: "far avanzare più coraggiosamente, in seno agli organi del partito, gli ottimi giovani quadri di autentici comunisti, i quali sono implacabili verso i nemici" e "non dare il passo a nessun avversario doppiogiochista". Prima dello svolgimento della conferenza di partito dell'esercito, veniva pubblicata la direttiva del CC, la quale esigeva che, agli organi direttivi del partito, venissero elevati soltanto bolscevichi "di indiscussa, provata fede", provati nella lotta contro i nemici del popolo"²².

Qui è stata riportata soltanto una parte insignificante del flusso assordante dei materiali destinati a giustificare il terrore di massa nell'esercito²³. Questi articoli orientativi risvegliavano gli istinti predatori, stimolavano gli appetiti dei carrieristi-delatori. Fino al maggio del 1938, come annunciava l'11 maggio la "Stella Rossa", molte migliaia di komsomolcy venivano promossi sostituti e aiutanti dirigenti politici;

l'attribuzione straordinaria degli incarichi militari, promessa da Vorošilov, continuava a svolgersi a pieno ritmo; veniva aumentata di alcune volte l'ammissione dei giovani comunisti nel partito. "Nel Komsomol dell'esercito, come in un fertile campo di biade (variante del tema "erbacchia e cardo sulle tombe dei maledetti traditori" del discorso di Vyšinskij, il quale, a sua volta, aveva mutuato questa immagine di V.Ja. Cubar'. - A.A.-O.), crescono impetuosamente e maturano in messi dorate le sementi meravigliose di Stalin (...) ferve il lavoro creativo nel campo dell'educazione della gioventù comunista e degli altri giovani non iscritti, nello spirito di fedeltà al partito di Lenin e Stalin e di odio verso i nemici del popolo".

Secondo le parole di Michail Kol'cov, in questo lasso di tempo, migliaia di persone che pensavano di essere "piccole, modeste rotelle" scalavano la montagna, salivano "a un lavoro superiore e poi ancora superiore e responsabile" laddove, prima, la banda spionistica "inculcava loro la convinzione che l'avanzamento nell'Armata Rossa fosse una cosa difficile"²⁴.

Quello che succedeva nell'esercito rifletteva semplicemente il processo generale della formazione del nuovo ordine "di quadri controllati", i quali andavano sostituendo alla direzione la generazione dei vecchi combattenti rivoluzionari e gli esperti specialisti, di norma ottimamente preparati. "Al posto di molti 'comunisti' e ingegneri-specialisti, smoderatamente trionfanti della loro lunga esperienza, ma che, in realtà, erano degenerati e si erano invischiati nel sabotaggio", diceva allora Molotov, "durante questi ultimi mesi abbiamo dovuto promuovere molte persone nuove".

Così la direzione staliniana valutava l'andamento delle cose nell'industria. Lo stesso era avvenuto nell'esercito. Questi quadri, come testimoniava Molotov, s'impadroniranno del nuovo lavoro "sotto i nostri occhi"²⁵.

"Noi, compagni", diceva agli elettori il comandante di corpo di armata D.G. Pavlov, "viviamo nella felice epoca staliniana. Noi stiamo saldamente coi piedi a terra. Per la nostra gente sovietica non esistono ostacoli, noi siamo capaci di adempiere a qualsiasi, e quanto si voglia difficile, compito (...) nel condurre la lotta spietata, sotto la guida del grande Stalin, contro i nemici e i traditori della patria"²⁶. "Con noi c'è il nostro Stalin! E Vorošilov, con ferrea mano, ci condurrà alla vittoria!". Questa canzone, "Se domani ci sarà la guerra", cantavano le "piccole rotelle" elevate alla categoria di "quadri controllati". Li attendeva la triste esperienza di una terribile guerra e la perdita dell'amato capo nel 1953. E l'ira e lo smarrimento nel 1956.

Il terrore contro la dirigenza delle forze armate, scatenato da Stalin nel trentasette, - ma, se vogliamo essere precisi, dobbiamo dire nel trentacinque - trovò la sua continuazione nel trentotto. Il Gensek non cessò di rivolgere la sua attenzione all'anello dell'alto comando dell'Armata Rossa. Nell'estate del 1938 gettò nella camera di tortura il secondo maresciallo dell'Unione Sovietica, A.I. Egorov. Egli aveva servito diligentemente Stalin per quasi due decenni, durante i quali aveva potuto manifestare tutta la sua abulia. Aleksandr Il'ič Egorov aveva umilmente seguito tutte le direttive del debuttante dittatore già nel 1920. Come sappiamo, Stalin faceva parte del RVS del Fronte Sud-Occidentale che era comandato da Egorov, dove, agendo in contraddizione con la direttiva del CC, aveva provocato una catastrofe nel vicino Fronte Occidentale. Nel trentasette il capo di stato maggiore Egorov aveva partecipato al processo contro il gruppo di Tuchačevskij; poi era divenuto primo vice-commissario del popolo alla difesa. Ed ecco...

A quel tempo Stalin era riuscito a distruggere quasi tutti i dirigenti di rilievo locale: segretari dei CC delle repubbliche federate, segretari dei comitati regionali e dei comitati di zona, segretari dei comitati cittadini. Si era reso necessario organizzare corsi accelerati presso il CC per la preparazione dei nuovi capi del partito. L'incarico di preparare un programma di lezioni per gli uditori dei corsi speciali presso il CC, sul tema: "Il ruolo guida del partito comunista nell'RKKA", veniva affidato a Slavin, proprio a colui che si era salvato per caso e non si era fatto in quattro nelle manifestazioni di odio verso i "traditori", alla storica seduta dell'1-4 giugno 1937. Nell'agosto del trentotto, Slavin venne chiamato a rapporto da Vorošilov. Il commissario del popolo staliniano gli consegnò una cartella azzurra con le confessioni di Egorov: "E dire che il compagno Stalin lo aveva avvisato", osservava il commissario del popolo. Ma Slavin non afferrava la trasparente allusione. Verrà aiutato a chiarirsi le idee alla Lubjanka, dove verrà gettato il 5 ottobre. Là, il comunista Slavin assumerà la giusta posizione di uomo di partito nei confronti del commissario d'armata Slavin, complice dei nemici.

— Meditando di compiere un colpo di mano e impadronirsi del potere, poteva mai Stalin lasciare vivi i condottieri che avevano difeso la rivoluzione? Il Consiglio di Guerra Rivoluzionario della Repubblica dei tempi della guerra civile tormentava Stalin come una scheggia non rimossa. Come un tiratore preciso, in un poligono di tiro, colpisce metodicamente, uno dietro l'altro, tutti i bersagli immobili, così Stalin, nelle fucilazioni degli anni trenta, abbatteva tutto il corpo del RVSR, almento tutti coloro che non avevano pensato bene di morire prima. Il primo, nel venticinque, cadeva l'ex vicepresidente del RVSR, E.M. Skljanskij. La morte

lo coglieva negli Stati Uniti d'America in circostanze più che mai strane. Da ultimo, nel quaranta, L.D. Trockij, ex presidente del Consiglio medesimo. Il Consiglio di Guerra Rivoluzionario, che aveva guidato la difesa della Repubblica Sovietica, era divenuto un'accolita di traditori...

E al pubblico si ammanniva la leggenda che la guerra civile non l'avevano vinta Trockij, Frunze, Tučačevskij, Egorov, Bljučer, Raskol'nikov, Mechonošin, Uborevič, Primakov, Anton-Ovseenko, ma Stalin e Vorošilov.

Una sorprendente memoria aveva il gensek per il bene. Nell'ottobre del diciotto, dopo l'audace attacco della Divisione d'acciaio al comando di D.P. Žloba, che aveva salvato Caricyn, Stalin aveva solennemente promesso, a nome del Politbjuro e del potere sovietico, che quell'eroica impresa non sarebbe mai stata dimenticata. Žloba, in seguito, aveva comandato un corpo d'armata, e durante gli anni di pace aveva lavorato nel Caucaso del Nord. Il trentasette lo trovava a Rostov-sul-Don, dove, negli ultimi tempi, dirigeva la costruzione di complessi idrotecnici e d'irrigazione, faceva parte del comitato di zona del partito di Azov-Mar Nero. Cominciarono gli arresti. Per primo venne imprigionato il segretario del comitato di zona, Boris Šeboldaev, che Žloba conosceva come dirigente onesto, di sani principi e ottimo organizzatore. Temendo il peggio, Dmitrij Petrovič, nel settembre, si recò a Mosca. Chi poteva difenderlo dalla calunnia? Vorošilov, Budennyj? Gli altri comandanti, che conoscevano Žloba dai tempi della guerra civile, erano già spariti dietro le porte della Lubjanka. Lo conosceva anche Stalin: non aveva egli forse detto, nel diciotto, che non avrebbe mai dimenticato?

Dmitrij Žloba venne arrestato il 2 ottobre 1937 e subito tradotto a Krasnodar. Là, sembra, si era svolta l'attività sabotatrice controrivoluzionaria dell'eroe della guerra civile. Dapprima, egli aveva guidato un'organizzazione insurrezionale nella regione di Krasnodar, poi, dal 1933, nella zona di Azov-Mar Nero, dove lo aveva reclutato Šeboldaev. L'istruttoria si prolungò per quasi un anno, e, se non ci fosse stata la direttiva personale di Ežov, al capo dell'UNKVD della regione, di "falsificare il traditore", Žloba forse si sarebbe salvato²⁷.

Il terrore staliniano degli anni trenta non risparmiò nessun circondario, nessuna istituzione militare del paese. Lo stesso metro venne adottato sia al centro che alla periferia. Alla fine di novembre 1936, giunse a Mosca una delegazione della regione dello Estremo Oriente. I dirigenti della regione, prima dell'apertura dell'ottavo congresso straordinario dei Soviet, vennero fotografati insieme ai membri del Politbjuro, Molotov, Kalinin, Kaganovič, Andreev, Vorošilov... E, ancora una volta, coi compagni di lotta di Stalin, venne fotografato il comando dell'Armata

Speciale Orientale (OKDVA), decorata dell'ordine della Bandiera Rossa: V.K. Bljucher, G.M. Štern, M.V. Viktorov, I.A. Chalepskij, M.V. Kalmikov, G.A. Osepjan. Tutti costoro, insieme al dirigente regionale del partito, Lavrentij Kartvelišvili (Stalin gli aveva cambiato il cognome in Lavrent'ev), e al presidente del comitato esecutivo, G.M. Krutov, come tutti gli altri deputati al congresso, approvavano, con voto unanime, la nuova costituzione. In essa figura un articolo che garantisce l'intangibilità della persona. Non passeranno neppure due anni che tutti loro conosceranno l'autentico valore di questo articolo. Nessuno dei membri della delegazione dell'Estremo Oriente sarà risparmiato dal creatore della nuova costituzione.

Nelle sue incessanti preoccupazioni per la prosperità dello Stato, l'infermiere del Cremlino ricordava sempre l'Estremo Oriente. Le infinite ricchezze della regione, la vicinanza col Giappone, l'importanza strategica del territorio con lo sbocco nell'Oceano Pacifico - tutto questo lo costringeva a pensare al consolidamento della difesa di quei lontani confini. Il mezzo migliore per la elevazione della capacità difensiva dell'esercito, per la mente perversa del Gensek, era il terrore. La campagna sterminatrice contro il comando dell'OKDVA, cominciò nel 1936. Stando a un bollettino degli organi speciali dell'OKDVA, durante quell'anno, secondo dati incompleti, vennero repressi: fra i trockisti-zinov'evisti, 45 persone, fra gli "elementi trockisteggianti", 48. Nei primi mesi del 1937, rispettivamente, 17 e 35 persone. Nel marzo del 1937, vennero prese in considerazione e "lavorate", fra trockisti e "destri", 100 persone singolarmente e 29 per questioni di gruppo. Quanto agli "elementi trockisteggianti" (questo termine, come si vede, era divenuto di uso comune) vennero prese 216 persone singole e 30 facenti parte di vari gruppi, per lo più nell'ambiente dell'alto comando e in quello dei giovani comandanti.²⁸

Nel suo piano di distruzione del comando dell'Armata Rossa, Stalin assegnò al maresciallo Bljucher due ruoli: prima quello di giudice, dopo quello di vittima. Ma prima di apparire nella sala di udienza della sezione giudiziaria speciale del Collegio del Tribunale Militare Supremo dell'URSS, l'11 giugno, al maresciallo toccava dare un saggio, non per la scena, ma nella realtà, della sua capacità di adempiere fino in fondo alla prescrizione di Stalin.

Agendo in stretto contatto con la direzione Estremorientale dell'NKVD, egli sostituirà i "nemici" arrestati con nuovi comandanti e, a misura che i neopromossi verranno eliminati, porrà al loro posto altri elementi. A giudicare dai testi delle trattative telefoniche conservatisi, il maresciallo credeva senza riserve ai rapporti dei funzionari dell'NKVD. Il quadro che veniva prospettato al comandante dell'Armata appariva spa-

ventoso. Risultava che nell'ambiente dell'alto comando dell'OKVDA esisteva un piano, ampiamente concepito, collegato con lo stato maggiore dell'esercito giapponese. Dalle testimonianze dei traditori arrestati seguiva che, nella congiura, erano coinvolti rappresentanti di tutti i tipi e generi di arma...

La sera del 22 maggio 1937, Bljucher partì con un treno speciale per Mosca, per partecipare alla seduta del Consiglio Militare (la cui apertura era stata, in un primo tempo, stabilita per il 25 maggio e, successivamente rinviata al 1° giugno). Appena due settimane dopo la storica seduta, venne emanato l'ordine congiunto dell'NKO e dell'NKVD del 21 giugno 1937: "Coloro che si siano spontaneamente presentati e abbiano parlato, senza reticenze, di tutto ciò che è stato fatto sia da essi medesimi, che da tutti gli altri complici e aderenti nominati, non saranno sottoposti ad arresto e non sarà aperto a loro carico nessun procedimento penale"²⁹. Il procuratore generale Vyšinskij emanò analoga disposizione a tutti gli organi della procura.

Durante l'assenza di Bljucher, a Chabarovsk si svolse una conferenza regionale del partito. A comporre il Bjuro del Comitato regionale erano stati eletti I.M. Varejkis, V.V. Ptucha, N.V. Vol'skij, V.A. Balickkij, nonché i militari: V.K. Bljucher, I.D. Vajneros, G.D. Chachan'jan, M.V. Viktorov. Presto sarebbero stati sterminati tutti, ma intanto erano di turno Tuchačevskij, Uborevič, Jakir, Kork, Primakov, Putna, Fel'dman, Ejdeman. Essi si trovavano sul banco degli accusati nella sala del Collegio Militare. Nel tentativo di dare a questa giustizia sommaria un aspetto rispettabile, Stalin affidò la causa a uno speciale collegio militare composto di otto persone con a capo i marescialli Budennyj e Bljucher. A Vasilij Konstantinovič la partecipazione a quel processo burla era insopportabile. Adducendo un malessere, egli abbandonò la sala e vi fece ritorno soltanto al momento della lettura della sentenza.

Le ondate di sfrenato terrore sollevate nella capitale raggiunsero l'Armata dell'Estremo Oriente. Uno dei primi veniva catturato, dopo essere stato chiamato a Mosca, il comandante del gruppo costiero I.F. Fed'ko. Il comandante d'armata che andava a sostituirlo (4 luglio 1937), M.K. Levandovskij, soccomberà un anno più tardi. Venne arrestato anche uno dei partecipanti al leggendario assalto di Spassk, il due volte decorato Ja.Z. Pokus, appena nominato vice comandante dell'OKDVA (12 giugno 1937). Quella stessa estate venne arrestato il capo di stato maggiore A.F. Balakirev, il comandante dell'aviazione (VVS) J.D. Flerovskij, l'aiutante del reparto sussistenza, S.I. Bekker. I tre comandanti di divisione V.Ja. Rochi, L.M. Gavro, L.S. Firsov, venivano arrestati il 2 luglio.

Poiché le repressioni erano state avviate su un alveo pianificato

dall'alto, esse non potevano lasciare da parte i servizi ausiliari dell'OKDVA. L'allora sostituto del capo della direzione politica I.D. Vajneros dichiarò, alla conferenza regionale di maggio: "I sabotatori svolgevano il loro lavoro così: davano inizio, contemporaneamente, a decine di costruzioni in diversi settori, poi, alla fine dell'anno, le lasciavano incomplete, di conseguenza, i soldati dell'Armata Rossa e i comandanti non potevano ricevere alloggi, e i nostri reparti dovevano rimanere sotto le tende anche nel periodo invernale (...). I sabotatori creavano disordine nel sistema delle forniture dei materiali da costruzione e nell'impiego della forza lavorativa"³⁰.

Il segnale era stato dato, ed ecco che, appena al quarto giorno di lavoro della conferenza, venne arrestato il vice di Bljucher, responsabile del servizio logistico G.A. Dzyza. Membro del partito dall'aprile 1917, alla conferenza egli era intervenuto con la relazione della commissione di controllo. Sotto il coltello cadevano anche il capo della direzione edilizia Kaščeev, il direttore del giornale "Trevoga" V.M. Mirin, i dirigenti dei reparti economici A.N. Derevcov e M.S. Korobočkin. La presidenza della conferenza venne arrestata quasi al completo, vennero presi sia quelli che erano stati bollati d'infamia, che quelli che avevano stigmatizzato gli altri. Tutto questo avveniva sullo sfondo dello sterminio della dirigenza regionale del partito.

Durante l'assenza di Bljucher, era rimasto, a svolgere le funzioni di comandante, Vajneros, il quale sarebbe stato presto nominato capo della direzione politica. Alla riunione di partito dello stato maggiore dell'OKDVA, che si era svolta in quegli indescrivibili giorni estivi, egli aveva detto: «I discorsi "a chi credere, a chi no?", "a chi credere ora?", non sono discorsi per noi. Noi dobbiamo credere a tutti coloro i quali, non a parole, ma nei fatti, si battono alla maniera bolscevica per lo sradicamento dei nemici del popolo - delle spie nippo-germaniche e dei diversionisti... Abbiamo ottenuto un grande successo, ma per sradicare definitivamente i nemici del popolo ci attende un enorme lavoro»³¹. Non passavano due settimane che l'ardente estirpatore Vajneros veniva, a sua volta, estirpato. In ossequio alla "linea generale".

Era venuta l'epoca d'oro per i becchini. In tutte le riunioni di partito (ancora una volta "in conformità" e "in esecuzione"), si annusava, si frugava nelle biografie dei comandanti e dei commissari, si cercavano errori politici e deviazioni dalla "linea generale": quale posizione aveva assunto nelle discussioni degli anni venti, che cosa pensava di Trockij, perché aveva taciuto sul questionario il suo passato trockista ("perché non aveva disarmato di fronte al partito"). Quelli che non sopportavano la feroce persecuzione, ponevano fine ai loro giorni col suicidio. In aprile,

escluso dal partito, si sparava L.V. Lemberg, capo delle ferrovie estremo-orientali, recentemente decorato dell'ordine di Lenin.

Alla riunione di partito dello stato maggiore dell'OKDVA del 10 luglio 1937, veniva "lavorato" Ja.S. Urman, membro del partito dal 1919, ingegnere anziano del quarto reparto genieri dell'OKDVA. "Urman: Io non capisco come questi Pjatakov, Gamarnik e altri si siano venuti a trovare su questa strada, e questo nessuno me l'ha ancora spiegato. L'arresto non significa ancora dimostrazione di colpevolezza ed io, fino alla decisione del tribunale, non riterrò mio fratello, Urman Abram Samojlovič, capo dell'artiglieria del secondo corpo speciale di fucilieri, nemico del popolo. Antonov, segretario del Partbjuro: E' la prima volta che, in comitato, ci incontriamo con una simile impudente dichiarazione. Il partito gli dice che suo fratello è un nemico e lui non vuole crederci, e questo lo può dire perché noi lavoriamo male e non siamo ancora riusciti a smascherare questo nemico. Si deliberava: Espellere dal partito Ja.S. Urman"³². Seguiva immediatamente l'arresto e l'esecuzione. Senza quella decisione del tribunale alla quale l'ex comunista Jakov Urman aveva accennato durante la riunione.

Il procuratore dell'OKDVA Malkis, nel 1923, aveva scritto un libro, *La legalità rivoluzionaria nell'Armata Rossa*, nel quale accennava, opportunamente, al nome di Trockij. Nelle riunioni di partito del 1937, Malkis "stigmatizzava" i "nemici" e si crucciava del fatto che allora, nel 1923, non aveva saputo cogliere la vera essenza del trockismo. "A quel tempo noi, membri del partito, non disponevamo di definizioni chiare ed esatte del leninismo e della linea di Trockij", diceva. "Nelle conversazioni private io mi sforzavo di capire, di rendermi conto delle mie oscillazioni". In un'altra riunione, Malkis parlava degli ingegneri edili: "Non per loro negligenza le persone vengono arrestate dagli organi dell'NKVD, ma come membri di una organizzazione sabotatrice antirivoluzionaria, come spie e banditi"³³. Il procuratore veniva arrestato, a sua volta, in quel medesimo trentasette, e così gli organi, in fin dei conti, lo aiutavano a liberarsi dalle indecisioni e dai dubbi personali.

Uno dietro l'altro, il maresciallo Bljucher, ligio alla volontà del padrone, perdeva i suoi collaboratori. Nel settembre del 1937, il primo segretario del comitato regionale Estremo-orientale del partito, J.M. Varejkis, membro del partito dal 1913, inviava al Gensek un cifrato, col quale suggeriva di limitarsi, nella lotta politica contro i nemici, ai provvedimenti politici. Ma il capo preferiva tutti gli altri mezzi, la scure. Presto Stalin allontanerà Varejkis dall'Estremo Oriente (e poi lo farà giustiziare) e, al suo posto, manderà l'ex capo del reparto quadri dell'NKVD, Georgij Stacevič (più tardi sarà giustiziato anche lui). Bljucher, trovandosi a

Mosca, scrisse al nuovo segretario del comitato regionale: "Quanto a Stalin e al CC del partito, essi, con la loro decisione di espulsione dal partito di Varejkis, hanno dato la giusta risposta politica alla linea errata esposta dallo stesso nel suo telegramma"³⁴.

E ancora una lettera. Essa viene inviata a Bljucher dal suo vice Vajneros. Questi aveva presenziato ad una conferenza convocata da Stalin a Mosca e, quando il Gensek gli aveva chiesto di Sangurskij, aveva risposto: «Non posso dire di avere avuto cattivi rapporti con lui, compagno Stalin. Egli, a suo tempo, era intervenuto con molto zelo, contro Putna, Lapin e altri, in difesa della linea del compagno Bljucher. Certamente, come ora si può capire, egli si era comportato così per mascherare la sua infame attività spionistica». Poi Vajneros riferiva sull'andamento della conferenza: «In un breve intervento, il compagno Stalin ha esposto come Sangurskij, Lapin, Aronštam, abbiano confessato la loro attività spionistica, abbiano riconosciuto di aver ricevuto enormi somme, dai giapponesi, aggirantesi sui tre milioni di rubli, e di essere stati messi in contatto coi giapponesi da Gamarnik. Ha parlato della intrusione di ufficiali giapponesi - con la collaborazione di uno dei comandanti della guardia di confine con un cognome ucraino (arrestato) - in uno dei punti fortificati della regione di Blagoveščenskij. Stalin ha raccontato (...) come insieme a Vorošilov, nel 1919, a Caricyn, abbia smascherato le guardie bianche Nosovič, Snesev e altri, i quali erano riusciti a insinuarsi nello stato maggiore della difesa. "Se i segretari politici scrutassero meglio gli angporti dell'esercito, non sarebbe forse possibile notare il subdolo lavoro dei nemici?", aveva detto Stalin.

Ma a me non era mai passato per la mente che, nelle persone di Sangurskij, Aronštam, Lapin, si potessero celare delle autentiche spie fasciste, trockiste, nippo-tedesche. Io sono consapevole della mia responsabilità per la loro prolungata, impunita permanenza nell'OKDVA. All'organizzazione e al consolidamento della nostra OKDVA, io ho dedicato cinque anni e mezzo del più intenso lavoro che mai mi sia capitato di svolgere. Ho avuto occasione di imparare molto dalle severe lezioni degli eventi, e intendo dedicare tutta l'esperienza da me acquisita alla lotta contro i nemici del comunismo, contro i traditori di ogni specie"³⁵. Vajneros, come già abbiamo accennato, da lì a poco veniva ascritto alla categoria dei traditori ed eliminato.

Il terrore, guidato dal Cremlino, seminava sgomento. Il capitano di stato maggiore del gruppo costiero, German, testimoniava: "Io appartengo al servizio segreto, per cui posso rendermi conto che, per i giapponesi, non aveva alcun senso servirsi di comandanti per i loro scopi spionistici, una volta che si erano procurati simili grossi personaggi della dirigenza

dell'RKKA. Con Balakirev, il capo di stato maggiore del Gruppo Costiero, io ero in buoni rapporti per motivi di servizio, e ora mi torna in mente tutto... e, francamente, stento a credere: dove avrebbe egli potuto spiare e preparare la controrivoluzione? Ecco, sei vivo e vegeto, ma non essere troppo sicuro del domani: puoi trovarti dietro le sbarre"³⁶. Lo spirito combattivo dell'esercito era minato. Ma Stalin sognava l'incendio di una rivolta dei cinesi e dei coreani contro il giogo giapponese. Nel giugno del 1938, l'OKDVA veniva divisa in due armate separate, le quali andavano a costituire il fronte Estremo-orientale sotto il comando di Bljucher. Alla fine di luglio, al confine giungevano Frinovskij e Goglidze. Essi consegnavano alla guardia di frontiera le nuove carte, sulle quali alcuni settori del territorio giapponese erano riportati dalla parte sovietica.^{36a} Gli incidenti non si fecero attendere. Nella regione delle alture Zaozernaja e Bezymjannaja, infatti, cominciarono alla fine di luglio e portarono a uno scontro armato con il Giappone presso il Lago Chasan. Tuttavia, l'autore della provocazione, nonostante tutto, desiderava salvare le apparenze, e ordinò di combattere in maniera che nessun proiettile cadesse sul territorio giapponese: quest'ordine costò ingenti perdite al nostro esercito: le alture fortificate dovettero essere conquistate mediante attacchi alla baionetta.

Dai rapporti dei servizi speciali dell'UNKVD appare evidente con quanto fervore veniva sradicato il minimo dubbio sulla fondatezza del terrore staliniano. "L'operaio Kenal", dell'ospedale militare "Vorošilov" - si dice in uno di essi, - "espulso dal partito, ha detto: 'tu credi che le fucilazioni di Jakir, Uborevič e gli altri passeranno senza lasciare traccia? No, per esse l'Unione Sovietica dovrà pagare, davanti al proletario mondiale. E molto caro. Quelli sono uomini, mica come me e te, che ci potrebbero fucilare senza che nessuno venga neppure a sapere che cosa sia successo. La gente come Tučačevskij non era stimata soltanto dai popoli dell'URSS, ma anche dagli altri popoli. Secondo me, dopo queste fucilazioni, anche l'esercito si sfalderà' (Kenal' è stato arrestato, l'inchiesta è in corso)"³⁷.

«Il segretario dell'organizzazione di partito della 66^a divisione fucilieri, Oksman, durante una riunione ha detto. "Noi non sapevamo perché era stato arrestato Kogan, capo del settore politico della divisione, e neanche l'NKVD lo sa. Bisogna smetterla di confessare e mettersi al lavoro" (Oksman è tenuto sotto controllo)"³⁸. «L'aiutante del capo di stato maggiore del 175° reggimento della 59^a divisione fucilieri, il tenente Pereskokov, non iscritto al Partito, ha ordinato al furiere Puljank di togliere i ritratti di Gamarnik e di lasciare quelli dei compagni Kirov e Dzeržinskij. E ha aggiunto: "Dato che essi non sono più tra i vivi e, quin-

di, non possono capitare tra i trockisti, i loro ritratti possono rimanere³⁹». “Sono rimasti soltanto Stalin, Vorošilov e Molotov, gli altri sono tutti trockisti” ha detto il soldato del 5° battaglione del 34° reggimento artiglieri, Samojlov”. Il 75 per cento degli ufficiali superiori sono risultati spie, ha affermato il tecnico militare di 1° rango Basilevič”.

“Non capisco nulla di quanto sta succedendo: se negli organi dell’NKVD ci sono veramente dei trockisti o si tratta di qualcosa d’altro. Fatto sta che costoro (la banda di Tuchačevskij) stavano insieme al compagno Stalin. Perché non l’hanno ucciso?”, si meravigliava il soldato dell’Armata Rossa del battaglione zappatori della 34^a divisione fucilieri, Gluchov⁴⁰. In quegli anni venivano pubblicati sulla “Stella Rossa” e su altri giornali un’infinità di articoli sullo smascheramento dei dubbiosi, di quelli che non credevano nel carattere benefico del terrore, di quelli che protestavano. La reazione delle persone oneste, a volte, acquistava carattere di tragico autosacrificio. Il terrore di massa in Estremo oriente quasi paralizzava l’attività economica della regione e la realizzazione delle costruzioni militari. Il piano del primo semestre del 1937, per le costruzioni militari in generale, era stato realizzato soltanto al 16 per cento. Le perdite, al 1° luglio, erano già di 17,5 milioni di rubli. I trasporti fluviali e ferroviari erano completamente interrotti. I materiali da costruzione, le attrezzature e i macchinari continuavano a deteriorarsi. La forza lavoro scarseggiava e quella di cui si disponeva veniva pessimamente utilizzata⁴¹. Un danno incalcolabile venne arrecato alla Flotta del Pacifico. Stalin, nello sterminare il corpo di comando della flotta, adottò il suo metodo preferito: chiamata nella capitale, nuova nomina e arresto. E si aveva così la seconda ondata di annientamento, questa volta di comandanti che avevano improvvisamente occupato i posti che si erano resi vacanti. L’ammiraglio di primo rango M.V. Viktorov aveva partecipato all’insurrezione armata di ottobre a Pietrogrado; aveva combattuto sui vari fronti durante la guerra civile, aveva comandato le forze aeree militari della flotta. Prima di nominarlo comandante della Flotta del Pacifico, Stalin, come di consueto, prendeva nota del suo impeccabile stato di servizio. Nel marzo del 1937, seguiva la chiamata a Mosca e il conferimento dell’incarico di capo delle forze di mare della RKKK. A dicembre, l’arresto. Insieme a Viktorov, venivano consegnati al carnefice il membro del Consiglio Militare, commissario di secondo rango G.S. Okunev, il comandante delle forze aeree della flotta, generale di divisione L.I. Nikoforov, il capo della difesa costiera, generale di divisione A.V. Eliseev.

Il vice capo della direzione politica, commissario di divisione M.V. Lavrov, il quale aveva partecipato alla guerra civile, nel maggio del 1936

veniva decorato dell'ordine di Lenin e, nell'ottobre del trentasette, venne arrestato insieme ad altri "nemici del popolo". Nel trentotto, la seconda ondata di arresti e di esecuzioni dilagò per tutto il paese. Anche tutti coloro che avevano occupato i posti degli eliminati, risultavano essere "nemici" e "spie" dei giapponesi!: il nuovo comandante della flotta, ammiraglio di 1° rango G.P. Kireev, il capo di stato maggiore O.S. Solonnikov, il membro del Consiglio militare N.V. Volkov. Quest'ultimo sarà l'unico a salvarsi e a tornare in libertà dopo 18 anni di lager.

Tra le vittime delle repressioni staliniane c'era anche il comandante e commissario del 20° corpo d'armata fucilieri, Michail Kalmykov, operaio soffiatore di vetro, tre volte cavaliere di S. Giorgio, bolscevico del luglio del diciassette, organizzatore dei reparti della Guardia Rossa nella Baškirija. Era stato, appunto, fino a lui, comandante in capo e commissario della Repubblica di Krasnousol'sk, che, dall'Ural del sud, Bljucher e Kaširin si erano aperti la strada nell'estate del 1918. La brigata di Kalmykov si distingueva sul fronte orientale e il comandante veniva decorato dell'ordine della Bandiera rossa. Nel 1920 il comandante e commissario della 42^a divisione fucilieri, Kalmykov, fu uno degli organizzatori dell'assalto di Perekop: secondo ordine della Bandiera Rossa e nuovo fronte del Turkestan. In seguito comanderà il I corpo di fucilieri nella circoscrizione militare di Leningrado e, nel 1930, sarà trasferito in estremo oriente sotto il comando del combattivo compagno di lotta Vasilij Bljucher.

Notevole diveniva, nell'attività di Kalmykov, il periodo in cui comandò il Corpo Speciale Fucilieri Kolchosiano. Questa era l'unica formazione, in tutto il paese, nella quale lo studio dell'arte militare si alternava al dissodamento delle terre. Dopo la smobilitazione, i soldati erano rimasti in Estremo oriente, nei villaggi costruiti con le proprie mani e lì si erano formati una famiglia. Con l'attiva partecipazione di Kalmykov erano stati creati due grandi kolchoz, uno di essi portava il nome del comandante del corpo, l'altro, quello di Sergej Kirov. Nel gennaio del 1937 a Kalmykov veniva conferito l'ordine di Lenin. Cinque mesi più tardi seguiva l'ordine di arresto. Stalin farà ogni sforzo perché il nome stesso dell'eroe, oltre che le imprese, vengano cancellati dalla memoria popolare. Ciò nonostante, la vita di questo insigne condottiero rimane una particella tangibile della storia della rivoluzione e della guerra civile, della instaurazione del potere sovietico e della costruzione della nuova società socialista. La sua morte è un'eloquente accusa contro il regime staliniano.⁴²

E ancora un documento: il racconto dell'ex capo dei collegamenti del 63° reggimento fucilieri, il tenente Igor' Evern'evič Musatov. Egli

essere comandati dai tenenti, è un fatto attendibile.⁴⁴ Alla fine del 1938, Stalin non aveva lasciato vivo neppure un condottiero benemerito. A capo delle forze armate venivano a trovarsi le marionette Vorošilov, Budennyj, Timošenko e alcuni castigatori della casa sulla Lubjanka della specie di Frinovskij (commissario del popolo per le forze militari marittime). Ad essi facevano degna eco Kulik e Ščadenko, complici nello sterminio del comando. Resta da ricordare Lev Mechlis, il quale era divenuto uno specialista delle esecuzioni politiche. E proprio lui Stalin porrà a capo della direzione politica dell'Armata Rossa.

I pochi capi militari fortunatamente salvatisi potevano veramente ringraziare il caso. Il comandante di corpo d'armata A.I. Todorskij venne a trovarsi, insieme ad altri militari dello stesso rango, a Lefortovo. Una apposita "trojka", una variante, per così dire, da campo della Conferenza Speciale, spediva nel nulla, amministrativamente, un comandante di corpo d'armata dopo l'altro: alcuni minuti di cerimoniale giudiziario, breve camera di consiglio, condanna a morte, e la vittima veniva stordita, nella camera accanto, con un colpo di martello in testa. Il corpo veniva trasportato nel sotterraneo e lì chi era ancora vivo veniva finito a colpi di arma da fuoco. Si avvicinò il turno di Todorskij. Fortunatamente uno dei giudici era un suo vecchio compagno d'armi. Questi gli chiese: "Siete voi, Aleksandr Ivanovič?" Nella trojka si verificò un certo turbamento. Si riunirono brevemente ed emisero una sentenza speciale: 15 anni.

Il generale A.V. Gorbatov, autore del libro *Gli anni di Guerra*, nel quale parla anche degli anni trascorsi in prigione, fu salvato da Budennyj. Questa intromissione del maresciallo è un caso unico, comunque permise al comandante di corpo d'armata di sopravvivere. Nell'inverno del 1939 il comandante di corpo d'armata Konstantin Rokossovsky venne rinchiuso nella prigione Butyrskaja. Convinto comunista, egli era entrato nelle file del partito nel diciassette e aveva dato prova di essere un audace e abile condottiero. In cella incontrò un noto bolscevico. "Anche tu qui, vecchio mio? Che cosa si sta tramando! Io non riesco a capirci nulla. Questo è peggio che far fuoco col cannone sulle proprie truppe... Mio caro amico, tu sei più vecchio, dimmi, spiegami qualcosa, dammi un qualche indizio perché io possa capire... Forse è necessario che le cose vadano così, ora?"

Rokossovsky con l'inquirente ebbe fortuna. A lui, nativo polacco, potevano cucire addosso, senza difficoltà, lo spionaggio e fucilarlo, ma, tutto sommato, gli andò bene: venne inviato al lager. Capì a Knjaž-Pogost, a nord di Kotlas, da dove venne liberato nel 1940. Le sofferenze del carcere gli rimarranno impresse nell'animo per sempre. Non sopportando, in nessun modo, gli enkavedisti, egli per la sua scorta personale si

avvaleva soltanto di militari. Dopo la guerra, Stalin, contro la volontà del maresciallo, lo collocò, come ministro della difesa, in Polonia. A Varsavia Rokossovsky fu fatto bersaglio di alcuni attentati da parte dei patrioti polacchi e, nel 1956, fu costretto a lasciare i confini della Polonia. Quale amaro destino", diceva ad un amico. "In Russia mi ritengono polacco, in Polonia russo".

Di cinque marescialli, nel 1939 Stalin aveva lasciato vivi soltanto i due di cavalleria: Vorošilov e Budennyj. Subito dopo Tuchačevskij, il Gensek fece giustiziare Egorov. Il Turno di Bljucher verrà nell'autunno del trentotto. La vedova del maresciallo, Glafira Lukinična, ricorda che nel mese di luglio a Chabarovsk era arrivato il capo della direzione politica, generale dell'RKKA, Mechlis, e il capo delle truppe di confine dell'NKVD, Frinovskij. "Con Vasilij Konstantinovič essi parlarono nel suo studio di casa. Entrando nella camera da letto per prendere le sigarette, mio marito, interiormente teso, mi chiese di portargli del cognac. Io cominciai a pregarlo di non bere per nessuna ragione. Nell'altra stanza, infatti, c'erano loro... "Tu lo sai", disse Vasilij Konstantinovič, "in questo momento mi è assolutamente necessario. Sono venuti gli squali che mi vogliono divorare. Loro me o io loro. Non lo so. Ma la seconda ipotesi è poco probabile!"⁴⁵.

Quando, in occasione della vittoria del 6 agosto presso il lago Chasan e, in concomitanza con l'ottavo anniversario dell'Okdva, a Chabarovsk si svolse una dimostrazione di lavoratori, il nome del maresciallo non venne pronunciato neppure una volta, nessun ritratto apparve per le vie e nelle piazze della città... Proprio allora sparì il nome del maresciallo da una canzone popolare. "Vasilij Konstantinovič", continua la vedova, "tornava dal fronte nel suo vagone di servizio. Nel salone viaggiavano Mechlis e Frinovskij. Mio marito, entrando nel suo scompartimento, ripeteva alcune volte: tutti hanno tradito, tutti hanno tradito! A casa, poi, faceva paura guardarlo. Continuava, ripetutamente, ad accusare qualcuno di tradimento".

Le perdite nei combattimenti erano state spaventose, e a questo aveva condotto soprattutto la boria del favorito di Stalin, Mechlis, il quale, con l'impudenza che lo distingueva, andava intromettendosi in questioni di comando operativo e distribuendo disposizioni alle truppe. Per poco non faceva distruggere la 40^a divisione fucilieri, dandole l'ordine di attaccare in un settore assolutamente non idoneo. Fortunatamente Bljucher fece in tempo a revocare l'ordine del burocrate e a salvare la divisione insieme ai nuovi comandanti. I predecessori erano morti tutti nel trentasette come "nemici del popolo". Tutti, ad eccezione del commissario Kirill Rudenko. Egli venne selvaggiamente torturato nella prigione

di Chabarovsk, venne condotto, insieme ai condannati a morte, sulla famosa Fenina Gora, vicino a Nikol'sk sull'Ussuri. Là, prima della fucilazione, il commissario fu costretto a firmare una confessione, poi fu "punito", riportato alla prigione e di nuovo sul posto della fucilazione... Lo salvò la sua incredibile fermezza, ma, forse, anche il famigerato "disgelo" beriano del 1939⁴⁶.

Il 18 agosto il maresciallo Bljucher volò a Mosca. Alla seduta del Politbjuro venne severamente criticato in relazione alla ultima campagna di guerra: a quanto pare essa si era prolungata per colpa sua. Inoltre, il comandante aveva subito ingenti perdite, assolutamente ingiustificabili. Bljucher faceva parte dell'alto organo del partito come candidato membro del Politbjuro, ma i verbali delle ultime sedute non gli erano stati trasmessi. E questo era un altro segnale d'allarme... In quella seduta, Bljucher venne escluso dal Consiglio Militare presso il Commissariato della difesa, venne anche destituito dal comando del fronte Estremo-orientale. Il Gensek, in questa circostanza, indossava la maschera dell'arbitro spassionato, come se egli non avesse ancora dismesso la favorevole predisposizione verso il maresciallo; addirittura si consigliava con lui a proposito della costruzione di una nuova ferrovia strategica in Estremo oriente.

Tornato all'albergo, Bljucher era pronto a spararsi, lo tratteneva il pensiero della famiglia. La moglie coi ragazzi erano già arrivati a Mosca, cosa ne sarebbe stato di loro? Passava una settimana e ancora un'altra... Improvvisamente, Vorošilov proponeva a Vasilij Konstantinovič di andare a riposare con la famiglia a Soči nella sua dacia "Ruscello Bočarov". A trasferirsi dall'albergo al vagone, aiutava il maresciallo il suo fedele aiutante Iustin Krys'ko. Egli avrebbe dovuto accompagnare il vagone fino a Soči, ma, un attimo prima della partenza spariva per sempre.

Alla dacia, sotto le spoglie di scorta, di servitù, c'erano gli agenti dell'NKVD. Origliamenti. Assenza di corrispondenza. "Questa è una raffinata beffa", si lasciava sfuggire un giorno Vasilij Konstantinovič. Si avvicinava l'inevitabile ora estrema. Da Chabarovsk arrivò il fratello minore del maresciallo, capitano delle VVS, egli lo informò sull'ordine segreto per la RKKa del 4 settembre, secondo il quale Bljucher disponeva di una sua residenza a Tokio e si preparava a passare al Giappone. Ma il tradimento lo aveva scongiurato il fratello di Bljucher, il pilota. Una provocazione imbastita in modo veramente grossolano. Lo stile consueto... Andarono a prendere Bljucher il 22 ottobre. Insieme a lui arrestarono la moglie e i bambini. Il piccolo Vasilin il quale aveva appena compiuto otto mesi, scomparirà per sempre, Glafira Lukinična non lo vedrà mai più. Alla Lubjanka sarà degnata di essere interrogata da Berija in persona. Le saranno inflitti, per "omessa denuncia", attraverso l'OSO, otto anni di

lager. Ma il marito già sapeva come tutto sarebbe finito. Alcuni giorni prima dell'arresto, le aveva detto: "Le persone coraggiose in assoluto non esistono. Cominciano a romperti le braccia, le gambe: nessuno resiste, sottoscrive..."

Di cosa mai egli, figlio di contadini, si era reso colpevole di fronte al partito? Era stato il primo del paese ad essere decorato dell'ordine della Bandiera Rossa. E di altre tre decorazioni. Samara, Čeljabinsk, Tobol'sk, Kachovka, Perekop, Voločaeвка... E la Cina: non era stato, forse, lui, primo consigliere del governo rivoluzionario, ad aiutare Sun Yatsen a creare un esercito? Torturarono il maresciallo quattro inquisitori, a turno e tutti insieme. In seguito, si veniva a conoscere il cognome di uno di essi: Ivanov. I giorni passavano nelle camere di tortura alla Lubjanka... I boia strapparono a Bliucher un occhio, lo posero sul palmo della mano e: "Se t'intestardisci, ti strapperemo l'altro". Questo episodio trova riscontro nei documenti della procura. Sull'ultima ora del condottiero si sono tramandate soltanto versioni orali. Chiamato da Berija nel suo ufficio, Bliucher si sarebbe scagliato contro il boia e sarebbe stato freddato sul posto.

Passarono gli anni. Glafira Lukinična, scontati i suoi otto anni, giorno dopo giorno, andò in cerca della figlia. La bambina di cinque anni era stata affidata a una casa del fanciullo. Alla stazione di Krasnojarka, oltre la città di Kemerovo, la donna giunse di notte. Uno del posto, vedendo che la donna indossava la giubba imbottita del lager, osservò: "Qui, da noi, le persone sono un pò impertinenti, non potete andare sola. Io sto andando, appunto, da quella parte. Andiamo insieme". Strada facendo entrarono in conversazione. Colui che l'accompagnava era un meccanico. Sì, egli conosceva quella casa del fanciullo. Ma, veramente, là tengono i figli dei nemici del popolo fucilati...? "Il padre della ragazza è stato fucilato". "Perdonate, qual è il vostro cognome?". E il meccanico cadde in ginocchio davanti alla vedova del maresciallo, le abbracciò i piedi calzati dei čuni del lager...

Da *Voprosy istorii*, n. 9, 1989. Traduzione di A. Ianni.

* Le precedenti puntate sono state pubblicate in *Rassegna Sovietica*, 1991, n. 1-2, e in *Slavia*, 1992, nn. 1,2,3 e 4; 1993, nn. 1 e 3.

NOTE

- 1) Rappoport V., Alekseev Ju., *Izmena rodine*, London. 1988, p. 293.
- 2) Il commissario d'armata di II rango, I.N. Arinštam, capo della direzione politica dell'OKDVA, non molto prima dell'arresto veniva trasferito ad un incarico equivalente nella circoscrizione militare di Mosca e qui, nel maggio del 1937, veniva arrestato.
- 3) Ricordi di N.G. Konjučov, Manoscritto
- 4) "Pravda", 29.IV.1988.
- 5) "Pravda", 20.IV.1988. Qui è opportuno ricordare che Primakov era stato uno degli organizzatori della Čk ukraina.
- 6) Ivi.
- 7) Ivi.
- 8) Secondo una comunicazione di A.I. Todorskij.
- 9) Dalle memorie di I.M.Gronskij.
- 10) "Izvestija CK KPSS", 1989,n.4, p.43.
- 11) Ivi, p.80.
- 12) "Krasnaja Svezda", 28.1.1938.
- 13) "Krasnaja Svezda", 22.I.1938
- 14) Ivi, 30.III.1938.
- 15) Ivi, 29.I.1938
- 16) Ivi, 20,21.VI.1938.
- 17) Ivi, 21.II.1938.
- 18) Ivi, 26.II;22.III.1938.
- 19) Ivi, 24.III.1938
- 20) Ivi, 23.III.1938.
- 21) Ivi, 4.II.1938
- 22) Ivi, 6.V.1938.
- 23) Cfr. i seguenti numeri di "Krasnaja Zvezda": 4,11,23,26-28. II; 15.IV; 20.V; 15.VI; 29.VIII.1938; anche "Bol'shevik", 1937, n. 12.
- 24) "Krasnaja zvezda", 23.II.1938.
- 25) Ivi, 20.V.1938.
- 26) Ivi, 8.XII.1938
- 27) "Sovetskij Voin", 1988. N. 23.
- 28) Central'nyj gosudarstvennyj archiv Sovetskij Armii (CGASA), f. 35879, op. 2, d. 172, ll.17, 40, 90.
- 29) Ivi, op.2,d.155,l.32.
- 30) Ivi, op.3,d.196,l.109.
- 31) Partijnyj Archiv g. Chabarovska. Delo 12j Partkonferencii, l.578.
- 32) CGASA, f. 33879, op.3, d. 195, ll.86-87.

33) Ivi, op.2, d. 195, ll. 46-49.

35) Ivi, 1.217.

36) Ivi, d. 170, ll. 168-169.

36a) Rappoport V. Alekseev Ju., *Izmena Rodine*, pp. 302-303.

37) Ivi, ll. 36-41.

38) Ivi, ll. 227,302,305.

39) Ivi, l. 302.

40) Ivi, l. 307.

41) Ivi, ll. 247-248.

42) Purtroppo, ancora oggi il nome di Michail Kalmykov non si trova in nessuno dizionario enciclopedico e, se non ci fosse stato il pluriennale lavoro di ricerca di Vladimir Michailovič Kalmykov, figlio del comandante di corpo d'armata, la verità su di lui non si sarebbe riusciti a stabilirla tanto presto. Qui sono stati usati i materiali delle sue ricerche d'archivio.

43) Petrov Ju., *Partijnoe stroitel'stvo v Sovetskoj Armii i Flote*, M., 1964, pp. 312,355.

44) Rapoport V., Alekseev Ju., *Op.cit.*, p. 352.

45) "Sovetskij Cirk", 30.VII. 1938.

46) Secondo le memorie di I.E.Musatov.

Cristina Carpinelli

FATTI E TESTIMONIANZE DELLA VITA PRIVATA DI STALIN

Tentare la ricostruzione della vita privata di un uomo come Iosif Vissarionovič Džugašvili detto "Stalin" (uomo d'acciaio) è di fondamentale importanza per comprendere quale peso abbia avuto e come abbia influito sugli eventi la personalità di uno statista che ha fortemente determinato il corso storico del suo paese. In questo articolo, mi limiterò ad esporre alcune testimonianze e fatti tratti da fonti autorevoli¹, nell'intento di offrire al lettore la possibilità di formulare un proprio giudizio sull'uomo Stalin e sul suo operato, evitando il più possibile di scadere in congetture oziose o in banali pettegolezzi.

Iosif Vissarionovič Džugašvili nacque nella piccola cittadina di Gori, sulle rive del Kura, in Georgia, il 21 dicembre 1879.

Suo padre Vissarion era un semplice calzolaio ed un forte bevitore. Molte sono le voci che lo dicono morto in una rissa tra ubriachi. Sua madre, Ekaterina Geladze, invece, si ingegnava con mille lavori, per arrotondare il misero salario del marito; andava a servizio, faceva la lavandaia, rammendava, etc.. Soso, come era affettuosamente chiamato Iosif da bambino, era molto attratto dalla madre, donna austera e religiosa che aveva idee ben precise sull'avvenire di suo figlio: voleva farne un prete, mandarlo alla scuola parrocchiale di Gori.

Come tutti i bambini della sua condizione sociale, Soso trascorse l'infanzia per strada a giocare con i coetanei. A sette anni, il vaiolo gli lasciò il volto butterato per sempre e, verso i dieci anni, travolto da una **carrozza**, contrasse un'infezione alla mano sinistra che gli impedirà in seguito la completa articolazione del braccio.

Nel settembre del 1888, Iosif entra nella scuola parrocchiale di Gori e nel luglio del 1894 si licenziò da essa con ottimi voti. Proprio in quel periodo, all'età di soli 11 anni, morì suo padre, ma per lui non fu affatto una grande perdita. Molto spesso suo padre tornava dall'osteria ubriaco e litigioso e un giorno Iosif, per difendere la madre, gli lanciò un coltello: dovette rifugiarsi dai vicini per evitare la vendetta del genitore infuriato.

Terminati gli studi alla scuola di Gori, grazie alle insistenze della madre, il direttore dell'istituto, con un'apposita borsa di studio, e il prete di Gori riuscirono a far ammettere Soso al seminario di Tiflis (il non lontano capoluogo georgiano), nel quale, superati gli esami di ammissione, diventò nell'agosto del 1894 allievo-convittore. Era la prima grande svolta della sua vita. Ma nel seminario, un edificio a tre piani che dava ospitalità a seicento allievi, non c'era spazio per lo spirito d'avventura. Tipico di un seminario l'insegnamento: dogmatico, piatto. La tetra atmosfera del convitto, metà monastero e metà caserma, con le delazioni e il sospetto che la caratterizzavano, modificò radicalmente il carattere di Soso, che dovette in fretta adeguarsi al nuovo tipo di vita. Diventò cauto, diffidente nei rapporti ed introverso. Sergo Ordžonikidze, suo compagno di lotta nel periodo del lavoro clandestino in Georgia, molti anni dopo rammentò che "Soso aveva già sviluppato in gioventù un carattere permaloso" e che gli amici del seminario di Tiflis erano molto stupiti di questo aspetto del suo carattere, poiché, secondo loro, questo non era assolutamente un tratto georgiano... "Iosif non accetta gli scherzi - dicevano loro con amarezza. - Che strano georgiano colui che non capisce gli scherzi!..."

Ma qui a Tiflis, nelle sue uscite in città, Soso cominciò a frequentare un circolo di orientamento marxista (il "Mesam-i-dasi"), diretto da intellettuali locali e frequentato dagli operai d'avanguardia dell'epoca, i ferrovieri. E da loro, Soso ricevette le sue prime lezioni di lavoro pratico. Ben presto, non ebbe più nulla in comune con il ragazzino georgiano entrato in seminario. Insieme ad altri studenti, tra cui vi era anche il suo amico Iremašvili, partecipò alla fondazione di un circolo clandestino di giovani socialisti, il cui obiettivo principale era quello di contrastare il processo di "russificazione" già da tempo avviato nel seminario. Alle lezioni bisognava parlare in russo e la lettura di testi georgiani era rigorosamente vietata.

Come molti altri suoi coetanei, anelava a uscire dalle ristrettezze mentali dell'epoca e a cambiare un paese che sentiva arretrato, per tanti versi chiuso ed immobile. Nello stesso tempo, la scuola ecclesiastica con le sue infinite preghiere e le sue continue proibizioni provocava il suo totale distacco dal sentimento religioso e il suo graduale avvicinamento agli ideali rivoluzionari socialdemocratici; come ebbe a dire lui stesso, in una intervista rilasciata nel 1931 al giornalista tedesco Emil Ludvig, quando era già il capo riconosciuto della Russia bolscevica: "Diventai socialista nel seminario ecclesiastico, per ribellione contro quel sistema disciplinare".

Tutto era maturo per la rottura. Al giovane, ormai ventenne, morso dalla tarantola della politica, quel seminario stava stretto. Non si presentò

agli esami dell'ultimo anno, avendo abbandonato il seminario nel maggio del 1899, precludendosi, in questo modo, l'iscrizione presso un'università russa. Fu una decisione che addolorò molto la madre: il sogno di vedere il figlio ben sistemato come prete di campagna era svanito. Ancora a distanza di anni, durante l'ultimo incontro di Iosif Džugašvili con la madre, nel 1936 (pochi mesi prima che costei morisse), benché il figlio fosse ormai diventato un potente capo di stato, Ekaterina Geladze gli disse: "Peccato, comunque, che non ti sei fatto prete".

Tuttavia, i sacrifici della madre non furono inutili: Soso aveva ricevuto un'istruzione per quell'epoca più che sufficiente. Ma è certo che da quei cinque anni di seminario usciva con l'animo esacerbato e colmo di risentimenti.

Uscito dal seminario, Iosif iniziò la sua carriera di rivoluzionario facendosi eleggere molto presto (novembre 1901) nel comitato locale del partito socialdemocratico a Tiflis. Purtroppo la sua fama di attaccabrighe e di polemista settario lo costrinsero, verso la fine del 1901, a trasferirsi a Batum, porto marino situato sulla costa del Mar Nero, nella Georgia occidentale, e centro industriale in grande sviluppo. E a Batum Iosif deciderà di farsi chiamare Koba, l'eroe mitico georgiano della sua adolescenza (Koba, personaggio centrale del romanzo "Il parricidio" di Aleksandr Kazbegi, è un Robin Hood locale, vendicatore dei torti, forte, silenzioso, intrepido). Per Koba, iniziarono anni duri di militanza politica, interrotti da vari arresti e periodi di esilio politico; ma fu precisamente in quegli anni che ebbe modo di scoprire il "leninismo". Il "Che fare?" di Lenin, pubblicato nel 1902, penetrò in Russia e si diffuse nei circoli illegali, nelle carceri e nei luoghi d'esilio. Per militanti come Džugašvili, entrati nel libro nero dell'Ochranka (la polizia segreta dello zar), il messaggio di Lenin giungeva suadente, come l'unico che rendesse degna una vita intesa di pericoli, clandestinità e vagabondaggio.

Non si sa con precisione quando Koba ebbe modo di leggere per la prima volta gli scritti di Lenin e, più in generale, la letteratura marxista russa. Tuttavia, secondo la testimonianza di P. Kapanadze, suo compagno di studi nel seminario ecclesiastico, pare che Iosif gli avesse un giorno confidato di aver letto gli articoli di un certo Tulin (seppe in seguito che era uno pseudonimo utilizzato da Lenin nei suoi scritti prima della rivoluzione) e che gli erano piaciuti a tal punto da esclamare: "Ad ogni costo, voglio conoscerlo". Era un giorno del 1898.

Koba si sposò la prima volta con Ekaterina Svanidze. La data del loro matrimonio è tutt'ora incerta (1902, 1903 o 1904?). Aveva conosciuto Ekaterina, mansueta ragazza, tramite il fratello di quest'ultima, Aleksandr, che aveva studiato insieme a Iosif nel seminario ecclesiastico.

Pare che Iosif se ne fosse innamorato, poiché la ragazza, oltre a possedere lo stesso nome della madre, le assomigliava molto e ne possedeva le stesse virtù. In effetti, Ekaterina non frequentava ambienti intellettuali e tanto meno era politicamente impegnata come il fratello. Era una semplice ragazza georgiana, figlia di un ferroviere, per la quale i doveri di moglie costituivano lo scopo unico della vita. Come Ekaterina Geladze, anche lei era profondamente religiosa e tutte le sere pregava affinché Koba abbandonasse la carriera del rivoluzionario di professione, per occuparsi di qualcosa di più utile alla famiglia.

Da questa donna ebbe, nel 1907, il suo primo figlio Jakov, che a soli sei mesi di vita rimase orfano di madre (Ekaterina Svanidze morì all'età di ventidue anni di tifo addominale). Come risulta da un ricordo dell'amico Iremašvili, che era presente ai funerali di Ekaterina, sebbene fosse ormai politicamente lontano da Iosif, essendo diventato un menscevico, Koba rimase molto sconvolto dalla morte prematura della moglie: «Koba strinse forte la mia mano e, indicando la bara, disse: "Quella creatura ha intenerito il mio cuore di pietra. Ora è morta e con lei muoiono anche miei ultimi sentimenti di amore per il prossimo". Poi portò la sua mano destra al petto e disse: "E' tutta una desolazione qua dentro, un vuoto inesprimibile"».

Jakov trascorse l'infanzia con la sorella della madre, poiché il padre, preso dall'attività rivoluzionaria, più volte arrestato e deportato, non ebbe il tempo di occuparsi dell'educazione del figlio. L'attività del "rivoluzionario di professione" comportava anche questo: una misera esistenza, priva di ogni gioia e di profondi legami.

Da una testimonianza rilasciata da Trockij, si sa che Džugašvili iniziò la sua attività come menscevico ed entrò a far parte dei bolscevichi, dopo lunghe esitazioni, solo alla vigilia dei fatti del 1905. Partecipò attivamente agli eventi politici di quell'anno, ma il suo ruolo rivoluzionario non fu molto importante. Come è noto, i menscevichi in Georgia uscirono dalla rivoluzione del 1905 come frazione socialdemocratica dominante.

Trasferitosi a Bakù, in Azerbaigian, per un breve periodo e per motivi di propaganda politica, Džugašvili, insieme ad altri esponenti bolscevichi di quella città, riuscì a creare, nell'ottobre del 1907, un comitato bolscevico (di cui divenne membro) in opposizione a quello menscevico già esistente. Non solo in Azerbaigian, ma anche in altre regioni cominciavano a formarsi i primi organismi bolscevichi separati da quelli menscevichi.

Nel gennaio del 1912, Lenin convocò a Praga una conferenza di partito. In realtà, essa rappresentava il congresso costitutivo del bolscevismo, come organizzazione a sé stante. Entrarono a far parte del ristretto

Comitato centrale Lenin, Zinov'ev, Ordžonikidze, Koba e Roman Malinovskij (quest'ultimo spia segreta dell'Ochranka che lo aveva infiltrato così bene da farlo diventare un dirigente rivoluzionario). Koba, ormai, sentiva superato quel romantico nome di battaglia e se ne trovò uno più adatto e confacente: "Stalin", cioè uomo d'acciaio. Quale, del resto, cominciava a ritenersi dopo anni di sacrifici e privazioni.

Durante questo periodo, Stalin si convertì al nazionalismo "russo". Anzi, proprio attraverso il "bolscevismo", Džugašvili entrò a far parte dello spirito nazionale russo. Del resto, la stessa scelta del nome "Stalin" era stata fatta tenendo conto del fatto che questo pseudonimo suonava come completamente russo, rispetto a quello georgiano di Koba. Dunque, l'influenza di Lenin, del bolscevismo, del marxismo russo, furono determinanti nel suo processo di "russificazione".

L'ultimo arresto della sua carriera di rivoluzionario Stalin lo visse amaramente. Fu a seguito di una spiata di Malinovskij che nel febbraio 1913 vi furono massicci arresti a Pietroburgo, tra cui quello di Stalin e Sverdlov. Nel suo trentaquattresimo anno di vita, nell'agosto del 1913, Stalin venne esiliato a Turuchan, nella regione del basso Jenisei, sterminata e desolata località della Siberia settentrionale, e, l'anno dopo, trasferito a Kurejka (a meno di cento chilometri dal circolo polare artico).

Durante l'esilio, ebbe la sua prima profonda crisi esistenziale, oltreché politica. Sin dal primo giorno di confino, si dimostrò intrattabile nei rapporti personali, sprezzante, rancoroso, poco socievole; in una parola, finì col rivelare tutti i suoi aspetti più meschini. Raramente prese parte a discussioni politiche. Il suo unico conforto, in mezzo a quella desolazione esistenziale, fu la presenza di una contadina locale con la quale visse insieme per un certo periodo a Turuchan e da cui ebbe poi un figlio.

Ma durante l'esilio ad Acinsk, squallido borgo situato lungo la ferrovia siberiana, dove era stato trasferito verso la fine del 1916 (stessa località in cui venne esiliato Lev Kamenev con la moglie Ol'ga, sorella di Trotckij), lo sorprese la rivoluzione di Febbraio, con la quale tornava di nuovo al mondo, alla vita, alla politica. Nel viaggio sulla transiberiana ebbe il tempo di rimettersi in sesto. Giungeva a Pietrogrado (che con lo scoppio della guerra aveva cessato di chiamarsi Pietroburgo, alla tedesca) il 12 marzo 1917, dopo cinque giorni di viaggio, ancora più "d'acciaio", temprato, di quando se ne era andato.

A Pietrogrado, Stalin visse presso la famiglia Alliluev, la quale, grazie alla rivoluzione di Febbraio, aveva potuto migliorare il suo tenore di vita mettendo le mani su un alloggio confortevole. Stalin vi teneva una stanza, disadorna come la sua vita privata. Qualche libro, qualche documento di partito, qualche casacca russa che gli consentiva di non mettersi

le odiate cravatte, un paio di stivali. Spesso spariva per intere giornate, ma quando restava a casa incantava tutti, specie la giovanissima Nadja Allilueva, con i suoi racconti di vita clandestina e con la lettura ad alta voce di brani di autori russi. Se rincasava, lo faceva alle prime luci dell'alba, perché sino a tarda notte, da buon giornalista, restava in redazione (spettò a Stalin fondare un nuovo giornale, il "Rabočij put", che sostituisse la *Pravda* ormai troppo compromessa con i bolscevichi, a seguito dell'ondata di reazionismo del giugno/luglio 1917). Un'abitudine che non avrebbe più abbandonato.

Stalin si sposò una seconda volta nel 1919, a quarant'anni, con la giovane diciottenne liceale Nadežda (affettuosamente Nadja) Sergeevna Allilueva. I genitori della sua seconda moglie erano vecchi rivoluzionari di professione. Negli inquieti giorni del giugno 1917, si nascose a casa loro Vladimir Il'ič Lenin, che in futuro più volte avrebbe manifestato la sua gratitudine alla famiglia Alliluev. Le nozze con una fanciulla appartenente alla famiglia di un noto basista bolscevico dell'ex capitale zarista lusingavano l'amor proprio di Stalin, la cui carriera politica ebbe appunto inizio nei primi anni del suo secondo matrimonio.

Eletto commissario del popolo alle nazionalità dopo la rivoluzione d'Ottobre, entrò a far parte nel 1919 del primo ufficio politico del partito, il Politburo, e fu immesso anche nell'ufficio organizzativo del partito, l'Orgburo, da cui concretamente si maneggiavano le leve del potere: le promozioni, i castighi, il controllo del sempre più onnipotente apparato. In seguito gli fu pure affidato il Commissariato dell'ispezione operaia e contadina (Rabkrin).

L'XI congresso, che si tenne nel marzo 1922, portò Stalin ad occupare la carica di segretario generale ("gensek", come fu subito chiamato), che a tutti parve avere solo connotati amministrativi. Nelle mani di Stalin, che già faceva parte del politburo, dell'orgburo, oltreché di una decina di commissioni di lavoro del Comitato centrale, si stava concentrando un impressionante cumulo di potere.

Dalla unione di Stalin con Nadežda nacquero in quegli anni Vasilij e Svetlana (nati rispettivamente nel 1921 e 1926).

Benché Stalin fosse contento di sua moglie Nadežda (rappresentava per lui una persona fidata, al corrente dei suoi affari e, spesso, di informazioni per lui preziose), tuttavia era nei suoi confronti rozzo, irritabile e violento. Erano in molti a saperlo, anche Lenin. In un documento che lo stesso scrisse, in vista del XII congresso del partito, si parlava di serie mozioni per una quantità di cambiamenti che egli voleva apportare nell'ambito del Comitato centrale. Sebbene in quel documento non vi fosse ancora contenuta la proposta di rimuovere Stalin dall'incarico di

segretario generale del Comitato centrale del partito, tuttavia in un modo o nell'altro questa lettera faceva presagire un simile provvedimento. Lenin fornì, in quel tempo, un ritratto assolutamente calzante di Stalin, mettendo in evidenza come egli fosse "troppo rozzo, non abbastanza attento verso i compagni, ed abusi del potere. Più di una volta la sua collera si è riversata su quanti lo circondano, e sulla moglie in primo luogo".

Lidija Fotieva (che aveva capeggiato il gruppo delle segretarie di Lenin), durante una conversazione con lo scrittore A. Bek, avvenuta nel 1967, descrisse in questi termini il ménage familiare degli Stalin: «...Lui la caricava di varie incombenze. E le dettava i suoi articoli. Lei doveva anche occuparsi degli eventuali ospiti e, nel contempo, lavorare come dattilografa nella segreteria di Lenin. Una volta si presentò al lavoro molto scossa e annunciò che avrebbe lasciato il suo posto. Glie l'aveva ordinato lui. Si sentiva trascurato. Io andai da Vladimir Il'ič e glielo raccontai. Egli disse: "Se domani non verrà a lavorare ditemelo: gli parlerò io". Lei però venne. Lo dissi a Vladimir Il'ič. Commentò: "Asiatico". Tutto si aggiustò e l'intervento di Vladimir Il'ič non fu necessario».

Nelle lunghe frequentazioni, e osservandone il comportamento e lo stile di lavoro, Lenin aveva colto alcuni aspetti caratteristici, tipici di Stalin: l'ombrosità capricciosa, l'acuta diffidenza, il malcelato complesso di inferiorità che si traduceva spesso in morbose gelosie, il tratto a volte greve e villano.

Quel "meraviglioso georgiano", come Lenin soleva definire Stalin, ammirato in precedenza per le sue doti organizzative, per la sua disciplina, ma soprattutto per la sua totale fedeltà ai principi leniniani, si era alla fine rivelato agli occhi del capo bolscevico come un despota orientale. Il matrimonio fra l'Allilueva e Stalin non si può certo definire sereno. Nadežda, assieme ai figli, lasciò il marito diverse volte e, non molto tempo prima di morire, parlava addirittura di trasferirsi per sempre a Leningrado dai propri parenti, una volta terminati gli studi presso l'Accademia pansovietica industriale e l'Istituto Mendeleev per le fibre artificiali.

— Stalin si rivolgeva alla moglie in modo severo, senza alcuna comprensione per i suoi interessi, soprattutto, forse, a causa della giovane età della consorte (li dividevano ventidue anni di età). Il forte Stalin, tutto proteso verso il potere, sapeva ciò che faceva. Conseguito l'obiettivo di tutta una vita, dopo aver superato molti ostacoli e sconfitto molti nemici, non poteva comprendere come mai sua moglie, invece di adorarlo, potesse giudicarlo, dirgli che non sempre era nel giusto e che si circondava di persone sbagliate. Lui, famoso rivoluzionario, con un'istruzione seminariistica, non poteva tollerarlo; oppure, forse, avvertiva di non avere cogni-

zioni sufficienti, né ampie vedute. Si rendeva conto di vivere accanto ad una donna giovane ma energica ed istruita che desiderava essere non solo la moglie del primo cittadino dello Stato sovietico, ma anche la sua collaboratrice. Il "gensek", come molti bolscevichi, era decisamente conservatore nei rapporti con il mondo femminile, preferendo donne tradizionali, prive di interessi intellettuali e tanto meno politici, tranquille e fedeli compagne. Proprio quello che Nadežda, sensibile ed intelligente, non volle mai essere.

Fu proprio Nadežda Allilueva a trasmettere a Stalin, nell'estate del 1932, il messaggio della Conferenza pansovietica dell'Unione per la difesa del leninismo, a lei inviato, manifestandogli quale penosa impressione ne avesse riportato. Certamente sono poche le donne che rimarrebbero indifferenti di fronte all'accusa mossa nel messaggio al proprio marito di aver condotto il partito ed il paese in un vicolo cieco, di avere, col tradimento, la calunnia e l'inganno, la violenza e il terrore, soffocato e rimosso dalla direzione le migliori forze del partito, di avere mandato in carcere ed in esilio migliaia di persone, di aver istituito la propria personale dittatura e di aver rotto col leninismo.

La spietata *dekulakizzazione* nelle campagne, le allucinanti notizie sulla carestia scoppiata proprio nel 1932, l'odio che sicuramente sentiva crescere contro Stalin negli ambienti intellettuali cui lei era più legata, oltre a rendere più teso il rapporto matrimoniale, la spinsero a porsi interrogativi inquietanti sull'uomo di cui condivideva la vita. Si può supporre che fra moglie e marito avvenissero sovente tumultuosi chiarimenti di carattere politico.

Molta amarezza, pena e dolore dovevano essersi accumulati nell'animo di Nadežda, se davvero ritenne impossibile continuare a vivere. Nella notte fra l'8 e il 9 novembre 1932 ella si suicidò, sparandosi un colpo di pistola. Nei comunicati ufficiali non si fece alcun commento sulla sua tragica e prematura fine. Moriva a trentun'anni.

Nikita Sergeevič Chruščev, che aveva studiato con l'Allilueva e la conosceva bene, affermò in seguito: "... Avevo un profondo rispetto per Nadežda Allilueva. Era così diversa da Stalin!. Mi è sempre piaciuta, di lei, la sua modestia... E' morta in circostanze oscure. Ma, in qualunque modo sia morta, il motivo va ricercato in qualche cosa che ha fatto Stalin, e Svetlanka (Svetlana, la figlia di Stalin), probabilmente, lo sapeva. Circolava persino la voce che fosse stato lo stesso Stalin a sparare a Nadja. Secondo un'altra versione, che mi sembra più plausibile, Nadja si è sparata a causa di un'offesa arrecata alla sua dignità di donna. Svetlanka, senza dubbio, sapeva qualcosa sui motivi della morte della madre, e soffriva moltissimo".

Ma come reagì Stalin alla morte della moglie? Nelle sue memorie, Svetlana Allilueva ha affermato: «Mio padre era sconvolto per l'accaduto. Era sconvolto, non capiva: perché, perché lo avevano colpito a tradimento in modo così orribile? Era troppo intelligente per non comprendere che un suicida vuole sempre punire qualcuno: "Ecco", "Prendi questa", "Così impari"; tutto questo lui l'aveva capito, ma non riusciva a rendersi conto del perché. Perché l'avevano voluto punire in quel modo? E domandava a quanti lo circondavano: era stato poco riguardoso? Non l'aveva forse amata, rispettata come moglie, come persona? Davvero era così importante che non fosse potuta andare una volta di più a teatro? Era davvero così tanto necessario? I primi giorni era molto turbato. Diceva di non aver nemmeno lui più voglia di vivere. [...] Avevano paura di lasciarlo solo, visto lo stato nel quale si trovava. A volte era assalito dall'astio, dalla collera. Questo perché la mamma gli aveva lasciato una lettera. Doveva averla scritta di notte. Io non l'ho mai vista. Probabilmente è andata subito distrutta, ma esisteva, chi l'ha vista me ne ha parlato. Era spaventosa, piena di accuse e rimproveri. Non si trattava semplicemente di una lettera privata: era una lettera, in parte, politica. E, dopo averla letta, mio padre poteva aver pensato che la mamma gli fosse stata accanto solo in apparenza, ma che in realtà si fosse volta da tutt'altra parte, da quella dell'opposizione [...]. Mio padre rimase turbato per molto tempo. Non andò nemmeno una volta a visitare la tomba a Novodevičij. Non poteva. Pensava che la mamma se ne fosse andata come un suo nemico personale».

Quel suicidio fu una importante conferma del premonitore giudizio di Lenin sui danni che avrebbe causato il pessimo carattere di Stalin, privandolo di una famiglia, di un posto dove sentirsi al riparo dalle tempeste politiche di quel periodo che rischiavano continuamente di travolgerlo.

Dopo la morte della seconda moglie, Stalin non ebbe più alcun vincolo familiare, affettivo.

Gli anni successivi a quel doloroso 1932, furono tumultuosi e anch'essi drammatici. L'uccisione di Kirov, capo del partito a Leningrado e potenziale rivale di Stalin (le cause della sua morte sono tuttora oscure), l'allontanamento dal potere di Avel' Sofronovič Enukidze, alto esponente del partito e compagno d'infanzia, nonché amico di Stalin (insieme avevano lottato in Georgia nella clandestinità), furono i primi passi verso le grandi "purghe" staliniane della seconda metà degli anni trenta (gli anni, del Grande Terrore), che culminarono nel 1937-1938. Zinov'ev e Kamenev, che facevano parte della "vecchia guardia del partito", furono fucilati nel 1936. Tale era lo sconforto, il disprezzo e l'ostilità, per le azioni del "gensek", di alcuni compagni di lotta che Bucharin, già all'ini-

zio del 1936, confidandosi con un vecchio amico menscevico, Fëdor Dan, durante una missione in Europa, era arrivato a dire: "Fëdor, ti assicuro che è un uomo meschino e malvagio, anzi non è un uomo, è un demone". A fine marzo 1937, il noto Enukidze fu rapidamente giudicato e fucilato, e il 12 marzo dell'anno dopo anche Bucharin (insieme a Rykov, Jagoda, Krestinskij) fece la stesse fine tragica di Kamenev, Zinov'ev e Enukidze. Pochi giorni dopo la fucilazione, le truppe tedesche entravano a passo di parata a Vienna.

Quello a Bucharin fu l'ultimo degli spettacolari processi voluti da Stalin. In vari ambienti politici, culturali, delle forze armate, la drastica epurazione sarebbe proseguita senza più clamori. Intanto, il 20 agosto 1940, a Coyoacan, vicino a Città del Messico, un agente camuffato della polizia segreta russa era riuscito con l'inganno ad assassinare il compagno sessantaduenne Trockij, là esiliato. Con Trockij, moriva l'ultimo vecchio leader dell'opposizione.

Il 22 giugno 1941, i tedeschi attaccarono l'Unione Sovietica. Il "gensek" visse in quei giorni la crisi più grave e devastante dell'intera sua carriera politica. Come nell'ultimo esilio siberiano, sembrava aver rinunciato a combattere, privo ormai di ogni volontà. Si rendeva conto della potenza germanica, in un momento in cui il suo paese pareva invece inerte: un esercito che si stava sciogliendo sotto i colpi di Hitler, torme di prigionieri che alzavano le braccia senza combattere. I successi di Hitler sembravano non aver fine. Ma la vastità dei territori da occupare e presidiare e la resistenza russa, superiore alle previsioni, crearono non poche difficoltà all'esercito tedesco. L'orso sovietico non si piegava. Dopo una serie di "blitz" falliti, le truppe tedesche volsero verso Stalingrado e qui, il 2 febbraio 1943, ricevettero la più grande sconfitta da parte dell'esercito sovietico. Il prestigio dell'U.R.S.S. nel mondo conobbe allora il suo punto più alto. Stalin, comandante in capo dell'Armata Rossa, apparve a tutti come l'uomo che aveva saputo finalmente fermare e battere il nazismo.

Ormai, con Churchill e Roosevelt, era diventato il Terzo Grande nel mondo.

Dopo la fine della campagna giapponese, l'ultima del secondo conflitto mondiale (era il 2 settembre 1945), Stalin scomparve dalla circolazione. La figlia Svetlana ricorda che il padre fu colpito da "una lunga e grave malattia". L'uomo d'acciaio subiva il suo primo serio crollo fisico. Il capodanno del 1945 (la guerra volgeva ormai alla fine), Stalin lo festeggiò con un sontuoso ricevimento nella dacia di Kuncovo, nelle cui stanze aveva vissuto la tragedia del giugno 1941. Fu una festa memorabile, con il vino e la vodka che scorrevano a fiumi. Stalin aveva da poco

compiuto 66 anni. C'erao già sul suo volto i segni di una precoce senilità. Il viso ingiallito faceva risaltare meglio i segni del vaiolo. Il sorriso mostrava i denti diradati. La spaventosa tensione di quella vita lasciava ormai tracce profonde nel suo fisico, come nella sua mente. Soprattutto adesso, di fronte al massacrante compito di rifare tutto quanto era andato distrutto nella guerra. Gravi erano state le perdite umane che l'Unione Sovietica aveva subito durante il conflitto bellico.

Malgrado questo, nessuno poteva davvero immaginare ciò che avrebbe atteso i prigionieri sovietici scampati alle umiliazioni e agli stenti dei campi di concentramento e di lavoro tedeschi. Molti di loro, considerati "traditori" per essersi arresi, avrebbero finito per ingrossare la popolazione dei gulag, forzatamente ridotta dalla guerra. Altri furono giustiziati, perché ritenuti colpevoli di essersi macchiati di viltà e collaborazione con il nemico invasore.

Tragico fu il destino di alcuni parenti di Nadežda Sergeevna Allilueva, che furono imprigionati (deportati o fucilati) negli anni 1947-1948, con l'accusa di "attività spionistica". Stessa sorte toccò pure precedentemente ad altri parenti della prima moglie di Stalin, Ekaterina Svanidze. In particolare a Julija, sua nuora e moglie di Jakov Džugasvili che, sospettata di aver premeditadamente tradito e consegnato Jakov ai tedeschi, venne arrestata a Mosca, nell'autunno del 1941; rimase in carcere fino alla primavera del 1943, quando si chiarì che non aveva niente a che fare con quella disgrazia.

Nel 1946, con l'inizio della guerra fredda, Stalin gettò le basi della campagna ideologica contro il "cosmopolitismo" che, facendo appello al "nazionalismo" culturale russo, doveva stroncare ogni anelito al rinnovamento e a una pur minima dialettica di pensiero. La campagna contro gli intellettuali fu, comunque, di quel periodo la pagina più triste. Con l'accusa di decadentismo e di stolta imitazione di modelli stranieri, vennero soffocate la letteratura, la poesia, la filosofia, la musica, etc. Il bolscevismo asiatico "russificato" di Stalin era giunto alle estreme conseguenze, proprio in un momento in cui stava per abbattersi sul popolo sovietico un altro flagello. Infatti, nell'estate del 1946, le campagne già sconvolte dalla guerra, dovettero affrontare il dramma di una spaventosa siccità. Nelle città e, soprattutto, nelle zone rurali, gli stenti imposero un nuovo enorme tributo di vite umane. Molte furono le vittime della carestia, un'altra dolorosa pagina nel cammino di quel popolo sventurato. Era necessario, per poter alleviare le difficoltà della ricostruzione, chiedere prestiti economici agli americani, ma purtroppo sull'Europa era già calata la cortina di ferro che avrebbe diviso in due blocchi contrapposti il mondo: il comunismo da una parte e il capitalismo dall'altro. La scelta di

Stalin di non chiedere aiuti al mondo occidentale non fu facile. Aveva sufficiente lucidità per comprendere che si stava aprendo un nuovo periodo di lotte dure, di difficoltà crescenti, di pesanti sacrifici. Ne rimase scosso anche sul piano personale. Diventò ancora più chiuso, lontano e inaccessibile. La sua permanenza al Cremlino si fece sempre più rara, sostituita da lunghi soggiorni nelle sue residenze di campagna attorno a Mosca. Anche il tono intellettuale in quell'isolamento, spezzato solo dall'adulazione e dal servilismo cortigiano dei suoi collaboratori, subì una caduta, per riemergere solo nei momenti più cruciali. Divenne brusco, irascibile, incapace di un proficuo contatto umano. Solo nelle interminabili cene notturne, con i suoi preferiti, ritrovava un minimo gusto alla vita, che si manifestava peraltro in scherzi da caserma e battute triviali. Un clima destinato ad accentuarsi col trascorrere del tempo.

Intanto la guerra fredda, con le sue tensioni, paure e sospetti, riportava nella società sovietica un clima da caccia alle streghe. Ricominciarono gli arresti, senza un preciso disegno: colpivano a pioggia, in ogni direzione, con una componente nuova rispetto al passato, l'antissemitismo. La moglie di Molotov, Polina, ebrea, venne arrestata, e così la compagna del vecchio, innocuo, quasi cieco Kalinin. Persino la cognata di Stalin, Anna Allilueva, finì in un campo di concentramento. E con lei la moglie di un altro membro di quella sventurata famiglia.

La pena di morte che era stata abolita nel 1947, fu ripristinata, e autorevoli membri del gruppo dirigente come Voznesenskij e Kuznecov furono processati e condannati a morte nel 1949.

Il 20 agosto 1952, un comunicato ufficiale del Comitato centrale annunciava ai cittadini sovietici che di lì a poco, il 5 ottobre, si sarebbero aperti i lavori del XIX congresso del partito. Per l'ultima generazione di comunisti si trattava di un evento sensazionale, dato che l'ultimo congresso era stato tenuto alla vigilia della seconda guerra mondiale, nel 1939. Subito dopo il congresso, Stalin, in occasione della convocazione del nuovo Comitato centrale che doveva eleggere le supreme cariche del partito, rese nota la sua rinuncia alla carica di "segretario generale" che ricopriva ininterrottamente dal 1922, quando ve lo aveva designato Lenin. Stalin in effetti era molto malandato. Dopo il congresso, Svetlana, la figlia, notò come il colorito del padre fosse passato dall'abituale grigiore a un rosso intenso. Erano gli scherzi della pressione. Stalin aveva smesso di fumare perfino la pipa e del tutto abbandonato le abbondanti libagioni di un tempo. Soffriva, inoltre, di cattiva digestione.

Ciononostante, ancora nel gennaio/febbraio 1953, egli procedette con le sue purghe: furono arrestati il suo segretario personale A. Poskrebyšev e il generale Nikolaj Vlasik, addetto speciale alla sorveglianza

za dei membri della famiglia Stalin. Fu pure imprigionato l'accademico V.N. Vinogradov, medico personale di Stalin.

La sera del 1° marzo 1953, l'uomo "d'acciaio" cenò in perfetta solitudine nella sua dacia di Kuncovo. Le sue condizioni di salute avevano diradato le tradizionali riunioni conviviali. Dopo aver fatto un bagno e ascoltato musica classica da un grammofono, si ritirò nella sua camera da letto. Quando un ictus lo folgorò, facendolo stramazzare al suolo, paralizzandogli il lato destro del corpo e privandolo dell'uso della parola, nessuno poté portargli aiuto. Nella tarda mattinata del 2, furono convocati i figli Svetlana e Vasilij. Il mondo apprenderà il giorno 4 che le condizioni di Stalin erano gravi, tali da suggerire un "temporaneo ritiro dalla guida del partito e dello Stato". L'agonia fu impietosa. Svetlana rimase sino alla fine al suo capezzale: "Nelle ultime dodici ore fu ormai chiaro che la fame di ossigeno cresceva. Il viso si scuriva e si alterava, gradualmente i suoi lineamenti diventavano irriconoscibili, le labbra si facevano nere. Nell'ultima ora o nelle ultime due, egli semplicemente andò soffocando. L'agonia fu spaventosa. Strangolava un uomo sotto gli occhi di tutti".

Prima della fine, Stalin riuscì ad aprire gli occhi, li girò "su tutti coloro che stavano intorno. Fu uno sguardo terribile... A questo punto egli sollevò improvvisamente il braccio sinistro e con esso indicò verso l'alto, o forse minacciò tutti noi.... Nell'istante successivo l'anima, compiuto l'ultimo sforzo, si strappò dal corpo". Stalin moriva a 73 anni, come un re del passato, circondato dai suoi ciambellani e dignitari, attratti da quello spettacolo di impotenza e di rovina dell'uomo più potente del paese, nelle cui mani erano stati a lungo i loro destini.

* * *

Già molto tempo prima della sua morte, Stalin aveva preso a riflettere sul destino dei propri figli. Egli pensava, probabilmente, che per loro la soluzione più sicura sarebbe stata quella di lavorare e di imparentarsi con chi lo appoggiava incondizionatamente e poteva aiutarlo a rimanere ai vertici del potere.

Quando Jakov (figlio di primo letto di Stalin) si trasferì, già adolescente, a Mosca nel 1921 (fu la stessa Nadežda, che aveva pochi anni più di Jakov, a chiedere di trasferirlo accanto a sé, per dargli una "famiglia" che non aveva mai avuto), tra lui ed il padre s'instaurarono rapporti piuttosto tesi, soprattutto a causa della sua indubbia inesperienza della vita di città, e della sua minor cultura ed educazione, nei primi tempi, rispetto ai figli di Nadežda Sergeevna Allilueva. Stalin padre si irritava spesso con Jakov per questo motivo, ma i loro contrasti non avevano alcuna sfumatu-

ra di carattere politico. si trattava di scontri puramente familiari.

Tuttavia, Jakov, che era un ragazzo serio e pieno di buona volontà, riuscì a diventare un ottimo ingegnere termotecnico. In seguito, decise di scegliere la carriera d'ufficiale e frequentò l'Accademia di artiglieria a Mosca, che terminò in due anni e mezzo invece che in cinque. Nel maggio 1941, il trentaquattrenne tenente d'artiglieria Jakov Džugašvili entrò in guerra e pochi mesi dopo (in agosto) cadde prigioniero a seguito di un'operazione di ricognizione tedesca, in terra bielorussa. Il suo ultimo luogo di prigionia, prima di morire, fu un campo di sterminio, a Sachsenhausen. Era il lager più duro fra quelli riservati ai prigionieri di guerra. Tra le sue mura perirono 100.000 sovietici. La vita di Jakov, della cui prigionia naturalmente Hitler era a conoscenza, si trovò improvvisamente a dipendere dalla battaglia di Stalingrado, il cui esito fu disastroso per i tedeschi. Egli, infatti, venne ad occupare un posto speciale per Hitler nella regolazione dei conti con coloro che il Führer riteneva responsabili della disfatta. Nella persona di Jakov erano evidentemente riposte le speranze di ottenere, in uno scambio, il feldmaresciallo Friedrich von Paulus, comandante dell'esercito tedesco che aveva dato l'ordine di cessare la resistenza e di arrendersi. Ma la risposta ufficiale del supremo comandante in capo Stalin, trasmessa attraverso il presidente della Croce rossa svedese Bernadotte, fu: "Non scambio un soldato con un maresciallo". Una decisione simile significava la condanna non solo del prigioniero tenente Džugašvili, ma anche di molti altri soldati sovietici che si trovavano allora nelle camere di tortura naziste. Da un documento ufficiale custodito nell'archivio del lager di Sachsenhausen si seppe che «Jakov Džugašvili era cosciente del fatto che la sua situazione non aveva via d'uscita. Spesso precipitava nella depressione, rifiutava il cibo: lo turbava soprattutto la dichiarazione di Stalin, più volte diffusa dalla radio del lager, che "non ci sono prigionieri di guerra, ma solo traditori della patria".» E' possibile che ciò l'abbia spinto ad un passo inconsueto. La sera del 14 aprile 1943, Jakov rifiutò di entrare nella baracca e si lanciò verso la zona neutra. La sentinella sparò. La morte fu istantanea. Il cadavere cadde sul recinto di filo spinato percorso dall'alta tensione. "Tentativo di fuga", dichiarò nel rapporto il comando del lager. Le spoglie di Jakov Džugašvili furono arse nei forni crematori del lager.

Come testimoniò in seguito il maresciallo Žukov, collaboratore prezioso di Stalin durante la guerra, che aveva salvato Mosca e conquistato Berlino, Stalin più volte gli aveva confidato con orgoglio che mai Jakov avrebbe tradito la sua patria e che per essa sarebbe finito fucilato. Dunque, il presentimento di Jakov che la sua situazione non aveva via d'uscita e che lo spinse a morire, si rivelò alla fine "fondato".

Jakov Džugašvili ha lasciato dietro di sé molti enigmi. In quella famosa frase di Stalin: "Non scambio un soldato con un maresciallo", alcuni vedono la crudeltà e l'indifferenza di un padre verso il tragico destino del figlio, altri la prova che Stalin "come capo supremo si è comportato bene, quando nelle prigioni naziste languivano migliaia di soldati sovietici. Nel caso di un suo (di Jakov) scambio contro Van Paulus, il popolo sovietico non avrebbe capito, e non lo avrebbe mai perdonato".

Forse, il popolo sovietico avrebbe potuto anche perdonarlo per quella sua debolezza, ma ciò che non gli avrebbe sicuramente mai più perdonato furono la morte e le vite spezzate di quei cinque milioni di prigionieri, allontanati dalla patria con un'altra famosa e agghiacciante frase: "Non ci sono prigionieri, ci sono solo dei traditori".

L'infanzia di Vasilij Stalin (era stato registrato con il nome di Stalin dal padre nei documenti di nascita: il soprannome che all'interno del partito veniva dato a Iosif Džugašvili, era diventato così il suo cognome), secondo figlio di Stalin, non fu serena. Aveva cinque anni quando la madre, dopo una lite col marito, se ne andò a Leningrado portandolo con sé assieme all'altra figlia di cinque mesi, e soltanto otto quando il fratellastro Jakov, in seguito ad attriti col padre, tentò di suicidarsi proprio nella dacia di famiglia "Zubalovo" (si sparò un colpo di pistola, ferendosi solo leggermente; ma quel gesto acuì il sarcasmo e il disprezzo verso questo figlio, di Stalin, che spesso, vedendolo, ridacchiava commentando: "E così hai fatto cilecca?").

All'età di undici anni, Vasilij subì il colpo più terribile: la tragica morte della madre. Chiaramente, questi fatti lasciarono tracce profonde sul suo carattere, divenuto volubile e molto impulsivo. Nikita Sergeevič Chruščev, che lo incontrò bambino ed adolescente, dichiarò in seguito: "Vasja era un bambino buono ed intelligente, ma cocciuto. Cominciò a bere forte già dalla prima giovinezza. Era uno studente indisciplinato, e procurò a Stalin non pochi dispiaceri. Credo che Stalin lo rimproverasse spesso, ed avesse incaricato i cekisti (agenti della Ceka) di tenere Vasja sotto sorveglianza".

Dopo aver finito le superiori, Vasilij entrò alla Scuola di aeronautica militare e alla fine del corso divenne pilota. Tutti i guai di Vasilij Stalin furono causati, in quel periodo, dal vizio del bere, sebbene fosse un pilota capace: sapeva ed amava volare. Durante la seconda guerra mondiale, si impegnò in ventisette combattimenti aerei ed abbattè un aereo nemico. Trascorsi solo due anni dall'inizio della sua carriera militare, nel 1942, gli venne conferito un alto grado militare: colonnello della Guardia. Unitamente a indubbie qualità, il colonnello della Guardia Vasilij Stalin mostrava però anche gravi difetti. Era impulsivo ed irascibile sino al

punto di arrivare a vere e proprie collisioni fisiche con singoli ufficiali.

Subito dopo la guerra, imparò abbastanza accuratamente la tecnica di volo su aerei stranieri ed effettuò perfettamente un volo su un aereo per lui nuovo, dimostrandosi un pilota fuori dal comune. Ma a terra, continuava ad essere impulsivo. Più di una volta picchiò qualcuno. Era pieno di sé e di capricci e, godendo dei privilegi che gli derivavano dall'essere il figlio del numero uno dell'Unione Sovietica, aveva sviluppato in sé uno spiccato senso di onnipotenza. Iosif padre veniva spesso messo al corrente dei comportamenti non sempre ortodossi del figlio, e spesso ne seguivano pesanti rimproveri o castighi. Tuttavia, essi non preclusero a Vasilij Stalin la possibilità di una brillante carriera. Si può ritenere che, conoscendo il temperamento del figlio e per indifferenza nei suoi confronti, Stalin avesse scelto alla fine di non ingerirsi nella sua vita privata e nelle sue faccende di servizio, fornendogli con ciò stesso un indiscutibile appoggio. L'11 maggio 1949, il consiglio dei Ministri dell'U.R.S.S. conferì a Vasilij il grado di tenente generale dell'Aeronautica militare e, più o meno in quello stesso periodo, fu anche eletto deputato al Soviet Supremo dell'U.R.S.S.

In qualità di comandante delle forze dell'Aeronautica militare del distretto di Mosca, gli venne affidata la responsabilità diretta e l'organizzazione delle parate aeree. Ed egli seppe prepararle con grande cura. Tuttavia, l'alta carica ufficiale e la protezione del Comando supremo favorirono attorno a lui una situazione permissiva. Era sempre attorniato da un folto seguito: atleti, tifosi, ed anche una gran quantità di gente interessata, che gli ronzava attorno, sapendo che raramente rifiutava qualcosa, e che approfittava senza troppi scrupoli del suo potere ai propri fini privati. Beveva continuamente sino a diventare alcolizzato, e per settimane non si recava in servizio. Dopo una sfortunata parata aerea, alla quale si presentò in preda all'alcool, il padre, nel 1952, sollevò il figlio dalle sue mansioni e, in presenza dei suoi più stretti collaboratori, lo chiamò "somaro", "stupido".

Gli eventi successivi della vita di Vasilij Stalin, dopo la morte del padre, furono catastrofici. Il 28 aprile 1953 (a distanza di solo qualche mese dalla morte del padre) egli fu arrestato per malversazioni e gravi abusi di potere. Il collegio militare del Tribunale Supremo dell'U.R.S.S. lo condannò a otto anni. Secondo alcune testimonianze, Vasilij Stalin era stato condannato per spietato proposito di Chruščëv (con l'appoggio del KGB). Vasilij sapeva molte cose di lui e della sua cerchia. Più tardi a Chruščëv venne riferito delle critiche condizioni di salute di Vasilij: se questi fosse morto in carcere, la cosa avrebbe assunto una connotazione politica. Perciò Chruščëv decise di liberarlo. Erano passati quasi sette

anni dal giorno del suo arresto. Ma una volta liberato, a seguito di un incidente che Vasilij Stalin ebbe con un rappresentante di un'ambasciata straniera (con il quale per di più litigò violentemente), fu di nuovo chiuso in carcere a Lefortovo, nell'aprile del 1960, a finire i suoi otto anni. Uscì dal carcere nella primavera del 1961. Ormai era un invalido: il fegato malato, l'ulcera che si aggravava.

Senza dubbio, Vasilij fu vittima delle circostanze storiche. Šelepín, che andò a trovarlo in carcere dopo aver ricevuto una sua lettera, rimase sconvolto dal suo aspetto, dal suo stato. Decise, dunque, di stendere un rapporto sulle condizioni di salute di Vasilij da inviare a Chruščëv, il quale, dopo che lo lesse, ordinò che Vasilij fosse condotto da lui. Qualche giorno dopo lo liberarono, ma a seguito dell'incidente citato, sorse di nuovo la domanda: "Che fare?". Era chiaro che in carcere sarebbe morto. Rimaneva come alternativa l'esilio a Kazan', città situata vicino le rive del leggendario fiume Volga, nella pianura russa.

A Kazan', Vasilij alloggiò in un appartamento di una sola camera all'ultima scala di un prefabbricato di cinque piani, godendo dei privilegi di un generale a riposo. E proprio qui lo colse la notizia della rimozione dal mausoleo della salma di Stalin padre, il 31 ottobre 1961.

A Kazan', visse in tranquillità e in pace con sé stesso. Alla fine sembrava essere prevalsa su di lui ed il suo destino la pietà piuttosto che la vendetta, ma purtroppo la sua vita, così complessa e dolorosa, si concludeva subito dopo, il 19 marzo 1962. Moriva a 41 anni, lasciando sette figli, quattro propri e tre adottati.

Svetlana Stalina aveva sei anni e mezzo quando morì sua madre. Dunque, ancora bambina, dovette affrontare la traumatica esperienza della perdita di un genitore. Un secondo shock dovette subirlo quando, adolescente, venne a conoscenza della tesi del suicidio della madre. Nella dichiarazione da lei stessa rilasciata all'ambasciata americana a Delhi, in India, nel marzo del 1967, è scritto che, raggiunti i sedici anni d'età, ella venne a conoscenza della reale versione della tragica fine della madre. In seguito, nel 1955, al loro rientro dall'esilio, la sua bambinaia e Polina, moglie di Molotov e amica intima di Nadežda, le confermarono le circostanze di quella morte.

La sua infanzia, malgrado il benessere materiale e l'amore del padre, superiore a quello che lui stesso aveva dato agli altri suoi due figli, non può essere definita felice e spensierata, ed i molti eventi lasciarono una profonda traccia che si rifletté su tutta la sua vita successiva.

Nikita Sergeevič Chruščëv, che negli anni trenta frequentava la casa di Iosif Stalin, dirà molti anni dopo: "I rapporti di Svetlanka con suo padre erano complessi. Lui le voleva bene, ma esprimeva i suoi sentimen-

ti in maniera insultante. Manifestava la sua tenerezza come può farlo un gatto con il topo. L'ha traumatizzata da bambina, poi da ragazza, poi, ormai donna, già madre. In conseguenza di ciò, comparve progressivamente in Svetlana una sorta di turbamento psichico”.

Nel 1943, Svetlana iniziò i corsi universitari presso la facoltà di storia dell'Università di Mosca e, dopo aver ricevuto il consenso del padre, si iscrisse al perfezionamento universitario dell'Accademia di scienze sociali presso il Comitato centrale del partito, finito il quale le venne conferito nel 1954 il dottorato in scienze filologiche.

Svetlana si dimostrò una buona letterata. In U.R.S.S. tradusse dall'inglese il libro “La congiura di Monaco” e più tardi, ormai all'estero, scrisse e pubblicò tre libri di memorie: nel 1967 “Venti lettere a un amico”, nel 1970 “Soltanto un anno” e nel 1984 “Suoni lontani”, testi che recano l'impronta della sua personale percezione degli avvenimenti e dei personaggi della storia recente.

Svetlana seppe, infatti, prevedere con sufficiente precisione il duro giudizio del nostro tempo sui crimini commessi durante le repressioni di massa e sul culto della personalità instaurato da suo padre: «Giudichino quelli che verranno dopo, che non hanno conosciuto gli anni che noi abbiamo conosciuto. Vengano i giovani, i sani, per i quali quegli anni saranno una sorta di regno di “Iosif il Terribile”, altrettanto lontano ed incomprensibile, strano e spaventoso [...]. E sarà difficile che dicano che il nostro fu un tempo di “progresso”, che fu “per il bene della grande Russia” [...]. Sarà difficile».

La morte del padre, senza dubbio, modificò tutta la sua vita. La scomparsa di una fra le persone a lei più care, che l'aveva amata e che lei amava e che per molti anni aveva ritenuto al di sopra di tutto e di tutti, la sconvolse, fu per lei una terribile tragedia. In seguito, la rivelazione dei crimini commessi da Stalin, rappresentò certamente un grave colpo per lei e, come già sua madre, ebbe una tragica disillusione che la portò, nel 1957, a ripudiare il cognome Stalin e ad assumere quello della madre.

Con la morte del padre, ella dovette affrontare anni molto difficili, soprattutto dopo il XX congresso del partito, in condizioni totalmente diverse da prima del 1953, anche se continuava a godere di una serie di indennità e privilegi. La vita privata di Svetlana fu piuttosto difficile. A diciassette anni, si innamorò del trentanovenne Aleksej Jakovlevič Kapler, che, ritenuto da Stalin una spia inglese, trascorse dieci anni in carcere. Ancora studentessa, Svetlana sposò Grigorij Morozov, figlio del direttore commerciale di una fabbrica di profumi di Mosca. Grigorij era un compagno di classe di suo fratello Vasilij. Frequentava la loro casa, ed era assolutamente naturale che Svetlana si innamorasse di quel giovanotto

bello, capace e colto. Ma Stalin padre non si incontrava con il genero, benché non si fosse opposto al loro matrimonio e mai si intromise nella loro vita familiare. Come accadde a molti parenti di Nadežda S. Allilueva, anche il suocero ebreo di Svetlana fu arrestato e trattenuto in carcere per sei anni, fino al 1953.

Il matrimonio di Svetlana con Grigorij Morozov si sfasciò dopo tre anni, nel 1947, e a lei rimase un figlio di due anni, Iosif. Poco dopo, nel 1949, Svetlana sposò Jurij A. Ždanov e, evidentemente per compiacere Stalin, il figlio di primo letto venne registrato sotto il nome del secondo marito. Per ammissione stessa di Svetlana, si era trattato di un matrimonio senza particolare amore né affetto, fondato, piuttosto, su un'assennata riflessione. Nemmeno questa unione le portò la felicità, e presto anch'essa si frantumò. Svetlana allevò da sola la sua seconda figlia, Katja, nata nel 1950.

Dopo il 1953, il mondo interiore di Svetlana era radicalmente cambiato e ciò ebbe dei riflessi sul suo comportamento. Pur avendo ottime doti intellettuali ed un'alta qualificazione scientifica, ella perse ogni prospettiva sul piano professionale, ed anche nella vita privata: per lei tutta l'esistenza nel complesso aveva perso di senso proprio nel fiore delle sue forze vitali e creative.

Una terza unione con un giornalista indiano terminò, a causa della morte di quest'ultimo, nell'ottobre del 1966. E ciò fu la goccia che fece traboccare il vaso della sua sopportazione.

Cadde in una seria crisi esistenziale, non volle ritornare in Unione Sovietica dopo la morte del congiunto (si era recata in India per ricondurre le sue ceneri) e chiese subito il visto all'ambasciata americana. L'allontanamento dall'U.R.S.S. costò a Svetlana la perdita della cittadinanza, nonché la recisione dei suoi legami con la patria e con i suoi due figli.

Una volta all'estero, i più prestigiosi organi di stampa le dedicarono intere pagine. "La raffinata società americana vide per la prima volta il viso raggiante di felicità di Svetlana, la figlia di Stalin, nel 1967, quando ella arrivò negli USA", scriveva di lei la rivista "Spiegel" nel maggio 1985, in un articolo intitolato "Mio padre mi fucilerebbe per questo". «Una donna di quarantun anni, elegante, felice di vivere, dai riccioli rossi, le guance rosate, timidi occhi azzurri ed un sorriso affascinante che pareva illuminato da un sentimento di bontà e sincerità. Sembrava anche che godesse della notorietà, del successo travolgente del suo primo libro "Venti lettere a un amico", che le aveva portato un milione e mezzo di dollari. Gli ammiratori che erano comparsi attorno a lei le mandavano a casa, a Princeton (New Jersey), fiori, lettere, tutti i regali possibili e addirittura proposte di matrimonio. In società e nell'ambiente degli affari gli

uomini le facevano la corte, non senza successo».

Dopo aver lasciato il proprio paese, visse col ricavato del lavoro di scrittrice e con donazioni ricevute da parte di privati ed organizzazioni.

Uno dei motivi che la avevano indotta a rimanere all'estero era quello di poter scrivere, studiare fotografia e lingue. Come dimostra l'analisi della sua attività e della sua vita dopo il 1967, qualcosa riuscì a fare, ma certamente non tutto ciò che avrebbe desiderato, cosa che la condusse, successivamente, ad affermare: "La mia vita all'estero a poco a poco perdeva ogni significato. Il mio scopo non era arricchirmi, ma vivere in mezzo agli scrittori, ai pittori, agli intellettuali. Ma non sono riuscita a fare niente di tutto ciò". D'altro canto, non ricercava nemmeno la notorietà, il successo. Dopo molti anni e del tutto inconsapevolmente, Svetlana desiderava vivere seguendo gli stessi principi della madre Nadežda che, secondo quanto riferisce la figlia nel suo libro "Suoni lontani", «...mai aveva voluto ricoprire il suo ruolo di "prima donna" del paese, anzi impegnava tutte le sue forze per rimanere una perfetta sconosciuta, per avere la possibilità di vivere una propria vita, separata da quella del marito famoso. Infatti, lei aveva pianificato, secondo quanto riferì in seguito la sorella Anna, di terminare l'Accademia industriale, lasciare il marito, divorziare, prendere con sé i bambini e incominciare una nuova vita e un nuovo lavoro. La sua alta posizione la nauseava. Così come ha sempre nauseato anche me. Lei voleva essere una "persona comune" e vivere una vita normale...».

Il 21 maggio 1971 nacque Ol'ga, la terza figlia di Svetlana, dalla unione di quest'ultima con William Wesley Peters, architetto capo del Tanzimet-West. Ma anche questo matrimonio non durò a lungo. Nel 1972 venne sciolto e Svetlana ottenne l'affidamento della figlia.

In seguito, visse in alcune città degli Stati Uniti e, l'ultimo anno, prima del ritorno in U.R.S.S., in Inghilterra.

Nel 1984, Svetlana Peters scrisse una lettera al figlio Iosif, in U.R.S.S., nella quale parlava della sua intenzione di ritornare in patria; il 10 novembre 1984 si rivolse all'ambasciata sovietica a Londra e ben presto fece ritorno nel suo paese. Ecco quali conclusioni trasse lei stessa sulla sua permanenza all'estero: «Arrivata nel "mondo libero", io non sono stata libera nemmeno per un giorno. Mi trovavo nelle mani di uomini d'affari, avvocati, funzionari politici, editori che hanno trasformato il nome di mio padre e la mia vita in una merce sensazionale. In questi anni ero diventata il cagnolino ammaestrato preferito dalla CIA e da chi è arrivato addirittura al punto di dirmi che cosa dovevo scrivere, di che cosa e come. Un vecchio amico, un avvocato svizzero, il dottor Peter Hafter, sa bene, perché ci scrivevamo, come si sia rapidamente modificato il mio

sentimento nei confronti dell'America. Continuare oggi ad idealizzare gli USA sarebbe assolutamente impossibile. Conosco molte persone che non ritornano a casa solo perchè hanno paura di un eventuale castigo. Parlo di quelli che come me sono rimasti là, inebriati dagli ideali della pseudodemocrazia. Chi è andato per arricchirsi naturalmente si è arricchito, e prospera. Solo loro ci stanno bene».

L'ultima spinta a prendere la decisione di ritornare in patria fu la lunga separazione dai suoi due primi figli, che lei non poteva più sopportare. Dunque, Svetlana ritornava a Mosca, dopo un'assenza di quasi diciotto anni. Però, non rimase nella capitale. Ben presto se ne andò a Tbilisi, in Georgia, preferendo vivere in una città di provincia, anche per i suoi "legami familiari storici con il Caucaso". Qui compì sessant'anni, e la ricorrenza venne festeggiata nei locali del museo di Gori dedicato a suo padre. Sua figlia Ol'ga andava a scuola e faceva equitazione.

Purtroppo, qualcosa non funzionò neppure in U.R.S.S.. Presto incominciò ad irritarsi con la figlia, gli amici, faceva delle scenate. Alla fine allontanò da sè il figlio che fece poi un tentativo di ristabilire i rapporti con lei in un periodo in cui Svetlana si trovava in ospedale. La sua prima figlia, Katja, non volle incontrarla.

Dopo nemmeno due anni dal suo rientro in patria, Svetlana Iosifovna inviò una lettera al Comitato centrale del PCUS chiedendo il permesso di uscire nuovamente dall'Unione Sovietica, adducendo come motivo la mancanza di comprensione con i figli. Da Mosca il permesso venne rilasciato immediatamente, ed ella abbandonò per la seconda volta il paese, conservando la doppia cittadinanza, sovietica ed americana. Partendo da Tbilisi ella dichiarò che "si era stufata di vivere in mezzo ai selvaggi". Nel suo paese, la figlia di Stalin non trovò quello che aveva sognato stando all'estero. Senza capire troppo dei cambiamenti intervenuti, ritornò quindi sui suoi passi, abbandonando di nuovo l'U.R.R.S. Non comprese la nuova situazione creatasi nel paese e non seppe trovarvi un proprio posto. La vita le aveva assegnato una sorte dura, per molti aspetti tragica.

Del suo soggiorno in U.R.S.S., durato meno di due anni (1984-1986), Svetlana Allilueva ne parla nella sua ultima opera "Libro per le nipotine", pubblicata nel 1991. Nel 1989, le fu spedito negli Stati Uniti quanto aveva lasciato in Unione Sovietica e, forse, oggi la sua strada è ormai tracciata; sebbene possano ancora esservi delle sorprese con la pubblicazione nel suo paese natale di tutto quanto ha scritto.

Si conclude qui la narrazione degli eventi che segnarono il destino della vita di Stalin e dei suoi più stretti familiari. Un destino che è caratteristico di un preciso momento storico. Per questo, averlo descritto signifi-

ca voler capire più profondamente gli eventi di quel tempo, comprenderli quali sono effettivamente stati, in tutta la loro lacerante contraddittorietà, anche se nessuno può mutare il corso della storia, nessuno può invertire il cammino plurisecolare di questo paese.

La storia di Stalin reca su di sé l'impronta di un'epoca, piena di contrasti e dolorosa. Soltanto il tempo potrà dare un giudizio sullo stalinismo e su Stalin. Egli fu per l'Unione Sovietica la personificazione stessa del potere. L'epoca della sua supremazia è ormai una pagina di storia, gravida di eventi, come si può evincere dai retroscena inquietanti della vita pubblica e privata dei personaggi qui descritti, che ebbero la ventura di gravitare nella sua orbita, nell'orbita di un personaggio decisivo della storia del Novecento.

BIBLIOGRAFIA

- 1) Aleksandr N. Kolesnik. "La famiglia Stalin". Ponte alle Grazie, Firenze, 1990.
- 2) Gianni Rocca. "Stalin. Quel meraviglioso georgiano". Mondadori, Milano, 1991.
- 3) Svetlana Allilueva. "Dalëkaja muzyka". Liberty Publishing House, New York, 1988.
- 4) Roj Medvedev. "O Staline i stalinizme". Progress, Moskva, 1990.
- 5) Svetlana Allilueva. "Kniga dlja vnuček". Liberty Publishing House, New York, 1991.
- 6) Robert C. Tucker. "Stalin. Put' k vlasti 1879-1929 (istorija i ličnost)". M. Progress, 1990.

Arsenij Tarkovskij

POESIE

Le poesie che qui presentiamo sono state da noi reperite nell'archivio personale del poeta, messo gentilmente a nostra disposizione da Tat'jana Alekseevna Ozerskaja-Tarkovskaja (Mosca),

La traduzione è stata da noi effettuata sui manoscritti e tenendo conto delle correzioni di pugno dell'autore.

La poesia "Sachmaty - eto igra" è stata da noi trovata sul retro di una fotografia custodita (insieme al negativo) nell'archivio del fotografo Aleksandr Krivomazov (Mosca). Tale fotografia, in cui si vede Arsenij Tarkovskij ad una scacchiera, è stata scattata, secondo quanto ci ha riferito il fotografo, domenica 2 agosto 1981 nella dacia dei Tarkovskij a Golycino (dintorni di Mosca), al termine di una partita a scacchi tra lui ed Arsenij Tarkovskij, il quale aveva giocato coi neri, ed aveva preso scacco matto. Il 30 agosto seguente Krivomazov si recò a trovare Tarkovskij nel suo appartamento sulla Piazza Majakovskij, a Mosca, e gli mostrò la fotografia, sul retro della quale il poeta scrisse quelli che, a tutt'oggi, risultano essere i suoi ultimi versi.

La pubblicazione degli inediti in Russia è stata curata da Aleksandr Lavrin, che qui ringraziamo per la sua gentile collaborazione.

Gli ultimi quattro componimenti sono stati editi a cura di Aleksandr Lavrin sulla rivista "Znamja", 1990, n° 8, pp. 3-5. Su Arsenij Tarkovskij vedi anche *Rassegna Sovietica*, 1988, n. 3, pp. 125-148.

Gario Zappi

IL PANE

I gravi granai di mattoni
avevano impregnato il cielo di denso respiro,
sotto la corazza di rame i portoni
non riuscivano a trattenere il grano furioso.

In pesante cascata esso ribolliva
fin sotto il soffitto, sotto le travi, sotto i vani
degli sfiatatoi spalancati, e si gonfiavano
i sacchi gravidi di gloria.

Così respirava la calura. Così viveva il granaio. Così i topi,
come sacchi polverosi, respiravano la calura,
e di grasso genuino si empiva
nel soffocante meriggio l'anno ubertoso.

Così si enfiavano le stive delle navi,
e gli scaricatori altercavano a turno
con la folla che era affluita. Così riluceva
il sole cieco nell'acqua oleosa.

Niznij Novgorod, 14 luglio 1928

AUTUNNO

Il tuo stupore, o il tuo
iato di vocali: che ricompensa
per un'esistenza che s'offusca!

E che alitare del giorno leggero,
e che alta incomprendione
Si cela in te per me.

Non è l'autunno, ma della voce il lieve sgomento,
lo scintillio delle vocali nell'etere dischiuso:
come ghiaccio scivolato di mano...

29 agosto 1928

PIETRO

Sul fiume tetro muore il granito,
sui leoni di rame l'aria non si muove,
la tua città è deserta, la tua città sta
sul ghiaccio, in stelle di mica che non scintillano.

Tu sei imprigionato nel bronzo e il cuore lì sotto
non batte, asservito com'è dal secolo nordico,
qui regnò sul cumulo dei sassi il compasso,
e il filo a piombo dello zar non era amico dell'uomo.

Il mare iroso s'alzava e s'aggirava
come orsa ubriaca nelle reti di granito.
Compresi ove ci avesse condotto,
il tormento della notte, il secolo cieco.

Vidi: la mano di uno straniero conduceva
il cavallo alla briglia sulla roccia, e s'intrizzò
il palmo teso della mano, e calò sulle spalle
il bronzo greve che imprigionò il corpo.

E il mare rumoreggiava e rodeva il granito,
e le onde saccheggiavano gli scantinati dei sobborghi,
e la città era inondata di vendetta e di ira,
e il mare per tre notti invocò vendetta.

Ti vidi e ti parlai,
gli zoccoli del cavallo si levavano su di me,
ti affratellasti alle tenebre e non gettasti le briglie
sulla misera casa oltre la scura Nevà.

E il secolo impazzito si mise di nuovo a vagare,
ed ascoltò allarmato e senza capire
come un uomo parlava a mezzanotte con se stesso,
e col respiro si riscaldava le mani.

E la città sul ghiaccio sta come su delle stelle,
e l'aria scintilla per una stella greve,
e sull'acqua nera si gela il granito,
e la mezzanotte distende sulla piazza il palmo della sua mano.

9 settembre 1928

La notte non ha dissipato le ceneri del giorno riarso.
Con fegato d'aquila l'ira mi ha nutrito fin dall'infanzia.

La memoria è impregnata di fiele rovente, ed ecco
il canto brucia il cuore e la parola vive in seno.

Alle nubi s'alza la fiamma con un ampio guizzo dell'ala,
solo che sul cuore resta sospesa una fiera chiave gobbuta,

solo che la notte aquilina s'effondeva più meravigliosa del canto,
il vento soffocava tra le nere unghie dell'aquila,

e sui fuochi cantava e conduceva schiera contro schiera
la mia ira, l'ira, la mia madre meravigliosa.

Se in un'inafausta mattina morissi nel fuoco intenso,
se il canto m'abbandonasse e la parola morisse in me,

dammi una seconda morte, o madre, insegna a tuo figlio
a gridare come un'aquila sulla steppa cumana.

3 novembre 1928

LA MINESTRA

La poesia è un brutto mestiere.
Il mantello verde non mi sta affatto bene,
e l'acquazzone d'oro non lo sopporto.
Per quanto riguarda gli speroni corti
che facciano a brani l'aria affamata.

Con il tuo mantello è coperto il tavolo di quercia,
il vento di strada giace alla porta,
il fianco del montone parla col pugnale
e nei gotti l'oro gorgoglia.
Senza l'acquazzone vivrà fino a pranzo.

E quello sta in piedi e guarda alla finestra,
per le cornacchie spauracchio, pertica secca,
e col tacco alto picchia sul pavimento.
Ma per quanto concerne gli speroni corti
li ama la tempesta e la notte fonda.

Ho imparato a cuocere una buona minestra
con sale grosso in un vaso di pietra.
Insegnerò ai piatti a parlare, ai grandi gotti di pietra a cantare
Chi sa mangiare, sa bere.

Il grasso di montone ribolle sotto il soffitto
ed il vento si muove alla porta.
La poesia è un brutto mestiere,
e per quanto concerne gli speroni corti
io non possiedo stivaloni da buffone.

30 luglio 1929

IL DORMITORIO

E' arduo cantare, ma due volte amaro
è tutto il dì vagare angosciato,
tre volte amaro è il verdetto delle cornacchie, la frenesia della città,
solo che io non mi metterò già a dormire in un simile dormitorio,
non ho un tale destino.

Serrano, controllano, mettono una guardia fuori del portone,
non perché dovuto, ma come su ordinazione
tremano i vetri alle finestre,
ognuno sta al suo posto, ma è come se nella casa
ancora manchi qualcuno,
i tipini e i masnadieri non dormono, se ne stanno distesi.

Ognuno su brande scoperte si muove
restando disteso come un bambino,
solo che io non mi metterò a dormire insieme a gente simile:
non si fanno giuramenti siffatti: vivere,
come ho vissuto io a questo mondo,
è fare filaccia in un ospedale.

Non vi sono ancora ordini siffatti: ascoltare
il fischio e il fruscio del rasoio,
alla cinghia e sul palmo affilarlo il di intero,
non vi sono ordini del re: gettare la cravatta e senza combattere
con la gola gettarsi sulla punta.

Non vi è usanza siffatta, non sono ancora stato ferito da nessuno,
non vi è un ordine, e fa nulla. Ma la mia sorte è semplice:
giù sull'acqua oleosa, senza battere ciglio,
un cittadino guarda da ogni ponte.

1930

Spazzaturaio, ventarola, litigone,
aratore di ossi per cani,
alla vigilia del lunedì esattore
di grassi tributi in natura,

che raccatti un rimasuglio della mensa
là dove la sorte non è passata,
cosa berrai alla fine,
cavaliere della tavola vuota?

Ché, nelle latrine della metropolitana
l'acqua non scorre più?
Ché, nella cartucciera tripposa
la borraccia sta col collo all'ingiù?

S'accomoda la suola di latta
il litigone, picchia sul granito
e col campanellino dell'onore
parla di seguito agli altri.

Al far dell'alba soltanto puoi incontrarlo,
solo in un remoto chiassolo.
Che onore! Come una roba vecchia.
Un cappello tondo ha in capo.

1930

LA CAMPANA

Oh, ricordati di me, quando raggiungerai
le tue contrade inabitate...

.....

...quando un appuntamento è una menzogna
e la memoria menzogna,
e dormono i vivi nelle case solinghe,
e tu non respiri ormai più, e volí
alle tue stanze inabitate!

Vola! Ricordi di quando, febbricitante
sul tuo letto nevoso,
sul tuo letto nevoso,
volavano tele discinte
perché mai ti richiamavo a casa,
perché mai ti facevo promesse,
perché allora non tornasti
a me sul rame del ricordo?

E il bronzo ribatteva poiché
il tempo, nonostante tutto, non s'interrompe,
poiché le sfere bianche e nere
battono sulla via nebbiosa,
poiché i falegnami portano le accette
nelle tue vuote stanze celestiali,
e pace al mio cuore non v'è
su questa via vuota.

Vola! Porti via sulle tue labbra
dell'umida terra il freddo sapore.
Ho vissuto lungamente ed ho dimenticato da tempo
dell'umida terra il freddo sapore.
Ma come avevo vissuto, chi avevo tanto amato:
a quell'ultima festa per la casa nuova,
la neve di febbraio non si scioglie sulle mani,
sui veli del tuo letto.

13 marzo 1931

ZAMANSKIJ

Fui un tempo un riccio permaloso,
agli scherzi rispondevo con arroganza,
nei giochi facevo il caporione, gli amici non me li tenevo cari.
Molta acqua è passata da allora.

Ho vissuto a casaccio, e gli anni sono passati.
Dormivo, e vidi in sogno un mio compagno di scuola,
mi getto incontro a lui:
Sei venuto, su, siediti,
ma guarda quando ci capita di rivederci!

Sto in piedi e con una mano mi copro gli occhi,
egli mi scosta la mano e mi guarda negli occhi:
I miei coetanei si sono dispersi per il mondo,
tu ne fai parte, il mondo è grande ma è facile perdersi.

1935

DALL'OSSETO

Un bacile di pietra ricolma di acqua, un vecchio
con la mano rugosa trae dalla guaina un pugnale,
lo immerge nell'acqua fino all'impugnatura e lo tiene così.
- Pongo il pugnale sul bacile: è una montagna che si erge,
sotto la montagna l'acqua del vassoio: è il fiume Ardon,
sotto l'Ardon il vassoio di pietra: il Caucaso! Il Caucaso!

1935

Scostai il mucchio delle coperte,
balzai su e persi la felicità,
rovistai tra le cianfrusaglie di casa,
frugai lungamente negli angoli,
vidi la tua stanza
dove, chissà perché, sto in piedi,
dove, chissà perché, vivo,
da dove ti chiamo.

Mentre la felicità si libra a libellula,
si riversa in lacrime,
e toccata la cupola azzurra -
la tua culla natia, -

non è qui, è con te,
è in capo al mondo.

17 dicembre 1938

ELENA

Sto facendo un sogno orribile,
durerà fino all'alba.

Sto su passerelle pencolanti
con in mano un uovo di cigno.

Ma l'uovo l'ho mal custodito,
e scorre sulle tavole l'albume.

Dall'uovo spappolato
guarda il risvolto di un volto -

lemure, lupo mannaro, mancino, -
l'anima portata da Leda.

1938

Quando ti diranno che tu non amavi, non ci credere,
di loro:

- Verrà presto,
egli mi ama, deve essere adesso nel tram,
sta di certo bussando al portone.

Invece io sto in un ospedale di Leningrado - e dalle lacrime
non mi riesce di scrivere, poiché

oggi l'infermiere mi ha portato le tue lettere
e mi è difficile stare da solo.

Quando ti diranno:

- Ciò che è stato si è incenerito,
dimenticati financo di pensarlo. -
rispondi alle amiche:

- Non per nulla passavo per veritiera:
sta adesso fuori dalla finestra.

Invece io non guardo dalla finestra. Che fare in questa sventura?
Tornare da te? Mai e poi mai.
Voglio bere e vedo i tuoi occhi nell'acqua.
E' amara l'acqua a Leningrado.

Leningrado, ospedale Botkin, 21 settembre 1939

COLORADO (Da J. Hogt)

Qualsiasi sogno mi appaia,
il cuore non è comunque contento,
finché non sogno il canyon
del lontano fiume Colorado.

Queste colonne di creta
e dirupi pietrosi non mi occorrono,
ma vienmi comunque in sogno, canyon
del fiume Colorado!

S'interrompe sempre,
il mio sogno sul fiume Colorado,
mi rincresce che il mio sogno si sia interrotto,
è meglio che non mi svegli,
può darsi io stia sognando il canyon.

Ma pensa un po' che consolazione -
un sogno visto nell'infanzia -
il profondo canyon deserto

del lontano fiume Colorado!

Vedenò, 1939

PSICHE

*Ho ancora nella memoria l'immagine
di Amore e della tenera Psiche...*

(A. A. Fet)

Sono un'acattona ed una golosa,
per me anche un copeco è più luminoso del sole.
Non risparmiate una nocella,
offrite ad una vecchia qualche seme di girasole.

Offrite del panforte alla randagia Psichetta!
Fammi sprofondare, madre-terra, offrirmi protezione,
poiché i monellacci mi aizzano contro i cani,
e vivo a questo mondo senza permesso di soggiorno.

Salirei sulle montagne ma i pendii sono scoscesi,
incolpere i gli uomini, ma non so chi sia il colpevole,
scioglierei, stupida, le bianche trecce,
ma ho scordato il nome dell'amante.

Di lacrime bagnerei le ali del mio caro,,
gli volerei dietro su vie ciprigne,
mi nutrirebbe di miele sui boschi,
sui monti mi darebbe da bere vini di montagna.

Come ha battuto le ali, mi sono ripresa, ma era tardi:
dove avevamo giaciuto in due là la tormenta
di neve era corsa crudele.

Ed ecco da vecchia senza kolchoz me ne vado
raminga per il mondo,
dannata, senza permesso di soggiorno, scalza, svestita...

Aprile 1941

Quattro giorni di viaggio per Mosca.
E pioggia, e fango, ed aggiramenti,
e là, tra i cespi di sudicia erba
sporge una croce tedesca di betulla.

Sorte, dove hai condotto il tedesco,
perché l'hai scaraventato come un sacco
fuori del vecchio villaggio presso Orel
che forse egli stesso aveva poc'anzi bruciato?

Così, tra queste tombe straniere,
le nostre ruote s'aprono un passaggio.
E se al tedesco non importa della sorte,
nemmeno alla sorte importa del tedesco.

30 settembre 1943

Ne ha viste di tutti i colori,
s'è impadronito della terra intera, ma ha colto così poco pane,
s'è impadronito del cielo intero, ma cos'ha colto dal cielo?
L'insensata parola di qualche stella.
E' malvagio l'uomo, infelice, gretto e malvagio...

1946

LO STAGNO

Uniforme bianca volta del cielo,
e sulla verzura in riva
una bianca tetra sfumatura,
come, l'inesorabile destino.

E'uno strano giorno che è giunto, allorché
col salice fermo inquietante
l'acqua ferma

inizia una discussione silenziosa.

Così giace a terra Davide,
che ha danzato dinnanzi alla tenda.
L'udito insensibile è ferito
da un'esclamazione risuonata chissà da dove.

Dov'è la gioia di queste acque?
In cosa la loro offesa mortale?
Chi ridarà la vita di un tempo
alle salmodie di Davide?

Come dinnanzi alla tenda ieri
hanno danzato le acque tintinnanti,
ed è giunto per loro il momento
di una quieta tristezza.

Lo stagno se ne andrà di sotto le radici,
diverrà una parvenza di ciò che era stato,
ma perirà ancor prima
la nostra parola creativa.

1946

Va uno stormo di navi,
è ampia la mia via,
mia aurora, mia stella del mattino,
tende dello Zolotoj Rog.

Ci veniva da piangere e da cantare -
avevamo raggiunto la meta
dov'è finito il mio mare,
dov'è la mia vela ciprigna?

Basta! Nell'abisso del sud
annega, meraviglia d'oltremare!
Cosa occorre al cuore travagliato
dalla memoria menzognera?

1946

IL SOLDATO

Allora tornai in vita un po' per volta,
mi alzai da seduto, mi scaldai e mi misi
in cammino, grazie a Dio,
anche se con una stampella.

E si coprì la terra insanguinata
e la cenere d'erba,
e la fanciulla maliziosa
si fece schermo con una manica:

- Com'è che non bussi alla finestrella?
Soldato, soldato, chi sei?
vivi un po' qui da noi,
nel kolchoz uomini non ne abbiamo.

Sembra che si lasci invitare,
sembra che ti sbeffeggi:
ma le getti un'occhiata e si fa bella
e si veste d'indiana, con andatura pavida
esce, pavonessa bianca:

- Quanti anni hai?

Io rispondo:

- Quaranta,

ma è come se non si sia bagnata
la polvere da sparo nella polveriera. -

- Sei proprio un tiratore,
perché la polvere da sparo non si bagna.
Onore a te e il posto!
ed offre con un inchino
la bella fidanzata
al soldato del samogon.

Le vicine dicono in coro:

- Con una moglie viva vive il soldato
e falcia, falcia il verde prato
con una falce pronta ed affilata:
falcio, ecco, pizzico una bacca,
calpesto l'erba con la gamba finta.

la sua amichetta fedele
nella casa la fa da padrona e raschia il pavimento.
Provaci un po' a non invidiare
né lei, né l'invalido.

1947

Che vi è di buono nella verità? Causa di litigi,
ammissione di noia, di miseria e di accidia,
e sonaglietti di riprovazioni infantili.
Una verità siffatta, come vedi, è un'assurdità.

Ma se all'ora delle visioni notturne
con le stelle intraprendo una lite selvaggia,
non mi porrò in ginocchio dinnanzi alla menzogna,
non volgerò lo sguardo all'ingiustizia.

Oh, verità, verità! Non è su ogni parola
il tuo indelebile marchio.
E' a prezzo di caldo sangue che ti lasci afferrare.

Ma infiammarsi, ma cantare, ma rispondere
alle menzogne di un bambino con fulmini biblici...
Che brulichino questo ciarpame della vita d'ogni giorno!

1947

Mio stupido sogno, sonnolenza insensata,
gironzoli sempre vicino alla casa,
mai che tu pensi di darmi un'occhiata,
sempre ti occorre il permesso e l'imbeccata,
la coscienza pulita e la carezza lusinghiera...
Non ti affretti a fare una capatina da me.

Che mi hanno lasciato gli anni primi,
gli anni primi - le acque lucenti,
la sabbia bianca e l'erba della steppa,

amara, sonante, cattiva, rinsecchita,
sotto l'azzurro, ai margini nebbiosa?
Forse soltanto queste vuote parole.

Dov'è il mio potere sulla terra e sul cielo?
Non ho forse sprezzato il pane quotidiano,
non ho forse dato dal palmo della mano
al lupo da bere durante la calura,
non ho forse dato al cuculo da mangiare durante la carestia?
Ma non chino il capo sul cuscino,
come se non avessi ancora esaurito le forze,

come se i tuoi discorsi fossero di consolazione,
come se la disgrazia non mi gravasse sulle spalle,
come se la mia lezione non fosse ancora conclusa,
e la tua sordità non mi fosse nota,
mio stupido sogno, sonnolenza insensata,
mio stupido sogno, oh, tu, mio stupido sogno.

1951

IL MARINAIO

Un marinaio francese camminava con una scimmietta
sulla spalla. Si vede che aveva bevuto un gocchetto,
e non riusciva a cavarsela con il beccheggio.
E la folla rideva, ammirava
la piccola straniera irritata
e la sua giacchettina arancione.

La scimmia veniva sbatacchiata
di qua e di là come durante una tempesta,
e con la sua mano sottile
teneva un wafer con la crema come fosse un cannocchiale,
e con l'altra si teneva aggrappata
al colletto della marinara e digrignava i denti.

Il marinaio sputò la cicca
della sigaretta. Ed accanto luccicarono

le acque del mare. Ed al di là delle navi
si schiuse la lontananza.

Gettato via
quel wafer dolciastro la scimmia
saltellando si slanciò lungo il parapetto,
abbandonando per sempre
la città dalle case grigie
e le birrerie dei tetri sobborghi, mentre

il suo padrone, che s'era destato,
con la mano disubbidiente prese
e si smosse sul cucuzzolo il berretto francese,
nel mezzo del porto sferragliante.
-Fa nulla, disse in russo il marinaio,
- Sacre bleu! Siamo arrivati. Ma che diavolo!

Ma io perché sono sceso a riva,
da solo, senza la scimmia?
Ma io perché sono sceso a riva
ed inspiro quest'aria ubriaca?
Perché m'hanno congedato,
m'hanno separato dall'azzurrità del mare?
Ma cos'è che rimpiango e per cos'è che sento nostalgia?
Cos'è che valgo lontano dalla nave?

1953

Mi insegnò a camminare mia madre,
mi aggrappai all'orlo della gonna,
non sapevo con che piede iniziare,
comunque mi misi a camminare.

Il giardino lo percorsi a due anni
in lungo ed in largo,
che stessi crescendo come l'erba
non mi veniva in mente.

Non perché fossi piccolo,

ma perché tutto
cresceva, e la città si sviluppava
girando come una ruota.

Incontro, d'intesa, fluivano
alberi e case,
i sobborghi a bazar nella polvere
la stazione e la steppa stessa:

per il paese lillipuziano mio
filavo diritto,
camminando a piedi scalzi
sulle spade di minuscoli uomini.

Finché non mi capitò di calpestare
l'erba della steppa e la verzura,
e venni a sapere che l'asse terrestre
mi trafiggeva da parte a parte.

31 maggio 1956

Gli uomini hanno tradito questo giovinetto,
che, ucciso da una rivoltellata,
bagnato, morto, giace in un anfratto,
come in un canestrino un uccello colpito.
E su di lui le grida del seduttore,
da lui stesso cantato, della sciocca georgiana,
come preannuncio di gloria poetica:
fracasso e stridore romantici,
come se il Demone sgozzasse l'avversario.
Tra bianchi lampi il cadavere del giovane ufficiale.
Ma che gli importa di questa crisi d'isteria?

15 ottobre 1957

DOPO IL BOMBARDAMENTO

Il villaggio impazzito durante il bombardamento
s'è rimpiaettato nel giorno del giudizio nelle cantine.
Le armature di legno tremano al par di corbe
e scoppiano le scodelle come vive.

Una ragazzina si lagna: "Mamma, dammi delle patate!"
Un umido labbro di gomma
nel dormiveglia dà dolcemente di contro alle bare
e raccoglie le briciole dalle palme calde.

Al far dell'alba ha ficcato la barba fuori
dalla cantina, all'aria aperta, un vecchio canuto
con indosso tela a brandelli, in passato da festa,

e strabuzzando i plumbei bianchi degli occhi
fissa un soldato decapitato,
le vertebre rosa.

1958

Il violinista Kuz'ma Kas'janyč
è noto come un grillo.
Kuz'ma Kas'janyč a sera
se ne va sul trespolo a dormire,
ma non riesce a prendere sonno,
si coricherebbe su di un fianco,
ma non gli permettono di coricarsi
lo stridacchiante e l'archetto.

Si vede che il violinista è in vena:
Tirlì! Tirlì! Tirlì
esegue lo Stradivari
la romanza "Io vi amo".

Ed io, Kuz'ma Kas'janyč,
mi addormenterei, ma non dormo,

potessi in una notte imparare
"Tirli! Tirli! Tirli!"

1977

Gli scacchi sono un gioco.
E' ormai tempo che io muoia.

Mosca, 30 agosto 1981

Alzano i ponti, le barchette guizzano via,
e i cavalli volano sull'abisso,
non mi serve nulla,
né concordia né discordia, è lo stesso
senza memoria la tua aria, fa lo stesso,
oh, portami via dall'inferno, a casa.
E più amaro delle prime stelle è il tuo amore,
ho stradimenticato tutto, amore mio,
prendi, prendi i garofani!
Sì, il mio primo brindisi è per te,
tu sei più amara di tutti, amore, tu sei più amara delle stelle,
come l'aria remota. . .

15 giugno 1931

Vai ancora indossando l'abito nero,
la notte passerà, e attendi l'alba,
e ancora non dormi nella casa spaziosa,
è come se vivessi in una canzoncina.

Spira un vento di campane
sulle cupole delle chiese notturne,
un sogno abulico trasvola
oltre la tua stanzetta.

Si sta bene nella casa spaziosa,

senza specchi, senza oscurità,
e vai indossando l'abito nero
e ti sei dimenticata di me.

Per quanti sogni tu mi chiarisca
proferisci il nome soltanto;
ti ricorderai di me - mostrerai
come sono invero i tuoi occhi -

se gli angeli volano
sulle cupole delle chiese notturne,
se le rose fioriscono
nella tua angusta stanzetta

Zavraz'e, 3 settembre 1932

ALLA GIOVINEZZA

Perdonami. Il distacco è colpa mia.
Verrà un tempo - la gelosia avrà finito di bruciare -
in cui tenderò le mani ancora vive,
ma per trovare cosa? L'ormai familiare granito.

Ho edificato la vita, placato il cuore,
ho collocato degli specchi per te,
ed è là che vivo. Perché ho edificato la vita?
La mia mano ha trovato il familiare granito.

Fino a che nei tuoi occhi ferveva
la mia vita tutta, fino a che costruivo la casa
in nome del dovere e del lavoro,
tu in quei giorni vivevi insieme a me.

Nel discutere eri intollerante
e mi era grave restare con te.
Non venire: con me vi è ora una cosa meravigliosa,
con me vi è ora un vetro a specchio.

E mi pare che la vita mia si sdoppi,

che nel mio specchio io stia insieme a te,
fino a che la mia mano ha pudore di te
e nell'ora cupa va palpando la casa,

la casa, come un volto dagli occhi senz'anima,
il familiare granito, ed entro affranto
là dove non sei, ove nello specchio, come in una fossa
vi è l'insonne semblante dell'inutile fatica.

23 settembre 1938

FRAMMENTO

Eppure mi dispiace che la mia giovinezza
mi abbia irretito in contrade straniere,
che mia madre si sia tersa gli occhi sulla banchina,
che non rivedrò questa stazione,
che il vento abbia giocato con la bandierina verde,
che la città non vi sia e la stazione sia stata distrutta.
Verrà ricostruita la città, ma non occorrono al cuore
né una nuova casa, né un nuovo giardino,
né nuovi cavalieri sugli sportelli della stufa.
Che racconteranno di loro i nuovi bambini?

E se mi dispiace per la stanza di mia madre,
col fornellino a spirito acceso e la violetta di Parma,
e se mi rammento dell'anno tredici
col presentimento delle calamità, delle incursioni, delle avversità,
del disordine della treccia ancora sciolta...

Che v'è di più amaro delle frenetiche intuizioni infantili,
quali profezie?

Forse che ora,
sbagliato già da tempo il conto delle perdite,
scongiuro qualcuno con una tale
angoscia arrochita, irrefrenabile, infantile,
e mi viene forse in sogno qualcuno
con un tale illimitato perdono per me?

Sempre più sorda si fa l'oscurità dei sogni,

sempre più rare mi minacciano le ombre tristi,
e giorno dopo giorno la fredda coscienza
mi strazia sempre di meno.
Ma quelle tenere mani materne
- mi avrebbero perdonato i patimenti del calvario -
sempre più spesso sulle mie spalle, in deliquio,
quelle mani si posano sulle spalle mie...

Aščabab, 5 febbraio 1947

BIBLIOGRAFIA ITALIANA DI ARSENIJ TARKOVSKIJ

1. Arsenij Tarkovskij.
[poesie]
Traduzione e note di Remo Faccani. Con testo russo a fronte.
Remo Faccani. *Autunnale tarkovskiano*.
"In forma di parole", manuale secondo, ottobre-dicembre 1983,
Edizioni Elitropia, pp. 201-218.
2. Arsenij Tarkovskij.
Manoscritto.
Traduzione di Carla Solivetti.
In: Poesia della metamorfosi. Prospettiva della poesia in Italia e nel
mondo al passaggio degli anni '80, a cura di Fabio Doplicher, con la
collaborazione di Umberto Piersanti e Dino Zacchilli.
Roma, Quaderni. di Stilb, 1984, p. 681.
3. Gario Zappi.
Recensione al volume di Arsenij Tarkovskij *Zimnij den' (Giornata
d'inverno)*.
Roma, "Rassegna sovietica", 1987, n° 2, pp. 178-180.
4. Arsenij Tarkovskij
Giornata d'inverno (Zimnij den'). Traduzione e note di Gario Zappi.
Gario Zappi. *La poetica di Arsenij Tarkovskij e le sue invarianti*.
Nota biografica.
Roma, "Rassegna sovietica", 1988, n° 3, pp. 125-148.

5. Gario Zappi.

La poetica di Arsenij Tarkovskii e le sue invarianti. In: Funkcional'naja semantika: struktura značenija i pragmatika, Moskva, Akademija Nauk SSSR, Institut Jazykoznanija, Moskovskij Gosudarstvennyj Institut Meždunarodnyh Otnošenij, 1989, pp. 136-142.

6. Paola Pedicone.

Amicizie poetiche (Tarkovskij. Cvetaeva. Achmatova). Roma, "Rassegna sovietica", 1989, n° 2, pp. 142-151.

7. Arsenij Tarkovskij.

Poesie. Traduzione di Paola Pedicone. Paola Pedicone *L'itinerario poetico di Arsenij Tarkovskij.* Milano, "L'altra Europa", 1989, n° 5 (227)(settembre-ottobre), pp. 17-40.

8. Marina Cvetaeva

Lettera di Marina Cvetaeva ad Arsenij Tarkovskii. Mosca, ottobre 1940. ("Caro comp. T. il Vostro libro è incantevole...") In: Marina Cvetaeva, *Deserti luoghi. Lettere 1925-1941.* A cura di Serena Vitale. Milano, Adelphi, 1989, pp. 356-357 (testo della lettera), pp. 546-547 (nota).

9. Arsenij Tarkovskij

Poesie scelte. A cura di Gario Zappi. Milano, Scheiwiller, 1989, pp. 175.

10. Renato Risaliti

Recensione a Arsenij Tarkovskij, *Poesie scelte*, a cura di Gario Zappi, Milano, Scheiwiller, 1989.
Roma, "Rassegna sovietica", 1990, n° 6, pp. 180-181.

(Traduzione e bibliografia a cura di Gario Zappi)

Mikhail Koulakov

L'ARTISTA, L'UTOPIA E LA POLITICA

(In occasione del centenario della nascita di Vladimir Majakovskij)

Il 29 gennaio 1994, nell'ambito del Progetto Majakovskij promosso dalla "Associazione Sala Orfeo", si è svolta a Roma, presso la Facoltà di Sociologia dell'Università La Sapienza, una Giornata di studi dedicata a Vladimir Majakovskij. Alla manifestazione hanno aderito Valentin Fatjušenko, Michele Colucci, Cesare de Michelis, Michaela Böhmig, Claudio Mutini, il pianista e musicologo Valerij Voskobojnikov e il pittore Mikhail Koulakov (la corretta traslitterazione del suo nome dal russo sarebbe Michail Kulakov), del quale pubblichiamo, per gentile concessione dell'autore, il testo dell'intervento.

(n.d.r.)

Nel 1963 il poeta leningradese Viktor Sosnora mi ha fatto conoscere Lilija Jur'evna Brik, nella sua casa di Mosca al Kutuzovskij, prospekt.

Abbiamo fatto amicizia e ci siamo visti piuttosto spesso fino alla mia partenza dalla Russia (1976) per quella "lunga trasferta" in Italia che dura tuttora.

Negli anni '50-'60 noi tutti in Russia abbiamo studiato a scuola, secondo il programma obbligatorio, le opere di Majakovskij e proprio per queste la sua poesia non mi piaceva. In quegli anni quasi nessuno conosceva Chlebnikov perché le sue opere non venivano pubblicate, fatta eccezione per una cerchia ristretta di specialisti.

Ascoltando i brevi ricordi su Majakovskij di Lilija (che non amava essere chiamata col patronimico in quanto si considerava l'eternamente giovane Lilith), ho cominciato a rileggere con maggiore attenzione la sua poesia, soprattutto le opere del periodo prerivoluzionario, e man mano ho imparato a distinguere il poeta-tribuno, mitizzato dal potere sovietico, dal poeta-uomo raccontato da Lilija.

Ecco uno degli schizzi-racconti che ho sentito da Lilija e che hanno contribuito a rafforzare il mio interesse, nato nel frattempo, per le sue opere.

Negli anni '10-'20 viveva a Mosca il noto regista teatrale Evreinov, meglio conosciuto per le sue teorie teatrali ed il suo comportamento eccentrico che per le sue messe in scena. Evreinov aveva elaborato la teoria dell'"azione corale", basata sulle assemblee dei cittadini (veče) nell'antica Russia di Novgorod, la quale teoria, a proposito, è stata utilizzata, dopo la rivoluzione, da Mejerchol'd e Ochlopkov nell'organizzare manifestazioni teatralizzate all'aperto, nelle piazze, in occasione di date importanti ed anniversari della rivoluzione. Di questi spettacoli di massa all'aperto erano protagonisti soldati ed operai, senza la partecipazione di attori professionisti.

La seconda "invenzione" di Evreinov è di carattere diametralmente opposto: egli ha creato il teatro di un solo attore, dove impersonava contemporaneamente il ruolo dell'attore e del regista in un'unica persona. Nel 1921-22, non ricordo con precisione, raccontava Lilija, egli aveva organizzato a casa sua una mostra di strumenti di tortura, utilizzati ai lavori forzati in Siberia prima della rivoluzione. "Un giorno, io, Osip e Majakovskij suonammo alla porta di Evreinov dopo aver preventivamente concordato con lui che saremmo venuti a vedere la mostra. La porta ci fu aperta da una giovane cameriera con la crestina bianca che ci disse che il Maestro sarebbe apparso subito, immediatamente. Da una stanza lontana sentimmo provenire la voce di Evreinov: gridava che stava venendo da noi, si stava affrettando, correva ad abbracciare i cari ospiti.

Noi lo sentivamo pestare i piedi nello stesso punto simulando la fretta e l'ardente desiderio di vederci al più presto, ansando e nel contempo parlando con noi. L'azione teatrale di un solo attore continuò per cinque-sette minuti, infine apparve il Maestro e ci condusse in una grande stanza dove tutte le pareti erano coperte da strumenti di tortura. Osip ed io ci lanciammo ad esaminare con curiosità catene e ceppi, tenaglie e seghe e tutti gli altri strumenti; Majakovskij, invece, dopo aver gettato uno sguardo fuggevole alle pareti, si mise seduto su una sedia in mezzo alla stanza, si coprì gli occhi con le mani dicendo che non poteva guardare tali mostruosità. Rimase seduto nella stessa posizione fino alla fine, finché noi non avemmo esaminato tutti gli strumenti di tortura.

Nel suo poema "Nuvola in calzonì" (1914-1915) il poeta scrive: Se volete/Sarò rabbioso di carne/E come il cielo, cambiando le tonalità/Se volete/sarò perfettamente tenero/Non un uomo, ma una nuvola in calzonì".

Una delle debolezze della mente umana è la sua predisposizione

alla idealizzazione e mitizzazione del passato. Quando Lilija parla di Majakovskij i suoi occhi s'inflammiano, diventano più caldi e teneri; i suoi schizzi-ricordi sono interessanti, ma il potere sovietico ha fatto del grande cuore del Poeta un cavaliere di bronzo senza il suo cavallo. Lilija tratteggia un'immagine di Majakovskij domestica, buona, che ama gli animali e lei soltanto.

Una volta il poeta Sosnora ha pronunciato una frase memorabile:

"Se vuoi capire la personalità di un poeta, non intrufolarti nel suo letto, giudicalo dalle sue opere".

Ascoltando i racconti di Lilija, comincio parallelamente a capire la poesia di Majakovskij e a scoprirlo, per me, a scoprire non soltanto un grande poeta ma anche un pensatore, un utopista.

Nel 1918 Majakovskij, nella poesia "Il poeta-operaio", si pone dei quesiti: "Chi è superiore, il poeta o il tecnico, che porta gli uomini al profitto materiale? E risponde a se stesso: "Entrambi".

Che cosa accomuna il poeta e l'operaio? "Soltanto insieme/abbelliremo l'universo/e lo faremo risuonare di marce".

Il sogno del futuro, l'utopismo di Majakovskij si sviluppa parallelamente all'affermazione della sua personalità, del suo EGO, a volte sotto forme sado-masochistiche ipertrofiche. Sempre nel poema "Nuvola in calzonni" il poeta dice: "Io/deriso dalla generazione odierna/Come una lunga barzioletta scabrosa/Vedo il tempo che avanza attraverso le montagne/Che nessuno vede".

Lilija ricorda Majakovskij che così leggeva le ultime righe della poesia "L'avventura straordinaria accaduta a Vladimir Majakovskij un'estate in campagna" (1920), davanti al pubblico: "Splendere sempre/Splendere dappertutto/Fino al fondo degli ultimi giorni/Splendere/E nient'altro!

Il programma del poeta costruttore di un nuovo futuro termina con queste righe:

"Ecco il motto mio/E del sole!"

Sull'aggettivo "mio" Majakovskij poneva l'accento e lo pronunciava a piena voce, mentre l'ultimo rigo "E del sole" veniva pronunciato a bassa voce; è evidente il richiamo alla sua affermazione dell'EGO nel poema di più antica data "Nuvola in calzonni": "Ehi Voi!/Cielo/Toglietevi il cappello! Sto arrivando".

Majakovskij però è un vero grande artista, egli non tranquillizza se stesso mentre ironizza su di sé e sul cielo (Come volete!):

"Silenzio/L'universo dorme /Poggiando sulla zampa/Con le zecche stelle l'enorme orecchio".

La parola "utopia" ha due strati: il sogno di qualcosa che non si realizza, un qualcosa di eccezionale, che di regola rimane un sogno, e il progetto del futuro, il progetto di una città, di una società, delle relazioni reciproche tra l'individuo e la società, ecc.

Maiakovskij, ricorrendo ai temi biblici del diluvio universale e dell'Arca di Noè, scrive negli anni 1918-21 il "Mistero Buffo", dove alla fine, dopo le molte peripezie degli impuri, dopo le guerre e le rivoluzioni, arriva il periodo della costruzione di un nuovo mondo. "Lo sfacelo è vinto, - scrive il poeta nel testo, - dalle miniere di carbone, dalle torri petrolifere gli impuri riescono a scorgere l'alba da futuro ... la Comune gli impuri gioiscono e si meravigliano dei primi miracoli del futuro, che appaiono dietro i monti del futuro

L'utopismo di Velemir Chlebnikov è più costruttivo e concreto, se la parola "concreto" può essere usata per i voli di fantasia di Chlebnikov e Majakovskij. Velemir progetta la città del futuro, una città di vetro, sospesa nell'aria. Nel suo insieme Chlebnikov vede una differenza radicale tra la città futura e la città contemporanea, cresciuta, formata dalla fortezza dei feudatari briganti. La città del Futuro deve essere vista non in orizzontale, come è sorta la città tradizionale, ma dall'alto, a volo della fantasia e con il battito d'ala della nuova tecnica che permette di visionare la città dall'alto. Tra l'altro, le idee della nuova città di Chlebnikov hanno ispirato Lisickij a creare il concetto del PROUN, uno spazio visibile contemporaneamente dall'alto ed in orizzontale. Velemir sogna nuovi mezzi di informazione dove quest'ultima venga scritta con mezzi tecnici nel cielo affinché tutti i popoli del pianeta possano contemporaneamente leggere le ultime notizie. Invece di guardare tutti insieme il cielo, oggi, tutti i popoli fissano lo schermo televisivo.

Esternamente l'utopia, il sogno di Majakovskij, acquista un aspetto più reale soprattutto nel periodo postrivoluzionario. Per esempio, nel poema "150000000" (1919-21) il sogno del Poeta, cominciando il suo volo da un punto concreto dell'appartamento, cellula dell'essere, s'innalza sopra la città, passa rapidamente sopra il paese dei Soviet e si trasforma in un sogno planetario senza uscire dai confini del sistema solare: "Ecco che noi/Inventiamo delle rose nuove/Rose delle capitali tra i petali delle piazze/E voi/Saprete/Che gli uomini/Possono essere teneri/Come l'amore per una stella/Che s'innalza lungo il Raggio".

Dopo aver sorvolato il paese dei Soviet, i paesi, il pianeta, il Poeta vede già i sogni realizzati, pace e accordo tra gli uomini: "I deserti sono lavati via dal muso del mondo./Gli alberi formano ventagli di tronchi, uno dietro l'altro./Sulla piazza del verde/Nell'ex Sahara/Oggi c'è festa annua-

le”.

Negli anni '20 i problemi ecologici non erano ancora all'ordine del giorno; l'orgoglio dell'uomo dinnanzi alle forze della natura - cambiare l'aspetto della Terra in meglio - echeggia nelle poesie di entrambi i poeti, di qui anche il desiderio di trasformare i deserti in giardini fioriti. Oggi sappiamo quale sia stato il risultato dei sogni faraonici dei capi di migliorare il clima, il paesaggio della terra.

Grazie alla sua intuizione, ultrasensibile e acuta, Majakovskij risulta essere un idealista zen come il suo amico e maestro Chlebnikov. Nella "Quinta Internazionale", scritta nel 19922, Majakovskij riconosce la priorità del pensiero dinnanzi alla materia (i calzoni di Platone risultarono adatti a lui): "Il pensiero/E' più materiale della gamba di un pianoforte/Estrai il pensiero da sotto il tettuccio del cranio,/E il pensiero sarà sul palmo della mano, /Assolutamente reale". Ma l'artista non riesce a star fermo e continua il suo volo di fantasia nel secolo successivo, quello al quale ora ci avviciniamo noi: "Ed io/Al centro del 21mo secolo/Sulla Terra/In mezzo alle Federazioni delle Comuni,/Cittadino della ZeFeKa", dove ZeFeKa è la sigla della Federazione Terrestre delle Comuni. Ancora prima, Chlebnikov propone a tutti quelli che lo desiderano di entrare a far parte della lega dei presidenti del globo terrestre. Ironia? Provocazione futuristica? Nient'affatto. In questa licenza poetica si percepisce l'orgoglio per la nascita nuova responsabilità dinnanzi al destino della Terra, alla nuova uguaglianza, alla nuova rivoluzione culturale!, dinnanzi alla nuova coscienza non solo nei confronti del vicino, ma di tutto il pianeta, nei confronti di tutte le nazioni. "Chi sono?", si chiede Majakovskij, e risponde nel poema "A piena voce" con un tono incoraggiante, ma già lievemente stanco dello spirito piccolo borghese sovietico: "Io, vuotacessi spurgatore/E acquaiolo, /Mobilitato e chiamato dalla rivoluzione/Sono andato al fronte/Lasciando i signorili giardini/Della poesia, femmina capricciosa".

Il titolo di questa mia "testimonianza" è *L'artista, l'utopia e la politica*. La scelta di queste tre parole parla da sé: l'artista rimane solo nonostante il suo amore per Lilija. Nell'amore di Majakovskij per Lilija c'è qualcosa dei clichè culturali del passato l'amore del Petrarca per Laura, di Dante per Beatrice, di Blok per la Bella sconosciuta. La parola "politica", come è inteso adesso l'areale semantico di questa parola, è esclusa interamente dall'universo del Poeta, nonostante il pluriennale tentativo da parte degli pseudo-ideologi di incollare sulla fronte bronzea

della statua sulla piazza Majakovskij a Mosca l'etichetta di "poeta tribuno" e! nonostante il desiderio, sincero ed intenso, del poeta stesso di diventare un tutt'uno con la realtà sovietica. Le utopie dell'Artista non si sono realizzate, i sahara sono rimasti i deserti di prima, anzi, in breve tempo i deserti sulla Terra sono aumentati, non fioriscono i petali delle piazze pacifiche sul globetto terrestre, le federazioni-soviet, create artificialmente dopo la seconda guerra mondiale, si sono sfaldate in campanili secolarizzati in guerra tra loro, ed ognuno cerca di costruirsi un campanile più alto del vicino, come già era accaduto nel medioevo con le case-torri.

Che cosa è rimasto dunque delle passioni e delle azioni dell'Artista? Le immagini, gli epiteti, le metafore. L'energia dell'Artista nel suo insieme non è scomparsa con la sua morte fisica. Le energie racchiuse nelle immagini-opere di Majakovskij sono vive, ci vogliono semplicemente il desiderio e la pazienza di incidere lo strato di magma rapreso e trasformare l'energia silente delle immagini in forme vive della vita contemporanea.

Nell'utopia del poema "Quinta Internazionale" il Poeta scriveva:

"Non ci sono limiti allo spazio/Del tempo, non c'è fine!/Non si sa/Dove è la cosa/E dove la sua impronta/Scorgi subito la cosa dal passato verso il futuro".

Termino il mio intervento con un breve ricordo della pittrice teatrale Valentina Chodasevič, nipote del noto poeta russo Chodasevič, emigrato negli anni '20 a Parigi via Berlino. Nel 1930 essa lavorava agli scenari nel circo di Mosca per lo spettacolo di Majakovskij "Mosca brucia". Valentina Chodasevič aveva conosciuto Majakovskij già prima, durante il secondo soggiorno a Parigi del Poeta. Quel giorno a Parigi Majakovskij era senza interprete, lei sapeva bene il francese e si offrì di aiutarlo: dove-va andare in un atelier ad ordinare una dozzina di camicie.

Majakovskij era un dandy. Nei ricordi della Chodasevič Majakovskij appare di cattivo umore, cupo, pieno di cattivi presagi. Il secondo soggiorno parigino del Poeta è legato al suo nuovo intenso amore per la Jakovleva e ai cambiamenti nei rapporti con i Brik. Lungo la strada verso il negozio egli si divertiva continuamente a gettare una monetina, testa-croce, o cercando di indovinare il proprio destino - si avvererà, non si avvererà - a seconda di ciò che facevano i passanti, se giravano a destra o a sinistra. Insomma, fatalisticamente verificava la propria sorte.

L'ultima volta Valentina Chodasevič incontrò per caso Majakovskij il giorno prima del suo suicidio, nel vicolo Stolešnikov a Mosca. Majakovskij stava accanto alla sua "Renault", comperata a Parigi, grande, col cappello in testa e un bastone in mano.

Egli abbracciò gioiosamente la pittrice e le offrì di fare un giretto in macchina, ma Valentina rifiutò in quanto aveva fretta di recarsi al circo per controllare gli scenari costruiti per lo spettacolo circense di Majakovskij. Majakovskij si accigliò, si contrasse tutto e quasi a piena voce gridò per tutta la strada: "Ecco! Così tutti voi mi abbandonate!". E ordinò all'autista di andare via da solo, si voltò, e a passi veloci ed enormi si allontanò, facendosi largo tra il pubblico come un rompighiaccio, con la sua grossa figura, continuando a tracciare dei cerchi con il suo bastone.

- Egli era enorme, meraviglioso e sorprendentemente solo, questa è la mia ultima impressione di lui - ricorda Valentina Chodasevič.

- Se avessi saputo che quello era il suo ultimo giorno, non l'avrei mai abbandonato in quel minuto

Duccio Colombo

USO DELLE FONTI STORICHE NEL ROMANZO DI JURIJ TYNJANOV "KJUCHLJA"

Peculiarità essenziale di *Kjuchlja*, e di tutti i tre romanzi di Jurij Tynjanov, è la stretta connessione con il lavoro dell'autore nel campo della storia della letteratura, connessione che va ben oltre il semplice documentarsi sotteso a qualsiasi romanzo che si voglia definire storico. L'autore fu, come è noto, storico della letteratura prima (in termini cronologici se non in ordine di importanza) che romanziere, e oggetto della sua opera narrativa furono temi trattati in precedenza dal punto di vista dello scienziato. Nel romanzo che ci interessa il collegamento, se non la discendenza, con il lavoro scientifico è particolarmente evidente, dato che il suo protagonista, lo scrittore decabrista Vil'gel'm Karlovič Kjuchel'beker, era stato per così dire scoperto, riportato alla dignità di un ruolo non marginale nella storia della letteratura russa, dallo stesso Tynjanov.

Uno stretto rapporto tra testo del romanzo e realtà storica è dunque evidente: l'autore segue passo dopo passo la biografia del suo eroe, dagli anni del famoso primo corso al liceo di Carskoe Selo, dove fu compagno di Puškin, ai suoi tentativi di affermazione in campo letterario, agli ostacoli incontrati per l'atteggiamento liberaleggiante, che lo porteranno a lasciare, indesiderato, Pietroburgo, prima per l'Europa occidentale, poi per il Caucaso, fino alla sua partecipazione all'insurrezione del 14 dicembre 1825, al suo tentativo di fuga, agli anni di carcere e all'esilio siberiano. E non è tutto: anche a un primo sguardo risalta la presenza massiccia (se non esclusiva), alla base del testo, di documenti storici.

Uno studio sulla natura del legame tra romanzo e storia è particolarmente rilevante, in quanto applicato al lavoro di un autore che, nel suo ruolo di studioso di letteratura aderente alla scuola formale, era propenso a mettere in discussione le concezioni di un simile rapporto correnti nel dibattito scientifico precedente, fino a ripudiare lo stesso concetto di realismo. Un'analisi della relazione tra il testo e le sue fonti può inoltre contribuire a chiarire quale fosse, per l'autore, l'essenza stessa della letteratura artistica, quello "specifico letterario" dalla cui definizione prende avvio

la ricerca formalista.

La critica sovietica, l'unica che si sia occupata a fondo di Tynjanov narratore,¹ nella sua impostazione tradizionale sostiene la totale fedeltà della narrazione alla realtà storica, l'assenza, a livello di soggetto, di un arbitrio creativo del romanziere. Nelle parole di Ju. Andreev (che citiamo come esempio di un atteggiamento condiviso da tutta la critica che si ispira al concetto di "realismo socialista") "il soggetto è determinato dagli eventi storici e non da un romantico intrigo d'invenzione, fatto che costituisce la peculiarità essenziale di *Kjuchlja* nel suo genere: "sono noti molti romanzi in cui i personaggi storici non sono che marionette nelle mani di autori ricchi di inventiva"³.

Questo atteggiamento complessivo risalta con chiarezza ancora maggiore dove *Kjuchlja* viene messo a confronto con il successivo *Smert' Vazir-Muchtara* ("La morte del Vazir-Muchtar", dedicato agli ultimi anni di vita di Griboedov ed alla sua morte nell'assalto all'ambasciata russa di Teheran), romanzo in cui l'apporto creativo dell'autore è più immediatamente evidente. L. Cyrlin, nella sua monografia su Tynjanov narratore, una sorta di pamphlet contro quest'ultimo lavoro, di cui analizza l'uso spregiudicato delle fonti, è pronto a riconoscere la fedeltà alla storia in *Kjuchlja*, che, nonostante l'evidente ironia (il realismo, sembra voler dire, non è questione di documenti ma di comprensione in senso ideologicamente corretto delle leggi della storia), apprezza:

«Questo materiale è usato da Tynjanov con la timida cautela di uno scolaro, col timore di peccare anche solo con una parola contro la reale situazione storica. Non si allontana mai dalla precisione documentaria, i documenti e i fatti non sono fusi nella narrazione, si vedono le cuciture, si vede tutto lo scrupoloso lavoro non tanto di uno scrittore quanto di uno scrupoloso archivista, che compara e confronta con cura i diversi materiali, fatti avvenimenti, documenti».⁴

Giudizi del genere potrebbero portare a mettere in discussione lo stesso status dell'opera. Se la fedeltà alla storia è totale, perché definiamo *Kjuchlja* romanzo? Perché Tynjanov avrebbe dovuto dedicare al suo eroe un romanzo e non una monografia?

Una possibile risposta sta nelle difficoltà incontrate dall'autore nel lavoro scientifico. Il romanzo fu scritto in adempimento ad una commissione di Kornej Čukovskij, che chiese a Tynjanov un opuscolo su *Kjuchel'beker* per una collana di biografie di grandi del passato dedicate alla gioventù. Commissione accettata, secondo lo stesso Čukovskij, contro voglia: "Se non fosse stato per la povertà, che allora lo affliggeva in modo particolarmente pesante, non avrebbe mai accettato un lavoro del genere, che lo distraeva dall'attività scientifica", ma in risposta alla quale

Tynjanov si trovò a comporre, in tempi brevissimi, un'opera quattro volte più ampia, e di livello ben superiore, di quanto previsto dagli accordi.⁶

Che le difficoltà economiche di cui parla Čukovskij siano collegabili alla non ortodossia della posizione teorica del Nostro è fuori di dubbio⁷. Per di più, quando ricevette la commissione, il lavoro in cui risiede il nucleo della rivalutazione di Kjuhel'beker, il lungo saggio *Archaisty i Puškin*, già compiuto e noto nei contenuti nei circoli vicini all'autore⁸, era inedito. Non sarebbe dunque illegittimo pensare che l'autore possa aver utilizzato il romanzo come sotterfugio teso a superare le difficoltà incontrate nel tentativo di esprimere le sue idee in altra forma. Assolutamente esplicito, in questo senso, il giudizio di Viktor Šklovskij in un articolo del 1928, in un momento in cui la polemica tra formalisti e scienza della letteratura "accademica" era ancora in corso:

«C'è una tragedia nel fatto che la lista delle persone promosse da Belinskij nei classici (...) sia diventata la lista dei libri adottati nelle istituzioni scolastiche del Ministero della pubblica istruzione.

Questa tragedia continua ancora oggi. Quando ci rimproverano in nome di Belinskij, ci rimproverano in nome dei ginnasi statali. (...)

A Jurij Tynjanov è toccato di scrivere, invece che una ricerca su Kjuhel'beker, un "romanzo volgarizzatore", discutendo di Puškin, risolvendo in questa disputa le nostre proprie dispute».⁹

Questa opinione presuppone la totale fedeltà della narrazione alla realtà storica. Fedeltà che però, nella critica, è asserita piuttosto che dimostrata; solo un confronto sistematico tra il testo del romanzo e le sue fonti documentarie può affermarla o smentirla. Questo è l'oggetto del presente lavoro. Senza voler avanzare l'ardua pretesa di rivaleggiare con Tynjanov nella conoscenza dell'argomento, anche una ricerca limitata essenzialmente ai testi più noti e a quelli citati dallo stesso autore nei lavori scientifici consente di giungere in un ampio numero di casi ad un'identificazione ragionevolmente sicura della fonte utilizzata per il singolo passo del romanzo. L'analisi di questi casi porta a mettere in dubbio le affermazioni della critica.

Šklovskij spiega il metodo utilizzato da Tynjanov nel costruire romanzi storici senza sovrapporre un soggetto d'invenzione, privi dunque degli ingredienti classici del genere - l'inserimento di personaggi d'invenzione o lo sviluppo del soggetto negli interstizi della biografia di un eroe reale lasciati scoperti dai documenti conosciuti - in questi termini: "Tynjanov lavora col metodo della collisione del materiale e della secrezione di nuovo materiale".¹⁰ Cyrilin definirà il metodo di lavoro del Nostro in modo simile, riferendosi a *Smert' Vazir-Muchtara*, allo scopo di smentire il fatto che l'appoggiarsi alle fonti costituisca una garanzia di

verità; ¹¹ *Kjuchlja*, come si è detto, sarebbe un caso a parte, in cui l'autore non si è permesso il minimo arbitrio. Nel confronto diretto tra il testo e le sue fonti sono però evidenti diversi esempi riconducibili a questo schema.

Un esempio notevole è costituito dal primo paragrafo di *Bechel'kjukeriada*, il capitolo dedicato agli anni di liceo dell'eroe: Kjuchel'beker trova riprodotta nel "Licejskij mudrec", la rivista manoscritta del liceo, una ballata a cui stava lavorando, accompagnata da commenti scherzosi, e se ne infuria. Komovskij, un compagno dall'animo velenoso, lo convince che il furto del manoscritto, che custodiva gelosamente ed aveva mostrato solo ad amici scelti, è opera di Del'vig: deluso nella sua fede nell'amicizia, Kjuchel'beker fa una scenata a Del'vig. Interviene Puškin, che organizza un "processo" in cui si chiarisce che autore del tiro è, in realtà, lo stesso Komovskij ¹². La memorialistica sul liceo consultata è piuttosto ampia, ma non vi si trova niente del genere. Esiste, nel quaderno del "Licejskij mudrec", una ballata di Kjuchel'beker con commenti sarcastici ¹³ ma non ci sono testimonianze della reazione del giovane poeta.

Un paragrafo costruito, dunque, a quanto pare, a partire da un episodio di fantasia; l'autore inserisce però, nelle caratteristiche dei personaggi e nella descrizione dei rapporti reciproci, numerosi estratti quasi letterali di diverse fonti. Nel descrivere la posizione di Kjuchel'beker al liceo utilizza le memorie del barone Korf, liceale del primo corso, pubblicate in appendice alla raccolta di saggi e testimonianze sull'argomento di Jakov Grot:

Tynjanov:

Al liceo lo tormentavano. La sua sordità, l'irascibilità, le strane maniere, la balbuzie, tutta la sua figura, lunga e curva, provocavano un riso irrefrenabile. Ma quella settimana lo avevano molestato in modo particolarmente impietoso. Un epigramma dopo l'altro, una caricatura dopo l'altra. "Tenia", "Kjuchlja", "Garzone di farmacia"! ¹⁴

Korf:

...Kjuchel'beker, dico, era oggetto delle costanti ed incessanti burle dell'intero liceo per le sue stranezze, le goffaggini e la spesso ridicola originalità. Lungo a non finire, e per di più secco e come stranamente serpeggiante in tutto il corpo, il che gli attirò il soprannome di "Tenia", con una mente eccentrica, passioni ardenti, irrefrenabile irascibilità... ¹⁵

Nel descrivere Puškin, parlando dal punto di vista di

Kjuchel'beker, Tynjanov usa una nota di Komovskij e le *Note su Puškin* di un altro liceale del primo corso, I. I. Puščin:

Tynjanov:

Quando il Francese si fermava d'un tratto in un angolo della sala e i suoi occhi cominciavano ad ardere, le grosse labbra si gonfiavano e guardava fisso cupamente in un punto, Vil'gel'm lo evitava timidamente e con tenerezza: sapeva che il Francese stava componendo versi.

Era attratto da lui.

Ma il Francese gettava rapido su di lui un'occhiata dei suoi occhi castani e ad un tratto cominciava a correre e a far chiasso: la cosa più importante per il suo amor proprio non era affatto che sapesse scrivere dei bei versi ma che corresse più veloce di tutti e che saltasse le sedie più agilmente di tutti.¹⁶

Komovskij:

Non solo nelle ore di riposo dallo studio, nella sala di ricreazione, alla passeggiata, ma spesso anche in classe e perfino in chiesa gli venivano in mente diversi pensieri poetici ed allora il suo viso ora s'incupiva, ora era rischiarato da un sorriso, a seconda del genere di idee che lo occupavano. Nel gettare poi le sue idee sulla carta, si appartava sempre nell'angolo più isolato della stanza, di solito per l'impazienza mordicchiava la penna e, aggrottando le ciglia, gonfiando le labbra, con lo sguardo acceso leggeva tra sé quanto aveva scritto.¹⁷

Pučin:

La situazione di Puškin nella casa paterna e dallo zio, nell'ambiente dei letterati, oltre ai suoi doni di natura, aveva accelerato la sua formazione, ma non lo aveva affatto reso borioso: segno di una buona natura. Non stimava affatto la scienza, e pareva solo voler dimostrare di essere maestro nel correre, nel saltare le sedie, nel lanciare la palla eccetera.¹⁸

Ancora: i liceali definiscono scherzosamente "klopstockiani" i versi di Kjuchel'beker: . "Klopstock è qualcosa di grossolano, come un grumo sgraziato"¹⁹. Notizia dell'uso dell'aggettivo è in Komovskij: "Puškin ... sorrideva con indulgenza dei versi klopstockiani del nostro goffo Kjuchel'beker"²⁰. Più avanti sono citati i soprannomi di Puškin:

«Ascolta, Scimmia e tigre, disse Komovskij a Puškin, insinuante,

devo uscire, vengo subito.

Puškin al liceo lo chiamavano sia "il Francese" che "Scimmia e tigre". Il secondo appellativo era più rispettoso». ²¹

I soprannomi sono ricordati, tra gli altri e nella forma più completa, dallo stesso Komovskij:

«...per via della passione di Puškin per la lingua francese (il che peraltro era allora nello spirito del tempo) lo chiamavano per burla il *Francese*, e per via della fisionomia e di certe abitudini, *Scimmia* (e perfino miscuglio di *Scimmia e tigre*)». ²²

Questi sono i punti in cui un collegamento con il materiale documentario è stato ricostruito, senza voler escludere che ne esistano altri.

Si direbbe, dunque, che la querelle a proposito della ballata di Kjuhel'beke sia un'invenzione dell'autore che ha lo scopo di legare materiale di diversa provenienza in una scena narrativamente efficace. Dunque, per lo meno a livello del singolo episodio, esisterebbe quello che gran parte della critica sostiene sia assente dal romanzo: un soggetto come linea narrativa d'invenzione che serva a collegare, arbitrariamente, il materiale storico.

Questo metodo è largamente utilizzato, con un atteggiamento estremamente disinvolto verso la corrispondenza cronologica dello svolgimento del romanzo alla datazione delle fonti che ne stanno alla base. In *Kavkaz*, III, l'autore presenta una discussione letteraria tra Kjuhel'beke e Griboedov, che ha letto all'amico passi del *Gore ot uma*, che sta scrivendo in quel momento. Questa battuta di Griboedov: «... Capisci qual è il punto, - si fermò davanti a Vil'gel'm, - non è l'azione che voglio nella commedia, ma il movimento. Sono stufo di intrecci e scioglimenti, dalla nostra commedia si staccano continuamente le viti. Ritratti, e solo ritratti, compongono la commedia e la tragedia. Farò scontrare l'eroe contro i caratteri opposti, tirerò fuori un'intera galleria di ritratti, che viva in teatro! », ²³ deriva, in modo singolare, dalla combinazione di un passo di una lettera di Griboedov a Katenin (del 1825, quattro anni dopo il momento in cui il dialogo è ambientato): «"I caratteri sono da ritratto!" Sì! E, se non fosse il talento di Molière, almeno sono più sincero di lui, ritratti e solo ritratti compongono la Commedia e la tragedia... » ²⁴; e di un appunto di diario di Kjuhel'beke che risale addirittura al 1833, scritto in reazione alla lettura di critiche negative al *Gore ot uma* (con la premessa: «Griboedov ha scritto "Che disgrazia l'ingegno" quasi sotto i miei occhi... » ²⁵), da qui, forse, l'impulso all'utilizzo del passo per questa scena):

... «Non c'è azione in "Che disgrazia l'ingegno", dicono i signori Dmitriev, Belugin e confratelli. Non starò a sostenere che è ingiusto,

anche se non sarebbe difficile dimostrare che in questa commedia c'è molta più azione o *movimento* che nella maggior parte di quelle commedie in cui tutto l'interesse è fondato sull'intreccio. In "Che disgrazia l'ingegno" tutto l'intreccio è costituito proprio dalla contrapposizione di Čackij agli altri personaggi...»²⁶

La replica di Kjuhel'beker è tratta dal suo stesso appunto di diario:

Tynjanov: "Da noi scrivono tutti come stranieri, in modo troppo corretto, troppo bello. Nell'antica Atene una venditrice riconobbe uno straniero solo perché parlava troppo correttamente".²⁷

Kjuhel'beker: "...Griboedov potrebbe dire quello che disse a un certo filosofo, antico emigrato, una venditrice ateniese: - Lei è straniero - E perché? Parla *troppo* correttamente".²⁸

Esistono poi casi in cui l'autore, al contrario, scompone in battute di dialogo quella che, nella fonte, era una descrizione sintetica. Prendiamo ad esempio il paragrafo II del capitolo *Peterburg*: viene mostrata la riunione in cui il *Sojuz blagodenstvija*, una delle società segrete predecabriste, elabora il progetto di una rivista clandestina. Fonte del passo è una denuncia di mano di tale M. K. Gribovskij, agente infiltrato della polizia segreta:

Tynjanov:

«Per primo parlò Fedor Glinka, un piccoletto dallo sguardo timido e triste.

- Ritengo, signori, per prima cosa, che questa rivista debba avere un prezzo basso abbastanza che anche i piccolo-borghesi e perfino la classe contadina la possano comprare.

Turgenev annuì allegramente.

- E io come economista suggerirei, caro Fedor Nikolaevič, che per questo è necessaria la più alta diffusione dei fascicoli, due, tre volte più dell'usuale.

Puščin disse senza la minima ufficialità, familiarmente:

- Bisogna organizzare la tipografia in qualche posto lontano, in campagna, magari, perché i pastori, o se vogliamo gli alguaciles, non subodorino.

Si misero tutti a ridere. Vil'gel'm disse, impappinandosi e agitando:

- Una rivista è difficile da maneggiare, la sua uscita può essere rallentata, venderla è difficoltoso. Sarebbe meglio diffondere nel popolo, ai mercati, dei volantini. Anche nell'esercito, e per i governatorati.

Turgenev fissò lo sguardo su Vil' germ:

- Idea brillante. Si possono anche diffondere caricature dello zar e di Arakčeev. Il riso colpisce con più effetto che le ricerche scientifiche. Propongo, signori di scegliere i redattori.

- Turgenev, - dissero tutti.

Gribovskij:

Turgenev chinò leggermente il capo.

- Kjuhel'beker, - disse Puščin

Vil'gel'm arrossì, si alzò e fece un goffo inchino.

- E come mai lei Petr Nikolaevič, non esprime un voto? - chiese Turgenev a Čadaev in tono canzonatorio.

- Lieto, - disse piano Čadaev, - lieto di prendere parte alla rivista nata illegittima». ²⁹

«(1) Turgenev, che si era assunto la direzione generale, si accingeva, con il professor Kunicyn, a pubblicare una rivista, al più basso prezzo per una maggiore diffusione, ponendo le spese a carico della Società, nella quale sarebbero stati inseriti articoli relativi agli scopi della Società.

(2) Si obbligavano a collaborarvi tutti i membri; si impegnavano inoltre: Čadaev (che si era già messo alla prova per la società), Kjuhel'beker (un giovanotto dalla testa calda, educato al liceo, ora all'estero con Naryškin) ed altri. ³⁰

(3) In una campagna lontana di uno dei membri intendevano allestire la tipografia, e i caratteri, fusi in grafia antica, così come tutto l'occorrente, ordinarli all'estero; Glinka e Turgenev ritenevano più utile litografare a Parigi tramite i membri che si trovavano all'estero, soprattutto caricature, e, introducendole a mezzo degli stessi, diffonderle tra il popolo ai mercati, spedirle nell'esercito e nei governatorati».

A parte la divisione del testo in battute, ed una loro leggera elaborazione nel senso della caratterizzazione dei personaggi del romanzo, non c'è una singola informazione che non abbia un riscontro nella denuncia di Gribovskij. Dove A. Turgenev dice che parla "come economista" Tynjanov sembra svelare (forse con una punta di autoironia?) il criterio seguito nell'attribuire ai diversi personaggi le parti del discorso.

Resta da chiedersi se le libertà che l'autore si è preso nei confronti del materiale documentario siano limitate a operazioni di questo genere: se, cioè, esista veramente un documento alla base di ogni episodio del

romanzo. In qualche caso il confronto con i lavori storici di Tynjanov sembra dimostrare il contrario.

Il paragrafo *Evropa*, VIII, mostra un incontro casuale, in una via di Parigi, tra Kjuhel'beker e Sil'vestr Broglio, già suo compagno di liceo, che gli racconta di essere in procinto di partire per unirsi agli insorti greci insieme a un gruppo di carbonari napoletani e gli propone di fare altrettanto, comunicandogli un indirizzo di Napoli a cui fare riferimento. Nel suo saggio sul viaggio di Kjuhel'beker in Europa occidentale l'autore scopre le sue carte: parlando dell'interesse del poeta per l'insurrezione greca, dei suoi progetti di prendervi parte, scrive:

«Sappiamo che uno dei compagni di liceo di Kjuhel'beker e Puškin, Sil'ver Broglio, partito per l'estero poco dopo la fine del liceo, morì nel 1821 nella lotta per l'indipendenza della Grecia». ³¹

E nient'altro. Non si vede perché Tynjanov, che stava ricostruendo accuratamente le tracce del pensiero di Kjuhel'beker a questo proposito, avrebbe taciuto di una eventuale fonte che desse notizia di un incontro con Broglio a Parigi. Possiamo concludere con una certa sicurezza che non esistono fonti del genere.

Un primo risultato può essere dedotto anche da questa serie limitata di esempi: è evidente che Tynjanov, per costruire un romanzo, ha bisogno di raggruppare il complesso dei documenti in un numero limitato di scene, in cui un numero relativamente limitato di personaggi si muove, discute. Informazioni quali quelle relative ai rapporti tra il giovane Kjuhel'beker e i suoi compagni di liceo o al fascino esercitato su di lui, in seguito, dalle notizie sull'insurrezione greca, sono presentabili nel romanzo solo attraverso la costruzione di scene mosse, dialogate, e questa esigenza ha la precedenza sul rispetto del testo delle fonti.

Questa constatazione è tale da mettere in dubbio la fedeltà alla storia del testo narrativo? Notiamo per ora che buona parte dei critici che hanno postulato una tale fedeltà non ne tengono conto.

A. Belinkov, l'autore di una delle rare monografie dedicate a Tynjanov negli anni sovietici, postula la fedeltà alla storia del testo di *Kjuhlja* in questi termini:

«Il libro di Tynjanov è il racconto biografico su un uomo intelligente, onesto e di talento che la storia ha costretto a prendere una pistola. Il libro narra come ciò è avvenuto, dice cosa deve succedere perché l'uomo prenda la pistola. Per questo nel romanzo è ricostruito un complesso sistema di fatti che formano un carattere del genere. E quando lo scrittore sa che l'uomo è diventato un rivoluzionario, ma gli mancano documenti che spieghino come questo sia successo, completa con la propria immaginazione o dà un senso nuovo a un fatto confermato da un

documento». ³²

La tesi è esplicitata con chiarezza nel confronto con *Smert' Vazir-Muchtara*, il cui soggetto secondo il critico sarebbe una macchina spietata la cui ferrea struttura porta inevitabilmente l'eroe alla morte; *Kjuchlja*, al contrario, segnatamente nella sua prima parte, è costruito su una serie di episodi slegati introdotti da locuzioni come "Raz", "Odin raz" ("Una volta"), il cui legame sarebbe da ricercarsi nell'intento di illuminare progressivamente la psicologia del personaggio, in nome del quale la corrispondenza cronologica alla datazione delle fonti sarebbe irrilevante.

M. Levinton, autore di recenti studi che affrontano l'opera di Tynjanov in maniera per molti versi rivoluzionaria, tratta la questione in modo singolarmente simile, sostenendo che in *Smert' Vazir-Muchtara* l'accumulo di informazioni di diversa origine sui personaggi nel tempo ristretto dell'azione è funzione della resa in un romanzo in cui "la biografia è condensata quasi in un ritratto". ³³ Opinione del critico è che si tratti di una peculiarità del romanzo su Griboedov, dedicato all'ultimo anno di vita del protagonista, diverso da *Kjuchlja*, in cui l'azione ricopre tutto l'arco biografico; abbiamo già visto come una contrapposizione così netta dei due lavori, per quanto riguarda l'adesione al dato documentario, sia contestabile, e questa lettura risponde a problemi simili a quelli che ci pone anche questo romanzo.

Che proprio la stesura di un ritratto sia l'intenzione principale di Tynjanov nell'approccio al romanzo, che qui risiede la differenza peculiare tra la sua narrativa e l'attività scientifica è opinione diffusa nella critica. Una sua parte consistente, prendendo le mosse da un'opinione negativa a proposito della scuola formale in quanto tale, trova nei romanzi di Tynjanov un felice superamento dei limiti del teorico, che consiste in primo luogo nel recupero dell'individualità, della personalità dello scrittore trattato. ³⁴ Belinkov collega un'interpretazione di questo tipo all'idea di un preciso legame causale tra il passaggio di Tynjanov al romanzo e la crisi del formalismo nel suo aspetto di crisi teorica, ³⁵ e un passo dell'autobiografia dell'autore pare dargli ragione:

«La mia narrativa è sorta prima di tutto dall'insoddisfazione per la storia della letteratura, che scivolava per luoghi comuni e rappresentava in modo non chiaro le persone, le correnti, lo sviluppo della letteratura russa.» ³⁶

Se le accuse di abbondanza di luoghi comuni, di incomprendimento delle "correnti" e dello sviluppo della letteratura sono i tradizionali rimproveri posti da un formalista alla scienza tradizionale, il riferimento alle "persone" sembra capovolgere lo schema, proprio contro gli studi biografici, contro la legittimità del ricorso ad essi nella storia della letteratura

era rivolta una parte importante della polemica formalista. Nelle sue formulazioni teoriche più avanzate Tynjanov, se non respingeva aprioristicamente l'esistenza di una relazione tra letteratura e "serie extraletterarie" - questa, nella terminologia formalista, la definizione del campo di studi che, da un punto di vista più tradizionale, può essere definito "vita", "realtà" o "storia" - insisteva sulla contrapposizione tra la genesi della singola opera, le circostanze occasionali della sua nascita (nient'altro, secondo i formalisti, può essere spiegato attraverso riferimenti diretti a dati della biografia, della psicologia o dell'ideologia dell'autore) ed il suo significato nel processo evolutivo della letteratura (il cui collegamento con le serie extraletterarie è da analizzare come collegamento tra sistemi compiuti che hanno un'organizzazione propria).³⁷ Restano, però, tracce del fatto che la questione della biografia, della personalità dello scrittore, era per lui un problema che attendeva ancora una sistemazione metodologica. L'autore era cosciente della necessità di includere la categoria nella storia della letteratura, anche se respingeva le soluzioni pronte;³⁸ dalla fine degli anni '20, però, abbandonerà quasi completamente il lavoro teorico per dedicarsi in misura sempre maggiore alla narrativa. La critica più recente è incline a ritenere che, di fronte alle difficoltà, non ultime quelle di ordine estrinseco, incontrate nell'attività scientifica, Tynjanov abbia rinunciato ad una definizione metodologica del ruolo della biografia nella storia della letteratura ed abbia riservato alla narrativa la trattazione dell'argomento.³⁹

Il romanzo sarebbe dunque il luogo dove trovano posto i problemi relativi alla personalità dello scrittore, alla sua biografia. Non bisogna però per questo ritenere che questi problemi siano dati per risolti al di fuori del romanzo stesso; solo in questo caso, in fondo, potremmo parlare di una struttura predeterminata, dettata dalla storia: finché questa non è decifrata, fissata in un'analisi che sia giunta a un punto fermo, è priva di una struttura definita, e il soggetto del romanzo può contribuire a strutturarla.

Esistono indicazioni precise del fatto che Tynjanov attribuiva alla sua opera narrativa una finzione conoscitiva. Questo è tra i temi principali del suo saggio per il volume collettivo *Kak my pišem*, il più completo tra i rari casi in cui l'autore si esprime sul suo lavoro. Si parte da una molto citata dichiarazione di sfiducia nel documento,⁴⁰ che di per sé può non significare più che lo scrupolo del ricercatore, conscio della necessità di una verifica accurata delle fonti a disposizione. Momento di verifica che, però, può passare attraverso il romanzo, la sua logica costruttiva: il romanzo può essere concepito come un laboratorio di verifica della credibilità del dato documentario.⁴¹ Più in generale, l'immaginazione creativa,

nel contesto del romanzo, dove è libera dai vincoli che pone la ricerca storica, permette di realizzare nuove scoperte, di avanzare ipotesi inedite, utili alla stessa ricerca, senza la preoccupazione della loro dimostrabilità:

«Là dove finisce il documento comincio io... Se siete entrati nella vita del vostro eroe, del vostro uomo, a volte potete indovinare molte cose da soli. Se vi capitasse di incontrarvi con lui potrebbe verificarsi un dialogo di questo genere:

Bè, mi pare che non sia proprio andata così. Lei si è confuso.

Ma guardi, c'è una sua lettera che ne parla.

Sì, davvero. Che strano. »⁴²

La critica applica considerazioni del genere in primo luogo a *Smert' Vazir-Muchtara*, alla particolare concezione del progetto politico di Griboedov e dei rapporti Russia-Persia-Inghilterra che vi sono esposti,⁴³ oppure, sulla scorta di Ejchenbaum, all'articolo *Bezymennaja ljubov'* e al suo rapporto con il romanzo *Puškin*.⁴⁴ Ancora una volta, *Kjuchlja* rimane fuori dal campo visivo; ancora una volta, dubitiamo di questa scelta. Il tema del romanzo, ricordiamo, era tutto sommato insolito anche da un punto di vista storico-letterario in senso proprio: non si può dunque affermare che esistessero soluzioni pronte della questione "Kjuchel'beker" già date prima della sua stesura, soluzioni che attendessero soltanto di essere riflesse in forma artistica. Quanto sostiene la critica, in fondo, è che la soluzione di Typjanov sia la soluzione corretta; non si vede perché, però, non si debba parlare di una scelta corretta nel campo delle soluzioni possibili.

Belinkov è conscio di questo tipo di problemi. Nella sua lettura, se la concezione del personaggio è corretta, non è illegittimo, allo scopo di renderla evidente, andare oltre i dati documentari. Nel romanzo *Kjuchel'beker* è testimone dell'ammutinamento del reggimento *Semenovskij*, che, nella realtà, scoppiò all'epoca del suo viaggio in Europa occidentale:

«...per lo scrittore è indispensabile rendere *Kjuchel'beker* testimone oculare della ribellione del reggimento *Semenovskij* perché apprenda cos'è il soldato russo che incontrerà sulla piazza *Petrovskaja*. (...) Tutto questo è necessario perché l'insurrezione del 14 dicembre non risulti un fatto inatteso nel destino dell'eroe e non sorga a vuoto ma sia preparata e nasca in un'atmosfera di forte tensione politica e di opposizione».⁴⁵

Le discrepanze con la realtà, secondo questo schema, sono giustificate dalla coerenza e dalla storicità del tutto. Le forzature della realtà che Belinkov giudica inaccettabili in *Smert' Vazir-Muchtara* diventano così pienamente giustificate, perché qui a dettare la successione degli avvenimenti è la storia reale (o dovremmo dire piuttosto una sua interpretazione

corretta, in contrapposizione a quella, giudicata scorretta, del secondo romanzo?).

La tesi che vuole che i luoghi in cui l'autore prende le distanze dalle fonti siano finalizzati a rendere, se pure con i mezzi peculiari del romanzo, un quadro della personalità storica di Kjuhel'beker è dunque sostenuta da argomenti importanti, ma lascia aperti due ordini di problemi non trascurabili.

In primo luogo, la figura del poeta-decabrista che emerge dal romanzo presenta differenze considerevoli rispetto al quadro che se ne può ricavare a partire dai saggi di Tynjanov a lui dedicati. Degno di nota, soprattutto, il fatto che a proposito dell'almanacco *Mnemozina*, che Kjuhel'beker e Vladimir Odoevskij pubblicarono nel 1824, nel romanzo non si dica altro che "Il suo almanacco, in cui aveva messo l'anima e non solo il talento, aveva portato con sé solo le ingiurie dei giornali, i debiti e la convinzione che vivere di letteratura non si poteva",⁴⁶ mentre in *Archaisty i Puškin* proprio sull'almanacco, in particolare sull'articolo di Kjuhel'beker, *Sull'indirizzo della nostra poesia, soprattutto lirica, nell'ultimo decennio* e sulla polemica da esso suscitata (polemica, secondo Tynjanov storico, esplicitamente ricercata dall'autore!) lo studioso concentrava la propria attenzione, come su uno dei luoghi della sua rivalutazione dell'importanza storica del poeta, tappa importante nell'elaborazione della posizione teorica della corrente dei "giovani arcaisti".⁴⁷

Altro è il significato del personaggio nella storia della letteratura e altro il suo destino umano, e questi, come abbiamo visto, paiono essere nell'intenzione dell'autore i rispettivi campi d'indagine del saggio e del romanzo. Eppure il fatto che proprio colui che ha rivalutato il ruolo di Kjuhel'beker ne renda, nel romanzo che, per primo, riporterà il suo nome all'attenzione, un'immagine che, se non è priva di una certa tragica grandezza, è certo molto più vicina alla sua rappresentazione tradizionale di grafomane insignificante non può non sorprendere.⁴⁸

In secondo luogo si aggiunge, a far dubitare dell'identificazione del personaggio Kjuhlja con il suo referente storico, l'accumulazione intorno alla sua figura di una quantità di materiale, in primo luogo relativo al movimento decabrista nei suoi diversi aspetti, che non ha relazione diretta con il Kjuhel'beker storico.

In *Dekabr'* (il capitolo relativo all'interregno tra la morte di Alessandro I e la ascesa al trono di Nicola), VIII, Kjuhel'beker si aggira la notte per Pietroburgo e chiacchiera con i soldati di sentinella, tentando di convincerli che il testamento del defunto imperatore, che prevede una riduzione della ferma di dieci anni, viene tenuto nascosto dalle gerarchie di stato. Del fatto che i decabristi abbiano pensato di utilizzare argomenti

del genere fanno testimonianza le deposizioni di Ryleev e Trubeckoj alla commissione d'inchiesta,⁴⁹ dove, però, si fa riferimento a piani mai attuati, intesi a coinvolgere il numero più alto possibile di soldati a insurrezione iniziata. Pare ovvio che l'intenzione fosse quella di sfruttare il rapporto quotidiano con i soldati di quei membri della società segreta (la maggioranza) che servivano come ufficiali. La partecipazione di Kjuchel'beker, un civile, all'operazione sarebbe difficile da concepire. Esiste una testimonianza precisa del fatto che al momento in cui, già sulla piazza, questi tentò di assumere un ruolo attivo rispetto ai soldati, gli ufficiali respinsero il tentativo come un'ingerenza inopportuna; testimonianza ripresa nel romanzo.⁵⁰

Ancora, gli episodi non relativi alla biografia del poeta, quali quelli dedicati all'insurrezione del reggimento Semenovskij o all'entusiasmo per la rivoluzione greca, che abbiamo citato per verificarne, sulla scorta di Belinkov, la coerenza con una sorta di sua biografia dell'anima, sono altrettanto, e a maggior ragione, parte della storia spirituale di tutta la sua generazione.

Dobbiamo dunque ritenere che il personaggio Kjuchel'beker sia stato utilizzato dall'autore come incarnazione collettiva del movimento decabrista, che il sottotitolo della prima edizione del romanzo, *Povest' o dekabryste*, sia da tradursi piuttosto che con "storia di un decabrista" con "storia del decabrista", del decabrista tipico? Questa posizione è sostenuta, in modo più o meno esplicito, da gran parte della critica;⁵¹ in qualche modo necessaria se si vuole spiegare la costruzione del personaggio a partire da materiali eterogenei restando fermi sull'intenzione dell'autore di esprimersi sulla storia, è però in netto contrasto con la teoria del personaggio elaborata dall'Opojaz. Singolare la sua affinità con un'opinione corrente che Šklovskij, in uno dei lavori che costituiscono l'ossatura principale della teoria formalista della prosa, smentiva:

«... ancora in *Gil Blas* di Lesage, l'eroe è così poco caratterizzato da far sorgere nei critici l'impressione che lo scopo dell'autore fosse proprio la rappresentazione dell'uomo medio. Il che non è vero. *Gil Blas* non è affatto un uomo, è un filo che cuce insieme gli episodi del romanzo, ed è un filo grigio».⁵²

Se l'elaborazione, in questo campo, appartiene in primo luogo a Šklovskij, non mancano indicazioni del fatto che Tynjanov assumesse le sue conclusioni.⁵³ La struttura del romanzo, costruito, come notato da Belinkov, da episodi slegati collegati dalla figura del protagonista è, in questa prospettiva, da interpretare in maniera opposta a quanto visto in precedenza: non sarebbe l'intento di descrivere la personalità di Kjuchel'beker a dettare la scelta degli episodi, si dovrebbe piuttosto par-

lare di episodi scelti secondo un criterio diverso (da chiarire), collegati uno all'altro dalla figura, anzi dal "segno esterno" (dal nome) del protagonista, che non ha altro in comune con il suo referente storico.

Un uso dei personaggi relativamente libero dalla loro identificazione con i loro prototipi storici emerge in maniera particolarmente evidente da un'analisi del loro uso in funzione di "presentatori" del singolo episodio, di strumenti per ottenere una pagina di romanzo a partire dalla fonte, di punti di vista utilizzati, secondo la teoria di Šklovskij, per lo straniamento dell'episodio. Ogni paragrafo del romanzo è costruito dal punto di vista di un diverso personaggio, e tra le forme più diffuse di manipolazione delle fonti c'è l'intercalare il loro testo con battute in discorso indiretto libero che fungono da commento.⁵⁴

Sotto questo aspetto i personaggi storici funzionano in tutto e per tutto come personaggi di fantasia. Non è importante che quanto è presentato per loro tramite sia riconducibile a loro osservazioni autentiche. In *Pobeg*, II, il giornalista Bulgarin, conoscente di quasi tutti i decabristi, la sera del 25 dicembre, dopo la sconfitta dell'insurrezione, va a casa di Ryleev a cercare informazioni e vi trova lo stesso Ryleev ed altri insorti che siedono in tutta tranquillità attendendo l'arresto. Episodio estremamente caratteristico, ripreso dalle memorie di N. I. Greč, che all'epoca condivideva con Bulgarin la direzione del "Figlio della patria".⁵⁵ Tynjanov aggiunge una descrizione del viaggio di Bulgarin in carrozza di piazza attraverso la città occupata dall'esercito utilizzando le memorie di M. Bestužev:

Tynjanov:

« - Di un po', fratello, non si può andare in piazza Petrovskaja? - disse e si morse la lingua.

Il vetturino scosse la testa.

- Non si può proprio, signore, adesso là stanno lavando e spianando, ci sono cannoni e soldati tutto intorno.

Faddej fece un risolino sciocco.

- Come lavano?

- Si sa, lavano il sangue, lo spargono di neve e la spianano.

- E ce n'è stato molto di sangue? - chiese con voce tremante

Faddej.

Il vetturino tacque.

- Si vede che è molto, se cacciano la gente sotto il ghiaccio.»⁵⁶

Bestužev:

« - Ma ci faranno passare, signore, per Sant'Isacco? Adesso là stanno lavando e spianando, ci sono soldati e cannoni tutto intorno.

- Di che lavaggio parli? - Chiesi.

- Si sa, lavano il sangue, lo spargono di neve e la spianano.

- Perché, ce n'è stato molto di sangue? - Gli chiesi.

- Bè, un bel po', insomma, ce n'è stati molti, dico di uccisi. Guarda un po', - aggiunse, indicando un carro coperto di stuoie, - sono tutti defunti, che dio gli conceda il regno dei cieli. Sono tutti dei loro, cioè i veri giusti stanno dalla parte giusta, e adesso li cacciano sotto il ghiaccio senza sepoltura cristiana». ⁵⁷

Né l'autore esita, allo stesso scopo, a costruire personaggi di fantasia. In *Evropa*, X, è descritta la conferenza sulla letteratura russa tenuta da Kjuhel'beker all'Athenée Royal di Parigi (conferenza che gli costò, per gli umori rivoluzionari espressi, l'allontanamento dall'impiego di segretario del principe Naryškin e, pare, la cacciata dalla Francia). La scena è narrata dal punto di vista di un certo Fleury: "Lo zio Fleury, amico di Anacharsis Cloutz, l'oratore del genere umano, matematico solitario e cupo, relitto del '93, scriveva il suo lavoro sulla rivoluzione mondiale..." ⁵⁸ Ammirato dalla passione civile mostrata dal giovane poeta, Fleury alla fine della conferenza lo avvicina e gli raccomanda: "Ménagez-vous, jeune homme! Votre patrie a besoin de vous". ⁵⁹ Kosteljanec, nel suo commento ormai classico al romanzo, sostiene che si tratta di un personaggio immaginario, pur ammettendo che il nome Fleury fu portato da diversi personaggi pubblici. ⁶⁰ C'è, nelle fonti, un luogo che ha evidentemente ispirato l'autore: Greč ci racconta che «Un canuto giacobino lo ascoltò con attenzione e lo sostenne con le parole: "Ménagez-vous, jeune homme! Votre patrie a besoin de vous». ⁶¹ In *Francuzskie otnošenija Kjuhel'bekera Tynjanov* cita Greč e commenta: Il "canuto giacobino" è forse un ricordo di Kjuhel'beker e, con tuta probabilità, è Julien". ⁶² Julien è un personaggio storico, è certamente tra coloro che il poeta conobbe a Parigi, e compare nel romanzo tra il pubblico che assiste alla conferenza. Questo dovrebbe costituire conferma del fatto che Fleury è invenzione dell'autore.

Spunto dell'invenzione sta nel paragone tra Kjuhel'beker e Anacharsis Cloutz: è proprio per costruire il paragone che l'autore ha voluto una persona vicina a quest'ultimo per narrare la scena:

«E allora Fleury capi: quella testa somigliava alla testa del suo amico, Anacharsis Cloutz, l'oratore del genere umano: lo zio Fleury ricordò come il boia l'aveva sollevata per i capelli». ⁶³

Il paragone appartiene a Puškin: è lo stesso Tynjanov a raccontarlo, ancora in *Francuzskie otnošenija Kjuhel'bekera*. Citando due lettere di Puškin, del 1823 e del 1825, in cui Kjuhel'beker è soprannominato, appunto, Anacharsis Clootz, l'autore ricostruisce la storia del soprannome: la prima forma era probabilmente Anacharsis, dal nome dell'eroe di un romanzo di Barthélemy, storia di un giovane scita in viaggio nella Grecia classica, immagine standardizzata del viaggiatore russo in occidente. Il paragone con Anacharsis Clootz sarebbe successivo, riflesso dell'eco suscitata dalla conferenza parigina:

«Il rivoluzionario francese di origine tedesca, di cui Flaubert ha creato un'immagine perfetta di uno stravagante e fantasticatore storico (...) non è solo un soprannome scherzoso di Kjuhel'beker, ma anche un'immagine artistica». ⁶⁴

E' notevole come l'autore realizzi, attraverso uno dei suoi procedimenti tipici di manipolazione del materiale storico, quella che considera una "immagine artistica" di Puškin.

E, nello stesso tempo, una prova lampante di come gli sia del tutto indifferente, ai suoi scopi, l'utilizzare un personaggio storico o uno di fantasia. In questo caso è la stessa fonte, si vorrebbe dire, a creare il personaggio che serve ad introdurla nel romanzo.

Se l'ipotesi che, nelle intenzioni dell'autore, la figura del protagonista debba essere considerata niente più che un pretesto per l'inserimento di materiale documentario ha molti argomenti a suo favore, è da discutere quanto la presentazione di questo materiale sia intesa in funzione della ricostruzione della realtà storica.

Lotman e Civ'jan, in una serie di saggi sul lavoro di Tynjanov per il cinema, sostengono che, nella sua sceneggiatura per il film di Kozincev e Trauberg *Šinel'* in cui il soggetto del Cappotto di Gogol' è massicciamente rielaborato, tra l'altro attraverso l'introduzione di materiale di altri testi gogoliani, l'allargamento del materiale, collegato dal "segno semantico" dell'eroe, è dettato dalle esigenze poste dalla traduzione del testo in un codice diverso: un processo che comporta comunque un travisamento dell'originale, che verrebbe per così dire compensato dall'introduzione di nuovo materiale. ⁶⁵

Se l'idea che il passaggio da un codice espressivo ad un altro comporta inevitabilmente una deformazione del testo originale è senz'altro presente in Tynjanov, è più difficile concordare con questi autori sul fatto che la manipolazione per allargamento del materiale, che unisce la sceneggiatura gogoliana al romanzo che ci interessa, sia funzionale a un recupero dell'originale e quindi, nel caso del romanzo, di una resa della realtà storica. E' il caso di chiedersi se gli obbiettivi prevalenti dell'autore

non fossero, piuttosto, estetici: atteggiamento più coerente con la sua posizione teorica.

Non va infatti dimenticato l'interesse sempre acuto nell'OPOJaZ per lo sviluppo letterario contemporaneo, i tentativi di seguirlo ed analizzarlo da un punto di vista formalista, di cogliere le tendenze evolutive in atto e di leggere le nuove opere in questa prospettiva, di indicare direzioni di sviluppo feconde. La valutazione estetica dell'opera, in quest'ottica, dipende in via univoca dalla sua novità, dalla stima della sua capacità di avviare un nuovo stadio (atteggiamento caratteristico di una scuola teorica nata in stretto contatto con l'avanguardia poetica). Tynjanov, non ultimo tra i suoi compagni, seguiva con attenzione i processi in corso: al periodo che precede immediatamente la stesura del romanzo risale la sua attività di critico, breve ma notevole. Non poteva dunque non porsi il problema del ruolo del suo lavoro nell'evoluzione letteraria, non pensarlo come un intervento in un senso ben determinato.

Tra i temi che dominavano il dibattito critico all'epoca assume un risalto particolare quello sull'opportunità di produrre in Russia un romanzo "a soggetto", di avventure, "all'occidentale": formula alla base del programma dei "Fratelli di Serapione"⁶⁶, che deve molto ad una lettura formalista della situazione corrente: la constatazione dell'"automatizzazione", dell'invecchiamento della prosa lirica e, più in generale, della novella psicologica aveva portato, secondo l'idea dialettica tipica della scuola formale, a postulare l'esigenza della grande forma. Corrispondeva, inoltre, agli interessi dei formalisti il propagandare una letteratura libera dal carico delle descrizioni e dell'analisi psicologica della scuola realista, oltre all'idea che si dovessero prendere a modello di innovazione generi letterari minori, bassi, quali Tarzan e Sherlock Holmes. Tynjanov appoggerà la formula in diversi articoli fino a *Sokraščenie štatov* (febbraio 1924), se pure in *Literaturnoe segodnja*, scritto al più tardi nell'aprile dello stesso anno, la sua opinione cambierà radicalmente, con la motivazione che in Russia si sono ottenute solo imitazioni insignificanti dei modelli occidentali.⁶⁷

Lotman e Civ'jan, nel loro saggio sulla sceneggiatura di Tynjanov e Juljan Oksman per il film di Kozincev e Trauberg *SVD*, dedicato all'insurrezione, parallela a quella decabrista, del reggimento di Černigov, lavoro che ha molto in comune con *Kjuchlja*, dimostrano in modo molto convincente come qui il materiale storico sia consapevolmente deformato in funzione del risultato artistico: lo sviluppo del linguaggio cinematografico, nelle intenzioni degli sceneggiatori, doveva attuarsi - considerando i FEKS (la "fabbrica dell'attore eccentrico" di Kozincev e Trauberg) come la *mladščaja linija*, la "linea giovane" in contrapposizione dialettica con

le forme stabilite, rappresentate dalla scuola del "cinema eroico" degli studi di Mosca, Ejzenštejn in primo luogo, - attraverso la ripresa dei procedimenti del melodramma cinematografico, secondo i modelli americani: di nuovo la canonizzazione di un genere popolare, *bul'varnyj*.⁶⁸ L'analogia con le teorizzazioni sulla "prosa di soggetto" è immediata.

I critici si spingono oltre, applicando il loro schema direttamente a *Kjuchlja*:

«Il "popolaresco" non è affatto sinonimo di scarso valore artistico. La "febbre sentimentale" del cinema muto ha creato un classico sublime, l'immagine di un uomo dall'andatura saltellante, Charlie Chaplin. Il melodrammatico, da un lato, e l'"andatura saltellante" dell'uomo ingenuamente ridicolo e patetico, Don Chisciotte e bambino a un tempo, dall'altro: tali sono per Tynjanov le silhouettes psicologiche dell'epoca decabrista. (...) Non è un caso che tra i decabristi Tynjanov sia attratto soprattutto da *Kjuchel'beker*, *Kjuchlja*. Il *Kjuchel'beker* reale tra i decabristi era una figura niente affatto tipica, ma proprio lui più di tutti era adatto al ruolo di Charlie Chaplin decabrista, e Tynjanov lo pose al centro del mondo artistico da lui creato».⁶⁹

Qui riemergono con tutta evidenza i concetti di tipizzazione della figura di *Kjuchel'beker* e di lettura della realtà storica secondo un preciso schema interpretativo, anche se a un livello diverso rispetto alle letture critiche viste in precedenza. Il lavoro dell'artista, del romanziere come dello sceneggiatore, non è equivalente a quello dello storico, se ne differenzia non solo per lo stile espositivo; per meglio dire, il differente modo di esposizione implica un differente livello di interpretazione. La deformazione dei fatti accertati non serve a renderli coerenti con la propria opinione di storico, risponde a leggi proprie del lavoro artistico, ma il lavoro artistico può essere funzionale a una lettura della storia. Secondo Lotman e Civ'jan, infatti, nella storiografia del XX secolo è diffuso il ricorso ai modelli del linguaggio cinematografico, utilizzati in funzione di metalinguaggio per sfuggire agli stereotipi di impronta letteraria⁷⁰, ricorso che Tynjanov renderebbe esplicito nel caratterizzare con l'"andatura saltellante", da leggersi come riferimento al movimento a scatti delle figure nel cinema dell'epoca, gli uomini degli anni '20 che "In una piazza molto fredda nel mese di dicembre dell'anno milleottocentoventicinque cessarono di esistere..."⁷¹ nel prologo a *Smert' Vazir-Muchtara*.

Che si voglia accettare o meno l'ipotesi, affascinante ma spericolata, è indubbio che nel romanzo sono rintracciabili passi che fanno pensare alla ripresa di procedimenti di certe forme di letteratura bassa, melodrammatica. Nella figura di *Kjuchel'beker* i tratti che Lotman e Civ'jan attri-

buiscono al modello chapliniano esistono, e sono costruzioni dell'autore, della sua particolare manipolazione delle fonti.

Tra gli esempi più evidenti stanno i passaggi dedicati alla storia d'amore tra Kjuhel'beker e Sofija Dmitrievna Ponomareva - luogo particolarmente apprezzato dall'Andreev, che loda Tynjanov per non avere macchiato l'immagine dell'eroe, affrontando con discrezione un episodio della sua vita ben corrispondente alla sua fama di uomo ridicolo⁷² - che è un'invenzione dell'autore.

V. E. Vacuro, autore di un libro dedicato al salotto letterario della Ponomareva, tra i più importanti nella Pietroburgo dell'epoca, mentre tratta ampiamente delle passioni amorose che la padrona di casa ispirò in Del'vig e Baratynskij, di Kjuhel'beker dice solo che frequentò il salone insieme a questi ultimi.⁷³ E, punto più importante, riporta la fonte di quello che, nel romanzo, è il momento culminante della storia d'amore: Kjuhel'beker riceve un avviso a lutto recante la notizia della morte dell'amata, corre in lacrime alla sua casa e vi trova una veglia funebre, ma quando si china sulla bara la Ponomareva ne balza fuori ridendo: "Io così metto alla prova gli amici - disse, scoppiando a ridere, Sophie, - per vedere se mi amano sinceramente".⁷⁴ La fonte è una nota scritta da un nipote della Ponomareva su un foglio dell'album della zia diversi decenni dopo la sua scomparsa:

«Una volta mia moglie ebbe occasione di incontrarsi con il vecchio moscovita S..., che aveva conosciuto bene mia zia. Questi le disse che non finiva mai di stupirsi delle monellerie della cara birichina, come chiamava Sof'ja Dmitrievna. (...) Un'altra volta, pensi, mi mandano a chiamare: "Sof'ja Dmitrievna è spirata"; l'amavo molto, non ricordo come sono riuscito ad arrivare fino a casa sua. E' distesa nella bara; la gente piange. Ma non appena mi avvicino, come scoppia a ridere! "Metto alla prova, dice, gli amici per vedere se mi piangono sinceramente"...».⁷⁵

Vacuro identifica il "vecchio moscovita" con D. N. Sverbeev, che ha lasciato delle memorie in cui il salotto della Ponomareva è ampiamente descritto.⁷⁶ Quello che importa, al nostro scopo, è che non può trattarsi di Kjuhel'beker, che visse a Mosca pochi mesi e che, dopo il 1825, non ebbe certo occasioni di affidare i suoi ricordi a signore dell'alta società. Il fatto che l'autore ponga in tal modo il suo eroe nella posizione di innamorato deriso, andando apertamente contro la forza dei documenti, è coerente con lo schema di Lotman e Civ'jan.

Accertato che uno stimolo verso la deformazione dei documenti in un senso determinato deriva dall'interesse dell'autore per il romanzo in quanto operazione artistica, e sospendendo il giudizio sull'ipotesi di Lotman e Civ'jan, scarsamente dimostrabile, ritorniamo alla domanda ini-

ziale: se la figura del protagonista deve essere considerata, in ottica formalista, un pretesto per il collegamento di materiale storico non necessariamente relativo al suo referente reale, in che misura la presentazione di tale materiale è funzione di una ricostruzione della realtà storica? Una risposta può essere ricercata nel confronto tra la posizione di Tynjanov e quella dei teorici del "Lef" che, in epoca vicina a quella a cui risale il romanzo che ci interessa, propagandavano la sostituzione del documento alla letteratura artistica - la "fattografia", o "letteratura del fatto" - e che, proprio per questo, ebbero parole di apprezzamento per il lavoro del Nostro, ⁷⁷ che però, a sua volta, manifestò in diverse occasioni il suo scetticismo verso le loro formulazioni. Tra gli esempi più lampanti uno schizzo pubblicato a commento a *Literaturnyj fakt*:

«I documenti adesso sono apparsi in gran numero e fanno concorrenza alla letteratura artistica con ottimi risultati. Che cosa lo abbia provocato e che cosa questo annunci è difficile dire. E' stato provocato, con ogni probabilità, dall'ultranaturalismo del lettore, e annuncia, forse, una domanda mai vista di pura convenzionalità letteraria. (E non, come pensano i *Lefi*, la totale abolizione della letteratura. Tra l'altro, ogni partito in letteratura abolisce la letteratura tranne sé stesso). Il naturalismo dello spettatore porta verso la convenzionalità del teatro. Perché? Perché contribuisce al chiarimento della sua autentica natura, dei confini con le altre arti. Alla base del teatro c'è una convenzionalità colossale (Puškin). Alla base della letteratura pure».⁷⁸

Uno spunto interessante sulla funzione del materiale storico in letteratura è contenuta nell'articolo di Tynjanov *O FEKSach* ("Sui FEKS", 1929), uno dei rari esempi in cui si esprime sul proprio lavoro (in particolare sulla sceneggiatura per *SVD*):

«Esso serve all'artista, perché lo costringe a lavorare al di fuori delle fabulae d'invenzione, con i loro eterni "triangoli", e eroi, e seduttori, e pone condizioni precise di fabula, verificate non da un bureau artistico ma dalla storia».⁷⁹

— L'interesse dell'autore per il materiale storico è, qui, interesse di narratore. Boris Ejchenbaum individua a questo livello una delle componenti fondamentali dell'intenzione creativa di Tynjanov:

«Dunque: 1) la nuova prosa russa deve rinunciare ad inseguire "per forza d'inerzia" i modelli occidentali, le forme del romanzo d'avventura e a soggetto, e andare per una linea di "composizione a pezzi" (per frammenti, per episodi), rivolgersi ai materiali del costume [byt]».⁸⁰

L'argomentazione di Ejchenbaum si basa sulla concezione della mutevolezza dei rapporti tra letteratura e non letteratura espressa da Tynjanov in *Literaturnyj fakt*. Concezione esplicitata in un esempio sulla

trasformazione della letteratura russa operata da Karamzin e dal suo gruppo: secondo Tynjanov, il karamzinismo è caratterizzato dalla messa in primo piano della psicologia domestica, della "piccola emozione", la cui esigenza è delineata dialetticamente dalla contrapposizione allo stile allegorico, oratorio della poesia "alta" di Lomonosov e Deržavin. Esigenza che trova applicazione in forme fino ad allora considerate estranee alla letteratura, parte del *byt*: la poesia da album e da salotto, la romanza e l'acrostico, fino alla lettera: all'epoca di Karamzin la lettera privata verrà considerata opera letteraria, e costruita intenzionalmente come tale, mentre nasce la letteratura di viaggi in forma epistolare.⁸¹ Ejchenbaum sviluppa un'analogia con il dibattito, sviluppatosi verso la metà degli anni '20 a partire da un intervento di Šklovskij ripreso tra gli altri da Tynjanov, sulla necessità di riconoscere, e costruire coscientemente, la rivista nel suo complesso come opera letteraria.⁸² Dall'accettazione di questa necessità discenderebbe, logicamente, l'interesse di Tynjanov per una letteratura che, a guisa di rivista, inglobi materiale già pronto. E' però dubbio che questo debba significare una sua accettazione del modello della *kuskovaja kompozicija* ("costruzione a pezzi"), termine in voga nella critica dell'epoca, prima di tutto nell'analisi dell'opera di Pil'njak e della sua scuola.

Proprio nella lettura di Pil'njak operata in *Literaturnoe segodnja* (saggio fondamentale nel chiarire le intenzioni creative dell'autore, un tentativo di analisi dello stato dell'arte nella prosa russa a meno di un anno dall'inizio del lavoro sul proprio romanzo) Tynjanov respinge decisamente la formula:

«Prendete "Pietroburgo" di Andrej Belyj, strappate i capitoli, mescolateli bene, cancellate la punteggiatura, lasciate meno gente possibile, più immagini e descrizioni possibile, e come risultato di questa ricetta di cucina si otterrà Pil'njak. E si otterrà una costruzione, e il nome di questa costruzione è "a pezzi"».⁸³

C'è però un secondo aspetto del discorso di Ejchenbaum: la prosa deve rivolgersi ai *Materialy byta*. Tynjanov, effettivamente, salva, nel lavoro di Pil'njak, proprio l'inserimento di documenti storici, fatto che non può non attirare la nostra attenzione: i frammenti di Pil'njak sono costituiti in gran parte da citazioni, oppure (è questa la logica della costruzione) sembrano citazioni:

«E la citazione corre verso un materiale più vivo, verso il documento. Pil'njak ama il documento (...) e il documento nei suoi pezzi appare come in una nuova luce. Una citazione dal Corpo delle leggi e dei diritti di proprietà risulta più convincente e forte che una citazione da Pil'njak. Il documento e la storia, su cui cadono i pezzi di Pil'njak, porta-

no Pil'njak da qualche parte oltre il suo racconto infinito, oltre le zolle sparse. Purtroppo, nella storia Pil'njak attinge a cattive fonti...⁸⁴»

Constatata poi l'impossibilità per Pil'njak di arrivare a una forma definita, Tynjanov conclude:

«La via d'uscita per la frana è franare sempre di più, nel documento, nella storia, nel giornale reso letteratura, forse si delinea una via d'uscita per questa letteratura, che ormai non è quasi più "letteratura"». ⁸⁵

Analizzando lo sviluppo di *Kjuchlja*, in cui vede il pogressivo liberarsi dello stile dalle convenzioni di una classica biografia romanzata per ragazzi, Ejchenbaum, mentre insiste sulla decisa crescita del ruolo del lirismo, nota:

«Inoltre nel romanzo sono introdotti documenti storici... Questo (...) è comparso nel romanzo non perché sia necessario documentare gli avvenimenti: sullo sfondo dello stile commosso dell'autore questi documenti suonano come uno stile contrastivo, come letteratura, come la realizzazione di un nuovo "principio costruttivo"». ⁸⁶

Non va però dimenticato che, nel romanzo, i casi in cui il documento viene presentato come tale, evidenziando la sua separatezza dal testo dell'autore, sono rari, mentre l'uso di materiale documentario, più o meno alterato, è accertabile alla base di quasi tutti i paragrafi. Sarebbe dunque arbitrario estendere all'intero corpo del materiale documentario la funzione di contrasto stilistico attribuita da Ejchenbaum ai documenti presentati come tali. L'opinione di V. D. Levin, l'autore della più dettagliata analisi linguistica del lavoro di Tynjanov esistente a tutt'oggi, è radicalmente differente:

«Maggiormente importante appare qui il fatto che il sistema stilistico dei romanzi di Tynjanov è costituito non sulla contrapposizione contrastiva del linguaggio moderno dell'autore e della lingua dell'epoca raffigurata ma, al contrario, sulla creazione di una narrazione interamente stilizzata». ⁸⁷

Al punto che l'autore, anche dove segue da vicino il testo delle fonti, non esita ad aggiungere arcaismi di propria mano. Evidentemente, la ricerca di effetti stilistici è lontana dall'esaurire le funzioni dell'inserimento nel romanzo del materiale storico: è opportuno tenere separata la questione dell'interesse estetico per il documento da quella della poetica del frammento, della contrapposizione tonale di particelle autonome.

L'interesse per una letteratura di confine, per un suo rivolgersi a fatti non letterari, e nel caso particolare alla scienza della letteratura, alla storia, può avere un valore indipendente. E' da leggersi in questo senso l'apprezzamento espresso in *Literaturnoe segodnja* (lavoro, tra l'altro, parco di giudizi positivi, in cui la ricerca della novità suscettibile di svi-

luppi domina sul gusto) per *Zoo (pis'ma ne o ljubvi)* di Šklovskij, il cui motivo d'interesse consiste nel fatto che «...su uno stesso perno emozionale sono posti ad un tempo e il romanzo, e il feuilleton, e le ricerche scientifiche. Il materiale del feuilleton e del romanzo si intreccia in maniera del tutto insolita con la teoria della letteratura. Non siamo abituati a leggere un romanzo che è allo stesso tempo una ricerca scientifica». ⁸⁸

Vale appena la pena di notare come l'ultima frase potrebbe far parte di qualunque saggio critico sui romanzi di Tynjanov.

Si aggiunga quanto l'autore scriverà nel suo saggio su Chlebnikov:

«Si possono avere pareri diversi sulle ricerche numeriche di Chlebnikov. Forse agli specialisti appariranno infondate, e ai lettori soltanto interessanti. Ma è necessario un tenace lavoro del pensiero, e la fede in esso, un lavoro scientifico sui materiali, non importa se inaccettabile per la scienza, perché sorgano nella letteratura nuovi fenomeni. Non è poi così grande l'abisso tra i metodi della scienza e dell'arte. Solo che ciò che nella scienza ha un valore indipendente, nell'arte risulta serbatoio della sua energia». ⁸⁹

Generalmente, queste considerazioni vengono applicate ai romanzi di Tynjanov per sostenere che l'autore considerava possibile un lavoro scientifico portato avanti attraverso il romanzo, un lavoro con intenti scientifici che utilizzi le maggiori possibilità immaginative concesse al romanziere. Non va dimenticato però che, nel passo citato, l'autore sottolinea la differenza fondamentale tra scienza e letteratura: quanto nella scienza ha valore autonomo, per la letteratura può essere "serbatoio di energia". In questa luce la citazione può essere letta in senso diverso: il riferirsi alla scienza, il lavorare in modo, per così dire, pseudoscientifico, può essere utile alla letteratura e al suo sviluppo, può costituire una fonte di novità.

Indicazioni rilevanti in questo senso possono essere ricavate dal libro di Tynjanov *Puškin*. Nell'evoluzione del poeta il Nostro attribuisce un ruolo fondamentale al mutamento del rapporto con il materiale, materiale storico in primo luogo. Così, nel lavoro sul *Boris Godunov*:

«Sul piano teorico Puškin cerca una via d'uscita dai canoni normativi della tragedia, connessi agli eroi e alla fabula, mediante un legame con l'evento storico-documentario più coercitivo e nuovo». ⁹⁰

Non è difficile riconoscere in questo passo la problematica a cui Tynjanov si trovava di fronte come autore di romanzi: il problema di come sfuggire alle leggi consuete rispetto agli eroi e alla fabula è il centro del suo discorso in qualità di critico della produzione letteraria corrente. Da notare come qui l'autore parli di un collegamento con il fatto, non con il testo della fonte. Rapporto con il fatto che avvicina progressivamente il

lavoro di Puškin a quello dello storico:

«Il materiale divenne per Puškin, nel *Boris Godunov*, vincolante: l'opera d'arte vi aderì; fu eliminato il momento dell'arbitrio dell'autore nei riguardi del materiale, e proprio per questo l'opera d'arte venne ad avere una funzione extraletteraria completamente nuova. Non senza ragione il *Boris Godunov* provocò nella critica non solo valutazioni d'ordine estetico, ma tutta una serie di studi storici».⁹¹

Il problema del rapporto possibile tra opera letteraria e storia è posto in modo, per l'autore, del tutto inedito. L'opera letteraria può avere una funzione extraletteraria pur restando letteratura. Il saggio su Puškin risale, e non lo si deve dimenticare, al 1928. Un giudizio del genere sarebbe stato probabilmente impossibile per il Tynjanov del 1924. Non è però da escludersi un peso dell'esperienza del lavoro sul romanzo storico nell'evoluzione del suo pensiero teorico.

Comunque, almeno su di un punto l'autore è coerente con sé stesso: l'interesse per il materiale storico - che porterà Puškin sempre più lontano dalla letteratura quale era definita alla sua epoca, verso il saggio storico e la rivista - nasce come soluzione a un problema estetico: il problema della grande forma, del poema prima, della tragedia poi. Ad una funzione extraletteraria della tragedia si arriva soltanto attraverso questo processo e, finché si tratta di tragedia, le funzioni sono combinate: l'opera che, da un lato, arriva ad avere un ruolo nel dibattito storiografico è, dall'altro, un tentativo di tragedia di tipo nuovo.

Lo stesso rivolgersi alla storia può avere, dunque, - qui, prima di tutto, in contrasto con i teorici del "Lef" - una funzione estetica.

Se si accetta che il rapporto con la realtà storica sia componente della stessa funzione estetica del romanzo, è opportuno analizzare da questo punto di vista anche il rapporto tra testo e documento. Il solo fatto che la critica, anche a un primo sguardo, abbia notato l'abbondanza di materiale documentario alla base del romanzo obbliga a riflettere sull'ipotesi di una riconoscibilità della fonte prevista dall'autore, componente necessaria della fruizione del testo. E' opportuno, in altre parole, chiedersi se la fonte esaurisca la sua funzione nella fase di stesura del romanzo o se non continui ad essere attiva per i richiami che il suo riconoscimento evoca nella memoria del lettore. Se il documento non abbia, secondo la terminologia di Levinton (l'autore che ha studiato in maniera più conseguente il lavoro di Tynjanov sotto questo punto di vista), oltre alla funzione di "fonte", quella di "subtesto".⁹²

Il problema, per quanto riguarda il romanzo che ci interessa, si pone. Se è vero che Kjuhel'beker, prima dell'uscita dell'opera, era pressoché sconosciuto, e che Tynjanov utilizzò una gran quantità di materiale

poco noto, documenti d'archivio o di antica pubblicazione, non dobbiamo dimenticare che nel 1925 la ricorrenza del centenario dell'insurrezione decabrista provocò un risveglio d'interesse sul movimento e sull'epoca, molti materiali vennero ripubblicati. Per di più, tra le fonti utilizzate compaiono anche note, lettere e perfino versi di scrittori ben noti, quali Ryleev, Griboedov e, soprattutto, Puškin

La coscienza di un ruolo particolare del documento riconosciuto come tale è, in modo più o meno esplicito, presente in numerosi critici. Classico il giudizio di Konstantin Fedin nell'articolo che deriva dal suo discorso al funerale di Tynjanov:

«Il documento canta nel testo dell'artista, dissolvendosi e spirando il suo significato, ma senza soffocare l'arte, eliminando soltanto il minimo dubbio sulla verità del fatto storico. E' come se lo storico dicesse nel romanzo di Tynjanov: dell'esattezza del fatto non preoccupatevi».⁹³

Funzione della riconoscibilità del documento sarebbe dunque fissare il testo del romanzo alla realtà storica, garantire la sua funzione extra-letteraria.

Il problema è, però, più complesso: appurato che l'alterazione della lettera delle fonti è componente essenziale del lavoro di Tynjanov sul romanzo, è opportuno chiedersi se il fenomeno, operante a livello genetico, non abbia una valenza semantica. Se, in altri termini, l'autore ne prevedesse o meno il riconoscimento da parte del lettore.

In caso di risposta negativa il suo intento sarebbe da considerarsi al limite della mistificazione; eppure proprio una risposta del genere è implicita in giudizi quali quello di Fedin. L'inserimento, di tanto in tanto, di un documento in forma riconoscibile avrebbe la funzione di assicurare periodicamente il lettore a proposito della storicità complessiva della narrazione, storicità che è poi violata con disinvoltura dove è più difficile scorgere l'arbitrio dell'autore. Una lettura del genere è coerente con la logica, comune, come abbiamo visto, alla critica che si ispira al concetto di realismo, secondo la quale la violazione del dato storico è giustificabile (perdonabile è forse un termine più adatto in questo caso) laddove la visione storica complessiva è valida (concorde con quella del critico), e da respingersi in caso contrario (*Smert' Vazir-Muchtara* è il caso contrario per eccellenza).

In un paio di casi la critica più recente è incline a una risposta contraria: il riconoscimento, o per lo meno il sospetto, di un uso arbitrario del documento sarebbe parte dell'effetto della lettura del testo desiderato dall'autore. Costatazione valida per lo meno per singoli momenti dell'opera di Tynjanov: anche sotto questo aspetto *Kjuchlja* sconta una scarsa attenzione.

Questa opinione è presente nel saggio di Lotman e Civ'ian su *SVD*:

«...componente essenziale della lettura del film era il fatto che lo spettatore cogliesse il vero contorno degli avvenimenti, e la tensione dell'attenzione dello spettatore in conseguenza della non corrispondenza del corso del soggetto al corso dell'insurrezione rientrava nel conto degli autori della sceneggiatura». ⁹⁴

La stessa constatazione è alla base di una serie di lavori di Levinton che, se si occupa quasi esclusivamente di *Smert' Vazir-Muchtara*, sostiene comunque che parte delle conclusioni sono applicabili all'intera opera del Nostro:

«...Tynjanov stesso si "smaschera" ad ogni passo: il lettore in possesso di una cultura elementare, cioè come minimo della capacità di confrontare due opere di uno stesso scrittore, non può non notare la differenza tra le trattazioni degli stessi episodi nei diversi romanzi di Tynjanov; un materiale ancora più ampio per dubitare lo trova rivolgendosi agli articoli di Tynjanov (nel cui novero rientrano anche articoli popolari come, ad esempio, la prefazione all'edizione di *Kjuchel'beker*)». ⁹⁵

Secondo il critico l'effetto desiderato, preparato attraverso l'inserimento, da un lato, di fonti facilmente riconoscibili, dall'altro di loro alterazioni evidenti, di fonti meno facilmente identificabili, di ipotesi esplicitamente azzardate, è (se non altro per quanto riguarda *Smert' Vazir-Muchtara*) quello di lasciare, nella maggior parte dei casi, il lettore nel dubbio sulla consistenza storica del singolo episodio, sulla sua origine documentaria o meno. Levinton sostiene, in polemica con chi considera l'alterazione della fonte un mezzo per esprimere un qualche tipo di concezione della storia:

«Il distaccarsi dal fatto per Tynjanov non è un "mezzo" per ciò che si voglia, ma un "procedimento" che ha un valore, se non assoluto, autonomo. Gli spostamenti cronologici, la rottura dell'esattezza documentaria sono "informativi", fanno parte dell'organizzazione semantica del romanzo, del suo orientamento "antistorico"». ⁹⁶

Se da un lato questo discorso è da collegarsi in via esclusiva al romanzo su Griboedov («certo, gli spostamenti e le alterazioni dei documenti sono caratteristici non solo di "Smert' Vazir-Muchtara" (...) ma negli altri romanzi esigono una differente interpretazione» ⁹⁷) - per quanto riguarda l'"orientamento antistorico" di questo romanzo, in preciso collegamento analogico con il motivo tematico dell'indeterminatezza, della non soluzione del destino dell'eroe, il fatto che il "procedimento", il *priëm* abbia un valore indipendente rimane valido nel caratterizzare la posizione poetica di Tynjanov. E dunque se accettiamo, come Levinton accetta, che sia il riconoscimento del documento che quello della sua alte-

razione siano componenti indispensabili anche della ricezione di *Kjuchlja*, dobbiamo concludere che anche la tensione provocata dallo sforzo di riconoscimento, e dal dubbio sulla fedeltà alla storia del testo, entra a farne parte, che anche per questo romanzo le deviazioni dai documenti sono informative. Se il giudizio sullo status della citazione è estendibile a *Kjuchlja*, è possibile azzardare l'ipotesi che, al di là dei momenti analogici, a un determinato livello di lettura anche questo romanzo costituisca un tentativo di esprimere una concezione problematica della possibilità della ricerca in campo storico-letterario, o piuttosto sulla possibilità di una sua espressione oggettiva.

NOTE

1) Tynjanov è conosciuto in occidente soprattutto come teorico e storico della letteratura: le edizioni dei suoi lavori scientifici in volumi a suo nome o in antologie dedicate al metodo formale, sono qui più numerose e, soprattutto, ben più diffuse di quelle della sua opera narrativa. In Russia la situazione è opposta: non si contano le riedizioni dei romanzi, mentre i testi teorici, non ristampati né commentati per un lungo intervallo, sono oggetto di rivalutazione solo in tempi recenti. Un peso notevole in questa situazione spetta all'ostracismo esercitato dalle autorità letterarie ufficiali dell'Unione Sovietica nei confronti della scuola formale.

2) Andreev, Ju. L., *Russkij sovetskij istoričeskij roman. 20-30-e gody*, Moskva-Leningrad, Izdatel'stvo Akademii Nauk SSSR, 1962, p. 19.

3) *Ibidem*.

4) Cyrilin, L., *Tynjanov-belletrist*, L., Izdatel'stvo pisatelej v Leningrade, 1934, p. 69.

5) Čukovskij, K. I., *Sovremenniki*, Minsk, Narodnaja Asveta, 1985, p. 425.

6) *Ibidem*.

7) Vedi, a conferma, i ricordi di Venjamin Kaverin, cognato ed amico di Tynjanov e personaggio ben introdotto nei conflitti che si svolsero all'epoca intorno alla letteratura, in Kaverin-Novikov, *Novoe zrenie. Kniga o Jurii Tynjanove*, M., Kniga, 1988, p. 141.

8) Vedi il commento al saggio di A. P. Čudakov in Tynjanov, *Puškin i ego sovremenniki*, M., Nauka, 1969, p. 382. (D'ora in poi, seguendo l'uso della critica russa, ci riferiremo a questo volume con la sigla PieS).

9) Šklovskij, V. B., *Kitovye meli i farvatery*. "Novyj Lef", 1928, n. 9, ora in Šklovskij, *Gamburgskij sčet*, M., Sovetskij pisatel', 1990, p. 407.

10) *Ibidem*, p. 408.

11) "Dall'urto di due dettagli storici, di due fatti, ognuno dei quali è storica-

mente documentato, nasce un terzo fatto, che non è accaduto in realtà ma la cui possibilità è indiscutibile". Cyrilin, op. cit., p. 67.

12) Citiamo il testo del romanzo da Tynjanov, *Sočinenija v dvuch tomach*, L., Chudožestvennaja literatura, 1985, vol. 1, pp. 44-47. D'ora in poi i riferimenti al testo si intendono relativi a questa edizione.

13) Ne dà notizia lo stesso Tynjanov in *Archaisty i Puškin*, vedi PieS, p. 87.

14) *Kjuchlja*, P 44.

15) *Zapiska Barona Korfa*, in Grot, Ja. K., *Puškin, ego licejskie tovarišči i nastavniki*, Sankt Peterburg, 1899, ora in appendice a: *Trudy Ja. K. Grota. III. Očerki iz istorii ruskoj literatury (1848-1893)*, Spb., 1901, p. 244.

16) *Kjuchlia*, p. 45.

17) *Zapiska S. D. Komovskogo*, 1851, in Grot, op. cit., p. 219.

18) Puščin, I. I., *Zapiski o Puškine. Pis'ma. M.*, Chudožestvennaja literatura, 1988, p. 34.

19) *Kjuchlja*, p. 45.

20) Lettera a Kornilov, riportata in Grot, op. cit., p. 222.

21) *Kjuchlja*, p. 47.

22) Grot, op. cit., p. 221.

23) *Kiuchlja*, p. 138.

24) *Vedi Griboedov, A. S.*, *Izbrannoe. M.*, Sovetskaja Rossija, 1978.

25) *Kjuchel'beker, Putešestvie. Dnevnik. Stat'i*, L., Nauka, 1979, p. 227.

26) *Ibidem*, p. 228.

27) *Kjuchlja*, pp. 138-139.

28) *Kjuchel'eker*, op. cit., p. 228.

29) *Kjuchlja* pp. 89-90.

30) Oksman, Ju. G. (ed.), *Dekabristy. Sbornik otryvkov iz istočnikov*, M.L., Gosizdat, 1926, p. 113. (i numeri tra parentesi stanno ad indicare l'ordine dei frammenti nell'originale).

31) Tynjanov, *Francuzskie otnošenija V. K. Kjuchel'bekera. 1. Putešestvie Kjuchel'bekera po zapadnoj Evrope. "Literaturnoe nasledstvo"* t. 33-34 (1939), ora in PieS, p. 324.

32) Belinkov, A. V., *Jurij Tynjanov, M.*, Sovetskij pisatel', 1966, pp. 97-98.

33) Levinton, *Istočniki i podteksty romana "Smert' Vazir-Muchtara"*, in AA. VV., *Tynjanovskij sbornik. Tre't'i tynjanovskie čtenija*, Riga, Zinatne, 1988, p. 6.

34) *Vedi Gromov, P.*, *Čelovek i istorija (zametki o proze Jurija Tynjanova)*, "Literaturnyj sovremennik", 1940, n. 5-6, ora in Gromov, *Geroj i vremja*, L., Sovetskij pisatel', 1961, pp. 193-4; Ejchenbaum, B. M., *Tvorčestvo Ju. Tynjanova*, in *O proze*, L., 1969, ora in *O proze. O poezii*, L., Nauka, 1986, pp. 188-9; Chmel'nickaja, T., *Emkost' slova*, in AA. VV., *Vospominanija o Ju. Tynjanove. Portrety i vstreči*, M., Sovetskij pisatel', 1983, p. 136.

35) Belinkov, op. cit., pp. 32, 42-3.

36) Tynjanov, *Avtobiografija*, in *Söcinenija v trech tomach*, M.-L., Goslitizdat, 1959, ora in AA. VV., *Jurij Tynjanov. Pisatel' i učenjy. Vospominanija. Razmyšlenija. Vstreči. M., Molodaja gvardija, žizn' zamečatel'nych ljudej*, 1966, p. 20.

37) Vedi Tynjanov, *O literaturnoj evoljucii (1927) e Tynjanov-Jakobson, Problemy izučenija literatury i jazyka (1928, le cosiddette "tesi di Praga")*, ora entrambi in Tynjanov, *Poetika. Istorija literatury*. Kino, M., Nauka, 1975 (d'ora in po PILK).

38) Vedi l'articolo *Literaturnyj fakt (1925)*, ora in PILK, p. 259, e la lettera a Šklovskij del 1929 pubblicata da Čudakov, Čudakova e Toddes a commento (PILK, p. 513).

39) Vedi la nota di Čudakov, Čudakova e Toddes a *Literaturnyj fakt*, PILK, p. 513.

Vedi inoltre: Čudakova, M. O., *Social'naja praktika, filologičeskaja refleksija i literatura v naučnoj biografii Ejchenbauma i Tynjanova*, in AA. VV., *Tynjanovskij sbornik. Vtorye tynjanovskie čtenija*, Riga, Zinatne, 1986, pp. 103-131; Berard-Zarzycka, E., *La genèse des travaux sur le literaturnyj byt d'après le Journal d'Ejxenbaum, "Revue des études slaves"*, t. 57 (1985), f. 1, pp. 83-90, Depretto-Genty, C., B. M. Ejxenbaum et Ju. N. Tynjanov, *ibid.*, pp. 61-72.

40) «Ci sono documenti da parata, e mentono come uomini. Non ho nessuna venerazione per "il documento in generale". Un uomo viene esiliato nel Caucaso per libero pensiero e continua a figurare nei registri del reggimento Tenginskij, a Nižnij Novgorod. Non credeteci, arrivate ai confini del documento, perforatelo».

Tynjanov, in AA. VV., *Kak my pišem, L., Izdatel'stvo pisatelej v Leningrade*, 1930, ora in AA. VV., *Jurij Tynjanov. Pisatel' i učenjy*, cit., p. 196.

41) Uno degli esempi portati da Tynjanov è particolarmente significativo: nella storiografia era opinione corrente che il battaglione di disertori russi al servizio della Persia menzionato in *Smert' Vazir-Muchtara* avesse rifiutato di prendere parte alla guerra contro la Russia. L'autore, al momento della stesura del romanzo, non aveva documenti in grado di smentire questa tesi che gli pareva però poco credibile (e indeboliva quella che, nel romanzo, è una linea tematica di sicuro effetto). Aveva quindi preso la sua decisione in modo arbitrario e, cinque anni dopo, esprime la sua soddisfazione per aver trovato, a romanzo già edito, nuovi documenti che gli rendono ragione. Vedi Tynjanov, (*Kak my pišem*), cit., p. 196; vedi inoltre Kaverin-Novikov, *op. cit.*, p. 61.

— 42) Tynjanov, (*Kak my pišem*), cit., p. 197.

43) Concezione aspramente criticata, di cui viene sostenuta la fondatezza sulla scorta di scoperte storiografiche successive, in un saggio del 1966 (Okun', S. B., *Istorizm Ju. Tynjanova, "Voprosy istorii"*, 1966, n. 8, pp. 35-46). La stessa possibilità di un saggio di questo genere sta a significare la diffusione della lettura del romanzo come ipotesi sulla storia reale.

44) L'ipotesi che l'oggetto dell'"amore segreto" a cui sarebbero dedicate numerose liriche di Puškin, argomento discusso a lungo dai puškinisti, fosse Ekaterina Andreevna Karamzina, la moglie dello storico, è, secondo Ejchenbaum, un'ipotesi nata

dal lavoro sul romanzo, la cui esposizione in forma di saggio nasce dalla scoperta della possibilità di esprimerla in termini scientificamente rigorosi (scoperta che, a questo punto del percorso di Tynjanov, sarebbe casuale e non necessaria). Vedi Ejchenbaum, op. cit., p. 189.

45) Belinkov, op. cit., p. 98.

46) Kjuclja, p. 179.

47) Vedi PieS, pp. 95-103.

48) Vale ricordare che, quando tornerà sull'argomento in un saggio biografico, Tynjanov scriverà che l'almanacco, o quanto meno il suo primo volume, "Dal punto di vista editoriale... ebbe del pari un successo straordinario" (Tynjanov, V. Kjuclhel'beker (po novym materialam), "Literaturnyj sovremennik", 1938, n. 10, p. 190).

49) Vedi Oksman, op. cit., pp. 266, 269.

50) Vedi la testimonianza di A. Bestužev, riportata nel fascicolo d'inchiesta relativo a Kjuclhel'beker, pubblicato in Pokrovskij (ed.), Vosstanie dekabristov. Materialy. T. II. M.-L., Gosizdat, 1926, p. 193, ripresa in Kiuchlja, pp. 238-9.

51) Sostenuta esplicitamente, tra gli altri, nel testo di M. I. Serebrjanskij (Sovetskij istoričeskij roman, M., Goslitizdat, 1936, pp. 114-15), la tesi ritorna spesso, implicita, dove si discute della validità della scelta di Kjuclhel'beker come protagonista di un romanzo sui decabristi, allo stesso modo in uno dei critici più acerbi: "Le stramberie di Kjuclhel'beker tornano molto utili a Tynjanov, in primo luogo per una percezione comica del movimento decabrista..." (Val'be, B., Jurij Tynjanov i ego istoričeskie romany, "Leningrad", 1931, n. 10, p. 90) come in Kosteljanec che, in sostanza per gli stessi motivi, considera la scelta particolarmente felice: «Kjuclhel'beker, strambo e disgraziato, si impone nel romanzo come rappresentante di quella generazione della società russa che Lenin definì di "nobili rivoluzionari"» (Kosteljanec, B., Chudožnik i istorija, in Tvorčeskaja individual'nost' pisatelja, L., Sovetskij pisatel', 1960, p. 230).

Vedi inoltre Maslin, N. N., Jurij Tynjanov, in Čerty novatorstva sovetskoj literatury, M.L., Goslitizdat, 1960, p. 254.

52) Šklovskij, O teorii prozy, M., 1929; trad. it. di C. G. de Michelis e R. Oliva, Teoria della prosa, Torino, Einaudi, 1976, p. 93.

53) Vedi Tynjanov, Problema stichotvornogo jazyka. Stat'i, M., Sovetskij pisatel', 1965, p. 25.

54) La critica, dove ha preso in considerazione questo aspetto, lo ha fatto per evidenziare come la fusione del punto di vista dell'autore con quello del suo eroe, la presentazione degli eventi "dall'interno", sia un difetto tipico di Tynjanov, che restringerebbe la visuale storica, impedirebbe una lettura più moderna degli eventi. Classico, in questo senso, il giudizio di Cyrlin (op. cit., pp. 47-9), ripreso da diversi autori (vedi ad esempio Belinkov, op. cit., pp. 183-4; Maslin, op. cit., pp. 263-5; Knipovič, E., O Tynjanove, "Znamja", 1944, n. 7-8, ora in Knipovič, V zašitu žizni, M., Sovetskij pisatel', 1959, p. 255; Kosteljanec, op. cit., p. 264, e, in polemica con questa lettura, Poljak Z. I., O specifike avtorskogo povesťvovanija v istoričeskoj proze Tynjanova, in AA.

VV., Tynjanovskij sbornik. Vtorye tynjanovskie čtenija cit., pp. 11-12.

55) Greč, N. I., Zapiski o moej žizni, Spb., Suvorin, 1886; ora M., Kniga 1990, p. 266.

56) Kjachlja, pp. 261-2.

57) Rasskaz M. Bestuževa, in Oksman, op. cit., p. 313.

58) Kjachlja, p. 118.

59) Ibidem, p. 120.

60) Ibidem, p. 256.

61) Greč, op. cit., p. 271.

62) PieS, p. 323.

63) Kjachlja, p. 120.

64) PieS, p. 327.

65) Lotman-Civ'jan, "SVD": žanr melodramy i istorija, in AA. VV., Tynjanovskij sbornik. Pervye tynjanovskie čtenija, Riga, Zinatne, 1985, pp. 47-48; Civ'jan, Ju. G., Paleogrammy v fil'me "Šinel'", in AA. VV., Tynjanovskij sbornik. Vtorye tynjanovskie čtenija, cit., p. 26.

66) Per una ricostruzione del dibattito vedi il commento di M. O. Čudakova all'articolo di Tynjanov Literaturnoe segodnja, in PILK, p. 465.

67) Vedi PILK, p. 157.

68) Lotman-Civ'jan, op. cit., pp. 66-69.

69) Ibidem, p. 73.

70) Ibidem, p. 78.

71) Tynjanov, Sočinenija v dvuch tomach, cit., t. 2, p. 7.

72) Andreev, op. cit., p. 19.

73) Vacuro, V. E., S.D.P. Iz istorii literaturnogo byta puškinskoj pory, M., Kniga, 1989, pp. 177-232.

74) Kjachlja, p. 80.

75) Pubblicato in Vacuro, op. cit., p. 14.

76) Ibidem.

77) E' da leggersi in questo senso il giudizio sulla natura, in ultima analisi non artistica di "Kjachlja" da parte di Šklovskij che, al momento della stesura del saggio citato in apertura di questo lavoro, apparteneva al "Lef". Vedi inoltre Čužak, K., Literatura žiznestroenija (istoričeskij probeg), in AA. VV., Literatura fakta. Pervyj sbornik materialov rabotnikov Lefa, M., Federacija, 1929, p. 59.

78) PILK, p. 509. Vedi inoltre Čudakova, M. O. Sažin, V. I, Archivnyj dokument v rabote Tynjanova i problema sochranenija i izučenija archivov, in Tynjanovskij sbornik. Vtorye tynjanovskie čtenija, cit., pp. 141-156, in cui gli autori ipotizzano che le dichiarazioni di scetticismo verso il documento espresse da Tynjanov nell'articolo per "Kak my pišem" abbiano come preciso oggetto polemico l'articolo in cui Čužak lo citava come scrittore vicino alla fattografia.

79) PILK, p. 348.

80) Ejchenbaum, B. M., Tvorčestvo Ju. Tynjanova cit., p. 200.

81) PILK, p. 265.

82) Vedi Šklovskij, Žurnal kak literaturnaja forma, "Žurnalist", 1924, n. 11, ora in Gamburgskij sčet, cit., p. 385; Tynjanov, Žurnal, kritik, čitatel' i pisatel', ora in PILK, pp. 147-149; Ejchenbaum, Nužna kritika, "Žizn' iskusstva", 1924, n. 2, e Moj vremennik, libro costruito in forma di rivista, forse, il tentativo più coerente di messa in pratica della formula.

83) PILK, p. 162.

84) Ibidem.

85) Ibidem.

86) Ejchenbaum, op. cit., p. 203.

87) Levin, V. D., Sredstva jazvkovoi istoričeskoj stilizacii v romanach Ju. N. Tynjanova, in AA. VV., Issledovanija po iazyku sovetskich pisatelej, M., Izdatel'stvo Akademii nauk SSSR, 1959, pp. 99-100.

88) PILK, p. 166.

89) Tynjanov, Problema stichotvornogo jazyka. Stat'i M., Sovetskij pisatel', 1965, pp. 295-6, trad. it. di S. Leone in Tynjanov, Avanguardia e tradizione, Bari, Dedalo libri, 1968, pp. 286-7.

90) PieS, p. 145; trad. it. di S. Leone, cit., p. 91.

91) Ibidem, p. 151; trad. it. cit., p. 97.

92) "Sull'esempio del romanzo storico o biografico più che su qualunque altro risulta costruttiva e giustificata la contrapposizione tra fonte (fenomeno puramente genetico) e subtesto, che interviene come componente necessaria della semantica del testo che lo cita (fenomeno semantico). Un romanzo storico non può non appoggiarsi su documenti, però li può utilizzare e come fonti, e come subtesti." Levinton, Istočniki i podteksty.... cit., p. 6.

93) Fedin, K., Virtuoznyj master, in AA. VV., Vospominanija o Ju. Tynjanove, cit., pp. 309-10.

94) Lotman-Civ'jan, op. cit., p. 59.

95) Levinton, G. A., Esce raz o kommentirovanii romanov Tynjanova, "Russkaja literatura", 1991, n. 2, p. 127.

96) Ibidem, p. 128.

97) Ibidem, p. 130, nota 16.

Marina Itelson

ALCUNE NOTE SULLA TEORIA DELLA TRADUZIONE NELLA EX URSS

Secondo un criterio comunemente accettato nell'ex Unione Sovietica, una scienza riceveva la propria autonomia solo quando essa "dispone di propri oggetto, soggetto e terminologia".

"Così anche la scienza della traduzione, se pretende all'autonomia, deve disporre di un proprio oggetto, soggetto e terminologia", dice un insigne linguista e teorico, R.E. Min'ar-Beloručev, nel suo libro "Teoria generale della traduzione".¹ Ma ancora prima di lui, un primo tentativo di elaborare una teoria scientifica completa della traduzione la fece Andrej Venediktovič Fëdorov². La sua teoria, di cui gettò le basi nel trattato scritto già nel 1953 ed intitolato "Introduzione a una teoria della traduzione", si fonda essenzialmente sul principio che la traduzione è anzitutto un'operazione linguistica e che qualsiasi arte del tradurre deve avere la propria chiave nell'analisi logico-scientifica di tale operazione.

Egli difende la necessità di creare una teoria scientifica della traduzione fondata soprattutto sulla linguistica ed espone le sue ragioni con una vasta e particolareggiata trattazione. "Così facendo - dice Georges Mounin - da lui veniva sollevato un nuovo problema: stabilire se la traduzione debba essere considerata un'operazione che rientra nei confini dell'analisi linguistica".³

Le tesi di A. V. Fëdorov

1. Ogni attività tende sempre a liberarsi dall'empirismo artigianale ed a costruirsi una propria teoria. Essendo la traduzione un'attività particolare, che occupa un posto sempre più importante come mezzo di cultura e di relazione, è naturale che un'attività di così notevole importanza abbia una base teorica.

2. Eseguire traduzioni vuol dire compiere innumerevoli osservazioni. Una teoria della traduzione dovrebbe rappresentare la generalizzazione delle osservazioni compiute su traduzioni particolari; una volta stabili-

ta, però, questa teoria dovrebbe escludere dalla traduzione qualsiasi soluzione arbitraria, qualsiasi intuizione.

3. I fatti inerenti alla traduzione devono essere sottoposti all'analisi linguistica. Certo, con l'analisi linguistica non si pretende di spiegare, delucidare ogni aspetto di questa attività, e tanto meno i suoi problemi storici, ideologici, estetici, letterari. Tuttavia, tutti questi problemi esigono e presuppongono una solida base linguistica. Dunque, nel caso l'impostazione linguistica dell'indagine non basti a risolvere tutti i problemi della traduzione (e nemmeno a porli), essa fornisce almeno il solo terreno sicuro per la soluzione di questi problemi.

4. La traduzione può essere studiata, come tutti i fenomeni, da molti punti di vista: quello storico, letterario, linguistico, psicologico, ecc. Ma una teoria della traduzione deve fondarsi sullo studio linguistico dei problemi, perchè qualsiasi fatto di traduzione implica anzi tutto un fatto di lingua. E qualsiasi altro studio dell'argomento (sia esso letterario, storico, psicologico o culturale) non può prescindere da questi fatti di lingua, considerati come dati. L'ottica della lingua nell'analisi della traduzione non esclude altre ottiche, ma le precede e le condiziona; o almeno resta sempre sottintesa.

5. Una teoria della traduzione richiede anzitutto che siano risolti, prima d'ogni altra cosa, certi problemi linguistici fondamentali per la teoria stessa.

Nel sistema costituito da tutti i rami della linguistica la teoria della traduzione si lega da una parte alla linguistica generale - nelle cui tesi, in quanto disciplina generalizzata, non può inquadarsi -; e dall'altra alla lessicologia, alla grammatica, alla stilistica ed alla storia delle singole lingue date nella loro essenza e sotto tutti loro aspetti particolari, fra cui anche l'aspetto fonetico (il problema, ad esempio, della traduzione dei nomi propri, della traslitterazione, oppure il problema della traduzione delle diverse forme di versi, direttamente legato alla questione fonetica).

Alcune osservazioni sulle tesi di Fëdorov

Dopo aver affermato in modo molto categorico la priorità dell'analisi linguistica in fatto di problemi di traduzione, Fëdorov nelle sue trattazioni cerca di determinare con estrema chiarezza il posto che la scienza della traduzione occupa nell'intero complesso delle discipline linguistiche.

Secondo Fëdorov, ciò che distingue la teoria della traduzione da tutte le altre discipline linguistiche è la necessità di considerare i fatti non

sul piano di una sola lingua, ma su quello di due lingue date: si affronta così l'intero sistema di corrispondenze esistenti fra loro. Ma tra tutte queste discipline linguistiche la teoria della traduzione deve avere relazioni ancora più intime con la stilistica. La *Grammatika russkog jazyka* fornisce la seguente definizione della stilistica: "Lo studio delle corrispondenze e delle opposizioni reciproche di due sistemi di mezzi d'espressione". A questo proposito Georges Mounin dichiara: "Se si accetta la definizione che la grammatica della lingua russa dà della stilistica, è giocoforza ammettere che i problemi pratici della traduzione sono sempre quelli nati dal confronto dei mezzi d'espressione comuni a due lingue o ad esse peculiari, vale a dire, in realtà, quelli di una stilistica comparata come la intende il Vinay."

Sia la teoria di R.K. Min'ar-Beloručev che quella di A.V. Fëdorov rappresentano, per così dire, delle pietre miliari lungo il cammino della "traduttologia" verso la propria autonomia come scienza.

Per le ragioni di cui abbiamo appena parlato, ci siamo proposti di seguire il procedimento logico adottato dai due teorici nelle loro opere con le conseguenti conclusioni allo scopo di individuare i punti in comune e le divergenze tra di loro, nonché le discordanze con le omologhe teorie occidentali. Quindi cominciamo con la domanda: la traduzione è una scienza autonoma?

Lo studio applicato dell'oggetto, denominato livello empirico della conoscenza, è seguito nella scienza dall'astrazione, l'espressione teorica del contenuto dell'oggetto. L'espressione teorica dell'oggetto, la creazione del suo modello astratto, la raccolta di informazioni sistematiche sull'oggetto rappresenta in sé il soggetto della scienza. Perciò, cosa deve studiare effettivamente la scienza della traduzione o, come è stato proposto chiamarla, "traduttologia" (Komissarov V.N., "Slovo o perevode," Mosca, 1973)? La maggioranza dei ricercatori reputa che la scienza della traduzione studi e debba studiare il processo di traduzione. Inoltre, come è già stato detto, per processo traduttivo loro intendono le trasposizioni intralinguistiche, la trasformazione del testo da una lingua in un'altra. Queste trasposizioni chiaramente sono comprese nei limiti di due lingue concrete (qualsiasi libro di traduzione contiene una grande quantità di esempi di traduzione da una lingua concreta in un'altra).

Perciò i compiti della scienza della traduzione si limitano allo studio comparato dei due sistemi linguistici, ad un insieme di problemi sulla teoria specifica della traduzione. Tuttavia, il processo di traduzione non è una semplice trasformazione di singole parole da una lingua ad un'altra. Il processo traduttivo come componente specifica della comunicazione con l'uso di due lingue è sempre attività dell'uomo e quindi comprende

problemi di filosofia, psicologia, fisiologia, sociologia e di altre scienze, senza parlare della linguistica, in quanto il legame tra quest'ultima e la traduzione è talmente ovvio che non necessita di prove specifiche.

Si potrà obiettare che, secondo le parole del grande Wilhelm von Humboldt, la lingua rappresenta un'azione. Egli scrisse:

“Per sua stessa natura attiva la lingua è qualcosa di stabile, ma allo stesso tempo mutevole in ogni momento [...] La lingua non è un *ergon* (una cosa, un prodotto, un oggetto), ma una *energeia* (cioè un'attività creatrice)”⁴. Questa citazione può essere compresa, secondo Min'ar-Beloručev, come la raccomandazione di studiare la lingua in maniera dinamica, non mettendo il segno di uguaglianza tra la lingua e l'azione, per la quale la lingua rimane solo un mezzo.

Non bisogna mettere il segno di uguaglianza neanche tra il processo di traduzione e la lingua. Le parole di Wilhelm von Humboldt si possono interpretare come un'indicazione sul fatto che lo studio della lingua nel processo di attività linguistica umana può essere particolarmente efficace. L'attività umana, specialmente quella linguistica, è al tempo stesso un'azione, un'operazione, una percezione, una comprensione delle situazioni standard, ed anche un comportamento voluto, un funzionamento dei meccanismi mentali, nonché, secondo l'espressione del linguista russo Kolšanskij, “una variante specifica nazionale della realizzazione di un unico sistema semantico universale”.

Il processo traduttivo è, però, più ristretto rispetto ai confini dell'oggetto della scienza della traduzione. Esso stesso è incluso nella comunicazione, e non una comunicazione ordinaria, ma quella che utilizza due lingue. E nonostante il fatto che la traduzione costituisca la specificità di questo tipo di comunicazione, rappresenti il suo anello centrale, tuttavia la scienza della traduzione deve studiare sia le condizioni della nascita del testo iniziale, sia le circostanze della percezione del testo tradotto, lo status sociale dei comunicanti, la situazione allocutiva, i diversi fenomeni contingenti, tutto ciò che fa parte del complesso concetto di comunicazione con l'uso di due lingue, che rappresenta l'oggetto della scienza della traduzione. Più precisi sono i metodi di studio della comunicazione con l'uso di due lingue (e soprattutto del processo traduttivo), più esatta sarà la teoria della traduzione a nostra disposizione. Ecco perché è importante studiare non solo la parte linguistica dell'oggetto della scienza della traduzione, ma il suo insieme.

L'individuazione di un autonomo oggetto e, di conseguenza, del proprio soggetto della scienza della traduzione non ci permette più di considerarla una parte della linguistica. Questa constatazione viene confermata dalla presenza nell'ambito della traduzione di una propria termi-

nologia: la traduzione simultanea, la traduzione letteraria, le corrispondenze, il testo tradotto, ecc. Così esistono le tre condizioni, di cui abbiamo parlato all'inizio, che permettono di considerare la scienza della traduzione una scienza autonoma.

Retrocediamo di un passo. Georges Mounin nell'affrontare il problema dei rapporti tra le due scienze - quella della linguistica e quella della traduzione - abilmente mette a confronto il modo di affrontare l'argomento in questione da parte di tre teorici di chiara fama: Jean-Paul Vinay,⁵ Andrej V. Fëdorov e Edouard Cary.⁶ Non si può negare che lo fa in modo egregio ed anche molto avvincente, l'unica sorpresa viene destata da un anacronismo, evidentemente involontario in quanto l'ordine della presentazione dei tre specialisti è proprio quello da noi riprodotto qui sopra, mentre senza alcuna tema di smentita, possiamo affermare che il primo ad affrontare la questione sulla necessità di elaborare una teoria scientifica della traduzione fu A.V. Fëdorov. Egli parlava di una teoria scientifica completa della traduzione, fondata essenzialmente sul principio che la traduzione è anzitutto un'operazione linguistica, e che qualsiasi arte del tradurre deve avere la sua chiave appunto nell'analisi linguistico-scientifica di tale operazione. Fëdorov espresse queste sue idee già nel 1953, nella prima edizione del trattato "Introduzione a una teoria della traduzione". Il suo punto di vista fu condiviso da un altro teorico, R.K. Min'ar-Beloručev, l'ideatore dell'analisi teorica dei problemi posti dalla traduzione, con la inerente classificazione, nel 1959 e poi con la pubblicazione della sua "Teoria della traduzione".

Anche Jean-Paul Vinay nella sua "Stylistique comparée du français et de l'anglais", pubblicata a Parigi, chiede che la traduzione sia infine considerata come un oggetto di studio radicalmente legato alla linguistica, ma lo fa solo timidamente nell'introduzione dell'opera pubblicata nel 1963.

Naturalmente, ai sensi della scienza in questione, questa cronologia ha ben poca importanza, ci è sembrato però doveroso fare questa piccola precisazione anche per poter prendere lo spunto e dire che le opinioni di Fëdorov furono criticate all'interno della stessa URSS. Coloro che Fëdorov accusava di sopravvalutare il momento letterario della traduzione gli rispondevano che egli ne sopravvalutava invece il momento linguistico e le due correnti, quella letteraria e quella linguistica, si condannavano a vicenda. Contemporaneamente, in Francia Edouard Cary sviluppò una tesi che è chiaramente in contrapposizione a quella di Fëdorov, in quanto Cary afferma che la traduzione non è un'operazione linguistica, ma è un'operazione sui generis, impossibile a definirsi in altro modo che per se stessa, irriducibile a qualunque altro campo scientifico. Per essere

interpreti, aggiunge Cary, ci vuole ben altro che la conoscenza linguistica di una lingua straniera: bisogna essere psicologi e diplomatici, oratori, uomini di teatro e mimi e così via. ("La traduction dans le monde moderne", George & Cie, Genève, 1956).

Nel 1958 viene pubblicata la seconda edizione del libro di Fëdorov intitolato: "Vvedenije v teoriju perevoda" (Introduzione alla teoria della traduzione). Nella prefazione a questo libro Fëdorov risponde a tutte le critiche a lui rivolte, quelle nazionali ed implicitamente a quelle provenienti dall'estero, quindi a Cary, dicendo: "Le principali obiezioni della nostra critica sono tornate ad attirare l'attenzione sul fatto che [...] l'area di competenza della linguistica nei confronti dei problemi della traduzione appariva troppo estesa, in particolar modo per quanto riguarda la traduzione letteraria; e, a proposito di quest'ultima, mi si è rimproverato di aver detto troppo poco e di aver posto il problema della traduzione letteraria in un modo troppo ristretto, troppo povero [...] E' chiaro che le formulazioni troppo categoriche della prima edizione sull'importanza di considerare il problema in termini linguistici offrivano il fianco a critiche di questo genere. Ma evidentemente il carattere eccessivo di quelle formulazioni ha fatto velo a tutto quanto era pur detto sui molteplici aspetti della problematica della traduzione e sulla possibilità di affrontarla per vie diverse, che non si escludono affatto a vicenda. La correlazione tra un'impostazione linguistica delle ricerche sulla traduzione ed altri tipi di impostazione è discussa con maggior ricchezza di particolari nel primo capitolo della nuova edizione. Ma voglio tuttavia sottolineare a questo proposito che, pur rendendo giustizia all'importanza e all'interesse delle questioni letterarie e anzitutto storico-letterarie nello studio della traduzione artistica, nel mio libro mi occupo essenzialmente dell'aspetto linguistico del problema, che resta ancora troppo poco esplorato, e insufficientemente sistematicizzato."

Seguendo il dibattito dall'esterno, George Mounin dà ragione a Fëdorov e lo fa in modo alquanto esplicito, addirittura dicendo che "sembra evidente che Fëdorov ha ragione: la traduzione non è mai un'operazione unicamente né totalmente linguistica, ma è *prima di tutto e sempre* un'operazione linguistica; e più ancora: a parer nostro questa deve in primo luogo desumere dalla linguistica quelle risposte che essa fornisce o può fornire ai suoi problemi specifici"⁷.

Sostenendo la necessità della scienza della traduzione preconizzata da Fëdorov, R.K. Min'ar-Beloručev afferma che l'oggetto di questa scienza esce dall'ambito della linguistica e con una vasta trattazione cerca di provare alcuni suoi punti di vista, affrontando i vari problemi della teoria della traduzione.

Processo traduttivo e sue caratteristiche essenziali

Il processo di traduzione, pur rappresentando esso stesso una particolarità del processo di comunicazione con l'uso di due lingue, possiede, a sua volta, alcune caratteristiche essenziali. La prima caratteristica è quella della sua molteplicità.

Si può tradurre per iscritto oppure oralmente, con percezione auditiva (tramite cuffie) o visiva del testo originale nella calma di un ufficio o sotto il fuoco dell'artiglieria. Possono essere oggetto di traduzione una prosa letteraria o un trattato scientifico, i versi di un poeta in voga o i volantini di un avversario, i modi di dire tipici della quotidianità e i dialettismi nell'interrogatorio di un prigioniero. Si può tradurre dall'inglese al russo, dal russo al giapponese ed in qualsiasi combinazione di due lingue esistenti al mondo.

La seconda caratteristica del processo della traduzione consiste nella "elusività", nell'"inafferabilità" di alcune sue parti. Di solito lo studioso delle problematiche inerenti alla traduzione ha a sua disposizione due testi (il testo originale e quello tradotto), ma ciò che avviene realmente nella testa del traduttore, il funzionamento della sua mente, i criteri secondo i quali egli agisce, può da lui essere solo presupposto. Tutto ciò ci induce o a limitarci allo studio dei risultati delle trasformazioni linguistiche, oppure, studiando il processo della traduzione, ricorrere al cosiddetto metodo della "scatola nera", ossia alla misurazione ed al confronto dei dati iniziali (testo originale) con quelli finali (testo tradotto). Il metodo della "scatola nera", - scrive Min'ar-Bieloručev - non solo ci ha già permesso di superare il limite della linguistica al livello empirico dello studio, ma anche di trarre promettenti conclusioni per l'elaborazione di una teoria della traduzione (per esempio, la tendenza della traduzione ad aumentare la quantità sillabica del testo o l'influenza che hanno le parole cosiddette "di precisazione" sul processo di traduzione orale, oppure il ruolo organizzativo, nella stesura del testo della traduzione, delle unità lessicali con informazione nulla o ripetitiva).⁸

La varietà del processo traduttivo, l'elusività di alcuni suoi lati, sono elementi che rendono difficile l'analisi, lo studio di questo processo e conducono all'elaborazione di un numero considerevole di modelli astratti del processo di traduzione ed alla proliferazione di diverse teorie delle traduzioni.⁹ Sarà sufficiente citare la teoria delle equivalenze regolari (Ja. Rezker), la teoria trasformativa (Ju.A. Najda), la teoria situazionale (V.G. Gak), il modello semantico-semiotico (L.S. Barchudarov), la teoria dei livelli di eloquenza (V.N. Komissarov). Tutte queste teorie, che costituiscono l'oggetto della scienza della traduzione, riflettono, secondo

Min'ar-Bieloručev, in modo esatto le diverse sfaccettature dell'oggetto, ma "non riflettono l'oggetto nella sua interezza". Inoltre, molte di esse, basandosi su osservazioni interessanti e a volte anche incontestabili, sono prive di base sperimentale, non si basano su dati precisi, ottenuti in seguito alla misurazione dei parametri del processo di traduzione. Oggi i metodi che permettono di fissare la dinamica del processo della traduzione e di misurare i suoi parametri vengono usati soprattutto nelle traduzioni orali e in quelle effettuate per mezzo della traduzione elettronica.

Sui metodi precisi dell'analisi della traduzione letteraria non disponiamo di alcuna indicazione. Questo si spiega non solo con la propensione di alcuni scienziati per metodi di ricerca precisi, o di altri per metodi di ricerca speculativi, ma anche con il fatto che i tipi di traduzione orale ed elettronica ben si prestano ad un'osservazione strumentale.¹⁰

Nonostante il considerevole numero di modelli noti di traduzione, difficilmente oggi una qualche teoria della traduzione può pretendere a una posizione di dominio nella scienza. Tuttavia, è indubbio il fatto che tutte queste teorie, che riflettono in modo esatto le diverse sfaccettature dell'oggetto della scienza della traduzione, diano il loro contributo.

Aspetti di teoria della traduzione

La molteplicità dei processi traduttivi conduce non solo all'eterogeneità dei modelli teorici, ma pone anche la questione della necessità di fare una distinzione tra

- la teoria generale della traduzione;
- la teoria dei distinti tipi di traduzione e
- le teorie particolari della traduzione.

Sarà rilevante per la teoria generale della traduzione tutto ciò che caratterizza la comunicazione ed il processo di traduzione in generale, indipendentemente dalle condizioni della loro realizzazione, dal genere dei testi, dalle lingue usate. Si può dire che la teoria generale della traduzione si occupa di archetipi universali della traduzione. Da questo punto di vista, la scienza della traduzione segue la linguistica, nella quale lo studio degli "universali", ossia dei problemi inerenti alla teoria generale della traduzione, negli ultimi tempi è posto in primo piano. Tuttavia, ci sembra opportuna l'osservazione fatta a questo proposito da R.K. Min'ar-Beloručev:¹¹ "Mentre la linguistica classifica come "universali" tutto ciò che può essere tracciato in ogni lingua esistente al mondo, la scienza della traduzione classifica come tali quei fenomeni e categorie che sono propri per ogni tipo di traduzione."

Gli "universali" della traduzione, dei quali la teoria della traduzione deve necessariamente occuparsi, sono già abbastanza noti. Si è scritto non poco sull'equivalenza e l'invarianza, sulle unità traduttive, sulla traduzione strettamente letterale.¹² Fino ad ora, invece, sono stati immeritamente passati sotto silenzio i metodi di traduzione (da non confondere con i procedimenti traduttivi), il bagaglio delle informazioni, i componenti dell'atto della comunicazione. Tutti questi elementi rientrano immancabilmente in qualsiasi tipo di comunicazione che preveda l'uso di due lingue. Gli universali della traduzione sono completati da fenomeni tipici di alcuni processi della traduzione (ad esempio, la trasmissione dello stile dell'autore nella traduzione di opere letterarie, le costanti semantiche dette "parole di precisazione" nella traduzione orale); essi sono decisivi nella formulazione di teorie autonome nella scienza della traduzione, generate dalla specificità dell'ontologia dell'argomento.

La teoria generale della traduzione

Si basa sui dati ottenuti dall'osservazione dell'oggetto nelle sue diverse manifestazioni. Queste possono risultare casuali, atipiche, e allora non sono prese in considerazione. Oppure possono essere ripetitive, tipiche, e allora la teoria le considera manifestazioni regolari, in un contesto generale oppure in un determinato tipo di traduzione in particolare.

Per molto tempo non ha suscitato dubbi l'assioma: la riproduzione interlinguistica è effettuata dall'uomo. Il progresso scientifico e tecnologico del XX secolo ha introdotto in questa situazione una puntualizzazione essenziale: la riproduzione interlinguistica può essere realizzata sia dall'uomo, sia anche da una macchina. Così è apparsa una prima base per classificare nella traduzione i meccanismi della riproduzione interlinguistica. Questa base ha dato inizio alla teoria della traduzione automatica.

La teoria della traduzione automatica

E' passata attraverso una intensa fase di sviluppo. Nella sua breve vita, essa ha apportato alla teoria generale della traduzione un contributo non inferiore a quello delle esistenti teorie della traduzione fatta dall'uomo. Non bisogna naturalmente dimenticare che la traduzione automatica assorbe in sé tutte le conquiste nel campo della teoria della traduzione del periodo ad essa precedente. Un significato decisivo nei successi della teoria della traduzione automatica lo ha avuto il fatto che i suoi

autori (nell'area della ex URSS, soprattutto A.K. Žolkovskij, I.I. Revzin, V.Ju. Rozenzweig) sono stati obbligati a modellare l'attività del traduttore e assicurare l'adeguato funzionamento dei meccanismi della traduzione.

Proprio nella traduzione automatica è stata evidenziata la necessità di considerare distintamente l'analisi del testo di partenza e la sintesi del testo tradotto. Secondo l'opinione di Revzin e Rosenzweig, da loro espressa nel trattato "Osnovy obščego i mašinnoĝo perevoda" (Le basi della traduzione comune e quella automatica), "il modello di traduzione con la lingua di tramite, nonostante le sue insufficienze, più di tutte si avvicina all'imitazione dell'attività del traduttore". Purtroppo, a differenza della traduzione fatta dall'uomo, la traduzione automatica non può vantare risultati pratici. Ma questo è piuttosto dovuto alle sue limitate capacità tecniche. Tuttavia, secondo Friedmar Apel è ancora troppo presto per mettere in dubbio le possibilità della traduzione automatica in quanto "non si può ancora prevedere fino a che punto sia possibile la ricostruzione artificiale delle capacità linguistiche dell'uomo."¹³

La teoria della traduzione automatica finora esiste come una specie di entità unitaria. Ciò è dovuto alla stabilità delle condizioni del processo di traduzione automatica.

Le particolari condizioni di funzionamento dei meccanismi mentali attirano l'attenzione dei ricercatori su problemi che costituiscono una teoria a sé stante, *la teoria della traduzione orale*.

La teoria della traduzione orale abbraccia delle problematiche comuni a tutti i tipi di traduzione orale. I problemi specifici della traduzione consecutiva, simultanea, oppure della traduzione a vista, le quali vengono esaminate nelle rispettive teorie, immancabilmente si riducono al funzionamento dei meccanismi mentali, al metodo segnico di traduzione e ad altri problemi che non esulano comunque dalla teoria della traduzione orale.

Secondo Min'ar-Beloručev, nella traduzione orale, come anche in quella elettronica (per ora), non sorge il problema del tipo di testo, il problema di riportare le sottigliezze stilistiche dell'originale. "Non ha alcun senso tradurre oralmente delle opere letterarie, persino i traduttori molto esperti non sono in grado di rispettare l'invarianza, perciò la traduzione non è più una traduzione".¹⁴

Nella traduzione orale si pone al primo posto il problema di far funzionare le proprie attitudini, le capacità e i mezzi ausiliari di traduzione (sistema di presa di appunti, impianti tecnici). L'ulteriore suddivisione della teoria della traduzione orale è legata, come sempre, alle condizioni in cui il traduttore opera. Ben diversa è la situazione in cui avviene *la traduzione scritta*.

Il funzionamento dei meccanismi mentali del traduttore avviene in condizioni relativamente tranquille. Nella traduzione scritta si pone in primo piano l'aspetto creativo dell'opera del traduttore, la capacità di valutare esattamente e scegliere i mezzi linguistici appropriati, conservare lo stile dell'originale. Quindi la traduzione scritta di testi letterari contrasta spiccatamente con la traduzione di testi di altro tipo. Il linguaggio delle produzioni letterarie è caratterizzato da figure retoriche, dalla musicalità del discorso, dallo stile personale dell'autore. Trasmettere i mezzi linguistici, le immagini e le particolarità stilistiche dello scrittore dipende più dal talento letterario del traduttore e dal suo fiuto linguistico che dall'automatismo da lui acquisito.

Levy, il grande studioso di traduzione cecoslovacco, ha centrato in pieno i problemi principali per il traduttore di prosa letteraria: "Qual è il grado di utilità delle varie espressioni stilistiche e della loro conservazione in tipi diversi di letteratura [...]? Qual è l'importanza relativa degli standard linguistici e dello stile nei diversi tipi di letteratura? Quali saranno state le presunte composizioni quantitative del pubblico al quale i traduttori dei diversi tipi di testo e in diverse epoche, rivolgevano le loro traduzioni?"¹⁵

Diversamente dovrà lavorare il traduttore con del materiale scientifico. I testi scientifici contengono molti termini, informazioni con le quali si riesce ad avere dimestichezza solo avendo una preparazione adeguata. Spesso il successo del lavoro del traduttore nella sfera scientifica è determinato dal suo bagaglio scientifico, la capacità di servirsi della terminologia piuttosto che dalle tecniche acquisite. Tutto ciò conferma che la traduzione scritta mantiene la sua specificità soltanto in relazione alle particolarità sia dei testi originali che dei mezzi linguistici in essi usati. Sono proprio i mezzi linguistici a determinare il genere dei testi che serve da base per classificare la traduzione scritta e legittima la suddivisione in teoria della traduzione letteraria e teoria della traduzione settoriale (tecnica).

La teoria della traduzione letteraria è di gran lunga la più antica delle teorie della traduzione. Anche oggi nell'area della ex URSS molti autori elaborano loro teorie della traduzione "belletteristica" sulla base dei concetti e dei termini della storia della letteratura (G.R. Gačėčiladze, E. Kari, Jiří Levy, Z. Mumen, L.N. Sobolev ed altri).

Tale circostanza è del tutto naturale e porta come conseguenza un largo uso di metodi di analisi stilistica comparativa dell'originale dell'opera e della sua traduzione. I libri sulla teoria della traduzione di testi letterari della prosa d'arte, hanno anche dato inizio all'elaborazione dei problemi di teoria generale della traduzione.

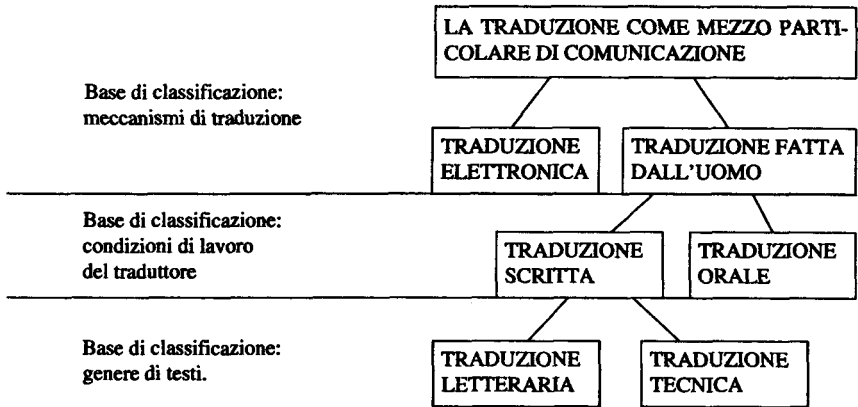
Contrariamente all'opinione del teorico sovietico Min'ar-Beloručev, George Mounin definisce la traduzione tecnica "la più vecchia del mondo: se non proprio per tutte le sue categorie, che sono numerose quanto i diversi settori delle tecniche e delle scienze, almeno per alcune di esse".¹⁶

Tuttavia, univoche sono le loro constatazioni sul fatto che "questo genere di traduzioni viene perfettamente ignorato in tutti gli insegnamenti" (Mounin) e che "pochi testi scientifici sono stati dedicati alla teoria della traduzione tecnica" (Min'ar-Beloručev). Tuttavia, bisogna riconoscere che attualmente nella CSI vi sono alcune pubblicazioni di indubbio interesse (ad esempio, quelle di D.V. Birjukov, A.L. Pumianskij, G.M. Strelkovskij, A.D. Švejcer). Al centro dell'attenzione della *teoria della traduzione tecnica* si trovano i termini tecnici e le frasi stereotipate. Come è noto, i termini sono raggruppati secondo nomenclature terminologiche utili nei differenti campi della conoscenza. I termini, insieme ai concetti da essi espressi, formano, per così dire, dei circuiti chiusi che vanno studiati per poter lavorare con successo su traduzioni di tipo militare, economico, tecnico, politico-sociale ed altre.

Indipendentemente dal campo di conoscenze, la traduzione di testi pieni di terminologie o clichè è legata ad un'unica cerchia di problemi, l'insieme dei quali rappresenta proprio la teoria della traduzione tecnica. Quindi la stessa teoria della traduzione tecnica può servire per campi di conoscenza diametralmente opposti: lo spazio e l'agricoltura, la giurisprudenza e la biotecnica.

La traduzione tecnica abbraccia diversi tipi di traduzione, tra i quali al primo posto si trovano quello politico-sociale, militare e tecnico. Dunque, è indispensabile che la scienza della traduzione abbia una teoria generale che racchiuda tutto quello che è tipico per qualsiasi comunicazione a due lingue. E' altrettanto importante che la scienza della traduzione disponga di teorie fondate sulla specificità della traduzione elettronica, orale, letteraria e tecnica. Vediamo la successiva suddivisione della traduzione eseguita da Min'ar-Beloručev, considerando le differenze sostanziali esistenti nello stesso processo del tradurre (TABELLA No. 1). Bisogna dire che in fatto di classificazione Min'ar-Beloručev ha una lunga esperienza. Già nel 1959 nel suo libro "Metodo d'insegnamento della traduzione simultanea" egli proponeva come punto di partenza per qualsiasi analisi teorica dei problemi posti dalla traduzione una classificazione dei fatti che veniva definita da Georges Mounin "una classificazione dei fatti che fino ad oggi è ancora la più generale possibile"¹⁷

TABELLA NO. 1



* * *

Fino ad ora si è parlato della teoria generale della traduzione e delle sue componenti (traduzione scritta, orale, letteraria, etc.), cioè del modello astratto di traduzione che include tutto ciò che ricorre in ogni processo concreto del tradurre. Questo processo è sempre legato a due determinate lingue. La traduzione concretizzata dalle due lingue viene presa in esame non più dalla teoria generale della traduzione, ma da quella particolare (specifica), nell'ambito della quale bisogna ricorrere al confronto tra le due lingue molto spesso. Lo studio comparato di due lingue, da una parte, implica un ritorno alla linguistica, dall'altra, esso fornisce un vasto materiale per la teoria generale della traduzione. Per sua stessa natura, lo studio comparato delle due lingue non è ancora una teoria della traduzione, e si limita alla Grammatica Comparata, alla Lessicologia comparata e alla Stilistica Comparata.

Lo studio comparato delle due lingue assume una specificità traduttiva se ha luogo durante il processo stesso del tradurre e se il confronto dei testi nella traduzione non è fine a se stesso, bensì un mezzo per approfondire la conoscenza del processo di traduzione. Le conclusioni a cui si arriva dopo aver fatto il confronto tra le due lingue partendo dalle problematiche e dagli scopi della scienza della traduzione, sono importanti soprattutto per la teoria specifica della traduzione. Il confronto di due lingue effettuato non nella traduzione in generale, ma in un tipo specifico di traduzione (cioè automatica, orale, scritta, letteraria o tecnica) rappresenta la base della teoria specifica della traduzione meccanica, di quella

scritta, di quella letteraria e così via.

La correlazione tra la teoria generale e le teorie specifiche, la loro interazione e arricchimento specifico vengono meglio raffigurate nello schema che segue, dove si è fatto uso dei seguenti acronimi:

TGP - teoria generale della traduzione

TTC - teoria della traduzione tramite computer

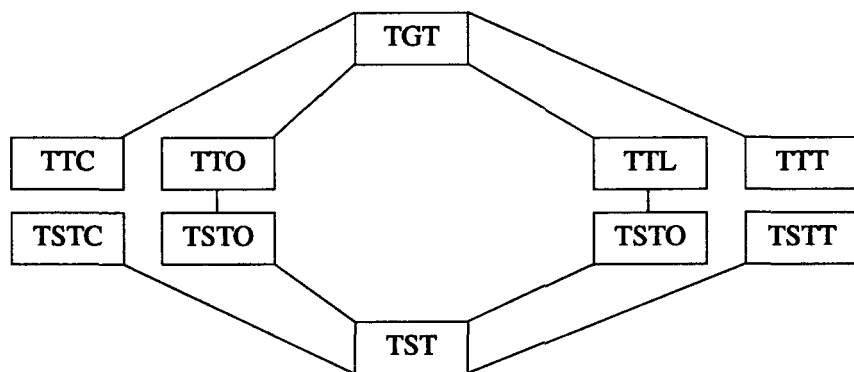
TTO - teoria della traduzione orale

TTL - teoria della traduzione letteraria

TTT - teoria della traduzione tecnica

TST - teoria specifica della traduzione

TSTC - teoria specifica della traduzione tramite computer



Grazie allo schema non è difficile osservare come la teoria della traduzione prende forma. Le sue origini sono collegate agli studi linguistici eseguiti su testi (Grammatica comparata, Lessicologia comparata, Stilistica comparata). Nel corso del successivo sviluppo della teoria della traduzione emergono argomenti propri esclusivamente ad essa ed è stato proprio questo a portare alla teoria generale della traduzione, con i suoi modelli astratti di comunicazione per mezzo della traduzione, i quali (modelli) rappresentano proprio l'oggetto della scienza della traduzione. Gli studi teorici hanno poi dato vita ai termini essenziali per estrinsecare tale teoria. Ed ecco che il ciclo è completo. La traduzione ha trovato il suo oggetto, il suo soggetto e la propria terminologia. La scienza della traduzione ha così ottenuto la sua autonomia, la traduzione si è elevata al rango di scienza.

Alla domanda iniziale se la traduzione sia una scienza autonoma,

Min'ar-Beloručev dà una risposta abbastanza esaustiva con queste parole: "La scienza della traduzione è una scienza a sé stante. Il suo oggetto è la comunicazione bilingue. Tutto ciò che è caratteristico per ogni tipo di comunicazione bilingue, indipendentemente dalle lingue su cui si è operato, va a costituire l'insieme dei problemi di cui si occupa la teoria generale della traduzione"¹⁸. Questa citazione, cioè il pensiero da essa espresso, come un leitmotiv attraversa tutte le opere di questo studioso e gran parte della sua attività dedicata ai problemi inerenti.

A nostro avviso però, i problemi individuati dai teorici ex sovietici acquistano maggior rilievo se vengono affrontati partendo dall'oggetto di ricerca nella sua interezza per poi proseguire verso le sue componenti. Seguendo questo cammino analizzeremo ora brevemente il fenomeno della comunicazione bilingue, la quale costituisce, come'è già stato detto, l'oggetto della scienza della traduzione.

Ars obligatoria

Quando un russo dice "Ja napisal prijatelju" (io ho scritto a un amico), la distinzione tra il carattere definito o indefinito dell'articolo (il-un) non è espressa, mentre l'aspetto verbale indica che la lettera è stata finita e il genere maschile designa il sesso dell'amico. In russo questi concetti, in quanto sono grammaticali, non possono essere omessi nella comunicazione. Al contrario se si domanda a un inglese che abbia detto "I wrote a friend", se la lettera è stata finita e se è stata indirizzata a un amico o a un'amica, può darsi che risponda: "Mind your business! (occupati degli affari tuoi!)". "La grammatica, afferma Roman Jakobson,¹⁹ è un'autentica *Ars obligatoria*, come dicevano gli scolastici; essa impone un sì o un no. Egli condivide il punto di vista di Boas circa il fatto che i concetti grammaticali di una lingua orientano l'attenzione della comunità linguistica in una direzione determinata e, per il loro carattere vincolante, esercitano un influsso sulla poesia, le credenze ed anche il pensiero speculativo, senza, tuttavia, diminuire la capacità propria di ogni lingua di adattarsi ai bisogni suscitati dal progresso della conoscenza. Secondo l'acuta osservazione di Franz Boas, il sistema grammaticale di una lingua (in opposizione al suo patrimonio lessicale) determina gli aspetti di ogni esperienza che devono essere necessariamente espressi nella lingua in questione: "Occorre scegliere tra questi aspetti e dev'essere scelto l'uno o l'altro". La frase inglese, per fare un esempio, *I hired a worker* (ho assunto un operaio), per essere correttamente tradotta in russo necessita di informazioni supplementari:

1. l'azione è stata compiuta o no?
2. l'operaio è un uomo o una donna?

Queste informazioni supplementari servono per poter scegliere tra l'aspetto perfettivo o durativo del verbo (*nanjal* o *nanimal*) e per poter scegliere tra un nome maschile o uno femminile (*rabotnika* o *rabotnicu*). Di qui la logica conclusione di Boas circa il fatto che le lingue differiscono essenzialmente per ciò che *devono* esprimere, non per quello che *possono* esprimere, e di conseguenza l'attenzione dei portatori di una lingua è costantemente concentrata sui repertori obbligatori nel loro codice.

Quindi, traducendo si deve tener conto dell'indifferenza grammaticale, per cui la locuzione della lingua d'arrivo (LA) - nel nostro caso è l'italiano - non ha lo stesso numero di parole della lingua di partenza (LP), cioè del russo; se in LA manca un termine, o una struttura grammaticale o morfosintattica, si ricorre, per esprimere il medesimo concetto, a mezzi espressivi diversi, ma equivalenti.

Di qui, il principio di "equivalenza funzionale", che ha rappresentato l'argomento chiave nella lotta senza quartiere dichiarata da Fedorov ai solipsisti: [...] "salta continuamente agli occhi - scrisse - che elementi formalmente diversi, appartenenti a due lingue diverse, possono avere la stessa funzione, e questo fatto indica l'esistenza di equivalenze funzionali tra lingue diverse".

NOTE

1. R.K. Min'ar-Beloručev, *Obščaja teorija perevoda i ustnyj perevod*, Voenizdat, Moskva, 1980.
2. Vedi la nota biografica di A.V. Fedorov alla fine del presente articolo.
3. Georges Mounin, *Teoria e storia della traduzione*, Einaudi, Torino, 1975.
4. Secondo l'opinione di Georges Mounin, questo aforisma di W. Von Humboldt nella sua genericità un po' oscura poteva essere interpretato in tutti i sensi.
5. J.P. Vinay, J.C. Darbelnet, J.C., *Stilistique comparée du français e de l'anglais. Methode de traduction*, Didier, Paris, 1976.
6. Edouard Cary, *La traduction dans le monde moderne*, George & Cie, Genève, 1956.
7. Georges Mounin, *op.cit.*
8. R.E. Min'ar-Beloručev, *Posledovatel'nyj perevod*, Voenizdat, Moskva, 1980.
9. Implicitamente in contrasto con le posizioni di teorici sovietici su questo argomento è il Prof. Peter Newmark, il quale rifiuta categoricamente la concezione secondo cui il tradurre sarebbe una scienza. Nella sua opera "La Traduzione: problemi e metodi" egli scrive: "Teoria della traduzione è un termine improprio... In realtà la teoria della traduzione non è né una teoria, né una scienza, ma quel corpo di conoscenze che

possediamo già e che dobbiamo ancora costituire sui processi della traduzione”.

10. Nella traduzione consecutiva le annotazioni effettuate dall'interprete permettono di seguire i suoi procedimenti mentali; essi, in pratica, scoprono, decodificandolo, il codice semantico interno della traduzione e rappresentano il risultato ultimo dell'analisi semantica del testo di fonte, nonché l'individuazione dei punti chiave per l'ulteriore sviluppo dei "concetti" durante l'atto del discorso (esterno).

11. Min'ar-Beloručev, *op.cit.*

12. Questa osservazione si accorda indirettamente con quanto scrive P. Newmark nella prefazione al suo libro *La Traduzione: problemi e metodi*: "... argomenti come le unità traduttive, l'invarianza della traduzione [...] non offrono, a mio parere, sbocco perché sono troppo teorici o arbitrari."

13. Friedmar, Apel., *Il manuale del traduttore letterario*, A. Guerini e Associati, Milano, 1993.

14. R.K. Min'ar-Beloručev, *op.cit.*

15. Jiri Levy, *Translation as a decision process*, The Hague, To Honour Roman Jakobson, III, 1967.

16. Georges Mounin, *op.cit.*

17. Georges Mounin, *op. cit.*

18. R. K. Min'ar-Beloručev, *op. cit.*

19. Roman Jakobson, *Saggi di linguistica generale*, Feltrinelli, 4° ed. 1992.

20. *O chudozestvennon perevode*, Leningrad, Gichl, 1941.

Nota Biografica di Fëdorov

Andrej Venediktovič Fëdorov, studioso di letteratura, traduttore e teorico, è nato a Pietroburgo il 6 aprile 1906. Ha studiato presso la Facoltà di Filologia dell'Istituto Superiore di Storia dell'Arte a Leningrado e si è laureato nel 1929.

Nel 1953 cominciò a preparare la sua dissertazione per il dottorato sul tema: "Introduzione alla teoria della traduzione", pubblicata in volume lo stesso anno, il libro riscosse un immediato successo e suscitò un grande interesse tra gli studiosi e traduttori.

Nel 1958 ne uscì una seconda edizione.

Nel 1959 A. V. Fëdorov consegue il dottorato. Dal 1957 insegna all'Università statale di Leningrado. E' considerato uno dei padri della teoria della traduzione. Egli ha elaborato il principio chiamato "princip funkcional'nogo podobija" (principio della similitudine funzionale) nella traduzione delle opere letterarie.

Si occupa, inoltre, di storia della poesia russa. Scrive un lungo saggio su "Lermontov e la letteratura del suo tempo (1967). Ha curato le edizioni critiche dell'opera di I.F. Annenskij, K.K. Slučevskij, A. N. Pleščeev.

Nella vasta gamma dei suoi interessi ci sono anche i legami internazionali della letteratura russa, nonché i problemi della stilistica.

Teoria della traduzione

Secondo la felice espressione dello scrittore e traduttore italiano Antonio Tarucchi, "i traduttori non hanno biografia, la loro opera è la loro biografia".

Ebbene, Fëdorov ha tradotto Jean-Baptiste Molière, Charles Perrault, G. Flaubert, Anatole France, Marcel Proust, D. Diderot, Alfred Musset, Heinrich Heine, J. W. Goethe, E.T.A. Hoffmann, nonché le novelle francesi di A.K. Tolstoj, ecc.

Le sue opere più note come teorico della traduzione sono:

- *Iskusstvo perevoda*, coautore K.I. Čukovskij, Leningrad 1930 (L'arte del tradurre)

- *O chudožestvennom perevode* (Sulla traduzione letteraria), Leningrad 1941.

- *Russkie pisateli i problemy perevoda* (Scrittori russi e problemi della traduzione), nel libro *Russkie pisateli o perevode XVIII-XX vekov*. Leningrad 1960.

- *Osnovy obščej teorii perevoda* (Fondamenti di teoria generale della traduzione), 3° ediz., Mosca, 1968.

- *Očerki obščej i sopostavitel'noj stilistiki* (Saggi di stilistica generale e comparativa. Mosca, 1971.

BIBLIOGRAFIA

- Apel, Friedmar *Il manuale del traduttore letterario*, Ed. A. Guerini e Associati, Milano, 1993.
- Bachtin, M.M. (1928) *Voprosy literatury i estetiki* (Trad. it. *Estetica e romanzo*, Einaudi, Torino, 1979)
- Cary, E. *La traduction dans le monde moderne*, Genève, 1956.
- Cary, E. *Noblesse de la parole*. Babel, 1962, vol. 8, No. 1
- Černov, G.V. *Teorija i praktika sinchronnogo perevoda*, *Vysšaja škola*, Moskva, 1987.
- Fëdorov, A.V. *Vvedenie v teoriju perevoda*, *Meždunarodnye otnošenija*, Moskva, 1953.
- Fëdorov, A.V. *Osnovy obščej teorii perevoda*, 3° ed., Moskva, 1968
- Fëdorov, A.V. *Očerki obščej i sopostavitel'noj stilistiki*, Moskva, 1971.

- R.K. Min'ar-Beloručev, *Posledovatel'nyj perevod*, Voenizdat, Moskva, 1969.
- R.K. Min'ar-Beloručev, *Metodika obučenija perevodu na sluch*, IMO, Moskva, 1959.
- R.K. Min'ar-Beloručev, *Posobie po ustnomu perevodu*, Vysšaja škola, Moskva, 1969.
- R.E. Min'ar-Beloručev, *Obščaja teorija perevoda i ustnyj perevod*, Voenizdat, Moskva, 1980.
- G. Mounin *Teoria e storia della traduzione*, Einaudi, Torino, 1965.
- Roman Jakobson, *Saggi di linguistica generale*, Feltrinelli, Milano, 1992.
- I.A. Ščëkina, *Ustnyj Perevod*, Vysšaja škola, Moskva, 1986
- J.P. Vinay, J.C. Darbelnet, *Stilistique comparée du français et de l'anglais. Methode de traduction*, Paris, Didier, 1976.

Gabriele Mazzitelli

**IL FONDO I.p.E.O. NELLA BIBLIOTECA DELL'ISTITUTO
DI FILOGOGIA SLAVIA DELL'UNIVERSITA'
"LA SAPIENZA" DI ROMA**

Il lavoro che qui si pubblica è il risultato di una ricerca presentata nel 1986 come tesi di fine corso alla Scuola Superiore della Pubblica Amministrazione nell'ambito di un concorso per bibliotecari.

In questi anni la Biblioteca dell'Istituto di Filologia Slava, che aveva inglobato almeno parte del fondo dell'Istituto per l'Europa Orientale oggetto di questo studio, è stata a sua volta assorbita dalla Biblioteca unificata di Lingue dell'Università "La Sapienza" di Roma.

Trasferita nella nuova sede di Villa Mirafiori, la Biblioteca ha perso la sua specificità disciplinare, è stata sepolta in magazzini recuperati fortunosamente, ha guadagnato una sala di consultazione aperta con un orario limitato e reso la disponibilità del materiale librario molto difficile¹. Strana sorte per un trasferimento che almeno sulla carta avrebbe dovuto significare un miglioramento della situazione.

Colpa di chi? Di tutti e, pertanto, di nessuno. Nella migliore tradizione. Eppure si è trattato di una "morte annunciata", come ben ricorda chi in quella Biblioteca ha avuto modo di lavorare: a niente sono servite le proteste, i richiami all'unità di intenti, al rispetto di un patrimonio librario che è anche la testimonianza di un pezzo di storia della slavistica italiana.

Dietro questa triste condizione, in maniera paradigmatica, si nasconde, il disastro delle biblioteche e delle Università italiane. Le lamentazioni sono sempre le stesse. Basta andare a rileggere l'articolo che nel 1900 Desiderio Chilovi dedicava alle biblioteche universitarie su "Nuova Antologia"² per rendersi conto di come cento anni fa si lamentavano disfunzioni simili a quelle denunciate oggi.

Le biblioteche sembrano soffrire sempre degli stessi mali: un'ineadeguata politica degli spazi, un difficile rapporto con i docenti troppo spesso interessati solo al loro "particolare" e non allo sviluppo armonico delle raccolte, l'impossibilità di formare personale bibliotecario specializzato, regolamenti contabili medioevali e così via. Nel nostro caso la

litigiosità tra i docenti e i contrasti tra docenti e bibliotecari non hanno fatto altro che aumentare le difficoltà. Chiunque operi nell'Università conosce queste tensioni. Le ragioni o i torti non sono mai da una parte sola. Derivano tutte a mio avviso dal paradosso del pubblico impiego, un paradosso incredibile: non esistono strutture tanto private quanto quelle pubbliche, strutture in cui il fine comune è piegato agli interessi dei singoli, siano essi direttori amministrativi, docenti o impiegati. La normativa vigente è una finzione. Ma esiste. E tutti fanno finta di rispettarla, cercando ogni espediente per infrangerla. E' un problema di "sistema". E' evidentemente anche della "ratio" di molte norme, una "ratio" utopica che mal si attaglia ai comportamenti degli individui.

Questa considerazione fa capire perché sia così difficile cambiare ogni piccolo ingranaggio. Così biblioteche importanti rimangono affossate, nel migliore dei casi vivacchiano e tutti si lamentano, ma nessuno fa niente, in attesa che un Rettore o addirittura il Governo della Repubblica intervengano in maniera taumaturgica. Ho già avuto modo di sostenere che se una biblioteca non funziona la qualità scientifica complessiva della ricerca e dell'insegnamento universitario è scadente. E' un ragionamento così evidente che non ha bisogno di particolari spiegazioni.

Offrire delle soluzioni non è certo facile, anche perché cambiare il "sistema" non è impresa da poco. L'unica speranza di mutare veramente è quella che docenti e bibliotecari la smettano di litigare e decidano che è più importante far funzionare le biblioteche piuttosto che trovare scuse per non far niente. Conosco tutte le obiezioni a questo invito: scarsità di personale, difficoltà logistiche, tempi burocratici biblici, poca sensibilità dell'Amministrazione, scarsa coesione dei docenti, e così via.

Ma è bene che si sappia che si tratta comunque di scuse, volte a nascondere un disinteresse di fondo, una poca attenzione al problema. Si tratta di scuse che, in fin dei conti, risultano funzionali a rispettare un modo di comportarsi che ha ormai tradito la "universitas studiorum" per trasformarla in un esameificio o in un ufficio di collocamento. La colpa di tutto questo non è ascrivibile solo al "Governo", ma anche al corpo docente e ai singoli impiegati.

Intanto mentre lo sport nazionale della lamentazione inconcludente ha sempre il sopravvento, molte biblioteche offrono servizi penosi o sono costrette a chiudere: quasi fossero il terribile specchio in cui si rifrange la nostra immagine, l'immagine di una società che non riesce a dimostrarsi civile.

E' difficile fare ipotesi sul futuro. L'augurio è che serva ancora a qualcosa denunciare lo stato di abbandono in cui versano molte nostre istituzioni bibliotecarie, l'incapacità del mondo accademico di operare

unitariamente per un fine comune, lo spezzettamento di fondi e di iniziative per le quali è impossibile trovare un coordinamento, la sostanziale incapacità dello Stato a intervenire efficacemente, anche laddove funzionari validi e coraggiosi si impegnino e cerchino di vincere l'ottusità di norme che dovrebbero tutelare la trasparenza e la correttezza degli atti, ma che in realtà si perdono nei rivoli della regolamentazione per finire a non regolamentare nient'altro che l'impossibilità di agire in maniera efficace e economica, senza per altro riuscire a evitare i comportamenti poco corretti.

Il quadro di sicuro non è molto confortante. Rimane la certezza che malgrado tutto ci sarà sempre bisogno di uomini che abbiano a cuore la sorte dei libri e credano nell'importanza fondamentale delle biblioteche come luoghi di studio e di formazione delle coscienze.

(24 maggio 1992)

Il Fondo I.p.E.O.

1.1 Breve storia dell'Istituto per l'Europa Orientale e della sua attività

Una storia del fondo I.p.E.O. non avrebbe senso se non si considerasse innanzitutto la storia stessa dell'Istituto per l'Europa Orientale. La natura del fondo, l'essere divenuto oggi parte integrante della Biblioteca dell'Istituto di Filologia Slava trovano una loro spiegazione nella ricostruzione della vita dell'I.p.E.O., nelle ragioni della sua nascita e della sua attività. Pertanto, inevitabilmente, l'orizzonte deve allargarsi, giacché la storia dell'I.p.E.O. va a confondersi con quella della slavistica italiana del Novecento e, quindi, si potrebbe addirittura azzardare, della slavistica italiana "tout court". Infatti, se è indubbio che contatti, relazioni, studi non mancarono nel corso dei secoli³ ed importanti studiosi, soprattutto nell'Ottocento, si occuparono attivamente del mondo slavo⁴, un'attenzione sistematica nei confronti dell'Europa Orientale si ha a partire dalla fine della prima guerra mondiale. Tanto che, nel 1931, Giovanni Maver non aveva alcun dubbio a "festeggiare" il primo decennio dalla fondazione della filologia slava in Italia, «i cui atti di nascita, - scriveva - a differenza di quanto avviene di solito in casi simili, sono chiaramente individuabili, e scaglionati a distanza di pochi mesi uno dall'altro. Nell'ottobre 1920 Ettore Lo Gatto pubblica il primo fascicolo della sua *Russia*, "rivista di letteratura, storia e filosofia", un mese dopo l'autore di queste righe tiene, a Padova, la sua prolusione su *Occidente e oriente, fattori di progresso e di stasi nelle letterature slave*, inaugurando, nelle nostre Università, il primo corso ufficiale di slavistica; infine, nel giugno 1921, esce il primo

numero della rivista *L'Europa Orientale*, organo dell'Istituto omonimo, fondato a Roma pochi mesi prima. Cattedra, riviste e istituto sorgono non già per sanzionare ufficialmente una disciplina esistente e nemmeno tanto per coordinare un interessamento già diffuso, ma per creare l'uno e l'altra, inserendo contemporaneamente, e quasi improvvisamente, la slavistica nel nostro organismo universitario e nella nostra vita culturale»⁵. Da queste parole del Maver si evince con chiarezza l'importanza che l'Istituto rivestì, come fondamentale punto di partenza che servisse da stimolo all'intera cultura italiana.

“L'italiano degli anni venti, - scrive Riccardo Picchio - sensibile alle lusinghe di una tormentata avanguardia europea, era propenso a rompere con i conservatorismi di tono provinciale e si impegnava volentieri in esplorazioni culturali che avessero il sapore d'una avventura e permettessero inconsuete emozioni, neoromanticamente trasfigurate in arabeschi di fantasia. Era l'epoca in cui il fascino slavo s'insinuava agevolmente, con l'autorità di un cliché presto popolare, nel nuovo bagaglio di cultura di appassionati lettori”⁶. C'era, dunque, una sorta di necessità, quasi una committenza intellettuale che favoriva lo sviluppo di iniziative del genere. L'I.p.E.O. non nasce dal nulla e in questo senso può definirsi anche come punto di arrivo degli sforzi che uomini come Umberto Zanotti Bianco, Amedeo Giannini e Aurelio Palmieri compivano da anni per ampliare gli orizzonti culturali italiani.

Si può, quindi, parlare di una favorevole congiuntura, dovuta anche alla conclusione di un processo storico che vedeva venire alla ribalta nazioni e popoli finora dominati e dimenticati, i quali volevano testimoniare la loro ormai indubitabile presenza. E', inoltre, evidente che la Rivoluzione d'Ottobre non poteva non attirare gli occhi del mondo verso la nuova realtà russa⁷.

Il quadro generale, dunque, seppure magari grazie anche alle speranze o ai timori provocati dal sommovimento rivoluzionario, favorisce uno sviluppo dell'interesse verso l'Europa Orientale. E non si tratta di un fenomeno solamente italiano: c'è una sorta di fervore che percorre l'Europa. In Francia già durante la prima guerra mondiale era nato l'Institut des Etudes Slaves che nel 1921 inizia a pubblicare la “Revue des études slaves”; a Breslau sorge nel 1918 l'Osteuropa Institut; presso il King's College dell'Università di Londra si apre, nel 1921, la School of Slavonic Studies che dà vita alla rivista “Slavonic Review”. Altre pubblicazioni, organi di diverse istituzioni, vedono la luce anche in Polonia e in Cecoslovacchia⁸. Si può, quindi, parlare di un vero e proprio afflato europeo che spinge nella direzione di una migliore conoscenza del mondo slavo e dell'Europa Orientale in generale.

La "risposta" italiana a questa esigenza europea è segnata da due avvenimenti: il 13 marzo 1921 nasce l'Istituto per l'Oriente (che pubblica la rivista mensile "L'Oriente moderno"), poco dopo, a Roma, viene fondato l'Istituto per l'Europa Orientale, il cui organo ufficiale prenderà il nome di "L'Europa Orientale".

* * *

Nel notiziario del n. 4-5 del 1921 della rivista "Russia", diretta da Ettore Lo Gatto, si legge: "Sotto la presidenza del senatore Ruffini, si è costituito a Roma il comitato promotore dell'Istituto per l'Europa Orientale, del quale fanno parte i prof.ri Giovanni Gentile, Nicola Festa, Giuseppe Prezzolini, Umberto Zanotti Bianco, comm. Amedeo Giannini come delegato del Ministero degli Esteri"⁹. Ettore Lo Gatto viene nominato segretario generale¹⁰. L'I.p.E.O. nasce dal fortunato incontro di diplomatici, quale il Giannini, di uomini di cultura, quali Prezzolini e Gentile, di professori universitari, quali il Festa e il Lo Gatto (salito in cattedra nel 1922) e di un personaggio animato da un sincero interesse, imbevuto di ideali mazziniani, verso quei popoli che faticosamente cercavano di affermare il loro diritto all'indipendenza, quale Umberto Zanotti Bianco.

Già a partire dal 1914 questi aveva cominciato a pubblicare, presso l'editore Battiato di Catania, una collana dal significativo nome di "La Giovane Europa", in cui erano apparsi volumi dedicati ai problemi della nazione albanese, di quella ceca¹¹, alla questione polacca, all'Armenia e alla Georgia. Nel 1918 alla collana si era affiancata "La Voce dei Popoli", rivista mensile delle nazionalità, sulla quale trovavano ospitalità articoli riguardanti i più diversi aspetti delle questioni nazionali di vari popoli.

La figura dello Zanotti Bianco, in qualche modo, è emblematica: il suo slancio ideale sintetizza uno degli aspetti fondamentali dell'I.p.E.O. C'era nei promotori dell'Istituto la netta sensazione di muoversi su un terreno nuovo, fresco, da dissodare, ma anche la convinzione che molta strada si dovesse percorrere per abbattere pregiudizi e ignoranza. C'era una forte passione, ma anche un vivo desiderio di riuscire a trasfondere ad altri il proprio entusiasmo. Questa passione e questo entusiasmo trovano riscontro nella personalità di un altro protagonista di questa avventura: Ettore Lo Gatto, che ebbe parte fondamentale nel lavoro di organizzazione dell'I.p.E.O., un "incalzante, assillante lavoro"¹², che lo costringerà addirittura a sospendere, temporaneamente, la pubblicazione della rivista "Russia", da lui, allora, diretta. Insigne figura di slavista, storico, critico, traduttore da molte lingue slave¹³, Ettore Lo Gatto profuse subito tutte le

sue energie nel nuovo impegno¹⁴. A lui si deve, in gran parte, la stesura del "Disegno per l'ordinamento da dare all'Istituto per l'Europa Orientale", da lui presentato al Comitato dell'Istituto unitamente a Nicola Festa e ad Amedeo Giannini, disegno nel quale si precisano le linee di sviluppo dell'azione dell'I.p.E.O.: da un lato promuovere un'attività editoriale da espletarsi nella pubblicazione di una rivista e di una serie di collane dedicate ai vari aspetti culturali, politici e economici della vita dell'Europa Orientale, dall'altra favorire "studi individuali per cui possa essere consigliabile il parere o l'incoraggiamento" dell'Istituto e, ancora, sollecitare l'istituzione di nuove cattedre di filologia slava nelle Università italiane¹⁵.

Le finalità dell'Istituto sono chiaramente dichiarate nei primi due articoli dello Statuto:

"Art. I - L'Istituto per l'Europa Orientale, fondato a Roma nel 1921, ha lo scopo di sviluppare e diffondere, con metodi puramente scientifici, gli studi relativi all'Europa Orientale.

Art. II - L'Istituto si propone:

a) di creare in Roma una sede, dove gli abitanti degli Stati dell'Europa Orientale che vengono in Italia, gli studiosi e coloro che si interessano dei problemi di detti paesi, che sono in Italia, possano incontrarsi e conoscersi. All'uopo sarà istituita una biblioteca e una sala di lettura e di lavoro;

b) di organizzare corsi, conferenze e manifestazioni concernenti l'Europa Orientale;

c) di pubblicare una rivista, una raccolta di libri per lo studio delle lingue dell'Europa Orientale, e una raccolta di studi concernenti l'Europa Orientale;

d) di coordinare l'opera delle istituzioni già esistenti concernenti l'Europa Orientale;

e) di assistere gli studiosi delle accennate nazioni, fornendo loro indicazioni, materiali di studio e distribuendo anche borse di viaggio e di studio;

f) di stabilire con analoghe istituzioni, esistenti all'estero, relazioni per scambi di materiali e pubblicazioni, per collaborare con esse ad imprese di carattere puramente scientifico¹⁶.

E' da sottolineare subito come l'Istituto voglia precisare "i metodi puramente scientifici" che guideranno la sua azione. E' proprio questa scientificità proclamata che fa la differenza, a partire da questi anni, con tutti i tentativi o gli studi precedenti. "Mi vien voglia di ridere - scriveva nel 1925 Aurelio Palmieri - quando certi barbassori della stampa parlano di slavismo italiano, battezzano col nomignolo di slavisti dei garzoncelli

che vorrebbero sedere a scranna invece di contentarsi delle sedie degli sgautteri. Slavismo è una pianta che non è ancora germogliata in Italia. Essa è una pianta esotica, che aspetta la sua zolla di terreno per allignare presso di noi. Noi profaniamo l'epiteto di slavista fregiando di esso i cinguettatori di qualche lingua slava, o i traduttori più o meno eleganti di qualche libro slavo, o piuttosto di qualche versione francese o tedesca di libri slavi. Perché uscissimo dalla morta gora, sorse in Roma l'Istituto per l'Europa Orientale"¹⁷.

Come si rileva dall'art. 2 dello Statuto, fu subito preoccupazione dell'Istituto quella di creare una biblioteca: "delle due difficoltà che si opposero dapprincipio alla realizzazione di un programma minimo, una - la scarsa conoscenza delle lingue slave - era facilmente superabile; l'altra - la mancanza assoluta di libri riguardanti il mondo slavo - era tale da sgomentare anche i più volenterosi"¹⁸.

Venne in aiuto dell'I.p.E.O. il professor Evgenij Šmurlo, ex delegato presso il Vaticano dell'Accademia delle Scienze di Pietroburgo, il quale concesse l'uso della biblioteca che l'Accademia possedeva a Roma¹⁹, biblioteca che vantava circa quindicimila volumi riguardanti il mondo slavo²⁰. Lo Šmurlo, esule in Italia, era stato nel 1918 tra i fondatori della Sezione italiana della "Lega per il risorgimento della Patria", uno dei tanti gruppi che sorsero tra i russi emigrati, il cui scopo era "quello di 'riunire intorno a sè tutti i russi trovantisi lontani dalla patria' sulla base di un programma forzatamente generico, mirante alla formazione di un nucleo da cui possa sorgere un potere centrale energico capace di stabilire in Russia un ordine legale"²¹. Per i tipi dell'I.p.E.O. lo Šmurlo pubblicherà una *Storia della Russia*²², in tre volumi.

Il punto b) dell'art. 2 dello Statuto troverà realizzazione concreta quasi subito. Ricorda Lo Gatto: "Nel 1923 ero segretario dell'"Istituto per l'Europa Orientale" creato dall'Ufficio Stampa del Ministero degli Affari Esteri. In questa mia qualità (ed anche in quella di studioso di letteratura russa e di direttore della rivista "Russia"), invitai a Roma un gruppo di intellettuali russi che avevano lasciata la patria e si trovavano a Berlino in attesa di fissare la propria dimora in Europa Occidentale. Il gruppo era eterogeneo: comprendeva tre filosofi: Nikolaj Berdjaev, Simeon Frank e Boris Vyšeslavcev; un biologo già allora di grande fama, ex rettore dell'Università di Mosca, Michail Novikov; il sociologo Aleksandr Čuprov; un giornalista, Michail Osorgin; uno storico dell'arte e finalmente uno scrittore già da tempo affermatosi in patria, Boris Zajcev"²³. A questo elenco bisogna aggiungere i nomi di Lev Karsavin, illustre filologo, e del già citato Šmurlo. Anche Lo Gatto intervenne con una comunicazione su *La poesia russa contemporanea*²⁴. Le conferenze avevano non

solo lo scopo statutario di diffondere la cultura russa in Italia, ma anche quello di venire in aiuto a questi uomini di cultura emigrati, consegnando loro direttamente quanto era stato raccolto dal "Comitato di soccorso agli intellettuali russi", formatosi con il determinante ausilio dello Zanotti Bianco dopo la grande carestia che aveva colpito la Russia.

Anche per quel che concerne l'organizzazione di corsi di lingua-pure previsti dal comma b) dell'art. 2 dello Statuto-a partire dalla fine del 1923 passò sotto il patrocinio dell'I.p.E.O. la Scuola serale comunale di Lingue Slave ed Orientali Viventi che comprendeva i seguenti insegnamenti: arabo, turco, ebraico moderno, giapponese, russo, ucraino, serbo-croato, bulgaro, albanese, greco moderno, ungherese²⁵. Sempre nell'ambito della Scuola si tenevano "Corsi culturali per il Medio Oriente" e "Corsi culturali per l'Europa Orientale", dedicati a temi storici o letterari.

Dopo poco più di un anno di vita, l'I.p.E.O. comincia ad entrare nel pieno della sua attività ed è con una certa soddisfazione che durante la seconda assemblea generale dei soci, tenuta a Roma il 28 gennaio 1923, Ettore Lo Gatto può affermare: "Quando, or è circa un anno, dopo un primo intenso periodo di preparazione, il Comitato promotore dell'Istituto per l'Europa Orientale vi diede per la prima volta conto del lavoro compiuto, dei risultati ottenuti e delle possibilità che per l'Istituto si aprivano nell'avvenire, esso dovette limitarsi quasi ad un elenco delle imprese iniziate e delle speranze, già tuttavia vive, che il lavoro compiuto avrebbe dato nel nuovo anno i suoi frutti. Permettetemi oggi, (...) di constatare con soddisfazione che dopo un anno soltanto molte delle imprese iniziate sono state portate felicemente a termine, e molte delle speranze che sembravano ardire si sono realizzate o stanno per realizzarsi"²⁶.

Tra queste iniziative, di grande importanza era stata la pubblicazione, come previsto dal comma c) dell'art. 2 dello Statuto, di una rivista dal nome di "L'Europa Orientale", il cui primo fascicolo porta la data del giugno 1921. La creazione di una rivista era apparsa subito ai promotori dell'I.p.E.O. come fondamentale per creare intorno all'Istituto un interesse culturale vivo e, soprattutto, per consentire una reale diffusione di studi o articoli informativi, riguardanti l'Europa Orientale²⁷.

Dalla *Relazione per la pubblicazione della Rivista "L'Europa Orientale"*²⁸ si può desumere il progetto originario: si prevede una periodicità mensile (che, però, nel corso degli anni non verrà sempre rispettata), una consistenza di 64 pagine e una struttura ben definita che comprende quattro sezioni principali: "la prima parte - si legge nella *Relazione* - sarà destinata agli articoli, che dovranno essere molto vari in modo da illustrare e seguire la vita e il pensiero dei popoli dell'Europa

Orientale. Una seconda parte sarà destinata ai notiziari politico-economici. In essa i principali avvenimenti politici, economici e sociali dei popoli dell'Europa orientale, saranno sinteticamente esposti ed illustrati, non a scopi politici, ma a scopo informativo e di cultura politico-economica, in modo che i lettori possano agevolmente tener dietro alle vicende dei popoli di cui si interessano, e comprenderle. Una terza parte sarà destinata ai notiziari culturali, cioè ad illustrare in brevi notizie tutto il movimento culturale (arte, letteratura filosofia, religione ecc.) dei popoli dell'Europa Orientale. Una quarta parte sarà dedicata infine alla bibliografia. In essa saranno comprese non solo dettagliate recensioni o brevi annunci delle nuove pubblicazioni, ma anche delle *guide bibliografiche* per nazioni, in modo che i lettori abbiano nella rivista anche una guida per gli studi speciali che possano essere invogliati ad intraprendere²⁹. Si può affermare che nei ventitré anni di pubblicazione (la rivista cessò, infatti, nel 1943), questa struttura di base sia sempre stata rispettata.

Redattore capo della rivista è Ettore Lo Gatto. I primi numeri risentono, come è ovvio, di una certa improvvisazione. Il materiale utilizzato nei notiziari, ad esempio, non è sempre di prima mano. Con il passare del tempo, però, grazie anche ai rapporti con l'Ufficio Stampa del Ministero degli Esteri, la qualità dell'informazione e, in generale, il tono culturale della rivista andarono sempre migliorando. "L'Europa Orientale" si caratterizza, quindi, come una rivista di vasta e variegata informazione. Essa rispecchia a pieno gli interessi dei suoi promotori, e ciò ne giustifica il taglio pluridisciplinare. Ben presto il numero dei collaboratori andò ampliandosi anche a contributi di studiosi stranieri. L'accoglienza riservata alla rivista sarà dappertutto molto benevola: "la Rivista è stata accolta con favore dal pubblico, è stata letta con interesse, è stata anche lodata dalla stampa estera"³⁰. Nel numero di aprile del 1921 della rivista ceca "Národnì Listy" si legge: "Grandioso è il programma della Rivista 'L'Europa Orientale', un programma il quale richiede non solo un enorme lavoro e grande idealismo da parte dei suoi fondatori in Roma, ma anche la cooperazione dei dotti e degli uomini di azione dell'Europa Centrale e Orientale. Sorge quindi il problema: Dobbiamo noi Cechi cooperare a questo lavoro? Mediante il nostro riavvicinamento culturale alla patria del classicismo e del rinascimento, noi non perderemo le nostre caratteristiche individuali; al contrario, noi riusciremo a distaccarci dalla stretta possente del germanesimo. Roma, che da tempi lontani è stata la meta dei lavoratori della scienza, Roma con le sue grandi ricchezze intellettuali, con le sue magnifiche biblioteche, col suo attivo movimento internazionale e con la sua fioritura di bellezza, è la città più atta a divenire un centro di studi"³¹.

Il tono di questo intervento, seppure pubblicato da una rivista straniera, consente di affrontare il tema dei rapporti tra l'Istituto e la mutata condizione politica italiana. L'avvento del fascismo non comportò nessun mutamento di sorta nell'ambito dell'I.p.E.O. Tra l'altro la presenza di uomini come Gentile, dava al regime le necessarie garanzie di sicurezza, tanto che lo stesso Mussolini scriveva al Presidente dell'Istituto: "Conosco ed apprezzo l'efficace opera svolta dall'Istituto per l'Europa Orientale nei suoi due anni di vita e tengo ad assicurarle che, mentre conto sulla sua collaborazione per i problemi dell'Oriente europeo, sarò ben lieto di aiutarlo ed appoggiarlo, onde la sua attività diventi sempre più larga e proficua e riesca a riallacciare più saldamente le relazioni tra l'Italia e gli Stati a cui esso rivolge i suoi studi"³². L'I.p.E.O., dunque, non solo non dava fastidio al fascismo, ma anzi poteva ritornare utile nel quadro di quella politica generale di attenzione verso l'Europa Orientale che, indubbiamente, fu propria del fascismo³³.

Per quel che concerne i rapporti con Istituzioni aventi analoghe finalità, l'I.p.E.O. non tardò a prendere i necessari contatti e già nei citati atti della seconda assemblea generale dei soci, nel 1923, si legge: "Deve essere per noi tutti, collaboratori e soci dell'Istituto, grande soddisfazione sapere che l'Istituto stesso è ormai noto all'estero, e soprattutto nei paesi cui esso si rivolge, come una delle più vitali ed efficaci istituzioni di questo genere. La stampa di tutti i paesi dell'Europa Orientale si occupa largamente dell'Istituto e delle sue imprese. Numerose istituzioni sono in relazione con esso e della sua collaborazione si servono largamente"³⁴.

Nel volgere di un breve arco di tempo, le finalità che erano state fissate nello Statuto vennero così raggiunte. Abbiamo già sottolineato la favorevole temperie culturale e storica e il fortunato incontro di uomini appassionati. Se si vuole anche l'"esoticità" degli interessi dell'Istituto poté stimolare la curiosità intellettuale di molti. Giacché, effettivamente, la nozione di Europa Orientale era una nozione molto vasta, il cui unico connotato unificante era quello geografico. Se volessimo definire che cosa davvero fosse questa Europa Orientale non potremmo far altro che elencare i ceppi dei popoli di cui l'I.p.E.O. si occupava: Ugro-finnici (Finlandia, Estonia e Ungheria), Baltici (Lituania e Lettonia), Slavi (Russia, Polonia, Cecoslovacchia, Ucraina, Jugoslavia, Bulgaria) ed inoltre Greci, Rumeni ed Albanesi. Come si vede, culture, società, dalle evoluzioni diversissime. La grande forza dell'Istituto fu quella di incanalare subito i propri sforzi in quell'ambito meramente scientifico che, proclamato dall'art. 1 dello Statuto, consentì ad esso di muoversi, malgrado la pochezza dei finanziamenti³⁵, su diversi campi d'azione.

Finita la fase di assestamento l'attività dell'Istituto trova testimo-

nianza in una ricca produzione editoriale, sulla quale torneremo in dettaglio più avanti. Sin d'ora, però, va sottolineata la grande varietà e abbondanza di questa produzione. In qualche modo fu proprio questa attività a consentire all'Istituto di realizzare l'intento previsto dal comma d) dell'art. 2 dello Statuto e, cioè, un'opera di coordinamento quanto meno fra gli studiosi, se non fra le istituzioni. Per parlare solo degli studi slavistici, troviamo volumi di Ettore Lo Gatto, Giovanni Maver, Enrico Damiani, Aurelio Palmieri, Arturo Cronia, Leone Pacini Savoj, Luigi Salvini, Marina Bersano Begey, Wolf Giusti: l'intera slavistica italiana dell'epoca è rappresentata. L'Istituto, dunque, si pone negli anni venti e poi negli anni trenta, fino alla sua soppressione avvenuta nel 1945, quale punto di riferimento preciso, quale sicura dimora per chi, con finalità scientifiche, si avvicini allo studio dell'Europa Orientale.

Tirando, nel 1931, dopo un decennio di attività, le somme del lavoro svolto dall'I.p.E.O., Amedeo Giannini scriveva: "Quando esso sorse - nella tendenza del Paese rinnovato dalla vittoria e anelante ad una più larga politica mondiale - l'Oriente europeo ci era mal noto. Gli studiosi erano pochi e dispersi. Oggi possiamo con compiacimento constatare che la situazione è mutata. Un gruppo di valenti studiosi si è formato e l'interesse degli italiani per una conoscenza approfondita dei popoli dell'oriente europeo - e specialmente di quelli slavi - si sviluppa largamente. L'Istituto è stato, in forma diretta e indiretta, l'anima di questo rinnovamento. E se è il massimo centro di studi dell'Oriente europeo in Italia, ha raggiunto rapidamente gli Istituti analoghi preesistenti in altri Stati, e, fra essi, conserva una linea e una posizione, se non di primato, di primo ordine"³⁶. Indi Giannini passa ad elencare gli obiettivi raggiunti: innanzitutto la creazione di una biblioteca e la nascita della rivista "L'Europa Orientale", alla quale, a partire dal 1926, si era affiancata la "Rivista di letterature slave", organo della Sezione slava dell'Istituto³⁷. Nel 1925 si era data vita ad un volume di studi bizantini, nel 1927 era stata avviata la sezione rumena, diretta da C. Tagliavini. Entro l'anno 1931, Giannini annunciava l'attivazione delle sezioni: ugro-finnica, diretta dall'accademico P. E. Pavolini; baltica, diretta da G. Devoto; albanese, diretta da Giannini, Almagià e Bartoli.

Per ciascuna di queste sezioni era prevista la creazione di un organo specifico. Per quel che concerne le pubblicazioni dell'Istituto, Giannini scrive: "Le pubblicazioni dell'Istituto, tranne le poche rimaste fuori serie, si sono inquadrate in quattro serie: a) letteratura, arte, filosofia. Finora 22 opere, alcune delle quali in più volumi di grande mole. b) politica, storia economica. Finora 22 opere, nella massima parte di grande mole, e alcune in più volumi. c) bibliografie. Finora un solo volume. d)

leggi fondamentali e trattati internazionali. Finora 10 volumi”³⁸.

Giannini conclude questo bilancio di un decennio affermando che “benché l’opera compiuta sia sempre impari al desiderio, io credo che le promesse da noi fatte dieci anni or sono siano state mantenute, e, senza esporre programmi, sia bene realizzarli, cioè continuare a fare come abbiamo fatto, col fermo proposito di far sempre più e sempre meglio”³⁹.

Quale testimonianza del cammino percorso l’I.p.E.O. (trasferitosi ormai nella nuova sede di Via Lucrezio Caro, n. 67) pubblica un volume⁴⁰ nel quale si riporta lo Statuto, l’articolo *Anno undecimo* di Giannini e si dà un elenco dettagliato di tutte le pubblicazioni periodiche e non, stampate dall’Istituto. Indi si fornisce “un elenco delle opere e degli articoli pubblicati dall’“Istituto per l’Europa Orientale” secondo i paesi di cui l’Istituto si occupa”. Si dà, inoltre, un elenco delle principali riviste o dei principali giornali posseduti dalla biblioteca dell’Istituto (in totale 188 testate). Segue un elenco delle conferenze e delle cerimonie organizzate dall’I.p.E.O. nei suoi dieci anni di vita. In ultimo si riportano le condizioni di associazione e viene pubblicizzata l’attività della Scuola di Lingue Slave ed Orientali Viventi, di cui già abbiamo parlato.

La storia dell’Istituto si fonde, ormai, con la sua attività editoriale. E’ questa la traccia più consistente che ci testimonia della sua vita. Del 1937 è un fascicolo dal titolo *Pubblicazioni dell’“Istituto per l’Europa Orientale” negli anni 1921-1937*⁴¹ che consente di notare come nei sei anni intercorsi dalla precedente pubblicazione, il catalogo dell’Istituto si sia notevolmente arricchito e si sia dato l’avvio a nuove collane.

L’Istituto prosegue la sua vita “operosa, seria e riservata - retto com’era da veri uomini di studio, con presidente A. Giannini e direttore E. Lo Gatto - grazie alla rivista originaria, ad altri periodici e pubblicazioni, sino al 1945:

in quell’anno il ministro degli Esteri C. Sforza ne segnò la fine con un semplice tratto di penna, sopprimendo il relativo capitolo di spesa nel bilancio del Ministero. Così, quanto non era riuscito ad ottenere in epoca fascista, nel 1941, Pierfranco Gaslini, direttore dell’Istituto per gli Studi di Politica Internazionale di Milano, che ne aveva proposto la “demolizione” (...) - fu possibile in epoca democratica, sia pure nel colmo del disorientamento postbellico”⁴².

L’I.p.E.O. venne smantellato, l’archivio preziosissimo andò perduto⁴³ e la biblioteca, ormai molto ricca (più di trentamila pezzi) venne smembrata. Ricorda Ettore Lo Gatto: “La rovina mia e dell’Istituto fu quando gli Alleati occuparono l’Italia: chiusero l’Istituto e commiserò un gravissimo errore, anche perché noi avevamo un po’ di soldi dal

Ministero degli Esteri. Per il Ministero degli Esteri gli interessi dell'Italia erano passati all'Oriente, non alla Russia, ma al Vicino Oriente"⁴⁴.

Così l'I.p.E.O. concluse forzatamente la sua attività. Le mutate condizioni politiche di molti degli Stati dell'Europa Orientale, la guerra fredda, la morte di alcuni protagonisti di quell'avventura, la delusione per non essere riusciti a salvare il patrimonio librario e culturale dell'Istituto resero vani gli sforzi per ricostituirlo⁴⁵. Anche tentativi più recenti, fatti dagli studiosi della nuova generazione per ricreare quell'atmosfera di collaborazione scientifica, che fu la vera arma vincente dell'I.p.E.O., e trovare i necessari appoggi finanziari a livello ministeriale, sono, purtroppo, falliti.

Eppure, a quarant'anni di distanza dalla conclusione dell'esperienza dell'Istituto, si può ancora oggi guardare con ammirazione al lavoro che venne svolto e leggere con rinnovato interesse le pagine della rivista "l'Europa Orientale".

Il faticoso cammino per diffondere la cultura di popoli tradizionalmente negletti nel nostro ambito culturale, non può certo dirsi percorso per intero. Le prospettive del tanto lavoro ancora da fare più che spaventare, dovrebbe spingere a tentare di creare nuovamente le condizioni per ricostituire un Istituto per l'Europa Orientale, che possa riprendere il cammino troppo precocemente interrotto.

1.2 La Biblioteca dell'I.p.E.O.

Come abbiamo già visto, uno dei problemi più gravi che si poneva a chi volesse occuparsi con serietà dello studio dell'Europa Orientale era rappresentato dalla mancanza, in Italia, di una struttura bibliotecaria seria⁴⁶. Per questo la attenzione dei promotori dell'I.p.E.O. si concentrò subito sul modo di costituire una biblioteca e una sala di studio. "Qui - scriveva Nicola Festa - ci troviamo davanti alle più gravi difficoltà della nostra impresa"⁴⁷. Innanzitutto, la prima preoccupazione era data dalla ristrettezza dei locali. Pertanto il Festa proponeva, per il momento, l'acquisto di materiale "indispensabile per le consultazioni richieste, sia dalla redazione della rivista "L'Europa Orientale", sia dall'esame di lavori da pubblicarsi"⁴⁸.

Tra questo materiale di "pronto intervento", significativamente, si cita l'"Archiv für Slavische Philologie".

Ma veniamo ora all'azione concreta che il Comitato promotore riteneva di dover portare avanti per creare una vera biblioteca specializzata nello studio dei paesi dell'Europa Orientale: "Il piano per la costituzione della biblioteca sociale dovrà svolgersi per gradi secondo le possibilità

e le occasioni che il tempo ci potrà offrire. Quello che importa è che si abbia presente il fine da raggiungere, cioè di offrire un giorno una raccolta possibilmente completa per lo studio dell'Europa orientale sotto tutti i suoi aspetti"⁴⁹.

Come si vede, l'obbiettivo è molto ambizioso e per raggiungerlo viene delineata subito una politica delle acquisizioni: "Per cominciare e per avere una regola da seguire nel prossimo avvenire, basterà tenere presenti questi principi, ai quali già procuriamo di attenerci in questo stadio provvisorio: 1) acquistare di preferenza opere che mancano nelle biblioteche pubbliche di Roma; 2) acquistare materiali di consultazione, grammatiche, dizionari, repertorii bibliografici, a qualunque patto, giacché per cose di questo genere sarebbe gravoso, e non sempre possibile, ricorrere alle biblioteche; 3) tendere a formare una raccolta completa di classici delle varie nazioni, nei testi originali; solo subordinatamente e in via di eccezione, accogliere traduzioni; 4) ottenere per mezzo dei rappresentanti e dei nostri soci nei vari paesi l'acquisto diretto delle nuove pubblicazioni e di quelle opere fondamentali che ancora si possono trovare presso antiquari"⁵⁰.

C'è, dunque, sin dall'inizio, la volontà di muoversi secondo linee precise: acquistare classici e strumenti di consultazione che non si trovino già nelle biblioteche pubbliche (e mi pare importante sottolineare questa preoccupazione, se si pensa a quanto, invece, accade abitualmente oggi nelle biblioteche universitarie); agire direttamente, senza la mediazione del mercato tedesco, che all'epoca godeva dell'esclusiva sul materiale librario di molti paesi dell'Europa orientale, al fine di operare una drastica riduzione dei costi.

Ma si va anche più in là: "l'Istituto può compiere un'opera utile, costituendosi centro degli scambi per la produzione letteraria e scientifica"⁵¹. Si propone, così, di attuare una politica degli scambi con altre Istituzioni o anche con singoli studiosi: "il nostro Istituto non solo agevolerà la conoscenza reciproca degli studiosi dei vari paesi, ma ricevendone in deposito le opere, le metterà a disposizione di quanti le richiedano, italiani o stranieri, e sarà intermediario anche fra l'Oriente europeo e gli altri paesi d'Europa e di America"⁵². Sono criteri gestionali che possiamo definire senz'altro moderni. Una attiva politica degli scambi testimonia di una biblioteca viva, in contatto continuo con altre Istituzioni analoghe e, soprattutto, tempestivamente arricchita da materiale di provenienza certa e di sicuro valore scientifico. L'I.p.E.O. poté, grazie anche alla parallela attività editoriale e ai contatti personali che molti dei suoi membri avevano con studiosi stranieri, incrementare notevolmente questo settore.

In ciò fu anche aiutato dalla peculiarità del mondo a cui si rivol-

geva: c'è sempre stata da parte delle Accademie o di Istituti scientifici di molti paesi dell'Europa orientale una grande disponibilità ad intrecciare rapporti di questo tipo.

Ciò che alla metà del 1921 sembrava semplicemente la base di un programma serio, ma che per realizzarsi avrebbe avuto bisogno di decenni, già agli inizi dell'anno successivo veniva in larga parte attuato. Ne *Il nostro programma nel 1922*, pubblicato sul numero 1 del gennaio 1922 de "L'Europa Orientale", si legge: "L'Istituto è ora ricchissimo di strumenti di lavoro. Una preziosa collezione, la biblioteca slava dell'Accademia delle scienze di Pietrogrado, tenuta in deposito da un valente studioso, ed esploratore degli archivi italiani, il professore E. Schmurlo, è ora ospitata nell'Istituto"⁵³ e Nicola Festa, il 5 febbraio 1922, può comunicare ai soci, riuniti per la prima assemblea generale, che: "Il prof. Schmurlo (...) ha voluto rendersi particolarmente benemerito del Nostro Istituto, mettendo qui a nostra di esposizione la sua ricca biblioteca. Per questo atto generoso noi ci troviamo fin da ora in grado di attuare la parte che sembrava la più difficile del nostro programma: quella di formare qui un centro di studi, di trovare a portata di mano le opere di consultazione e di poter offrire ospitalità agli italiani e stranieri che vorranno lavorare nel nostro campo. A questo fondo copiosissimo offertoci dallo Schmurlo si aggiungono i doni che da ogni parte ci giungono dai governi, dagli Istituti e dalle Società scientifiche, dei vari paesi. Tra poco potremo ospitare qui anche la biblioteca dell'Istituto storico ceco; e inoltre il prof. Palmieri si è impegnato a costruire una sezione greca della nostra biblioteca"⁵⁴.

Grazie ad un articolo del Palmieri venivamo a conoscenza di alcuni importanti pezzi presenti nella biblioteca, messa a disposizione dallo Šmurlo: "Le grandi collezioni russe, specialmente il *Giornale del Ministero dell'Istruzione pubblica*, le edizioni della società Archeologica di Mosca, di Storia e di Antichità russe, delle Università di Kiev, Odessa, Kazan, vi sono al completo. Una sezione intera della biblioteca illustra il regno e la vita di Pietro il Grande. Complete sono anche le collezioni degli *Sborniki* della Società Imperiale russa di Storia, e della sezione slava dell'Accademia imperiale delle scienze, la *Kievskaja Starina*, la *Russkaia Starina*, le Notizie della Sezione Orientale della Società archeologica russa, le *Melanges gréco-romaines*, *Melanges asiatiques*, i Materiali per l'archeologia del Caucaso, gli *Zapiski* della Facoltà Storico-filologica delle università di Pietrogrado e di Odessa, la *Russkaia istoriceskaia Biblioteka*, e fra le riviste ecclesiastiche, quella del *Pravoslavnoe Obozriene* di Mosca, che per molti anni tenne il primato nella letteratura teologica russa. Preziosa è soprattutto la collezione di parecchie migliaia

di estratti che Lo Schmurlo con paziente lavoro raccolse ed ordinò: estratti ben sovente rarissimi, ed utilissimi a chi voglia studiare temi speciali della storia della Russia. La ricca biblioteca possiede anche il voluminoso dizionario geografico polacco della Polonia e dei paesi slavi, e l'Enciclopedia universale polacca ed un gran numero di opere moderne sulla Russia nelle varie lingue europee⁵⁵.

La sezione russa si presenta, dunque, ricchissima. Ma anche altri fondi si aggiungono a questo importante nucleo: una parte di libri di orientalistica del Cardinale Nicola Marini e dell'Istituto Coloniale italiano, un dono di circa 200 opuscoli riguardanti la rivoluzione russa, una collezione di opere moderne polacche, offerte dalla Società italo-polacca "Leonardo da Vinci" di Varsavia⁵⁶.

Data l'impossibilità di acquistare direttamente in Russia, a causa dell'interruzione delle comunicazioni postali, la biblioteca si fornisce dei volumi più importanti pubblicati dall'emigrazione russa a Parigi, Berlino e Praga. "Fra le recenti collezioni della sezione moderna dell'Istituto figurano le edizioni di classici russi delle grandi case editrici russe di Berlino, Ladyzhnikov e *Slovo*, e dei grandi periodici russi *Sovremennyya Zapiski*, *Russkaia Mysl*"⁵⁷.

Ma proseguiamo nella descrizione delle altre sezioni: "La sezione polacca, grazie alle offerte generose degli scrittori polacchi, prende le proporzioni di una vasta biblioteca. Essa possiede le edizioni moderne dei classici polacchi, le storie moderne della Russia risorta e della letteratura polacca, ed opere artistiche che rivelano l'intenso lavoro intellettuale del pensiero polacco. Ricchissima di opuscoli politici è la sezione ucraina. La loro raccolta sarà un giorno utilissima agli studiosi di un movimento nazionalista che è tuttora nella sua piena efficienza. Grazie allo zelo e all'affetto profondo per l'Italia del Dr. G. Vetter di Praga la sezione cecoslovacca è in continuo incremento. Le società scientifiche di Praga hanno risposto generosamente all'appello dell'Istituto, e numerose pubblicazioni ufficiali rendono possibile lo studio della vita della nuova Repubblica in tutte le sue manifestazioni. La sezione jugoslava possiede le migliori storie letterarie della Serbia, Croazia e Slovenia, e una serie di opuscoli che illustrano le relazioni politiche fra la Jugoslavia e l'Italia. La Lettonia e l'Estonia hanno fornito all'Istituto una quantità di opere che illustrano le condizioni odierne dei paesi baltici. Relativamente povere sono le sezioni lituana e neoellenica, nonostante che i più diffusi giornali greci abbiano con elogiosi articoli esaltata la missione dell'Istituto ed invitati gli editori e le società scientifiche greche ad inviare le loro pubblicazioni. (...) L'Istituto ha ricevuto anche in dono i preziosi manoscritti di Enrico De Gubernatis che si distinse per la sua attività letteraria durante la carriera

consolare nell'Albania e nella Siria. Notevole in questa raccolta un dizionario albanese-italiano, una storia dell'Epìro, arricchita di una voluminosa collezione di estratti e note bibliografiche, e numerose dissertazioni che determinano o combattono le rivendicazioni elleniche nell'Albania e l'Epìro"⁵⁸.

Siamo nel giugno del 1922. Pochi mesi dopo, Ettore Lo Gatto informa i soci che l'Istituto riceve ormai circa 250 fra riviste e giornali, mentre nella biblioteca "lavorano intensamente alcuni giovani, due dei quali, su materiale fornito dall'Istituto, hanno già compiute le loro tesi di laurea"⁵⁹.

Nel 1925 è ancora Aurelio Palmieri a fornirci una descrizione dettagliata della condizione della biblioteca e dello stato delle sue raccolte: "Se la sezione russa è ricchissima, le sezioni degli altri popoli slavi non hanno raggiunto un eguale sviluppo. La sezione polacca fuor di dubbio non è povera, ma quante lacune?... Non abbiamo le edizioni dell'Accademia delle scienze di Cracovia che è rimasta sorda ai nostri appelli. Ci mancano tutti i volumi della Ribljoteka narodowa, e le opere di Slowacki, ed in genere dei grandi letterati moderni (...). L'Istituto per l'Europa Orientale ha organizzato nella sua biblioteca le sezioni romena, cecoslovacca, jugoslava, baltica, greco-bizantina, albanese, ukraina. La prima si è arricchita dei libri posseduti dalla società di studenti romeni *Dacia Traina*. L'Accademia delle scienze di Bucarest le ha offerto la preziosa Bibliografia romena del suo bibliotecario G. Bianu, ed il Dizionario universale della lingua romena. Il carattere della Sezione è prevalentemente economico. Lo stesso può dirsi delle sezioni iugoslava e cecoslovacca. La prima è tuttora grama. (...) La letteratura slovena, grazie agli acquisti diretti dell'Istituto, è meglio rappresentata che la letteratura serbo-croata. Notevole tuttavia in questa sezione è una raccolta di opuscoli che concernono la storia, o piuttosto, le traversie del Montenegro nel dopoguerra. (...) La sezione cecoslovacca finora si rimpinzava di statistiche. E' straordinario lo sviluppo della statistica nei paesi slavi. Si accumulano volumi irti di cifre, e predestinati a vivere *l'espace d'un matin*. (...) Ma le benemerienze del nostro Istituto a riguardo della prospera ed attiva nazione cecoslovacca hanno avuto dei risultati benefici per la nostra biblioteca. Essa si è arricchita della collezione completa del *Cesky Casopis Historicky*, e delle edizioni di classici boemi. Le università cecoslovacche inviano le loro pubblicazioni. La Lega Italo-cecoslovacca di Praga si è adoprata con zelo ad impinguare la nostra raccolta di libri cecoslovacchi, che presto supererà in ricchezza ed importanza di opere la sezione polacca. La sezione baltica comprende la letteratura lituana, lettone, ed estone. La Lettonia ha donato i sette volumi in folio della sua gran-

diosa raccolta di canti popolari lettoni. Vi è lo scambio di pubblicazioni con l'università di Dorpat. (...) Vi è anche un embrione di sezione ungherese. (...) L'Istituto ha raccolto i manoscritti del console Enrico De Gubernatis, manoscritti ricchissimi di materiali sulla lingua, storia e politica dell'Albania. La sezione ukraina è forse la più ricca di opuscoli di propaganda. L'Istituto è in buone relazioni culturali con l'Accademia delle scienze panukraina di Kiev, che spiega un'intensa attività letteraria. (...) Il valore della nostra biblioteca, che novera parecchie migliaia di opere, è accresciuto dal numero ingente di riviste che l'Istituto riceve. Sotto questo aspetto, realmente l'Istituto colma una lacuna delle biblioteche romane. Saranno forse un 250 le riviste o giornali che riceviamo dai paesi dell'Europa orientale, e la loro lettura ci permette di seguire passo a passo le molteplici manifestazioni della loro vita. La Polonia ci invia tutti i suoi Przegland (Riviste) più apprezzati per la serietà delle loro trattazioni: la *Rivista di Varsavia*, la *Rivista panpolacca*, la *Rivista universale*, la *Rivista sociale*, la *Rivista politica*, la *Rivista teologica*, le sue *Notizie letterarie*, la *Settimana illustrata*, le sue riviste bibliografiche e filosofiche. Dalla Slovenia ci giungono le tre migliori riviste cattoliche, il *Cas*, il *Bogoslovni Vestnik*, e la *Missione sociale*. Dall'Estonia, la rivista: *Letteratura estone*. Dalla Lituania la migliore rivista militare europea, *Musu Zinynae* e lo *Svatimo Darbas*. Dalla Lettonia la splendida rivista del ministero della pubblica istruzione, ed inoltre il *Ritmus* e *Gramata*. Le migliori riviste romene, *Viata romineasca*, *Gandirea*, *Lamura*, *Transilvania*, *Biserica ortodoxa romana*, sono ricevute regolarmente. La Bulgaria invia il suo *Messaggero ecclesiastico*, *La Voce slava*, *La Rivista Giuridica*, e le pubblicazioni dell'Accademia delle scienze di Sofia. La Grecia le sue migliori riviste ecclesiastiche, *Teologia*, *Faro ecclesiastico*, *Anaplasis*, *La Chiesa*, *Hieros Syndesmos*. Da Praga riceviamo la *Slavia*, la *Prager Press*, la splendida rivista artistica *Zlata Praha*, ed altri periodici che però giungono con grande irregolarità e formano, quindi, delle collezioni incomplete. Si ricevono le riviste religiose ukraine dei Basiliiani uniati, e le riviste dell'Accademia delle scienze di Kiev. (...) Dal sin qui detto si deduce che la biblioteca dell'Istituto ha il suo carattere speciale. Essa non è per così dire il doppione di altre biblioteche romane. I documenti ch'essa raccoglie le danno un carattere spiccato d'individualità e perciò le spetta il merito di aggiungere alla coltura italiana un nuovo strumento di lavoro"⁶⁰.

Questo lungo passo del Palmieri ci consente di fotografare lo stato della biblioteca. Per gli anni seguenti non abbiamo descrizioni dettagliate del materiale posseduto. Nel 1931 Giannini scrive che: "in dieci anni, tra i volumi acquistati, quelli ricevuti in dono da privati, quelli che ci furono

donati da Enti o governi stranieri, abbiamo ora una bella biblioteca di circa trentamila volumi ed oltre duecento riviste⁶¹. Lo stesso dato numerico, relativo al patrimonio librario, viene riportato anche nella presentazione al volume *Pubblicazioni dell' "Istituto per l'Europa Orientale" negli anni 1921-1937*, pubblicato nel 1937: "A disposizione degli studiosi, è la ricca biblioteca dell'Istituto che conta circa 30.000 volumi: insieme a preziose raccolte di riviste di tutti i paesi dell'Europa Orientale"⁶².

Riguardo agli ultimi anni di vita della biblioteca non vi sono altre notizie. Abbiamo già illustrato le vicende che segnarono la fine dell'Istituto, la scomparsa dell'archivio e lo smembramento della biblioteca.

E' un fatto che qualcuno (probabilmente il Maver o il Lo Gatto, o entrambi) riuscì a recuperare parte del patrimonio librario e a trasportarlo nell'unica istituzione deputata ad accogliere quel tipo di materiale.

In questo modo la Biblioteca dell'Istituto di Filologia Slava, che già viveva di sua vita autonoma, si ritrovò arricchita di un preziosissimo fondo.

1.3 *Le pubblicazioni dell'I.p.E.O.*

In un armadio della Segreteria dell'Istituto di Filologia Slava si conservano circa 150 volumi ben rilegati in pelle, con le scritte in oro. Si tratta di quasi tutte le pubblicazioni edite dall'Istituto per l'Europa Orientale nei suoi venticinque anni di vita.

Abbiamo già sottolineato come in larga parte l'attività dell'Istituto trovi testimonianza in questi volumi, alcuni dei quali ancora oggi sembrano non risentire affatto dei tanti anni passati.

L'idea di una promozione editoriale era subito balenata ai promotori dell'I.p.E.O., tanto che il comma c) dell'art. 2 dello Statuto lo prevedeva espressamente. Le motivazioni che spingevano in questo senso non erano diverse da quelle che muovevano alla pubblicazione de "L'Europa Orientale": "Per guadagnarci le simpatie di un largo pubblico in Italia, occorre iniziare subito una serie di monografie che giovinno a mostrare le condizioni presenti culturali, economiche e politiche dei vari paesi e a metterne in chiara luce gli elementi etnografici e storici, fornendo anche le necessarie informazioni bibliografiche a chi voglia approfondire le sue cognizioni in materia. Sono lieto di poter annunciare che di queste serie sono in preparazione tre volumi: uno sulla Jugoslavia, uno sull'Estonia e uno sull'Ungheria. Mi propongo di intavolare trattative per la compilazione di altri simili volumi fino a che ciascuno dei paesi dell'Europa orientale vi sia convenientemente trattato. Sarà un'impresa non sempre agevole,

e di cui non si verrà mai definitivamente a capo, giacché di tempo in tempo bisognerà aggiornare i volumi invecchiati, o sostituirli con altri che meglio rispondano o alle mutate condizioni reali o alle cresciute esigenze scientifiche. Un'altra serie sarà destinata a preparare le schiere dei nostri futuri collaboratori; avrà, cioè, per oggetto immediato di portare gli studiosi alla conoscenza diretta delle varie lingue e letterature. Per questa serie occorrono, prima di tutto, delle grammatiche e dei vocabolari. Il principio informatore della collezione deve essere questo: ogni libro sarà fatto su una base strettamente scientifica, ma la materia sarà trattata nella forma più semplice e concisa possibile. Si deve supporre che gli studiosi ai quali ci rivolgiamo, abbiano un fondamento di cultura classica, e conoscano, bene o male, qualcuna delle principali lingue occidentali. Senza queste premesse, non si può avere altro che vano dilettantismo.(...) Io vagheggio di iniziare la serie grammaticale con un saggio di grammatica comparata delle lingue slave. (...) Mi auguro che, quando l'Istituto sarà nel suo pieno vigore, si possa prendere l'iniziativa di un'impresa da compiersi con la collaborazione internazionale: un vocabolario etimologico slavo da stare a fronte all'*Etymologisches Wörterbuch der romanischen Sprachen* del Diez, o al *Romanisches etymologisches Wörterbuch* del Meyer-Lübke.(...) Pubblicazioni di tipo intermedio, fra lo scientifico e il divulgativo, potranno essere delle traduzioni, e queste suddivise in due categorie: una di opere usate nelle scuole dei vari paesi e riferentesi alla storia o alla letteratura nazionale; l'altra di autori classici. Per questa seconda categoria vagheggio una doppia serie: una di semplici traduzioni, precedute da saggi introduttivi, l'altra di traduzioni col testo a fronte con note adatte a facilitare la lettura dei testi stessi"⁶³.

Un programma vasto, per la cui realizzazione l'Istituto opererà subito un notevole sforzo. Ad aprire la serie delle pubblicazioni, nel 1922, è un volume di Dostoevskij, tradotto dal Lo Gatto⁶⁴. Le pubblicazioni dell'Istituto, in questa prima fase, sono stampate dall'editore Riccardo Ricciardi di Napoli; in seguito sarà l'Istituto Romano editoriale - divenuto poi Anonima Romana Editoriale (A.R.E.) - a curare la stampa dei volumi dell'I.p.E.O.

Alla prima assemblea generale dei soci (5 febbraio 1922), Nicola Festa dava questo quadro dell'attività editoriale appena iniziata: "Fra pochi giorni sarà finito di stampare un volumetto contenente gli importantissimi e originali articoli critici del Dostojevskij, per la prima volta tradotti in italiano a cura del nostro infaticabile segretario generale, prof. Lo Gatto. Ed è in corso di stampa, tradotta dallo stesso Lo Gatto, l'opera fondamentale del Masaryk, "La Russia e l'Europa - Studi sulle correnti spirituali in Russia". Abbiamo anche iniziato la stampa della monografia di

Oscar Randi sulla Jugoslavia (...). A questo volume seguirà nella stessa serie la monografia, già pronta, dello Stuparich sulla Cecoslovacchia, e quindi quella, in preparazione, del prof. Nicola Turchi sulla Lituania. La serie dei manuali per lo studio delle lingue e delle letterature non si è potuta ancora iniziare, ma la direzione ha avuto già delle buone promesse: uno dei più illustri glottologi del nostro tempo, L. Ceci, ha accolto il nostro invito per una grammatica comparata delle lingue slave, e ha voluto anche prometterci una grammatica serbo-croata; il prof. Ciardi-Duprè ci darà una grammatica cecoslovacca. Per la letteratura russa il prof. Narducci ha preparato un volume di carattere divulgativo. (...)

Dello stesso Narducci è in corso di stampa la traduzione di poesie scelte del Lermontov. Un vocabolario russo-italiano è quasi pronto e ben presto si potrà cominciare a stampare. Ne è autore il dr. Caterinici⁶⁵. (...) Infine una storia della Russia viene scritta appositamente per noi dal venerando prof. Schmurlo e sarà pronta per la stampa nell'estate prossima⁶⁶.

L'Istituto si muove, dunque, lungo due strade maestre: da un lato la pubblicazione di uno strumento, quale "L'Europa Orientale", che consenta un aggiornamento continuo sulle vicende dei paesi oggetto di studio e ospiti, contemporaneamente, interventi, saggi, riflessioni critiche; dall'altra la presentazione, in ben cinque serie, di volumi che affrontino, in maniera sistematica, singoli aspetti o offrano versioni accurate di capolavori letterari.

"A completare l'opera della rivista - si legge negli atti della seconda assemblea dei soci (28 gennaio 1923) - contribuiscono indubbiamente in modo assai largo le due serie di libri di cui l'Istituto ha iniziato le pubblicazioni. Della prima serie si sono pubblicati i due volumi già annunciati l'anno scorso, degli articoli critici di Dostojevskij e dei poemetti di Lermontov. Un terzo volume, di studi di letteratura russa, vedrà in questi giorni la luce; ed un quarto, di letteratura romena, è in preparazione. Della seconda serie, la più importante, sono stati pubblicati i volumi del Masaryk sulla Russia e l'Europa, del Randi sulla Jugoslavia e dello Stuparich sulla nazione ceca, insieme a vari opuscoli di carattere divulgativo. (...) L'attività editoriale dell'Istituto non poteva essere più intensa, e, affidata la parte libraria all'Editore Ricciardi, anche i risultati finanziari si annunziano molto buoni, tali da permetterci di eseguire abbastanza rapidamente il programma l'anno scorso enunciato come speranza⁶⁷.

Nel corso degli anni alla prima serie, dedicata alla letteratura, arte e filosofia, e alla seconda, dedicata alla politica, storia ed economia, si affiancano la terza, destinata alle bibliografie, la quarta alle leggi fondamentali e trattati internazionali e la quinta, riservata alle grammatiche e ai

dizionari⁶⁸. A queste si aggiunge molto presto la "Piccola biblioteca slava", a cura di Ettore Lo Gatto, che nel 1937 aveva pubblicato ben 23 titoli: è questa, senza dubbio, una delle iniziative più riuscite sia per la qualità della scelta delle opere sia per il valore degli autori o dei traduttori.

In collaborazione con la casa editrice Slavia di Torino, l'I.p.E.O. pubblica anche due monografie, una dedicata a Čechov⁶⁹ e l'altra a Turgenev⁷⁰. Questa collaborazione è particolarmente significativa. Fondata a Torino nel 1926 da Alfredo Polledro, la Slavia si distinse, a partire dalla seconda metà degli anni venti, per una politica editoriale seria ed intelligente rivolta alle letterature slave. Alla collana "Il Genio russo", che prevedeva la pubblicazione delle opere di Dostoevskij, Tolstoj, Turgenev, Čechov e Gogol', ben presto si affiancò "Il Genio slavo", che ospitò opere di autori di diverse letterature slave⁷¹. L'incontro con un'istituzione quale l'I.p.E.O. appare, quindi, naturale.

Dalla collaborazione con l'Anonima Romana Editoriale nacque anche la "Collana storica dell'Oriente Europeo", mentre, sotto gli auspici dell'I.p.E.O., si diede inizio alle pubblicazioni dell'Istituto di Filologia Slava della R. Università di Padova. Con pochi titoli, ma pur sempre da non dimenticare, vanno segnalate le collane: "Pagine vive sull'Oriente Europeo" e la "Piccola biblioteca romana".

Parlando dell'attività editoriale non si può non ricordare che, data la divisione dell'Istituto in varie sezioni, in base all'art. 8 dello Statuto⁷², si favorì la nascita di riviste dedicate a studi specialistici. Ferma restando la centralità de "L'Europa Orientale", come punto di raccordo tra i vari settori dell'Istituto, le riviste delle singole sezioni avevano lo scopo di consentire, nel singolo campo d'interesse, un approfondimento maggiore e un più ampio orizzonte di ricerca. Nascono, così, la "Rivista di letterature slave", "Studi Rumeni", "Studi bizantini", "Studi Baltici" e "Studi Albanesi", mentre sotto l'egida dell'I.p.E.O., si prosegue la pubblicazione di "Russia" (morta nel 1926 e, di fatto, confluita nella "Rivista di letterature slave"). Caratterizzate da periodicità e durata diverse, ciascuna di queste riviste meriterebbe uno studio a parte, a testimonianza, ancora una volta, dell'enorme quantità di materiale che, nell'arco di venticinque anni, l'I.p.E.O. riuscì a produrre⁷³.

"L'attività culturale dell'Istituto per l'Europa Orientale - scriveva Aurelio Palmieri - si è affermata con le sue pubblicazioni scientifiche *originali*. Sottolineo originali, perché sono per l'appunto queste pubblicazioni che danno fama ad un Istituto e lo raccomandano alla posterità"⁷⁴.

1.4 Il fondo I p.E.O. nella Biblioteca dell'Istituto di Filologia Slava

La mancanza di testimonianze dirette non ci consente di stabilire con certezza la data di ingresso dei volumi dell'I.p.E.O. nella Biblioteca dell'Istituto di Filologia Slava. Possiamo soltanto formulare delle ipotesi più o meno verosimili.

Innanzitutto, come già detto, non si può ricostruire con esattezza quanto accadde all'indomani della fine della seconda guerra mondiale. Abbiamo riportato la testimonianza del Lo Gatto in merito alla sparizione dell'archivio e alla perdita di moltissimo materiale. Quali furono le modalità di questa sottrazione non è dato sapere. Così come ignoto ne rimane l'autore. Lo Gatto parla degli Alleati; secondo voci non controllabili, i Sovietici, con i quali, come abbiamo ricordato, era intercorso un accordo per l'utilizzazione della biblioteca messa a disposizione dallo Šmurlo, avrebbero preteso la restituzione di questo fondo. Ma siamo nel campo delle pure illazioni e la morte di molti dei protagonisti di quell'avventura rende davvero difficile la ricerca della verità. Tra l'altro è oggi problematico stimare quanti dei per lo meno trentamila volumi dell'I.p.E.O. si conservino nella Biblioteca di Filologia Slava. Infatti i libri dell'I.p.E.O. sono entrati a far parte integrante delle sezioni della biblioteca e hanno perduto, così, una unità di collocazione fisica: ciò rende, naturalmente, molto difficoltosa qualsiasi reale stima di quanto è stato salvato.

Se è impossibile rintracciare, a colpo sicuro, un volume del fondo I.p.E.O., è, altresì, vero che è molto facile accertare se un libro appartiene a questo fondo: tutti i libri di provenienza I.p.E.O., infatti, recano sul frontespizio o sulla copertina un timbro tondo con la dicitura per esteso "Istituto per l'Europa Orientale" oppure un timbro lineare con la scritta "I.p.E.O.". Tra l'altro in quasi tutti i casi che ho potuto verificare, o sul piatto della copertina o sull'ultima pagina, è riportato, a matita rossa o blu, un numero che, con ogni probabilità, è il numero d'inventario. Purtroppo il registro cronologico d'entrata dell'I.p.E.O., che doveva certamente esistere, è andato perduto.

Con ogni probabilità, quando i libri del fondo recuperati furono trasferiti nella Biblioteca di Filologia Slava, si decise, forse nell'ottica di quel tentativo di far rinascere l'I.p.E.O. di cui abbiamo parlato, di non unirli ai volumi di proprietà della Biblioteca. A questa ipotesi siamo spinti dall'esistenza, nei locali dell'Istituto di Filologia Slava, di un vecchio catalogo Staderini. In questo catalogo, che potrebbe risalire alla fine degli anni quaranta o agli inizi di quelli cinquanta, alcune schede portano in basso la stampigliatura I.p.E.O. ed effettivamente il volume corrispondente, rintracciabile attraverso una ricerca al nuovo catalogo, risulta essere

del fondo I.p.E.O. L'identificazione di tutte queste schede e il relativo controllo al catalogo potrebbero dare notizie più precise sulla consistenza attuale del fondo I.p.E.O., se non fosse che, purtroppo, percorrendo la strada inversa e cioè dal libro, identificato come appartenente al fondo I.p.E.O. al catalogo, non sempre si trova la scheda corrispondente. Quindi siamo di fronte ad un catalogo parziale, i cui criteri ispiratori ci sono sconosciuti.

L'unico dato certo di cui siamo in possesso è fornito dal registro cronologico d'entrata della Biblioteca di Filologia Slava. Anche qui, però, siamo costretti a formulare delle ipotesi. Innanzitutto il percorso dal libro al numero di inventario (l'unico possibile) consente di stabilire, grazie ad una buona campionatura, che i volumi appartenenti al fondo I.p.E.O. furono inventariati più o meno tutti nello stesso periodo a partire dal 1963 e l'inventariamento proseguì, con delle interruzioni, per circa un anno. La ragione inventariale di questi volumi è: "esistente in Istituto". Ciò conforta la nostra ipotesi di una permanenza "separata" di questi volumi, finché, forse anche in seguito al trasferimento dell'Istituto in una nuova sede all'interno della Facoltà di Lettere e Filosofia, si decise di accessionare i volumi come appartenenti alla Biblioteca dell'Istituto. Tra l'altro, nel 1962, Ettore Lo Gatto aveva lasciato la cattedra di Lingua e Letteratura russa: può darsi che, nel ricordo dell'I.p.E.O egli si fosse sempre opposto ad una fusione completa.

Come abbiamo già rilevato, avvenuto l'inventariamento, i volumi vennero inseriti nelle sezioni della Biblioteca e, pertanto, "confusi" col restante patrimonio librario. Una parte dei volumi dell'I.p.E.O., di difficile collocazione o estranei agli interessi esclusivamente slavistici della Biblioteca, furono lasciati senza inventario e senza schedatura e tuttora giacciono in queste condizioni: per lo più si tratta di riviste lituane, di volumi miscellanei, nei quali venivano legati insieme opuscoli o libri di argomenti vari, ma va segnalata anche la presenza di alcuni volumi che raccolgono gli scritti di Aurelio Palmieri, con allegato un catalogo manoscritto delle sue opere⁷⁵.

La situazione ora descritta impedisce, a meno di un paziente lavoro di verifica che dovrebbe interessare ogni volume della biblioteca, di operare una descrizione esatta di quanto debba la biblioteca di Filologia Slava alla biblioteca dell'I.p.E.O. E' un fatto che, seppure sulla base di ipotesi, possiamo affermare che gran parte del materiale più prezioso delle sezioni storiche e del settore delle riviste si è formato sulla base del fondo I.p.E.O. E lo stesso vale per le sezioni più specificatamente letterarie: se la Biblioteca di Filologia Slava possiede edizioni di classici russi, stampati nell'emigrazione negli anni venti o trenta, quasi sempre il con-

trollo "de visu" dei volumi testimonia della loro appartenenza al fondo I.p.E.O.

E', dunque, vero che il fondo I.p.E.O. rappresenta una sorta di spina dorsale della Biblioteca: in ogni sezione è dato ritrovare qualche testo ex-I.p.E.O. ed è questa una presenza preziosa, dato l'indubbio valore del pezzo.

A titolo di curiosità va detto che su alcuni volumi in possesso della Biblioteca si riscontra un timbro tondo con la dicitura in russo "Imp. Akademija Nauk" ("Accademia Imperiale delle Scienze") nell'anello circolare e al centro "Uč. korr. v Rime" (sta per "Učenyj korrespondent v Rime" e cioè "Corrispondente scientifico a Roma"). Si tratta di volumi che provengono direttamente dalla Biblioteca dell'Accademia delle Scienze di Pietroburgo a Roma e, cioè, dal nucleo iniziale della Biblioteca dell'I.p.E.O.

Non sappiamo se tutti i libri della Biblioteca messa a disposizione dallo Šmurlo recassero questo timbro: se così fosse, sarebbero davvero pochissimi i testi superstiti, il che potrebbe avvalorare l'ipotesi, già esposta, di una restituzione al legittimo proprietario dell'intera Biblioteca dell'Accademia delle Scienze.

Ma, finché il conforto di testimonianze dirette non riuscirà a suffragare queste ipotesi, la sorte di buona parte della Biblioteca dell'I.p.E.O. rimarrà sconosciuta.

* * *

Tra i libri appartenuti alla Biblioteca dell'Istituto per l'Europa Orientale e oggi conservati nella Biblioteca dell'Istituto di Filologia Slava vi è un testo di cui si può, parzialmente, ricostruire la "storia".

Si tratta del volume: *Viaggi di Moscovia degli anni 1633. 1634. 1635 e 1636. Libri tre cavati dal tedesco, e dedicati agli emin.mi e rev.mi li sig. Cardinali della S. Congregazione de Propaganda Fide*, stampato a Viterbo nel 1658 "con licenza de' superiori". Il nome dello stampatore non è indicato, ma si tratta di Girolamo Diotallevi⁷⁶.

Sulla copertina, in pergamena, troviamo due timbri, il primo lineare con la dicitura: "Dono del prof. E. Lo Gatto", il secondo circolare con la dicitura: "Istituto per l'Europa Orientale". Non abbiamo, quindi, dubbio alcuno sulla provenienza dell'opera dal fondo I.p.E.O. Sul frontespizio, che reca un'incisione rotonda raffigurante una sirena che regge una palla in ciascuna mano, troviamo altri due timbri e una scritta a matita. Il primo timbro è quello circolare della Biblioteca dell'Istituto di Filologia Slava, con accanto il numero di inventario⁷⁷. Il secondo timbro, ovale,

reca la dicitura: "Duplum Bibliothecae V.E.". La scritta a matita, di colore rosso, sicuramente di mano del Lo Gatto, riporta il nome dell'autore: "Olearius".

Adam Olearius, nome latino di Adam Olschläger (Aschersleben 1603 - Gottorp 1671), matematico e bibliotecario al servizio del duca Federico III di Holstein-Gottorp, prese parte a due importanti viaggi commerciali in Russia (1633-35) e in Persia (1635-39), di cui lasciò memoria nel volume:

Adam Olearii ausführliche Beschreibung der kundbaren Reyss nach Muscow und Persien, so durch Gelegenheit einer Holsteinischen Gesandtschaft von Gottorp auss an Michael Fedorowitz den Grossen Zaar in Muscow, und Schach Sofi König in Persien geschehen. Mit Kupfern, Plänen und Ansichten von Städten und Gegenden, in den Jahren 1633-1639, stampato in folio, nel 1646, a Schleswig⁷⁸.

Il libro riscosse molto successo come testimoniato dalle numerose ristampe tedesche e dalle traduzioni in francese, inglese, olandese e italiano⁷⁹. Secondo il Rhodes la versione italiana, abbreviata e tradotta da un anonimo, fu eseguita sull'edizione stampata in folio nel 1656 a Schleswig, con il titolo: *Vermehrte neue Beschreibung der Muscowitischen und Persischen so durch Gelegenheit einer Holsteinischen Gesandtschaft an dem Russischen Zaar und König in Persien geschehen... welche zum andern mahl herausgibt A. Olearius*⁸⁰. Una ipotesi diversa viene avanzata da E. Šmurlo: "Pare che la versione italiana sia fatta sulla versione francese: 'Relation du voyage de Moscovie, Tartarie et de Perse', Paris, 1656"⁸¹. Non sappiamo da dove Šmurlo tragga questa notizia, anche se va rilevato che, effettivamente, questa traduzione francese è segnalata anche dall'Adelung⁸².

La traduzione italiana, oltre a testimoniare della fortuna dell'Olearius, rientra nell'ambito di un nuovo interesse nei confronti della Russia, uscita da non molto dal tormentato periodo dei cosiddetti "torbidi". Questo interesse è reso manifesto da una buona produzione di libri di viaggi, di relazioni o di descrizioni della Russia⁸³, a volte originali a volte semplici traduzioni, come questo *Viaggi di Moscovia*, stampato a Viterbo.

E' abbastanza interessante che questa traduzione italiana dell'Olearius sia seguita da un *Avvertimento al lettore*, nel quale si danno delucidazioni sia sulle condizioni della Russia sia sull'etimologia di alcuni termini russi, e dalla *Relatione di Moscovia scritta da Raffaello Barberini al Conte di Nubarola*. Raffaele Barberini, nato nel 1532, si era recato nel 1564 in Russia per vendere allo zar Ivan il Terribile un nuovo brevetto per l'estrazione del sale. Del viaggio, abbastanza avventuroso, redasse un'ampia relazione, datata 16 ottobre 1565, che indirizzò al suo

amico veronese Conte Nogarola⁸⁴. Probabilmente la pubblicazione di questo scritto in appendice alla versione dell'Olearius, serviva a presentare un quadro meno pessimistico della situazione russa⁸⁵. Anche nell'*Avvertimento al lettore* l'anonimo curatore dell'opera si premura di fornire notizie rassicuranti e di mettere in buona luce i governanti russi.

Non sappiamo, naturalmente, come questo libro arrivò alla Biblioteca Nazionale Centrale "Vittorio Emanuele", costituitasi nel 1876 dalla fusione di molte biblioteche monastiche soppresse. Dal timbro ovale presente sul frontespizio, che reca la dicitura: "Duplum Bibliothecae V.E." abbiamo, comunque, non solo la certezza della provenienza, ma possiamo anche dedurre che il libro fu oggetto di una di quelle vendite di doppi che, iniziate già nello stesso 1876, proseguirono per alcuni anni⁸⁶ e furono causa di "scandalo", tanto da provocare l'insediamento di Commissioni di inchiesta, con strascichi anche giudiziari⁸⁷.

Quando e come il libro venne venduto dalla Nazionale, non ci è dato di sapere. Così come sconosciuto rimane l'acquirente che, però, dovette essere, con tutta probabilità, un russo.

Nel 1931 Ettore Lo Gatto si trovava a Mosca⁸⁸. Le sue continue peregrinazioni alla caccia di volumi pregiati lo portavano spesso al Kuzneckij Most o al Kitaj-gorod, dove si trovavano i negozi o i semplici banchi dei "bouquinistes" moscoviti. Là ebbe modo di acquistare preziose raccolte di riviste e rare prime edizioni di opere di poeti russi, ma "il curioso fu che, cerca cerca, finì col trovare - racconta Lo Gatto - proprio sotto le mura del "Kitaj-gorod" anche uno dei pezzi più originali della mia raccolta di *Viaggi in Russia*: l'edizione italiana del famoso libro dell'Olearius *Viaggi di Moscovia* degli anni 1633-36, pubblicata a Viterbo nel 1658. Com'era venuto a finir qui? Chissà!"⁸⁹. Lo Gatto comprò subito il volume e al ritorno in Italia decise, evidentemente, di farne dono alla Biblioteca dell'Istituto per l'Europa Orientale.

Così, dopo tanto viaggiare, il libro, unitamente al fondo dell'I.p.E.O., approdò nella Biblioteca dell'Istituto di Filologia Slava, dove è ancora oggi conservato.

NOTE

1) Sulla situazione attuale della Biblioteca si veda A. Wildova Tosi, *Il fondo slavo nella Biblioteca unificata di Lingue*. In "Bibliotime" 3 (1992) n. 1, p. 15-17.

2) Si veda D. Chilovi, *Le biblioteche universitarie*. In "Nuova Antologia" 88

(1900) n. 687, p. 468-485.

3) Si veda a proposito il poderoso volume di A. Cronia, *La conoscenza del mondo slavo in Italia. Bilancio storico-critico di un millennio*. Padova, Istituto di Studi Adriatici, 1958.

4) Si veda a titolo esemplificativo l'articolo di S. Bonazza, *Gli esordi della filologia slava in Italia*. In "Europa Orientalis", 1 (1982), p. 77-81, in cui si sostiene che: "negli anni in cui la slavistica europea si stava costituendo in scienza storica, vale a dire nella prima metà del sec. XIX, in Italia l'avvio della riflessione ordinata, orientata scientificamente, sui problemi slavistici, non era molto diverso rispetto agli altri grandi paesi dell'Occidente europeo" (p. 77).

5) G. Maver, *La slavistica italiana nel decennio passato e i suoi compiti futuri*. In "Rivista di letterature slave," 6 (1931), n. 1-2, p. 5-6.

6) R. Picchio, *Quarant'anni di slavistica italiana nell'opera di E. Lo Gatto e G. Maver*. In *Studi in onore di E. Lo Gatto e G. Maver*. Roma, Sansoni, 1962, p. 3.

7) "Dopo la grande guerra, la nascita di nuovi stati nazionali svelava l'esistenza di letterature prima di allora neglette od ignorate, gli sviluppi rivoluzionari in Russia facevano convergere su quella estrema provincia del nostro continente gli sguardi di tutti e la Russia appariva ogni giorno più attuale e più enigmatica", R. Picchio, *Quarant'anni di slavistica italiana nell'opera di E. Lo Gatto e G. Maver*, cit., p. 3.

8) Cfr. A. Palmieri, *Per lo studio dell'Europa Orientale*. In "La Vita italiana", 10 (1922), n. 114, p. 520-528.

9) In "Russia", 1 (1921), n. 4-5, p. 122.

10) Cfr. A. Tamborra, *Umberto Zanotti Bianco e i rapporti col mondo russo*. In "Archivio Storico per la Calabria e la Lucania", 46 (1979), p. 95; Idem, *Gli inizi della slavistica in Italia e l'impegno civile di Ettore Lo Gatto*. In *Studi in onore di Ettore Lo Gatto*. Roma, Bulzoni, 1980, p. 304 e G. Mazzitelli, *Le cinque annate di "Russia"*. In "Rassegna sovietica", 34 (1983), n. 2, p. 134.

11) E' da notare che il volume di Giani Stuparich, *La nazione ceca*. Catania, Battiato, 1915, venne ristampato, nel 1922, dall'I.p.E.O.

12) E. Lo Gatto, *Commiato*. In "Russia", 1 (1922), n. 6, p. 198.

13) Per una bibliografia degli scritti di Lo Gatto, si rimanda a quelle pubblicate (senza pretese di completezza) in appendice a *Studi in onore di E. Lo Gatto e G. Maver*, cit., p. IX-XXI e a *Studi in onore di Ettore Lo Gatto*, cit., p. 337-341.

14) Scrive A. Venturi a proposito di U. Zanotti Bianco: "Nel 1921 egli fece anche parte del comitato promotore per la fondazione dell'Istituto per l'Europa Orientale creato a Roma da E. Lo Gatto", A. Venturi, *Rivoluzionari russi in Italia 1917-1921*. Milano, Feltrinelli, 1979, p. 145. Il corsivo è mio. Sulla figura di E. Lo Gatto cfr. R. Picchio, *Quarant'anni di slavistica italiana nell'opera di E. Lo Gatto e G. Maver*, cit., p. 1-21; G. Mazzitelli, "Russia" tra impegno scientifico e informazione letteraria. In *Studi in onore di Ettore Lo Gatto*, cit., p. 203-209; G. Mazzitelli, *Intervista a Ettore Lo Gatto*. In "Rassegna sovietica", 33 (1982), n. 2, p. 87-101; G. Mazzitelli,

Ettore Lo Gatto e la nascita di "Russia". In "Rassegna sovietica", 33 (1982), n. 4, p. 147-154; G. Mazzitelli, *Le cinque annate di "Russia"*, cit., p. 127-166.

15) Cfr. A. Tamborra, *Gli esordi della slavistica in Italia e l'impegno civile di Ettore Lo Gatto*, cit., p. 304.

16) In "Russia", 1 (1921), n. 4-5, p. 122.

17) A. Palmieri, *L'opera culturale dell'Istituto per l'Europa Orientale. I*. In "La Vita italiana", 13 (1925), n. 150, p. 425. Un giudizio simile è dato dal Maver: "questa attività dei nostri precursori era dispersa e casuale: gli studii seri in buona parte sepolti in pubblicazioni accademiche, e quelli divulgativi spesso di una desolante imprecisione e superficialità", G. Maver, *La slavistica italiana nel decennio passato e i suoi compiti futuri*, cit., p. 7.

18) G. Maver, *La slavistica italiana nel decennio passato e i suoi compiti futuri*, cit., p. 8.

19) A. Palmieri, *L'opera culturale dell'Istituto per l'Europa Orientale, I*, cit., p. 426. Palmieri fa riferimento anche ad un accordo intercorso con i "Soviety", che erano i legittimi proprietari dei volumi dopo la caduta dello zar. Lo stesso Palmieri deplora che, per scarsità di mezzi, non fu, invece, possibile acquistare la biblioteca privata dello Šmurlo.

20) "L'Istituto per l'Europa Orientale (Via Nazionale n. 89) di cui è segretario generale Ettore Lo Gatto, ha aperto ai suoi soci la biblioteca ricca di oltre quindicimila volumi russi e di alcune migliaia di volumi nelle lingue di vari paesi dell'Europa Orientale. Il fondo della biblioteca è stato formato dalla biblioteca dell'illustre professore Eugenio Sc'murlo, che ha messo a disposizione dell'Istituto le sue preziose collezioni storiche". In "Russia", 2 (1923), n. 1, p. 145.

21) A. Venturi, *Rivoluzionari russi in Italia 1917-1921*, cit., p. 148.

22) E. Šmurlo, *Storia della Russia*. Roma, I.p.E.O., 1928-1930.

23) E. Lo Gatto, *I miei incontri con la Russia*. Milano, Mursia, 1976, p. 49.

24) Per l'elenco completo delle conferenze si veda A. Tamborra, *Gli inizi della slavistica in Italia e l'impegno civile di Ettore Lo Gatto*, cit., p. 312 e anche il volume *L'Istituto per l'Europa Orientale e la sua attività negli anni 1921-1931*. Roma, Istituto per l'Europa Orientale, 1932, p. 96-97.

25) Cfr. "L'Europa Orientale", 4 (1924), n. 1, 3ª pagina di copertina e *L'Istituto per l'Europa Orientale e la sua attività negli anni 1921-1931*, cit., p. 101-103, dove si riporta anche un articolo tratto da "L'azione coloniale" del 13.12.1931 nel quale si legge che "questa Scuola vanta tra i suoi frequentatori alunni di ogni ordine sociale, dallo studente al professore e dall'operaio all'impiegato e all'ufficiale, sia giovani che adulti" (p. 103).

26) Cfr. *Atti dell'"Istituto per l'Europa Orientale". Seconda assemblea generale dei soci (28 gennaio 1923)*. In "L'Europa Orientale", 3 (1923), n. 1, p. 52.

27) "E' chiaro che importa molto che i primi segni di vita siano tali da acquistargli [all'I.p.E.O.] larghe simpatie e attrarre un gran numero di soci. Da questo punto di

vista, la cosa più importante, è ora l'attuazione dell'attività indicata nel comma c) di detto articolo [l'art. 2 dello Statuto]. Innanzi tutto: la rivista", N. Festa, *Su l'ordinamento da dare all'"Istituto per l'Europa Orientale"*. In "L'Europa Orientale", 1 (1921), n. 1, p. 97.

28) In "L'Europa Orientale", 1 (1921), n. 1, p. 103.

29) In "L'Europa Orientale", 1 (1921), n. 1, p. 103.

30) *Il nostro programma nel 1922*. In "L'Europa Orientale", 2 (1922), n.1, p. 1.

31) Cit. in *Il nostro programma nel 1922*. In "L'Europa Orientale", 2 (1922), n. 1, p. 2.

32) Cit. in *Atti dell'"Istituto per l'Europa Orientale". Seconda assemblea generale dei soci (28 gennaio 1923)*, cit., p. 54.

33) Su questo tema si veda il volume di J. Borejsza, *Il fascismo e l'Europa Orientale. Dalla propaganda all'aggressione*. Roma-Bari, Laterza, 1981.

34) *Atti dell'"Istituto per l'Europa Orientale". Seconda assemblea generale dei soci (28 gennaio 1923)*, cit., p. 54.

35) I contributi finanziari più importanti derivavano dalle quote societarie, dalla vendita delle pubblicazioni e da un finanziamento del Ministero degli Esteri. Della carenza di mezzi si lamentava A. Palmieri: "i magnati della finanza italiana non hanno slacciate le loro borse per accelerare lo sviluppo di una istituzione che doveva costituire un centro di attrazione per i nuovi stati dell'Europa Orientale. Vi erano gli operai; vi era la febbre del lavoro; vi era la nobiltà dei propositi, ma difettava *le nerf de la guerre*", A. Palmieri, *L'Opera colturale dell'Istituto per l'Europa Orientale, I*, cit., p. 425.

36) A. Giannini, *Anno undecimo*. In "L'Europa Orientale", 11 (1931) n. 2, p. 1.

37) Inizialmente la direzione della Sezione slava era stata affidata ad Aurelio Palmieri. Dopo la morte di questi, la direzione passò ad Ettore Lo Gatto, già segretario generale dell'I.p.E.O. e direttore de "L'Europa Orientale". Lo Gatto sarà direttore anche della "Rivista di letterature slave".

38) A. Giannini, *Anno undecimo*, cit., p. 3.

39) *Ibidem*, p. 5

40) Si tratta del già citato *L'Istituto per l'Europa Orientale e la sua attività negli anni 1921-1931*. Roma, Istituto per l'Europa Orientale, 1932.

41) *Pubblicazioni dell'"Istituto per l'Europa Orientale" negli anni 1921-1937*. Roma, Istituto per l'Europa Orientale, 1937.

42) A. Tamborra, *Gli inizi della slavistica in Italia e l'impegno civile di Ettore Lo Gatto*, cit., p. 305n.

43) Ricorda Ettore Lo Gatto: "Io avevo l'archivio all'Istituto per l'Europa Orientale. Un archivio abbastanza interessante nato con "Russia". Quando l'Istituto fu chiuso scomparvero tante cose, quasi tutto, e tra l'altro scomparve il mio archivio", G. Mazzitelli, *Intervista a Ettore Lo Gatto*, cit., p. 94.

44) *Ibidem*, p. 95.

45) Va detto che curiosamente nel primo fascicolo, la rivista "Ricerche

Slavistiche" (I, 1952) viene presentata come pubblicazione dell'Istituto di Filologia Slava dell'Università di Roma; del Seminario di Slavistica dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli e dell'Istituto per l'Europa Orientale di Roma. Evidentemente, essendo i redattori della rivista Giovanni Maver, Ettore Lo Gatto e Leone Pacini Savoj alcuni dei protagonisti della storia dell'I.p.E.O., è facile pensare che l'intestazione esprimesse più un desiderio di ricostituzione, che la realtà di un'effettiva rinascita.

46) Scrive il Maver: "Le lacune erano così gravi e il colmarle così difficile che talvolta si copiavano nelle biblioteche estere libri interi, per non essere costretti a presentarsi troppo spesso agli studenti, o al pubblico, con notizie attinte a fonti sospette", G. Maver, *La slavistica italiana nel decennio passato e i suoi compiti futuri*, cit., p. 8.

47) N. Festa, *Su l'ordinamento da dare all'"Istituto per l'Europa Orientale"*, cit., p. 98.

48) Ibidem.

49) N. Festa, *Su l'ordinamento da dare all'"Istituto per l'Europa Orientale"*, cit., p. 98.

50) N. Festa, *Su l'ordinamento da dare all'"Istituto per l'Europa Orientale"*, cit., p. 98.

51) Ibidem.

52) Ibidem.

53) *Il nostro programma nel 1922*, cit., p. 2-3.

54) *Atti dell'"Istituto per l'Europa Orientale". Prima assemblea generale dei soci (5 febbraio 1922)*. In "L'Europa Orientale", 2 (1922), n. 1, p. 248.

55) A. Palmieri, *Per lo studio dell'Europa Orientale*, cit., p. 524-525.

56) Cfr. A. Palmieri, *L'opera culturale dell'Istituto per l'Europa Orientale, I*, cit., p. 426 e *Atti dell'"Istituto per l'Europa Orientale". Seconda assemblea generale dei soci (28 gennaio 1923)*, cit., p. 52.

57) A. Palmieri, *Per lo studio dell'Europa Orientale*, cit., p. 525.

58) A. Palmieri, *Per lo studio dell'Europa Orientale*, cit., p. 525.

59) *Atti dell'"Istituto per l'Europa Orientale". Seconda assemblea generale dei soci (28 gennaio 1923)*, cit., p. 53.

60) A. Palmieri, *L'opera culturale dell'Istituto per l'Europa Orientale, I*, cit., p. 426-431.

61) A. Giannini, *Anno undecimo*, cit., p. 2.

62) *Pubblicazioni dell'"Istituto per l'Europa Orientale" negli anni 1921-1937*, cit., p. 3.

63) N. Festa, *Su l'ordinamento da dare all'"Istituto per l'Europa Orientale"*, cit., p. 100-101.

64) F. Dostojevskij, *Articoli critici di letteratura russa*. Trad. di E. Lo Gatto. Napoli, R. Ricciardi, 1922.

65) Nella Biblioteca dell'Istituto di Filologia Slava si conservano alcuni pacchi contenenti le schede preparatorie per la compilazione di un vocabolario russo-italiano,

che potrebbe essere lo stesso di cui parla il Festa.

66) *Atti dell'“Istituto per l'Europa Orientale”*. *Prima assemblea generale dei soci* (5 febbraio 1922), cit., p. 7-8.

67) *Atti dell'“Istituto per l'Europa Orientale”*. *Seconda assemblea generale dei soci* (28 gennaio 1923), cit., p. 53.

68) Nel 1937 i volumi pubblicati nelle cinque serie erano così ripartiti: I serie: 31; II serie: 30; III serie: 1; IV serie: 16; V serie: 3. A questi vanno aggiunti alcuni volumi “fuori serie”.

69) C. Grabher, *Anton Cechov*. Torino, Slavia; Roma, I.p.E.O., 1929.

70) E. Damiani, *Ivan Turghenjev*. Torino, Slavia; Roma, I.p.E.O., 1930.

71) La Slavia si fece anche promotrice di una collana dal nome “Occidente”, che “traidiva” l'originaria vocazione slava. Va sottolineato che molte delle versioni di classici russi, ancora oggi sul mercato, non sono altro che le traduzioni degli anni venti e trenta, di cui la Slavia cedette i diritti.

72) “Art. 8 - L'Istituto si suddivide, su proposta del Direttore, approvata dal Consiglio di amministrazione, in sezioni, corrispondenti alle singole nazionalità, o gruppi di nazionalità. Ciascuna sezione avrà una Commissione direttiva, composta di un direttore e due membri, scelti dal Consiglio di amministrazione, e che durano in carica tre anni. Le sezioni funzionano sotto l'alta direttiva del Direttore dell'Istituto”, in *L'Istituto per l'Europa Orientale e la sua attività negli anni 1921-1931*, cit., p. 5.

73) Per tutte le informazioni relative all'attività editoriale dell'I.p.E.O., cfr. *L'Istituto per l'Europa Orientale e la sua attività negli anni 1921-1931*, cit. e *Pubblicazioni dell'“Istituto per l'Europa Orientale negli anni 1921-1937*, cit.

74) A. Palmieri, *L'opera culturale dell'Istituto per l'Europa Orientale, II*. In “La Vita italiana”, 13 (1925), n. 151, p. 1.

75) La biblioteca privata del Palmieri, dopo la sua morte, passò alla biblioteca dell'I.p.E.O., come testimoniato da alcuni volumi che hanno inciso, sul dorso della copertina, il nome: “Palmieri”.

76) Cfr. D.E. Rhodes, *La stampa a Viterbo “1488”-1800. Catalogo descrittivo*. Trad. it. a cura di J. Galigani. Firenze, Leo S. Olschki, 1963. Il volume *Viaggi di Moscovia, ecc.* è descritto a p. 141.

77) A questo numero (15239 per l'esattezza) corrisponde, naturalmente, la ragione inventariale: “esistente in Istituto”.

78) Cfr. F. v. Adelung, *Kritisch-literarische Übersicht der Reisenden in Russland bis 1700, deren Berichte bekannt sind. Band II*. St. Petersburg, Eggers & Comp.; Leipzig, T.O. Weigel, 1846, p. 303-304. All'Olearius sono dedicate le pp. 299-306.

79) F. v. Adelung, *Kritisch-literarische Übersicht der Reisenden in Russland bis 1700, deren Berichte bekannt sind. Band II*, cit., p. 304-306.

80) D.E. Rhodes, *La stampa a Viterbo “1488” - 1800*, cit., 141.

81) E. Šmurlo, *Sulle relazioni italo-russe. Bibliografia*. In “Russia”, 2 (1923),

n. 2, p. 323. Dello stesso avviso è il Cronia che, però, probabilmente si rifà allo Šmurlo. Cfr. A. Cronia, *La conoscenza del mondo slavo in Italia. Bilancio storico-critico di un millennio*, cit., p. 256 n.

82) *Relation du Voyage de Moscovie, Tartarie et Perse, traduit de l'Allemand d'Olearius, par L.R.D.B (le Résident de Brandebourg, c.à.d. Wicquefort)*, Paris, 1656, cit. in F. v. Adelung, *Kritisch-literärische Übersicht der Reisenden in Russland bis 1700, deren Berichte bekannt sind. Band II*, cit., p. 304.

83) Cfr. E. Šmurlo, *Sulle relazioni italo-russe. Bibliografia*, cit., p. 322-326 e A. Cronia, *Per la storia della slavistica in Italia (Appunti storico-bibliografici)*. Zara, E. De Schönfeld, 1933, p. 28.

84) Per queste ed altre notizie biografiche cfr. la voce di D. Gioffre, *Raffaele Barberini*. In *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. VI. Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1964, p. 179-180 e F. v. Adelung, *Kritisch-literärische Übersicht der Reisenden in Russland bis 1700, deren Berichte bekannt sind. Band I*. St. Petersburg, Eggers & Comp.; Leipzig, T.O. Weigel, 1846 p. 233-239.

85) Cfr. A. Cronia, *La conoscenza del mondo slavo in Italia. Bilancio storico-critico di un millennio*, cit., p. 256.

86) "Quanto ai doppi, dopo la vendita del '76, un'altra se ne volle fare e la "pratica" si trasciò per anni procurando alla Biblioteca grave impaccio e disordine, e fornendo nuova materia di vociferazioni e di sospetti", V. Carini Dainotti, *La Biblioteca Nazionale "Vittorio Emanuele" al Collegio Romano*, v. I. Firenze, Leo S. Olschki, 1956, p. 151.

87) Per la ricostruzione dell'intera vicenda cfr. V. Carini Dainotti, *La Biblioteca Nazionale "Vittorio Emanuele" al Collegio Romano*, vol. I, cit., con particolare riguardo al cap. IV: *Dall'inaugurazione alle inchieste. Le Prefetture di Gilberto Govi e Carlo Castellani*, p. 116-184. In questo caso va detto che il libro è realmente doppio: alla Nazionale se ne possiedono due copie, come rilevato anche dal Rhodes, entrambe con intestazione al titolo.

88) Di questo soggiorno è testimonianza il libro di E. Lo Gatto, *URSS 1931. Vita quotidiana - Piano quinquennale*. Roma, Anonima Romana Editoriale, 1932, n. XXII della seconda serie (Politica-StoriaEconomia) delle pubblicazioni dell'I.p.E.O.

89) Cito direttamente dal dattiloscritto dell'introduzione al volume inedito *Variazioni su temi di letteratura russa*. Il capitolo contenente il brano citato fu pubblicato, insieme ad altri, in italiano su "La Fiera letteraria", 5 (1950), n. 29, p. 3, con il titolo "*Al ponte dei Maniscalchi*" e, con leggere varianti, in russo sull'almanacco "Literaturnyj Sovremennik", stampato a Monaco nel 1954, p. 291-293, con il titolo *Moskovskie knižnye lavki i bukinyisty* (Le botteghe di libri e gli antiquari moscoviti).

Università degli studi di Roma La Sapienza Facoltà di Sociologia

CONVEGNO ITALO-RUSSO
SU
SOCIETÀ E ISTITUZIONI RUSSE: QUALE TRANSIZIONE,
QUALI PARADIGMI ALLE SOGLIE DEL TERZO MILLENNIO

*Sala dei Congressi (via Salaria 113) - 27, 28, 29 ottobre 1994 -
Traduzione simultanea italiano-russo-italiano*

giovedì 27

mattino **Una nuova società?**

- 9,30 **Saluto delle Autorità accademiche**
Introduzione al Convegno (R. Bettini)
- 9,45 *Transizione, crisi, modernizzazione nelle società contem-
poranee (F. Ferrarotti)*
- 10,15 *Russia oggi: quale mutamento (R. Di Leo)*
- 10,45 **break**
- 11,00 *Le contraddizioni della modernizzazione sovietica*
(V. Zaslavsky)
- 11,30 *La criminalità organizzata in Russia oggi (L. S. Germani)*
- 12,00 **Interventi programmati e discussione**
- 13,30 **termine lavori mattino**

pomeriggio **Cultura, ideologie, modernizzazione**

- 15,00 **Presiede (B. Valota)**
Nuovi ceti e nuovi valori nella società russa (B. Dubin)
- 15,30 *La modernizzazione nella più recente letteratura russa*
(O. Sedakova)
- 16,00 **Discussione**
- 16,30 **break**
- 16,45 *Modernizzazione e ruolo della Chiesa ortodossa*
(V. Keldan)

Russia

- 17,15 *Cultura e modernizzazione in Russia. Un approccio storico* (B. Valota)
17,45 Discussione e interventi programmati
19,00 Chiusura dei lavori della giornata

Venerdì 28

mattino

- 9,30 **Quale mercato?**
Presiede B. Grancelli
La transizione al mercato, interno ed internazionale (Yu. Levada)
10,00 *Le vicende della "radicale riforma economica"* (A. Astachov)
10,30 Discussione
10,45 break
11,00 *La modernizzazione economica in Russia* (G. Salvini)
11,30 *Occupazione ed emigrazione* (S. Petilli)
12,00 Interventi programmati - Discussione
13,00 Termine lavori mattino

pomeriggio **Dalla società alle nuove istituzioni pubbliche**

- 15,00 Presiede U. Melotti
Il nuovo legislativo (V. Šejnis)
15,30 *I limiti del parlamento sovietico e russo* (O. Cappelli)
16,00 Discussione
16,30 Coffee break
16,45 *Le vicende della nuova costituzione* (L. Paleari)
17,15 *Le nuove codificazioni* (G. Ajani)
17,45 Interventi programmati e discussione
19,00 Chiusura lavori della giornata

sabato 29

mattino **Dalla società alle nuove istituzioni pubbliche (proseguimento)**

- 9,30 Presiede G. Crespi-Reghizzi
La giustizia ordinaria e costituzionale (S. Bobotov)

10,00	<i>La modernizzazione degli apparati militari</i> (N. Chal'dymov)
10,30	<i>Quali apparati del nuovo Stato</i> (Romano Bettini)
11,00	break
11,15	<i>Eurasia: prospettive di politica internazionale</i> (G. Petracchi)
11,45	<i>Le attese dell'europismo</i> (G. Orsello)
12,15	<i>Società e diritto in Russia oggi</i> (A. Jakovlev)
12,45	Discussione
13,00	Relazione di sintesi (U. Cerroni)
13,30	Chiusura del Convegno

Presentazione del Convegno

Anche se la cultura ha già avviato vivaci discussioni sul "post-moderno", quella della modernizzazione è prospettiva che interessa qualsiasi Paese che non abbia paura di abbandonare i suoi inutili ritualismi, di liberarsi degli scheletri custoditi finora maldestramente negli armadi, di progettare con coraggio e rigore un futuro migliore, aperto alla comunità internazionale e ancorato ai diritti umani.

Il caso russo non può non affascinare. Il maggiore Paese slavo, lacerato nelle strettoie della transizione al post-comunismo, si trova di fronte ad interrogativi martellanti che riguardano i vari aspetti della sua attuale vicenda storica.

La società già profila alcuni nuovi assetti, crudi per certi versi, e comunque rozzi ed insufficienti per altri, e avvia, tra non negabili incertezze, la selezione dei nuovi valori cui ispirarsi.

La cultura dibatte i grandi temi dell'identità storica del Paese, e riprende le tematiche del classico scontro tra occidentalisti e slavofili.

Il sistema economico, che è causa ed effetto più diretto della crisi del socialismo reale, sembra chiudere il circolo degli interrogativi che investono i ceti sociali, privi di esperienze di mercato, appiattiti sul sommerso da un lato e sulla produzione di Stato dall'altro, sospettosi nei confronti della pur invocata solidarietà internazionale.

Le istituzioni pubbliche cercano una consistenza nuova, ad un tempo "formale" e "vivente", nel campo costituzionale e legislativo, dell'esecutivo e del giudiziario, dopo 70 anni di negazione della separazione dei poteri e di disaffezione alle onerose regole dell'efficienza e della trasparenza degli apparati di Stato, nel rispetto e nella promozione del diritto dei cittadini.

Su queste *quattro aree tematiche* il Convegno intende proporre un momento di riflessione in spirito di amicizia a studiosi russi ed italiani, nella speranza che le ombre inquietanti dei ricorsi storici non vanifichino l'ottimismo di chi crede in un superamento della crisi attuale ed in una modernizzazione che ci coinvolga senza frontiere, soprattutto in Europa.

La proposta di fondo di tale riflessione teme l'insidia del classico messaggio di F. Tjutčev secondo cui la Russia deve essere oggetto di fede e non di misurazione. E' certo che ogni paese, e non solo la Russia, deve credere in se stesso, in una prospettiva universalistica di solidarietà internazionale, nella consapevolezza lucida della crescita in atto del ruolo degli organismi internazionali. Ma la fede non basta; occorre il coraggio di un non mistificato confronto sulla soddisfazione dei cittadini, sul loro benessere, sulla consistenza reale del "buon governo". Senza retoriche ideologiche, dentro e fuori dei confini della Federazione.

*Associazione Italia-Russia
Accademia Filarmonica di Bologna
Associazione Giovanile Musicale
(A.G.Mus.) - Sede di Bologna*

CONCORSO DI ANALISI MUSICALE "Nicolas Slonimskij"
La Sonata pianistica in Russia e in Ucraina nel periodo 1890-1930

REGOLAMENTO

In occasione del centesimo compleanno di Nicolas Slonimskij, uno dei protagonisti della vicenda culturale e musicale del XX secolo, l'Associazione Italia-Russia, in collaborazione con l'Accademia Filarmonica di Bologna e l'Associazione Giovanile Musicale (A.Gi.Mus.), organizza un Concorso di Analisi musicale.

Il Concorso si propone di promuovere lo studio e l'approfondimento di una parte poco conosciuta, ma assai importante, del repertorio musicale: la Sonata per pianoforte in Russia e in Ucraina.

Il Concorso è aperto a tutti gli studiosi interessati, italiani e stranieri, senza limite di età. I concorrenti dovranno presentare l'analisi di una Sonata pianistica scelta fra le proposte nell'elenco allegato al regolamento.

Le analisi, da redigere in lingua italiana, e per le quali è lasciata la più ampia libertà di impostazione, non dovranno superare la lunghezza corrispondente a 40 cartelle dattiloscritte, formato A4 (28 righe per 64 battute).

Gli elaborati dovranno essere inviati, in quattro copie, unitamente a quattro copie della sonata oggetto dell'analisi, alla Segreteria del "Concorso di Analisi Musicale Nicolas Slonimskij", Associazione Italia-Russia, Via San Vitale 2, 40126 Bologna, entro il 31 gennaio 1995. Farà fede la data del timbro postale.

I lavori dovranno essere inviati anonimi e senza segni di riconoscimento, accompagnati da una busta sigillata contenente le generalità del concorrente: nome, cognome, data e luogo di nascita, indirizzo, recapito telefonico, curriculum di studi e professione, ricevuta del versamento della tassa d'iscrizione.

La tassa d'iscrizione è fissata in L. 60.000, da versare sul c/c bancario 26958/6 intestato alla Associazione Italia-Russia di Bologna, presso la Carimonte Banca S.p.A. - Sede di Bologna, Via Indipendenza 11. I concorrenti che desiderassero ricevere per posta il testo musicale della Sonata prescelta, dovranno farne richiesta scritta alla Segreteria del Concorso, allegando la ricevuta del versamento di L. 25.000.

Il Premio indivisibile consiste in L. 1.500.000. Gli elaborati ritenuti meritevoli potranno essere segnalati dalla Commissione giudicatrice.

Le opere pervenute non saranno restituite e verranno conservate presso la Biblioteca dell'Accademia Filarmonica di Bologna. La Commissione giudicatrice si riserva di proporre l'elaborato vincitore per una pubblicazione integrale o ridotta del testo.

Commissione giudicatrice:

Loris Azzaroni
Mario Baroni
Marco De Natale
Piero Rattalino
Paolo Troncon

PROGRAMMA

- A. Skrjabin: Sonata n. 1 in fa minore op. 6 (1892)
- J. Vitals: Sonata n. 1 (1893)
- A. Skrjabin: Sonata n. 2 in sol # minore op. 19 (1897)
- A. Skrjabin: Sonata n. 3 in fa minore op. 23 (1898)
- A. Glazunov: Sonata n. 1 in si b minore op. 74 (1900)
- A. Glazunov: Sonata n. 2 in mi maggiore op. 75 (1901)
- J. Vitals: Sonata n. 4 (1902)
- A. Zolotarëv: Sonata op. 10 (1903)
- A. Skrjabin: Sonata n. 4 in fa maggiore op. 30 (1903)
- K. Szimanovski: Sonata n. 1 op. 5 (1904)
- M. Balakirev: Sonata in si b minore (1905)
- S. Rachmaninov: Sonata n. 1 in re minore op. (1907)
- A. Skrjabin: Sonata n. 5 op. 53 (1907)
- A. Ljapunov: Sonata in fa minore op. 27 (1908)
- N. Mjaskovskij: Sonata n. 1 in re minore op. 6 (1908)
- Th. Akimenko: Sonate fantastique op. 44 (1909)

Concorso

- S. Prokof'ev: Sonata n. 1 in fa minore op. 1 (1909)
N. Medtner: Sonata n. 5 in sol minore op. 22 (1910)
K. Szimanovski: Sonata n. 2 in la maggiore op. 21 (1910)
P. Juon: Sonatine op. 47 (1911)
A. Skrjabin: Sonata n. 6 op. 62 (1911)
A. Skrjabin: Sonata n. 7 op. 64 (1911)
N. Medtner: Sonata in do minore op. 25 n. 1 (1911)
A. Skrjabin: Sonata n. 8 op. 66 (1912)
N. Medtner: Sonata in mi minore op. 25 n. 2 (1912)
N. Mjaskovkij: Sonata n. 2 in fa # minore op. 13 (1912)
S. Rachmaninov: Sonata n. 2 in si b minore op. 36 (1913)
A. Skrjabin: Sonata n. 9 op. 68 (1913)
F. Blumenfe'd: Sonata-Fantasia op. 46 (1913)
N. Medtner: Sonata-Ballade in fa # minore op. 27 (1913)
S. Prokof'ev: Sonata n. 2 in re minore op. 14 (1913)
N. Roslavec: Sonata n. 1 in mi b (1914)
V. Ščerbacev: Sonata n. 2 op. 7
S. Fejnberg: Sonata op. 1 (1915)
N. Roslavec: Sonata n. 2 in do (1916)
K. Szimanovski: Sonata n. 3 op. 36 (1917)
S. Prokof'ev: Sonata n. 3 op. 28 (1917)
S. Prokof'ev: Sonata n. 4 op. 29 (1917)
A. Čerepnin: Sonata n. 1 in la minore op. 22 (1918)
S. Fejnberg: Sonata n. 4 op. 6 (1918)
N. Medtner: Sonata op. 39 n. 5 "tragica" (1920)
N. Mjaskovkij: Sonata n. 3 in do minore op. 19 (1920)
S. Protopopov: Sonata n. 1 op. 1 (1921)
A. Aleksandrov: Sonata n. 2 op. 12 (1922)
S. Evseev: Sonata (1923)
A. Aleksandrov: Sonata n. 4 op. 19 (1923)
S. Prokof'ev: Sonata n. 5 op. 38 (1923)
N. Roslavec: Sonata n. 5 (1923)
D. Melkich: Sonata n. 2 op. 11 "di sollevazione" (1923)
A. Veprik: sonata n. 2 op. 5 (1924)
N. Mjaskovkij: Sonata n. 4 in do minore op. 27 (1924)
I. Stravinskij: sonata (1924)
S. Protopopov: Sonata n. 2 op. 5 (1924)
L. Polovinkin: Sonata n. 2 op. 13 (1924)
J. A. Šaporin: Sonata n. 1 op. 5 (1924)
A. Fejnberg: Sonata n. 6 op. 13 (1925)
A. Aleksandrov: Sonata n. 5 op. 22 (1925)

- A. Krejn: Sonata op. 34 (1925)
- A. Aleksandrov: Sonata n. 6 op. 26 (1926)
- B. Ljatošinskij: Sonata n. 1 op. 13 (1926)
- L. Polovinkin: Sonata n. 3 op. 15 (1926)
- D. Šostakovič: Sonata n. 1 (1926)
- A. Sapošnikov: Sonata in mi minore (1926)
- J. A. Šaporin: Sonata n. 2 op. 7 (1927)
- A. Mosolov: Sonata n. 2 op. 4 (1927)
- V. Šebalin: Sonata (1927)
- A. Mosolov: sonata n. 4 op. 11 (1928)
- D. Kabalevskij: Sonata in fa minore op. 6 (1928)
- A. Mosolov: Sonata n. 5 op. 12 (1929)
- B. Ljatošinskij: Sonata n. 2 op. 18 (1930)
- N. Medtner: Sonata romantica in si b minore op. 53 n. 1 (1930)
- N. Medtner: Sonata tempestosa in fa minore op. 53 n. 2 (1930)

Per informazioni:

ASSOCIAZIONE ITALIA-RUSSIA
Via San Vitale, 2 - 40126 Bologna
Tel. 051/546682

SCHEDE

Tvorčeskoe ispol'zovanie pedagogičeskovo nasledija. A.S. Makarenko v vospitanii buduščich molodych rabočich [L'utilizzazione creativa di un'eredità pedagogica. A. S. Makarenko nell'educazione dei futuri giovani lavoratori], Mosca, "Vysšaja Škola", 1991, pp. 416, l.r. 20 k.

Giacomo Cives, *La pedagogia scomoda. Da Pasquale Villari a Maria Montessori*, Firenze, La Nuova Italia, 1994, pp. 208, L. 28.000.

Da un lato c'è un volume, quello moscovita, decisamente volto a valersi in una fase delicatissima di transizione (dall'URSS alla Federazione Russa) dell'esperienza del massimo pedagogista "collettivista" degli anni Venti e Trenta, in termini ancora operativi, di creatività in atto e decisamente *prospettici*. Da un altro lato, c'è l'ulteriore contributo storiografico dell'operosissimo studioso romano che, sotto l'etichetta della *scomodità*, rivisita le posizioni distinte e tuttavia tutte ricollegabili sotto il segno del "positivismo" e della "innovazione", di pedagogisti importanti nel loro tempo come Pasquale Villari, Aristide Gabelli, Pietro Siciliani, Francesco Saverio De Dominicis, Maria Montessori; ma l'indagine, per scelta culturale e delimitazione consapevole del punto d'osservazione etico-politico procede anche oltre; e rende conto delle posizioni di vari altri autori, da Carlo Cattaneo a Francesco De Sanctis ad Andrea Angiulli, da Giovanni Gentile e Benedetto Croce a Giuseppe Lombardo Radice, da John Dewey a Lamberto Borghi e Remo Fornaca, da Gaetano Salvemini a Umberto Zanotti Bianco ad Aldo Visabergghi, a molti altri. Né mancano efficaci richiami ai contributi di Antonio Labriola, Antonio Gramsci, Dina Bertoni Jovine, Bogdan Suchodol'skij, Renato Tisato, Tina Tomasi, Angelo Broccoli ecc., pur sempre nell'ottica del criterio generalmente adottato dell'individuazione di una "pedagogia 'scomoda', e di minoranza, e quindi osteggiata e sostanzialmente sconfitta, almeno sui tempi brevi" (p. 1 di *La pedagogia scomoda*).

E sui tempi... lunghi? Conviene probabilmente riprendere in considerazione ogni discorso fin qui svolto con cognizione di causa e con onestà intellettuale, anche da altri punti di vista, nell'ottica di ben diversi

principi e (ahimè) "scomodità". Per l'appunto da Makarenko in giù, se è vero che in tutto il mondo, Italia compresa, i *besprizorniki* (ragazzi abbandonati) assommano a molti milioni di unità e che i "*benpensanti*" (*blagomysljaščie*, *blagonamerennye*) sono purtroppo assai di più. Così per esempio in Russia, oggi, dove gli eventi precipitano e dove una seria rilettura del *Poema Pedagogico* potrebbe forse aiutare: se è vera la cronaca di Cesare Martinetti, su "La Stampa" del 4 giugno 1994, dal titolo *Scoperto in Russia il nuovo regno di Erode* (sottotitolo: *Agghiacciante rapporto sull'infanzia nella "Giornata del bambino"*; occhiello: *Tremila uccisi, duemila suicidi, 24 mila scomparsi, 50 mila fuggiti di casa, duecentomila vagabondi*). E dunque, senza alcun commento ulteriore:

"Stuprati, abbandonati, prostituiti, ammalati, affamati, suicidi, comprati e venduti. Un esercito di diseredati s'aggira per le Russie: i bambini, vittime di una guerra non dichiarata. Nel '93 ne sono morti circa 3 mila per crimini o crudeltà: le violenze sono aumentate di dieci volte. Nel '92 ne sono scomparsi 23.822 e 1836 non sono mai stati rintracciati. L'anno scorso sono scappati di casa 50 mila bambini.

Nella Russia di oggi è complicato essere adulti, ma lo è molto di più essere un bambino. Una gigantesca Bosnia s'è diffusa silenziosamente, il crollo di uno Stato sociale più mitico che reale, sta rivelando una realtà spaventosa. C'è voluto il Primo giugno (giornata tradizionalmente dedicata alla difesa dei piccoli) per rivelare cifre che dovrebbero far esplodere un caso.

Nell'immensa Siberia aumentano i suicidi, il caso record è stato quello di un bambino di 4 anni; negli ultimi cinque anni si sono ammazzati più di 2 mila ragazzi tra i 7 e i 17 anni. A Mosca, invece, il record è stato segnato da un bambino di 5 anni che s'è buttato dalla finestra, ma la direttrice del Centro di osservazione sui suicidi della capitale, Aina Ambrumova, sostiene che i ragazzi si ammazzano meno di una volta (quando queste notizie non si davano), ma delinquono di più: "L'insoddisfazione e il comportamento autoaggressivo sono stati sostituiti dall'aggressività verso il mondo".

La "Novaja Gazeta" ha dedicato al tema un'intera pagina intitolata così: "Se l'infanzia deve essere difesa vuol dire che è in corso una guerra".

La sanità, per esempio, mito fasullo del potere sovietico, sta rivelando carenze spaventose: in alcuni territori russi che per dimensioni equivalgono a Paesi europei ci sono in tutto quattro o cinque pediatri.

Nell'intero Paese 2 milioni di bambini manifestano disturbi psichici, il 15-20% ha malattie croniche, il 50% disturbi funzionali di vario tipo. Almeno 6 milioni di bambini non mangiano abbastanza.

Il 60% dei genitori usa le punizioni corporali a scopi educativi. In un anno nelle famiglie vengono compiuti 3 mila 500 crimini sessuali. Si sono verificati casi di neonati cui sono stati somministrati droga e alcol. Ogni giorno nell'ospedale Rusakovskaja (il pediatrico centrale di Mosca) ci sono in cura 80 piccole vittime dei genitori, la maggioranza non ha un anno.

In Russia ci sono 200 mila bambini vagabondi, quanti ce n'erano dopo la guerra civile; l'80% di essi ha uno o entrambi i genitori. Rubano, mendicano, aiutano i criminali adulti, si prostituiscono, qualche volta fanno i killer. A Mosca ci sono stati casi di bambini killer tra i 12 e i 14 anni che avevano ricevuto 700 mila rubli per un delitto su commissione. A Pietroburgo è stato preso un killer di 8 anni. Il 90% dei gruppi criminali si serve di minori.

Che ne dice il potere? Al fiume di retorica che il regime dedicava alla Giornata di difesa del bambino s'è sostituito il rumore del silenzio... L'unico che ha parlato è stato il procuratore generale Iliushenko, rivelando altri disastri: "A Voronezh una scuola media è stata trasformata in un liceo per bambini prodigio a pagamento. Dopo un po' i bambini non prodigio che non potevano più andare a scuola, hanno cominciato a picchiare i prodigi... Le scuole hanno pochi soldi e cercano fonti di guadagno: una delle più diffuse quella di affittare locali alle strutture commerciali. A Mosca e Pietroburgo quasi la metà delle scuole lo fanno... Una scuola di Mosca ha affittato locali a una ditta che offre servizi di "carattere intimo", un bordello... In un'altra scuola due ditte in concorrenza per i locali si sono affrontate a colpi di pistola, feriti insegnanti e bambini". Che fare, dunque, procuratore? "O risolviamo il problema o non avremo futuro"».

Nicola Siciliani de Cumis

Laura Satta Boschian, *L'Illuminismo e la steppa. Settecento russo*, Roma, Ediz. Studium 1994, p.550, L. 50.000.

Quest'opera, giunta alla seconda edizione - la prima risale al 1976, - è stata arricchita di un'antologia, che percorre tutto l'arco del secolo XVIII, da Kantemir a Karamzin. Dire dell'importanza di questo testo, già noto al pubblico, pare superfluo; tuttavia qualche cenno pur merita, per l'ampiezza e la perspicuità dello sguardo critico dell'A., già docente di lingua e letteratura russa all'università di Perugia. Felice è il taglio dato all'o-

pera, con l'apertura sulla *renovatio* di Pietro e sul messaggio da lui lasciato, che trovò dei continuatori diretti (lo storico Tatiščev, il satirico Kantemir) e indiretti (Tredjakovskij e Lomonosov, due *out-sider* della cultura, giunti dai due estremi del paese). Indi, sul filo cronologico e nel succedersi delle zarine filotedesche, appare quell'*unicum* della filosofia russa che fu Skovoroda, già studiato dall'A., e nasce e progredisce l'Accademia delle Scienze, con i suoi dibattiti storici e filologici, cui non è estraneo Lomonosov, la prima "enciclopedia russa". Intanto, con la fioritura del teatro, nasce l'*intelligencija* nobiliare e si sviluppa la cultura sotto il regno di Elisabetta, tornata all'eredità petrina. A "Minerva trionfante" è dedicato poi il capitolo che vede a protagonista Caterina II; dopo il "colpo di stato" di Ropša inizia l'epoca dei *philosophes* e il predominio culturale francese. A completamento del quadro epocale due capitoli sono pure dedicati al "mondo ignorato" e al suo sviluppo, con le correnti religiose di Tichon Zadonskij, di Paisij Veličkovskij e di Serafino di Sarov, maestro di *starcy*. Grande divulgatore di cultura, con le sue riviste e le edizioni di classici, è in quegli anni N. Novikov, che poi subirà la ire di Caterina negli anni maturi; mentre la corrente eroicomico-satirica ha presa sul pubblico, coi poeti Majkov e Barkov e le due celebri commedie di Fonvizin. Allo smarrimento spirituale del "dopo Pugačev" fa riscontro il sorgere della massoneria russa, come rifugio dell'*intelligencija* anelante a riforme istituzionali. Altri nomi si fan strada: nella lirica Deržavin, nella lingua letteraria la principessa Daškova, presidente dell'*Akademija Rossijskaja*, nel dramma Knjažnin, e altri ancora. Caterina, passando dal ruolo di illuminista a quello di sospettosa autocrate, condanna Radiščev, dopo lo scandalo del *Viaggio da Pietroburgo a Mosca* e fa processare Novikov, mentre ancora la satira ha in Kapnist un ardito difensore. Il secolo si conclude con la Rivoluzione francese e le guerre che ne seguirono, ma ancora ha successo la satira di Krylov, futuro favolista, mentre si afferma la "scuola" di Karamzin, reduce dal viaggio in Europa e brillante giornalista e scrittore, che introduce il sentimentalismo, padre del romanticismo. Questo lo schema dell'opera che, come scrive l'A., nata da un'esperienza didattica, si propose a suo tempo di colmare una lacuna, giacché le storie della letteratura russa antica non arrivano al '700 e quelle della letteratura moderna spesso lo trascurano.

Con un ricchissimo apparato di note e un *background* bibliografico esauriente, cui si aggiunge ora, per maggior informazione del lettore, l'antologia poetica ottimamente presentata e tradotta, l'opera si raccomanda non solo ai russisti, ma a quanti si occupano di cultura letteraria in generale.

Piero Cazzola

Biblioteca Provinciale di Benevento, *La biblioteca di Luigi Maria Foschini*. Mostra antologica e catalogo completo a cura di Salvatore Basile. Prefazione di Floriano Panza, Benevento/Palazzo Terragnoli, Auxiliatrix/Arti Grafiche Benevento, 1993, pp. 446, s.p.

Sistema Bibliotecario Castelli Romani/Centro Documentazione di letteratura per l'infanzia, *Direttissimo Italia-Polonia*. Un viaggio lungo anno, a cura della Biblioteca Comunale di Lanuvio e della classe IV T.P. della scuola elementare "Gianni Rodari" di Campoleone, Genzano di Roma, EPOS, 1994, pp. 128, s.p.

Iniziativa come quelle che risultano da questi due volumi, intrinsecamente pedagogiche, acquistano un effettivo valore per l'appunto nella relazione che ciascuna alla sua maniera riesce a stabilire in termini educativi anche fuori del proprio ambito tecnico specifico. Lo dimostra il prezioso *dossier* curato dal Basile, nella misura in cui registra i limiti e le possibilità d'uso degli strumenti bibliografici disponibili in un determinato contesto culturale; lo prova l'insolito documento collettivo multiculturale e multi-etnico, presentato da Rosaria Carbone, in quanto apre esplicitamente all'incontro, allo scambio, alla crescita dei popoli, a partire da una precisa esperienza bibliotecaria... La biblioteca, in entrambi i casi, è un luogo a pieno titolo formativo; un'educazione; direttamente o indirettamente, è scuola.

Già "Rassegna sovietica" n.5 del 1982, comunicando i dati relativi alle *Biblioteche in cui è possibile consultare le annate di "Rassegna sovietica"*, menzionava tra l'altro la Biblioteca Provinciale di Benevento (Collezione dal 1979) (p. 89); ed è noto che la rivista ha registrato spesso e volentieri notizie sulla quantità e la qualità delle edizioni, dei cataloghi, dei fondi, relativi alla presenza degli autori slavi in Italia. Orbene, la fatica dell'ottimo bibliotecario beneventano va proprio in questa direzione: e sono diversi i luoghi del suo *Catalogo*, utili a fornire dati significativi sul piano della scarsa circolazione delle idee tra Est e Ovest, in situazione ambientale chiave (l'Irpinia, la Campania, ma non solo). Basti considerare le pp. 12, 257, 318, 326 ecc., con un certo numero di schede significative, dal punto di vista della cultura russa in Italia e delle sue difficoltà d'ingresso; e le pp. 340, 342, 376, 383, 426 ecc., con il quadro abbastanza chiaro dell'interesse, meglio sarebbe dire del disinteresse di Croce, nei confronti degli autori e delle opere degli scrittori, dei filosofi, degli storici slavi. Salvo errore. Però è proprio dalla felice idea di inserire nel *Catalogo* un'appendice con gli indici di tutta "La Critica" dal 1903 in avanti, che, discorrendone in questa sede, viene il suggerimento di un'in-

dagine meno approssimativa sull'attenzione di Croce sui russi (e gli slavi in genere), sulle sue note ma non del tutto spiegate preclusioni ideologiche, sui termini (i punti d'arrivo e le limitazioni volute) di una politica culturale...

Ecco perché leggendo le pagine di *Direttissimo Italia-Polonia* ed estendendo e diversificando il ragionamento sul piano didattico, c'è veramente da commuoversi. Bisognerebbe davvero che un editore *à la page* (magari il Laterza, ora che si occupa in particolare di scuola e di educazione) se ne accorgesse. Incominciando a leggere, non distrattamente s'intende, specialmente certi passaggi d'argomento storico, letterario, antropologico, mitologico ecc. Del tipo di questo *Filo diretto*, alle pp. 108-111, che è dato, come gran parte dei testi, in italiano e in polacco :

«I popoli si incontrano e hanno spesso scambi tra di loro. Non vivono chiusi nei loro confini.

Il nome Italia, per esempio, in polacco si dice WLOCHY che deriva dal nome dei Volsci, i quali andavano in Polonia a comprare l'ambra del Baltico. Questa pietra, però, non era usata per fare gioielli, ma per le sue proprietà mediche.

Al legame con i Volsci si è risaliti dal punto di vista linguistico, mentre i rapporti con i Romani sono documentati stoncamente sia nei testi di uno storico romano, sia dal ritrovamento, in Polonia, di monete romane, etc. La descrizione di una città polacca fatta dai Romani è Calissia.

Il Rinascimento è un altro momento storico di intensi incontri tra l'Italia e la Polonia. Le famiglie "bene" polacche mandavano i figli a studiare in Italia e altre, meno facoltose, mettevano da parte i soldi per mandare poi a loro volta i figli in Italia, perché erano convinti che questo avrebbe garantito loro un avvenire migliore.

Un nobile polacco che studiò a Padova, essendo entrato in possesso di una grossa eredità, fece costruire una città sull'impronta urbanistica di Padova. Questa città si chiama Zamos e si trova nel sudest della Polonia, vicino a Lublino.

La regina Bona Sforza, moglie di Sigismondo il Vecchio (1500), fece andare in Polonia molti architetti, musicisti, letterati e anche molte cibarie caratteristiche dell'Italia (verdura e insalata).

Ancora oggi in Polonia le verdure necessarie al minestrone vengono chiamate, nel linguaggio corrente, "verdure italiane".

Nel 600, il Re polacco Stefano, quando la capitale era ancora a Cracovia, istituì un servizio di "Posta celere" tra Cracovia e Venezia: con dei cavalli veniva assicurato in quattro giorni l'arrivo della corrispondenza tra le due città. Questo servizio è stato conservato finché Cracovia è

rimasta capitale.

Erano state fissate delle pene severissime se una lettera impiegava un tempo maggiore del previsto.

Durante il periodo di Napoleone, periodo in cui la Polonia era divisa tra Austria, Russia e Prussia, molti esuli e patrioti polacchi si rifugiavano in Italia e si arruolavano nell'esercito napoleonico, formando delle vere e proprie legioni speciali chiamate "legioni polacche". Queste legioni erano stanziate soprattutto in Emilia Romagna, vicino a Reggio Emilia. In questo periodo fu composto, in questa città, quello che poi è diventato l'inno nazionale polacco.

Durante il Risorgimento alcuni Polacchi facevano parte dell'"esercito" dei Mille di Garibaldi (a Roma, al Gianicolo, ci sono statue di militari polacchi che ricordano questo fatto).

Al fianco dei rivoluzionari patrioti polacchi e ungheresi, durante le guerre di liberazione nazionale, hanno combattuto invece volontari garibaldini».

Una ricerca da proseguire, per esempio nelle sale della Biblioteca Provinciale di Benevento e da mettere al servizio degli uomini di cultura e degli insegnanti e degli studenti della Città (visto che è del Fondo Foschini, che qui congiuntamente si parla) . Ma perchè porre limiti alla Provvidenza?

Nicola Siciliani de Cumis

Sergio Leone, *Sergej Esenin. Ultimi temi poetici*, Urbino, Ed. Quattro Venti 1993, pp.285, L.45.000.

Come bene osserva l'A., che è anche un valente slavista e docente all'Università di Urbino, Esenin, poeta monolitico, alla Rivoluzione d'ottobre giunse impreparato come uomo, ma assolutamente maturo come poeta; ciò che fu fonte d'un dramma spirituale totalmente irresolubile, giacché la nota personale, il soggettivismo, la sovrapposizione perfetta "eroe lirico-autore" sono una costante della sua poesia. Se poi egli cambiò timbro e registro, su consiglio d'altri, per tema di essere superato, i suoi non poterono essere che insuccessi, essendosi disperso in un labirinto di tentativi quando, nella nuova situazione storica e politica, i responsabili del governo dell'URSS posero con forza, se non con violenza, l'esigenza di una "letteratura di regime". Nel presente saggio antologico l'A., forte di

precedenti studi e traduzioni di scrittori e poeti del '900 (Blok, Bulgakov, Mariengof, Šklovskij, Oleša, Ajtmatov), presenta e commenta gli ultimi cicli poetici eseniniani: da Moskva kabackaja" ai "Persidskie motivy", non senza toccare anche i temi "sovietici" (Stanze, Lenin, La ballata dei 26), il poemetto Cernyj čelovek e le varie liriche che, già nel '15, ma soprattutto negli ultimi anni, si riferiscono al tema della morte. Ad ogni ciclo, che l'A. offre al lettore col testo russo a fronte, sono premesse pagine critiche esaurienti, che inquadrano perfettamente l'opera di Esenin nel suo tempo, accolta da un entusiasmo senza pari dal pubblico più che dalle riviste di partito, sempre più portate ad un'ortodossia rivoluzionaria che non poteva ammettere la voce del "cantore delle bettole". L'apparato critico delle note rivela una perfetta padronanza dell'argomento da parte dell'A., cui va ogni lode.

Piero Cazzola

Lo Zingarelli 1994. Vocabolario della lingua italiana di Nicola Zingarelli. Dodicesima edizione. A cura di Miro Dogliotti e Luigi Rosiello, Bologna, Zanichelli, 1994, pp. 2144, L. 88.000.

134.000 voci, 370.000 significati, 4.500 illustrazioni in bianco e nero, 420 illustrazioni a colori, inserti di terminologia sistematica, note d'uso, repertori finali (con sigle, abbreviazioni, simboli, locazioni, proverbi, nomi di persona, luoghi d'Italia, abitanti, tavole di nomenclatura) ecc. Ma quanti e quali sono i termini, le parole e le dimensioni linguistico-concettuali, che in un modo o nell'altro collegano l'italiano alle lingue slave (con particolare riferimento al russo)? Per una risposta conviene prendere le mosse dai due contributi, relativamente "d'arrivo", di G. Samuele Carpitano - Giorgio Càsole, *Dizionario delle parole straniere in uso nella lingua italiana*, Milano, Mondadori, 1989 e di Paolo Zolli, *Le parole straniere*. Seconda edizione a cura di Flavia Ursini, con una presentazione di Manlio Cortelazzo. *Francesismi. Anglicismi. Iberismi. Germanismi. Slavismi. Orientalismi. Esotismi*, Bologna, Zanichelli, 1991. Ma sarebbe sufficiente scorrere i giornali degli ultimi quattro anni, e le stesse annate di "Slavia" da che la rivista esiste, per registrare una serie di novità importanti. E, d'altro canto, un articolo come questo di Curzia Ferrari, *L'italiano? Una lingua stracolma di sovietismi. Da plenum a nomenclatura, i vocaboli politici che abbiamo importato dalla Russia in*

un documentato libro-scoperta che esce in questi giorni, in "L'Indipendente" del 21 maggio 1994, allarga già notevolmente il quadro dell'indagine: ed intanto lo estende al volume cui si riferisce, cioè allo studio di Giorgio Maria Nicolai, *Viaggio lessicale nel Paese dei Soviet. Da Lenin a Gorbaciov*, Roma, Bulzoni, 1994; ancora, per un approfondimento essenziale, rimanda al lavoro dello stesso Nicolai, *Le parole russe. Storia, costume, società della Russia attraverso i termini più tipici della sua lingua*, Roma, Bulzoni, 1982; e, su un altro piano, a quanto in modo e in misura differenti si ricava da fonti diverse: repertori di neologia, dizionari gergali, testi letterari 'sperimentali', pasticci linguistici trasmessi per radiotelevisione, canzoni, barzellette ecc. In tale ottica è quindi da tenere specialmente presente un testo come quello di Enzo La Stella T., *Uomini dietro le parole. 500 personaggi divenuti vocaboli di tutti i giorni*, Milano, Mursia, 1992 soprattutto alle pp. 6, 14-15, 39, 84, 100, 109-10, 134-135, 142-143, 144-145, 157-158, 169-171 ecc.). Ma la ricerca, com'è ovvio, può essere ricca di sorprese su ben altri fronti: ed anche in quanto si registra oggi il fenomeno relativamente nuovo di una sorta di mondializzazione delle lingue slave, e una 'corruzione' dei lessici che comporta continue, imprevedute correzioni di rotta proprio sul terreno dei cosiddetti "prestiti integrali", e comunque del "mercato" delle parole.

Nicola Siciliani de Cumis

Luciana Viviani, *Rosso antico*, Giunti Gruppo Editoriale, Firenze, 1994, pp. 150, lire 20.000

L'autrice, figlia del grande Raffaele Viviani ed ex parlamentare comunista, rievoca in questo libro episodi della sua militanza nel PCI negli anni della guerra fredda. Con "distacco autoironico" e "consapevolezza orgogliosa" la Viviani fa rivivere davanti ai nostri occhi la società italiana del dopoguerra e in particolare quell'autentico mondo a parte costituito dai "rivoluzionari di professione", i mitici funzionari del PCI, qui restituiti alla loro dimensione umana, segnata in quegli anni soprattutto dai sacrifici. Né mancano episodi grotteschi, come quello della festa al consolato sovietico nel 1949, quando i comunisti napoletani scoppiano a ridere per un errore linguistico del console e da quel momento non furono più invitati ai ricevimenti, perdendo così la possibilità di mangiare decentemente almeno qualche volta l'anno. Naturalmente, quei funzionari del

PCI non immaginavano che il console, anche se fosse stato dotato di senso dell'umor, non poteva che reagire in quel modo, giacché la cosa poteva essere considerata, da altri sovietici presenti, come un'offesa all'URSS.

Boss camorristici, abitanti dei "bassi" di Napoli, operaie del Veneto, personaggi storici come Achille Lauro o Gaetano Marzotto, militanti comunisti come il marito dell'autrice, Riccardo Longone, oppure come Teresa Noce, Aldo Natoli, Laura Diaz e tanti altri, fanno apparizioni più o meno fugaci nel libro, tutti presentati in una chiave dissacrante che ne rende piacevole la lettura. Che è poi la stessa che ha ispirato il sottotitolo di copertina: "Come lottare per il comunismo senza perdere il senso dell'umorismo.

Specchi Americani. La filosofia europea nel Nuovo Mondo, a cura di C. Marrone, G. Coccoli, G. Santese, F. Ratto, Roma, Castelvechi, 1994, 2 voll., pp. 602, L. 30.000.

Notizie A.I.S.U./Notiziario dell'Associazione Internazionale per gli Studi sulle Utopie, Roma, n. 3, marzo 1994, pp. 120, abb. ann. L. 30.000.

OZ/Rivista Internazionale di Utopie, Roma, n. 1, 1994, pp. 124, abb. ann. L. 35.000.

Più d'una le ragioni di un interesse specifico su "Slavia" per queste pubblicazioni tra di loro variamente coordinate. Gli *Specchi Americani* in particolare, anche per la presenza di citazioni di autori russi europeizzati ed americanizzati (Florenskij, Uspenskij, Zinov'ev, Ulanov ecc.), riflettono i termini di una dialettica più ampia e complessa: "Quanto di vecchio ci sia nel nuovo e quanto di nuovo ci sia nel vecchio è sempre difficile a dirsi. Soprattutto perché i concetti di 'vecchio' e di 'nuovo' esigono per prendere senso dei precisi punti di riferimento. Nuovo o vecchio rispetto a che cōsa? E' sempre questa la domanda che soggiace, o dovrebbe soggiacere, a qualsiasi affermazione di novità o vetustà di un concetto, di un'idea, di una teoria e via dicendo" (pp. 5-6). Senonché è proprio il valore dell'utopia, la sua funzione di rottura comunque storicizzabile, che prende corpo nel *Notiziario dell'Associazione Internazionale per gli Studi sulle Utopie* e nella *Rivista Internazionale di Utopie/OZ*, e spinge per così dire il discorso metodologico assai più in avanti. Non c'è relativismo che tenga; e che, se messo a confronto con il tema dell'utopia, non possa essere a sua volta relativizzato, contestualizzato. Qualche prova? Basta cerca-

re tra le righe della segnalazione del volume di Arrigo Colombo, *La Russia e la democrazia: il riemergere della democrazia diretta*, Bari, Dedalo, 1994 (alle pp. 96-97 delle *Notizie A.I.S.U.*, a cura di Francesco M. Battisti); e nella filigrana del saggio di Brett Cooke, *La tavola rotonda di quercia: le utopie russe e l'importanza simbolica del mangiare insieme* (alle pp. 91-103, di *OZ*). Ma ci sarebbe molto da discutere e da integrare e da contraddire... . E, portando avanti l'indagine fuori dell'ambito cronologico esaminato, sembra già sufficiente rileggere le pagine sul "mangiare insieme" nel *Poema pedagogico* di Anton Semenovič Makarenko; e ritrovare in questi altri incredibili eppur veritieri specchi russi le immagini riflesse di una diversa "tavola da pranzo", di ben differenti "soluzioni di conflitti" sul terreno di un collettivo interiorizzato, ed in forza di una prospettiva filosofica e umana degna di essere fatta propria al di qua dell'utopia, nella realtà sociale, etico-politica, educativa di tutti i giorni.

Nicola Siciliani de Cumis

Nella stampa italiana

IL RITORNO DI SOLŽENICYN

Il ritorno in patria dall'esilio americano di Aleksandr Solženicyn ha suscitato largo interesse nei giornali italiani, che hanno dedicato all'avvenimento ampi servizi dei loro corrispondenti da Mosca insieme a numerosi articoli (di Vittorio Strada, Alberto Ronchey, Sandro Viola, Giulietto Chiesa e altri) su ciò che significa per la Russia di oggi questo ritorno e sull'influenza che il "profeta Solženicyn" potrà avere nel futuro politico e culturale del paese.

Certo, scriveva Vittorio Strada (*Corriere della Sera*, 27 maggio 1994) «l'incontro avviene con un'altra Russia, che Solženicyn non aveva previsto, pur prevedendo come ineluttabile la liberazione. Ma anche lui, il "profeta" è un altro, è diventato diverso, in questi decenni, da quello scrittore, sconosciuto a tutti, che nel 1962 divenne all'improvviso famoso in tutto il mondo con la pubblicazione del romanzo breve *Una giornata di Ivan Denisovič*, avvenimento strepitosamente paradossale, poiché, quell'opera, scritta da un ex deportato e da un avversario del sistema comunista, poté uscire solo grazie all'appoggio di uno dei maggiori correi di tale sistema, Nikita Chruščëv poi diventato, per un complesso gioco di circostanze politiche e impulsi personali, colui che dall'interno, anzi dal vertice, diede il primo, insuperabilmente distruttivo, colpo di piccone all'intero edificio». «Dal Solženicyn emerso dal nulla nel 1962, da un nulla: che per lui era stata una vita aspramente vissuta nella guerra e nel Lager - scriveva ancora Strada - al Solženicyn che ritorna dal suo operoso ritiro americano, molta acqua è passata sotto i ponti della storia comune e della sua personale esistenza. Come scrittore egli ha portato a termine l'impresa titanica del ciclo storico-letterario *La ruota rossa*: quasi settemila pagine di inesausta riflessione narrativa sul più grande, appassionante, drammatico romanzo del nostro secolo e forse di ogni tempo: quello della Russia prossima al 1917, con tutti i riverberi enigmatici della sua storia nazionale nell'inquieto orizzonte europeo. Ma Solženicyn non si è limitato a dare forza d'attuazione alla più divorante, credo, di tutte le passioni: quella di capire il proprio tempo, di scavarne le radici, di scandagliarne il terreno, perseguendo l'obiettivo irraggiungibile, ma remunerativo per chi pur

è difficile negare. I più pronti ad accodarsi al Profeta, a "sfruttarlo", come dice Irina Alberti, "non saranno certo i pochi e ristretti settori di società russa che definiamo moderni". Saranno altri».

Un Gandhi dei russi per la fine del secolo

Ancora su *la Repubblica* (9 giugno 1994), Alberto Ronchey si chiedeva chi è veramente Solženicyn. «Dopotutto, è forse il Gandhi dei russi, che predica nelle città e nei villaggi: "Se vuoi vivere in pace, come puoi reputare ammissibile che nella società ciascuno competa con ogni altro per possedere più di quanto la società ha da offrire?"». Ma in Solženicyn - osservava Ronchey - c'è di più dell'etica dell'autolimitazione. «Prima di ogni altra connotazione, l'autore di racconti agresti come *La casa di Matrëna* o *Alla stazione di Krečetovka*, già insegnante a Rjazan' di matematica e fisica, s'impone per il suo carattere di genio mite ma indomabile. Aveva intrapreso la sua opera di storico testimone del "gulag" staliniano con *Una giornata di Ivan Denisovič* dopo avere scontato cinque anni di lavori forzati a Karaganda e sette di confino. Uno storico segreto sempre occupato a pensare per anni e memorizzare brano su brano, dedicando una settimana ogni mese all'esercizio di ripetizione: "Inventai allo scopo certi rosari da usare con un sistema metrico". Quando i medici annunciarono che un'incurabile neoplasia in poche settimane avrebbe divorato il suo cervello, visse nel terrore che dopo l'ultimo encefalogramma tutto il suo archivio mentale sarebbe andato distrutto. Ma riuscì a sopravvivere, inesplicabilmente scomparve la malattia e per lui fu "un miracolo divino". Tuttavia, negli anni del confino, abbandonò gli allucinanti esercizi mnemonici per lo scrivere con minutissima grafia su veline da ripiegare a centimetri cubi, nascondere nelle fessure dell'izba e così eludere le ispezioni poliziesche».

«Solženicyn - continua Ronchey - s'impone poi per la sua strenua opera di ricerca stilistica e storiografica durata quasi mezzo secolo. A Mosca e San Pietroburgo gli studenti usano l'espressione "da Gogol' a Solženicyn", perchè la sua prosa è la migliore. Kornej Čukovskij definiva *l'Ivan Denisovič* "un prodigio letterario".

Maršak, Tvardovskij e Kaverin segnarono in quelle pagine la rinascita della grande narrativa. Quando fu pubblicato *Arcipelago Gulag*, il marxista Roj Medvedev non esitò a riconoscere: "Pochi, dopo averlo letto, potranno rimanere quello che erano prima". Secondo Le Roy Ladurie, è "il massimo storico della Russia in questo secolo". Raymond Aron lo giudicava "l'uomo del secolo". Fra l'altro aveva scosso nell'intimo la sinistra europea più di Orwell, Koestler, Gide, Serge, Souvarine e

Camus insieme. Ma Solženicyn va letto per intero, *Divisione cancro, Il primo cerchio, Agosto 1914, La quercia e il vitello, La ruota rossa*, tutto. Solo allora si potrà capire la complessa natura del fenomeno. "Egli è russo, sì, sì, molto russo", come Tolstoj scriveva di Čechov. Il personaggio è abnorme, e la sua esperienza è senza paragone. Forse alcuni critici occidentali lo giudicano alieno e a volte scandaloso, si aspettavano un levigato e duttile revisionista negoziabile sul mercato. Solženicyn non era questo. Dopo l'*ukaz* che lo aveva espulso dall'Urss come un corpo estraneo, si poteva temere che in America sarebbe stato mercificato e banalizzato. Invece scomparve nelle campagne del Vermont, scegliendo la regola del silenzio, eludendo tutte le insidie della società pubblicitaria per eccellenza: "Qui è troppo facile parlare, non parlo". Solo in seguito a lunghe osservazioni e riflessioni sul costume americano, con il discorso di Harvard cominciò a denunciare anche i vizi del modo di vita occidentale, i cedimenti del carattere dell'uomo e le degenerazioni dell'umanesimo, l'avidità dei beni materiali e gli abusi dei mezzi d'informazione, gli arbitri tendenziosi della cultura comune al servizio delle mode: "No, io non posso raccomandare la vostra società come ideale per la trasformazione della nostra". Consigliava l'autolimitazione di bisogni e desideri, mentre la sua pedagogia del ritorno al villaggio anticipava o riecheggiava l'ecologismo che si faceva strada nelle società industriali avanzate».

La questione russa alla fine del XX secolo

Negli stessi giorni del ritorno a Mosca di Solženicyn, la rivista *Novyj Mir* ha pubblicato una sorta di summa delle riflessioni che hanno accompagnato lo scrittore dalla prigionia e *Arcipelago Gulag* agli ultimi giorni dell'esilio nel Vermont. Il saggio che ha il titolo: *La questione russa alla fine del XX secolo*, porta la data marzo 1994. E' stato scritto e consegnato alle stampe, dunque, prima dell'arrivo in Russia. E lo scrittore mette subito in guardia il lettore: "Sono consapevole che in questo articolo non sono stati elaborati i passi concreti, pratici, immediati da percorrere, ma io non mi ritengo in diritto di proporli prima del mio ritorno in patria".

La Stampa ha ottenuto in anteprima di pubblicare alcuni stralci significativi e attuali del saggio, accompagnandoli con due commenti di Giulietto Chiesa (20 e 21 luglio 1994), il quale sottolinea come dalle riflessioni dello scrittore scaturisca «un vero e proprio programma politico che, per così dire, percorre trasversalmente tutti gli schieramenti politici della Russia odierna. A tal punto che nessuno degli attuali protagonisti, incluso il presidente El'cin, possono riconoscersi nella sua visione, profetica, messianica, politica, della Russia del futuro. "Dobbiamo costruire -

scrive Solženicyn - una Russia etica, oppure non ne costruiremo nessuna, per salvarci dalla degradazione della Grande Catastrofe Russa degli Anni '90"».

«Il grande affresco di trecento anni di storia che Solženicyn traccia - scrive Chiesa - è all'insegna delle possibilità perdute per uno sviluppo interno e dell'imperdonabile dilapidazione delle energie del popolo verso obiettivi inutili alla Russia, che si preoccupò degli interessi europei più che del proprio popolo. E' su queste basi che Solženicyn "salva", per così dire, gli zar che la storiografia liberale ha sempre considerato negativamente, e condanna, senza risparmiare le notazioni più sprezzanti, tutti gli altri. Escono dunque, giganteggiando, dalla sua ricostruzione della storia russa, sia Alessandro III che, soprattutto, Nicola I, colui che repressi i decabristi. Anzi Solženicyn, quasi istituendo un parallelo sia con i bolscevici, sia con gli "occidentalisti" odierni, riserba loro un giudizio definitivo: "Sembra che oggi a nessuno importi del fatto che alcune caratteristiche del programma dei decabristi promettevano alla Russia una tirannia rivoluzionaria". E' Nicola il paradigma positivo di Solženicyn. E lo è in quanto egli si considerò, prima di tutto, "un monarca russo, e pose gli interessi russi al di sopra degli interessi generali dei monarchi europei, e per questo si sottrasse alla Santa Alleanza". Una sorta di isolazionismo a priori, poiché, ritiene Solženicyn, ogni volta che la Russia ha voluto proiettarsi all'esterno, si è dissanguata e impoverita di forze non solo fisiche ma anche morali. Così come ogni volta che ha voluto "copiare" esperienze altrui, ha finito per perdere la propria spiritualità e la propria specificità. Così non si può salvare, anzi è da condannare senza esitazioni, il progetto modernizzatore di Pietro il Grande: "Non seppe - così lo liquida Solženicyn - elevarsi alla comprensione che non si può trasferire (dall'Occidente) singoli effetti della civilizzazione e della cultura, trascurando la specifica atmosfera psicologica in cui essi laggiù fiorirono". La Russia di tre secoli fa non è mutata. Non potrà mai essere uguale a noi. Nemmeno quando cerca di imitarci. Con lei Solženicyn non potrà rappacificarsi, proprio perchè vuole salvarla».

"No, - conclude Chiesa - Solženicyn non sarà un personaggio comodo, disinnescabile con facilità. Si può dissentire da molte delle sue ricette di salvezza, gli si potrà rimproverare di avere sbagliato troppi giudizi nel passato e di avere contribuito a questo sfacelo. L'unica cosa che non si può fare è sottovalutare la sua forza e il suo impatto nella società russa di oggi".

A cura di Alfonso Silipo

INDICE DELL'ANNATA 1994

LETTERATURA, LINGUISTICA, TEATRO, ARTE, MUSICA

Jurij Lotman, <i>L'opera di Puškin</i>	n. 1
Claudia Lasorsa Siedina, <i>Dmitrij Sergeevič Lichačëv</i>	n. 1
Dmitrij Lichačëv, <i>Al di sopra delle barriere</i>	n. 1
Dmitrij Lichačëv, <i>Sergij di Radonež e Francesco D'Assisi</i>	n. 1
Anastasia Pasquinelli, <i>Umanesimo di Michail Kuzmin</i>	n. 1
Daniela Liberti, <i>Leggende e tradizioni nel folclore</i>	n. 1
Daniela Capasso, <i>Majakovskij nella rivista "Lef"</i>	n. 1
Eugenia Bolchakova Bulgarelli, <i>Il lessico italiano in Gogol'</i>	n. 1
Monica Perotto, <i>Analisi del plurilinguismo</i>	n. 1
Luca Rusignuolo, <i>Il linguaggio giovanile in Russia</i>	n. 1
Anatolij Altschuller, <i>Tommaso Salvini e Vera Komissarževskaja</i>	n. 1
Agostino Bagnato, <i>Alcune tendenze nella Russia di oggi</i>	n. 1
Marina Moretti, <i>Kljuev, un cantore della Russia contadina</i>	n. 2
Renato Risaliti, <i>Karamzin e le "Lettere di un viaggiatore russo"</i>	n. 2
Nickolaj Leskov, <i>L'ultimo incontro con Ševčenko</i>	n. 2
Nota di Janna Petrova	n. 2
Fabiola Bececco e Lucia Fabiani, <i>Un racconto di Zagoskin</i>	n. 2
Michail Zagoskin, <i>Il concerto dei demoni</i> (racconto)	n. 2
Vladimir Majakovskij, <i>Poesie</i>	n. 2
Oleg Zadneprovskij, <i>I tormenti del paradiso</i> (racconto)	n. 2
Elettra Palma, <i>Quiete di una giornata</i> (racconto)	n. 2
Agostino Bagnato, <i>La musica ceca nel tempo</i>	n. 2
Maria Luisa Faggiani, <i>Le "Koledy polskie"</i>	n. 2
<i>Le "Koledy" (testi)</i>	n. 2
Alessio Bergamo, <i>Dall'eccentrismo al costruttivismo teatrale</i>	n. 3
Piero Cazzola, <i>Impressioni "tauro-liguri" di poeti russi</i>	n. 3
Janka Kupala, <i>Il tumulo</i> (poema)	n. 3
Paolo Galvagni, <i>Janka Kupala e la letteratura bielorusa</i>	n. 3
Eugenia Bolchakova Bulgarelli, <i>La funzione stilistica del nome collettivo in "ë"</i>	n. 3
Manuela Favoino, <i>Malevič a Milano</i>	n. 3
Luigi Verdi, <i>Bibliografia skrjabiniana</i>	n. 3
Arsenij Tarkovskij, <i>Poesie</i>	n. 4
<i>Bibliografia italiana di Arsenij Tarkovskij</i>	n. 4

Mikhail Koulakov, <i>Nel centenario di Majakovskij</i>	n. 4
Duccio Colombo, <i>Usò delle fonti storiche in Tynjanov</i>	n. 4
Marina Itelson, <i>Alcune note sulla teoria della traduzione nella ex URSS</i>	n. 4

PRESENTE E PASSATO

<i>La nuova Costituzione russa</i> (testo integrale)	n. 1
Roj Medvedev, <i>Andropov, il Gensek venuto dalla Lubjanka</i>	n. 1
Osvaldo Sanguigni, <i>Dalla grande potenza URSS al fantasma della CSI</i> (2ª parte)	n. 1
Leonid Popov, <i>Le prospettive del Partito socialista in Russia</i>	n. 1
Monique Salzmann, <i>Approccio a un mito siberiano</i>	n. 1
Manuela Favoino, <i>Intellettuai russe in Italia: Anna Kuliscioff</i>	n. 1
František Janouch, <i>La "normalizzazione" della Cecoslovacchia</i>	n. 2
Nota di Andrej Sacharov.....	n. 2
Nota di Elena Bonner.....	n. 2
Nicola Siciliani de Cumis, <i>Note di culturologia</i>	n. 2
Scilla Abbiati, <i>"Nazionalismi" caucasici e storiografia</i>	n. 2
Guglielmo Paraspòro, <i>Il Cominform e l'Internazionale Socialista</i>	n. 2
Alexandra Rolova, <i>Il mercante italiano nei secoli XIII-XV</i>	n. 2
Loredana Cioci, <i>A proposito di psicologia e storia</i>	n. 2
František Janouch, <i>La "normalizzazione" della Cecoslovacchia</i> (Seconda parte)	n. 3
Claudia Gioia, <i>Socrate, tra Garin e Bachtin</i>	n. 3
Daniela Liberti, <i>Materiali per una ricostruzione storica</i> <i>della battaglia di Borodino</i>	n. 3
<i>Documenti sulla battaglia di Borodino</i>	n. 3
Agostino Bagnato, <i>Arte e cultura nell'Europa che cambia</i>	n. 3
<i>Intervista al pittore Ennio Calabria</i>	n. 3
<i>L'Unione Europea e la Slovenia</i>	n. 3
<i>Conversazione con Eugenio Garin</i>	n. 4
<i>Per Gustav Špet</i>	n. 4
<i>La teoria del linguaggio di Špet</i>	n. 4
A. Mitjusin, <i>La sfera del linguaggio nella concezione logica di Špet</i>	n. 4
Gustav G. Špet, <i>Linguaggio e senso</i>	n. 4
Michela Venditti, <i>Il primo convegno sovietico su Špet</i>	n. 4
A.V. Antonov-Ovseenko, <i>Stalin e il suo tempo (VIII)</i>	n. 4
Cristina Carpinelli, <i>La vita privata di Stalin</i>	n. 4
Gabriele Mazzitelli, <i>Il Fondo I.p.E.O.</i>	n. 4

Slavia - Rivista trimestrale di cultura. Edita dall'Associazione culturale "Slavia", Via Valentino Mazzola 66 - 00142 Roma. C/C bancario 585831 presso la Banca di Roma, Agenzia 33, Via di Grotta Perfetta 376 - 00142 Roma.

Associata all'USPI - Unione Stampa Periodica Italiana.

Registrazione presso il Tribunale di Roma n. 55 del 14 febbraio 1994.

***Dattiloscritti.* Il materiale dovrà pervenire alla Redazione preferibilmente su dischetto accompagnato dal testo dattiloscritto, redatto su una sola facciata. All'inizio di ogni capoverso lasciare cinque battute in bianco. Inviare esclusivamente all'indirizzo della Redazione: Slavia, Via Corfinio 23, 00183 Roma.**

Fotocomposizione e stampa:

"System Graphic" s.r.l. - Via Torre S. Anastasia, 61 - Roma -

Tel. 71353185/71356027

Stampato: Febbraio 1995

Associazione Culturale "Slavia"
Via Valentino Mazzola, 66 - 00142 Roma

L. 25.000